



B 14

5

63

CA NAZIONALE
LE - FIRENZE

00 - 4 942

OPERE

DI

Q. ORAZIO FLACCO

TRADOTTE IN LINGUA ITALIANA

E CORREDATE DI OPPORTUNE OSSERVAZIONI

DA

CELESTINO MASSUCCO

PROFESSORE GIUBILATO DI POETICA
NELL'UNIVERSITA' DI GENOVA.

SECONDA EDIZIONE

*Col testo latino corretto su quelli del Mitscherlich
e del Doering,
e coll'aggiunta delle Osservazioni
del cav. Vannetti e di altri.*

TOMO SECONDO

82 MILANO 1850

PER ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAIO

Corsia de' Servi, N.º 601.

8. 14. 5. 68

Q. HORATHI FLACCI
CARMINUM
LIBER II.

ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO II.



Q. HORATHI FLACCI

CARMINUM

LIBER II.

AD C. ASINIUM POLLIONEM

ODE I.

*M*otum ex Metello consule civicum,
 Bellique causas, et vitia, et modos,
 Ludumque Fortunæ, gravesque
 Principum amicitias et arma,
 Nondum expiatis uncta cruoribus,
 Periculosæ plenum opus aleæ
 Tractas, et incedis per ignes:
 Suppositos cineri doloso.
 Paulum severæ Musa tragædiæ
 Desit theatris: mox ubi publicas
 Res ordinaris, grande munus
 Cæcropsio repetes cœliurno,
 Insigne mœstis præsidium reis,
 Et consulenti Pollio curiæ,
 Cui laurus æternos honores
 Dalmatico peperit triturno.

O D I

DI Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO II.

A CAJO ASINIO POLLIONE

ODE I.

Tu prendi a trattare il civile tumulto dai tempi del Console Metello, e le cagioni dell'empia guerra, ed i vizj, e le scellerate maniere, e il variare della Fortuna, e le perniciose amicizie de' più ragguardevoli cittadini, e le armi intrise di sangue non ancora espiato, opra piena di pericoloso cimento, ed a camminare intraprendi per accesi carboni posti sotto ad un'ingannevol cenere. Manchi per poco dai teatri la Musa della severa tragedia, e poi ben tosto, quando tu avrai ordinati i pubblici affari, ripiglierai sul Cecropio coturno il tuo grande lavoro, o Pollione, insigne sostegno de' mesti rei, e della Curia, che da te prende consiglio, cui l'alloro eterni onori ha prodotto nel Dalmatico trionfo. Già già sin d'ora col minac-

Jam nunc minaci murmure cornuum

Perstringis aures: jam litui strepunt,

Jam fulgor armorum fugaces

Terret equos equitumque vultus.

Audire magnos jam videor duces

Non indecoro pulvere sordidos,

Et cunctæ terrarum subacta,

Præter atrocem animum Catonis.

Juno et Deorum quisquis amicior

Afris inultâ cesserat impotens

Tellure, victorum nepotes

Retulit inferias Jugurthæ

Quis non Latino sanguine pinguior

Campus sepulchris impia prælia

Testatur, auditumque Medis

Hespericæ sonitum ruinæ?

Qui gurgēs, aut quæ flumina lugubris

Ignara belli? Quod mare Dauniæ

Non decoloraverè cædes!

Quæ caret ora cruore nostro?

Sed ne, relictis, Musa procax, jocis

Cere retractes munera Næniæ:

Mecum Dionæo sub antro

Quære modos leviorè plectro.

cioso mormorio de' corni assordi le orecchie; già strepitano le ritorte trombe d'intorno; già il bagliore dell'armi atterrisce i fuggitivi cavalli e i cavalieri. Già parmi udir sulla scena i grandi duci di non indecorosa polvere lordi, e tutta quanta soggiogata la terra fuorchè l'atroce animo di Catone. Giuno e qualunque altro de' Numi, che più amico agli Africani, impotente a difenderli, ritratto erasi da quella terra lasciandola invendicata, ha reso poi a Giugurta le mortuarie sue vittime nei nipoti de' vincitori. Qual campo, divenuto più fertile per lo sparsovi Latino sangue, fede non fa coi sepolcri dell'empie zuffe, e dello scroscio dell'Italiana rovina udito insino dai Medi? Quai gorgghi, o quai fiumi non sono ben consapevoli di quella lugubre guerra? A qual mare le Italiane stragi non han cambiato colore? Quale spiaggia vi ha esente del nostro sangue? Ma asfinchè abbandonati, ardita Musa, i tuoi scherzi, a rinnovar tu non prenda dalla Cea nenia l'impiego, meco nell'antro Dioneo con più leggiero plettro ricerca più dolci carmi.

SULL' ODE I.

Qual sia il vero oggetto di quest'ode si contrasta assai fra gli interpreti, e l'opinioni loro è divisa in più diversi partiti. Vogliono alcuni che Orazio esortar voglia Pollione a terminare la storia delle guerre civili, che egli aveva preso a comporre, senza lasciarsi distrarre dal suo amore per le tragedie, prima di averla finita. Pretendono altri al contrario, che si cerchi invece di persuaderlo a tralasciare la storia, non meno che le tragedie. Vi ha chi crede che Orazio non abbia inteso che fare un bell'elogio a Pollione, la difficoltà rilevando della sua gelosa intrapresa; e vi ha per ultimo chi vi scopre un accorgimento finissimo di celar gli anni passati per non richiamare con quelli alla memoria degli uomini, e principalmente di Augusto che Orazio gli era stato un tempo contrario. Quest'ultima opinione si è quella che più va a genio al Dacier, il quale, confutate le altre, si sforza di sostener questa sola colle acute sue riflessioni. Come decider sì gran contrasto? Dirò anch'io quel che mi sembra, senza però lusingarmi di avere urtato nel vero. Prima però si conviene di far sapere ai lettori chi fosse Asinio Pollione. Fra i cortigiani di Augusto era egli de' più distinti per la dignità, per le imprese, per la scienza e per la condotta. Seguito avendo a principio il partito di Giulio Cesare, nol lasciò mai, e dopo l'uccisione di lui restò fedele ad Augusto; messo al comando delle armate vinse i Dalmati; espugnò Salona, città adesso distrutta, non essendovi più che un castello chiamato Chisa; ottenne per questo l'onor del

trionfo e fu console. Non ebbe però minor gloria nell'eloquenza e nella letteratura, giacchè scrisse contro Cicerone e Sallustio, facendo vedere che l'uno e l'altro si erano lasciati trasportare dalle private lor mire; compose la storia delle guerre civili, donde cavò l'argomento di varie tragedie, che tutte sono andate perdute ugualmente che la sua storia, della quale solo ci resta un piccolo frammento in Svetonio. Convien però dire che ed i suoi versi fossero molto buoni, e la sua riputazione assai grande, perocchè, oltre a quanto qui viene esposto così lodevolmente da Orazio, Virgilio, che non era prodigo de' suoi elogj, lo esalta più volte moltissimo, e nato essendogli un figlio, che dalla espugnazione di Salona soprannominato fu Salonino, compose in onore di lui l'egloga IV, in cui, valendosi di molte idee tratte dai versi sibillini, dice di quel fanciullo tante cose, che non l'avrebbe potuto dir di più, se nato fosse allo stesso Augusto un bambino. Dopo queste notizie, ecco, qualunque sia il mio pensiero sull'argomento dell'ode. Orazio conosceva assai bene e l'indole comune degli uomini, e quella de' suoi cittadini. Odiava, come buon filosofo, le passate rivoluzioni, e ne detestava gli orrori, siccome uom. fatto alle lettere, e non all'armi o agli intrighi. Sapeva per altro che malgrado gli ossequj che si prestavano allora a Cesare, e l'apparente estinzione di tutti i partiti, covavansi nulladimeno entro al secreto del cuore i sopiti avanzi delle antiche rivalità, i desiderj delle vendette, le memorie delle crudeltà senza esempio esercitate pochi anni avanti nelle guerre e nelle proscrizioni, ed in alcuni pur anche o un cieco attacco all'antico sistema, od una interessata inclinazione ai dissidj, fra cui riusciva più facile e l'arricchirsi delle altrui spoglie, e l'usurpar quel del

pubblico, e farsi valer senza merito per puro eccesso di ardire. Conoscitore abilissimo di ciò che più conveniva alle circostanze de' tempi, alla colossale grandezza della Romana potenza, ai vizj della sua età e della depravata sua gente, niuna cosa approvava che risvegliare potesse gli antichi incendi, e fomentare le idee alla comune tranquillità men propizie; ma credeva perciò doversi tacere affatto il passato, se non quanto serviva a renderne odiosa in generale la rimembranza; onde si tende dal poeta a distornare, almen pel presente, Polione dalla storia ugualmente che dalle tragedie, delle quali se si parla più che del resto, non è per altro, se non perchè erano esse una materia più adatta alla poesia. Conveniva però far questo senza offendere uno scrittore di tanto merito, ed un uomo di tanta stima; esaltarne era d'uopo pertanto le qualità, e celebrarne le lodi non senza destramente mischiarvi la detestazione delle guerre civili. La qualità della materia, la grandezza e la scienza del personaggio a cui scrivesi, esigevano sublimità di carattere e di stile, vivacità e robustezza d'immagini, metro e meccanismo conforme alla importanza e vastità della cosa. A tutto ciò si è adempito da Orazio, e l'Alcaico ch'ei vi ha adoperato è a questo fine rialzato, quanto si poteva aspettare. Al tempo di quest'ode ei non aveva che 26 anni, ed il fuoco, con cui è scritta, lo fa vedere abbastanza.

Motum civicum. Le civili discordie avevano il nome di tumulto, non di ribellione. Civico è quanto civile.

Ex Metello Consule. Quantunque molti sieno stati i Metelli decorati del consolato (Cicerone: *multi enim Metelli, aut Metellarum filii*); e sieno perciò insorte molte dispute fra gli eruditi per decidere a qual Metello si appelli; nulladimeno, dopo le prove che ce ne

ha dato Dacier, è sicuro che Orazio ha voluto indicare Quinto Metello Celere, che fu console con Lucio Afranio l'anno di Roma 693, nel qual tempo Cesare, Crasso e Pompeo fecero insieme quella lega che fu poi sì funesta al Popolo Romano. Vedasi intorno a ciò quanto ne ha scritto Lucio Floro.

Bellique causas. Troppe furono le cagioni, onde fu prodotta la guerra civile. La prima di tutte fu quella esposta da Floro in due parole: *nimia felicitas*. La continua rivoluzione degli esseri non è una legge della sola materia, ma si estende a tutto, e come è la base del metodo, a cui si attiene ad ogn'ora il materiale universo, lo è pure di tutto quello che agli abitanti di questo in qualunque modo appartiene. Chi è al sommo grado felice, non può più aver che sventure. Roma nella sua organizzazione medesima aveva i semi della discordia, e perchè repubblica, e perchè unicamente appoggiata ad un sistema militare. L'insaziabile voracità che l'aveva fatta sì grande, operava in essa quella fermentazione, che nell'uman corpo producesi dal soverchio alimento. Tutto era andato all'estremo. Quindi Pompeo, che la sorte esaltato aveva sovra gli altri, non volea eguali, nè il gran genio di Cesare soffrir potea superiore. L'uno era in Roma, e ingannando, o intimorendo il Senato servir facevalo alle sue mire, e volle far dare a Cesare, prima del tempo, un successor nel comando dell'esercito, che era nelle Gallie, e ricusogli l'onore di poter giugnere al consolato, se non venia a dimandarlo dai suoi fautori piuttosto, che dai suffragj del Popolo. Era l'altro all'armata, e ad un'armata poderosissima, che fastosa di aver soggiogate le Gallie, credeva a sè dovuto ogni più grande riguardo. Questa rivalità fomentata da un numero smisurato di clienti, di fautori, di servi e

di adulatori, che attaccata avendo la lor fortuna a quella del lor sostegno, lo incoraggiavano a tutto tentare, fu la funesta cagione delle aspre guerre civili, e dell'eccidio della repubblica, già da gran tempo agitata dalla reciproca gelosia del Popolo, e del Senato, e dalla colossal sua grandezza resa incapace di freno, non che di quella virtù, e dell'entusiastico amor per la patria, in cui Montesquieu fa consistere il fondamento delle repubbliche.

Et vitia, et modos. Ne abbiamo parlato altrove (Vedi Floro, lib. IV, cap. II). Comunemente parlando, qualunque guerra civile è deturpata dal trionfo dei vizj più detestevoli, e resa orribil per l'uso delle più inique maniere, molto più ancor di gran lunga, che le guerre istesse coi barbari.

Ludumque Fortunæ. Ogni scherzo, ogni giuoco, ogni spettacolo, perchè sia bello, vuol esser vario. La Fortuna adunque per aver diletto dalle cose del mondo, le varia. In altro luogo Orazio parlando della Fortuna, la disse: *Ludum insolentem ludere pertinax.*

Gravesque principum amicitias. V. Floro nel luogo sopraccitato, ove dice: *et jam sic orbis terrarum societate trium principum occupabatur.* Quindi Catone, parlando dell'unione di Pompeo, di Crasso e di Cesare, che è quella, alla quale qui specialmente si appella, asserì un giorno, che l'amicizia, non l'inimicizia di Pompeo era stata quella che rovinato avea la repubblica. È di mestieri avvertire che pei Latini il nome *princeps* non aveva sempre quel medesimo significato, che ha per noi *principe*, nome che esprime al presente nobiltà sovrana o quasi sovrana, grado, autorità; pei Latini *princeps* spesso valea anche *primo, principale, capo, maestro, condottiere.* Quindi abbiamo veduto in altra ode *principi*

lino, e Columella scrisse *princeps mensis januarius* per dire che gennajo è il primo mese dell'anno.

Et arma nondum expiatis uncta cruoribus. Fin dal tempo di Tullo Ostilio, terzo re di Roma, come ci narrò Tito Livio, dopo la battaglia co' Fidenati, chiamar si fecero le due armate, cioè la Romana, e la traditrice di lei alleata l'Albana, comandata dal perfido Mezio Suffezio, e alla presenza di entrambe si celebrò il sacrificio lustrale, che probabilmente era stato instituito da Numa insieme colle altre cerimonie di religione. Fu questo unito al censo nel regno di Servio Tullio, e celebrossi ogni cinque anni ai 19 ottobre, eccetto però quando per qualche straordinaria occorrenza, o per qualche disgrazia avvenuta alla repubblica stimavasi più conveniente il differirlo. Per eseguire questa cerimonia radunavasi tutto il Popolo, se trattavasi del lustro generale; tutta l'armata, se trattavasi della particolar purgazione di un esercito: si offerivano dei sacrificj di tori, che erano detti *solituarilia*, e con acqua mescolata alle ceneri delle vittime si aspergeva dal Sacerdote tutta la turba girando ad essa d'intorno, cerimonia che dicevasi *armilustrum*, quasi purgazione delle armi, e donde veniva l'espressione di *condere lustrum*, perchè era questa l'ultima a farsi ogni lustro. Ora non vi era stato luogo dopo le guerre civili nè di celebrare il lustro, nè di fare la purgazione dell'esercito, mentre si succedevano con breve intervallo l'una all'altra; e quando Orazio scriveva quest'ode, non erano passati che due anni dopo la battaglia di Filippi, e non fu fatta da Augusto la cerimonia di chiudere il lustro, che 10 anni dopo la morte di Antonio e di Cleopatra, cioè nel 16.^a del suo regno. È vero ch'era antichissimo costume de' Greci, passato poi a' Romani, che i particolari dopo essersi lor-

dati di sangue in qualche uccisione, si andavano a lavare tre volte nell'acqua pura di un fonte, o di un fiume, e coll'offerta di un sacrificio purgar facevansi da un personaggio di superiore o almeno di uguale condizione alla loro (V. Virg. Eneid., lib. II, e il da noi tradotto *Dizionario della favola di M. Millin*); ma qui da Orazio si ha in vista la lustrazione generale. Rilevasi da tuttociò, che *expiare arma* non era che eseguir l'*armilustrum* da noi di sopra accennato.

Periculosæ plenum opus aleæ. Alea era veramente il giuoco dei dadi, ma prendevasi per qualunque giuoco di pura sorte, e dal giuoco si trasportò a qualsivoglia impresa ed azione pericolosa: quindi Columella: *maris et negotiationis alea* pel pericolo che si corre nel mare e nel commercio. Notisi *plenum* accompagnato col genitivo, non coll'ablativo, come vogliono assolutamente i Grammatici.

Et incedis etc. Usò questa metafora anche Propertio, lib. I, eleg. V.

Et miser ignotos vestigia ferre per ignes.

Taceano infatti i partiti, ma ne restavano ascosti ancora gli avanzi.

Musa Tragediarum. La Musa che presiedeva alla tragedia era Melpomene. L'oggetto e lo stile delle tragedie giustificano l'epitteto. Dacier mentre concede che Pollioue fece e la storia delle guerre civili, ed alcune tragedie sovra argomenti tratti da quella, nega costantemente che Orazio abbia qui voluto parlare d'altro che della storia, e dà a tutte queste cotanto chiare espressioni uno inusitato senso allegorico. Lo riscontri chi ne ha il talento; io nemico di tanti misteri, credo che qui parlisi delle tragedie, siccome pria della storia, e perciò prendo ogni cosa nel significato suo proprio.

Mox ubi publicas res ordinariis. Cioè gli affari della repubblica; dal che vedesi che Pollione era allora Console, non *Prefetto di Roma*, carica non confidata da Augusto, che a Messala Corvino, e dopo lui a Mecenate (V. l'opera *de Præfectis urbis*). E qui Dacier ha ben ragione di rimproverare gli antichi commenti di Acrone, e di Porfirione non meno che quelli di Lambino, di Turnebo, e di Torrenzio, i quali tutti hanno spiegato il *publicas res* per le guerre civili (1).

Cecropio repetes cothurno. Era il coturno un calzare, di cui siccome servivansi le persone di gran condizione, così se ne valeano sul teatro gli attori delle tragedie. Avremo a parlarne più altrove a suo luogo. *Cecropio* è invece di Ateniese, perchè Cecrope fu re di Atene, patria di Soffocle, introduttore sulla scena del coturno.

Præsidium reis. Patrocinatore delle cause. *Rei*, secondo Cicerone lib. II *de Oratore*, diconsi tutti quelli de' quali si disputa la causa: *Reos appello non eos modo qui arguuntur, sed omnes quorum de re disceptatur*. Ora però rei diconsi nelle cause civili gli attori, nelle altre gli accusati come colpevoli.

Et consulenti curiæ. Il titolo di *console* era a *consulendo*, ut, dice Floro, *consulere se civibus suis debere meminissent*; quindi il Senato consultava i consoli, e i consoli nelle deliberazioni di questo provveder doveano al bene de' cittadini. Curia era un nome che significava

(1) Per lo appunto in questo senso lo interpretarono anche il Mitscherlich, ed il Doering. Quando avrai compilata la storia delle guerre civili, e l'avrai condotta fino a quei tempi, in cui si ricompose, allora riprenderai il coturno. Si dice spesso che gli storici ed i poeti fanno ciò che descrivono.

ed una delle divisioni del radunato popolo Romano, ed il luogo da essa occupato, e qualunque tempio, o altro sito, in cui si congregava il Senato; onde prendevasi ancora pel Senato medesimo. Per noi la curia è il magistrato civile, o il luogo in cui esso radunasi.

Dalmatico peperit triumpho. Pollione avea trionfato dei Dalmati (V. Virg. egloga IV, e Servio nelle sue annotazioni alla stessa). Ma non pochi cronologisti hanno sbagliato nel fissar la data di questo trionfo, poichè la segnano due anni dopo il consolato di Pollione, dove collocarsi doveva prima di tal dignità. Servio parlando di Pollione: *Pervenerat autem ad Consulatum post triumphum Dalmaticum, nam vicerat Salonam civitatem Dalmatiae.*

Dalmatico. La Dalmazia era una provincia dell'Illirico al disopra dell'Adriatico; appartiene adesso all'impero dell'Austria.

Murmure cornuum. I corni, che si usavano in guerra erano come quelle che noi chiamiamo trombe dritte; ebbero il nome di corni, perchè a principio faceansi di corno, ora son di metallo. Varrone: *Cornua, quod ea quae nunc sunt ex aere, tunc fiebant ex bubulo cornu.* Il loro suono può farsi più basso a guisa di un profondo mormorio, o più alto, che è quello che dicesi *squillo*, a proporzione che se ne cambia l'imboccatura.

Perstringis. *Perstringere* è serrare, stringere; qui è per istordire, assordare, metafora presa dall'effetto che fa sull'orecchio un grave suono e gagliardo, che percuotendone in ogni punto con forte scossa la conca, l'obbliga a *restringersi*.

Jam litui strepunt. Il *lituus*, che già abbiamo detto corrispondere alla *clarinetta*, avea un suono più acuto che quel della tromba; ecco la ragione dello *strepunt*.

Jam fulgor armorum. Dacier vede qui un'allusione al comando dato da Giulio Cesare nella battaglia di Farsaglia *Miles vultum ferè.* Tira alla faccia; perchè avendo osservato, che nell'ala sinistra di Pompeo vi era un corpo di 7m. cavalli, composto dei più nobili giovani Romani, non avvezzi ancora alla guerra, sperò, come avvenne, che intimoriti al vedersi balenare sul ciglio le spade, si sarebber dati alla fuga. Disordinati fatti per la costoro mancanza l'ala sinistra di Pompeo, che servita da miglior gente avrebbe potuto inviluppare la dritta di Cesare, si restò a lui la vittoria. Come questa allusione è possibile, nè cosa alcuna la contraddice, noi non osiamo nè rigettarla, nè con certezza abbracciarla, mentre a saperne il vero, converrebbe poterne interrogare lo stesso Orazio.

Non indeeoro. Due negative fanno un'affermativa.

Et cuncta terrarum subacta. Questa espressione è adesso iperbolica, ma non lo era poi tanto ai tempi d'Orazio. I Pompejani erano stati vinti da Giulio Cesare nella Spagna, nell'Italia, nella Tessaglia, nell'Egitto, nell'Africa e nell'Asia, ch'erano allora quasi tutte le terre conosciute da' Romani.

Atroce animum Catonis. Parlasi di Catone detto l'*Uticense*, o il *minore* per distinguerlo dall'altro detto il *maggiore*, e dall'aver esercitata con molto rigor la censura, il *censore*. Catone avendo inteso che Cesare aveva sconfitto gli avanzi de' Pompejani e si avvicinava ad Utica, ov'ei trovavasi, per non cadere nelle mani del vincitore, nè a lui arrendersi, colla propria spada si uccise. Molto si è scritto su questo fatto dagli storici rilevandone le circostanze, da' poeti valendosene secondo l'opportunità de' loro argomenti, da' filosofi esaminandolo (V. la Storia Romana dei PP. Catrou e Ronier, il ORAZIO, Tom. II.

Catone in Utica del Metastasio, Cicerone *de officiis* lib. 1 ed altri). Manilio ha un bel tratto che piacerà a coloro che amano i bei giuochetti delle espressioni per antitesi, benchè non sempre lodevoli, nè dagli scrittori de' buoni secoli sì di frequente adoprate: *Et invictum devictâ morte Catonem.*

Atrocem. *Atrox* viene da una voce greca, che propriamente si adopra a significare lo stato e il sapore di un frutto non per anche buono a mangiare, e come sogliamo dire, acerbo, o della carne non ancor cotta. Di là si è trasportato a significare metaforicamente quelle cose, che eccitano in noi un ribrezzo, un orrore e qualunque altro simile sentimento di naturale contrarietà. Diasi un morso ad un frutto acerbo, ad un pezzo di carne semicruda, e per un subito moto del nostro fisico si aggrinzano le labbra e le nari, si spalanca con un certo spasimo la bocca, e tutti si scuotono per un moto straordinario i muscoli del viso, della gola e dello stomaco, e spesso ancora quei delle braccia a motivo della lor vicinanza. Questo stesso addiviene al rimirare o all'immaginarsi un'azione, che crediamo riuscir debba altrui di molto tormento, o il principio onde tale azione deriva; o i mezzi che servono per eseguirla. Catone, che si apre il fianco colla sua spada, che rattenuto da' suoi famigliari si squarcia egli stesso colle sue mani la ferita, non può non eccitare il sentimento suddetto. Quindi è che l'epiteto dato qui dal poeta all'animo di Catone, quantunque ci dia al tempo stesso un'idea della di lui costanza, non lascia di mostrarcene ancor la ferezza. Così Orazio ha saputo e lodare un uomo che, idolatrato da' Romani, non bisognava disapprovare, ed ingerire intanto l'idea che s'egli erasi ucciso, ascrivere ciò si doveva alla cruda inflessibilità del suo spirito, piuttosto

che alla necessità delle circostanze, o a biasimo del vincitore. Gli uomini cotanto rigidi non distano dalla crudeltà, che di un passo.

Juno, et Deorum etc. Non può trovarsi un'idea nè più grande, nè più dilicata, nè più atta a schivar la taccia di ogni partito, che questa immaginata da Orazio. L'impero dell'Africa tenuto pria da Cartagine e da Giugurta, poi rincorato nella di lei distruzione, era per la sua posizione, e per un'antica contrarietà nazionale il vero nemico di Roma. Quindi le tre guerre Puniche così accanite, e quella di Giugurta non meno atroce, che può vedersi in Sallustio. Vincitrice in tutte queste Roma fece scempio degli Africani al tempo degli Scipioni e di Silla e di Mario, domatori quelli di Annibale e di Asdrubale, questi di Giugurta, che dopo essere stato condotto in trionfo da Mario, fu posto in un'oscura prigione, ove in capo a sei giorni morì di fame. Soggiogata del tutto l'Africa, nacquero le guerre civili, e fu là principalmente ove arsero con più ferocia, talchè vi restassero per esse uccisi in gran numero i discendenti de' vincitori d'Annibale e di Giugurta. Su questa riflessione appoggia Orazio la sua favola, e finge che Giuno, e gli altri Dei più amici all'Africa, che a Roma, non avendo potuto difenderla nel tempo che i fati ne avevano prescritto la devastazione, sloggiarono da quella terra aspettando a ritornarvi in più opportuna occasione, e lasciarono per allora invendicata senza neppure procurare gli ultimi uffizj agli spenti; ma colto poi nelle guerre civili il buon destro, sacrificarono loro i posteri de' vincitori. Questa idea è nata dalla morte di Catone, ed è riuscita molto a proposito per gettare sulla collera degli avversari Dei, e su i delitti degli antichi conquistatori la colpa delle guerre civili scaricandone l'an-

bizione di Cesare. Un somigliante pensiero si è quello che vedremo in altr'ode, ove tutti i disastri e i disordini dell'impero Romano si rapportano alla non mai espiata uccisione di Remo!

Sic est, acerba fata Romanos agunt

Scelusque fraternæ necis,

Ut immerentis fluxit in terram Remi

Sacer nepotibus cruor.

Giunone era nemica de' Trojani, e perciò dei Romani lor discendenti, e amica dell'Africa a motivo dei molti onori, che riceveva in Cartagine (V. Virgilio Eneid., lib. I). Gli altri Dei erano Pallade e Nettuno. Potrebbe mai sospettarsi, che la rivalità di Giunone e di Pallade non fosse che un simbolo a significare quanto alla santità de' matrimoni cui presiedeva Giunone, all'avanzamento delle scienze ed arti, ch'erano patrocinate da Pallade, la voluttà nuoca, che in Venere era principalmente indicata? Non potrebbe essere che in Venere protettrice degli Italiani, ma bella sovra ogni altra e gentile, indicata fosse la superiorità degli Italiani nella avvenenza e nella leggiadria; e nella superba Giunone al contrario, nella fiera Pallade austera, la ferocia si dinotasse, e l'orgogliosa indole degli Africani?

Impotens. Qui è in significato molto diverso da quello in cui abbiain veduto essere stato applicato questo aggiunto a Cleopatra, poichè vuol dire impotente, incapace, come in Cicerone *impotens iræ* per incapace di resistere all'ira.

Victorū nepotes. Cioè i posterì discendenti. Anche noi diciamo nipoti per dire i derivati. Nulladimeno questa espressione è qui ancor più a proposito, perchè dalla guerra di Giugurta alle stragi civili operate nell'Africa, non passarono appunto che due età; e Q. Sci-

pione, che con Petreio e Giuba fu sconfitto da Cesare presso a Thapso nell'Africa, era vero nipote di Scipione Africano il minore.

Retulit. L'addoppiamento della *t* è quello che rende lunga la prima sillaba di questa parola, che suol esser *retulit* breve. È questa la figura metrica che i grammatici chiamano *Epentesi*.

Inferias. I funerali e i sacrificj che si facevano pei morti, avevano il nome d'*inferie*. Ne' tempi barbari, quando trattavasi di guerrieri, si sacrificavano sulle lor tombe i prigionj (V. Omero nell'Iliade).

Jugurta. Insieme con Giugurta intender qui si debbono Annibale, Asdrubale, e tutti gli altri bravi dell'Africa. A veder chi fosse Giugurta eccone la storia. Massinissa re di Numidia, celebre per la sua amicizia coll'Africano il minore, ebbe 3 figli, Micipsale, Manastabale e Gulussa. Morti i due ultimi, Micipsale restò egli solo erede del Regno, cui lasciò poi a due suoi figli, Adherbale ed Hiempsale, ed al suo nipote Giugurta, figliuolo naturale di Manastabale ch'egli aveva adottato. Giugurta fece assassinare Hiempsale, vinse, e pose a morte Adherbale. Attiratosi per questo lo sdegno e l'armi de' Romani, che avendo dato già il regno a Massinissa se n'erano dichiarati protettori, dopo le molte vicende, nelle quali dimostrò e la sua molta accortezza e la perfetta cognizione che avea de' vizj de' Romani, e soprattutto della loro avidità pel denaro, tradito da Bocco re della Mauritania e suo suocero, fu dato in mano di Silla, e poi condotto in trionfo, come dicemmo, da Mario.

Quis non Latino sanguine. Ad accrescere l'orror delle guerre civili ne estendo più ampiamente l'idea, che poteva parer limitata all'Africa.

Pinguior. Questo pensiero è conforme a quel di Virgilio Georg. lib. I, sullo stesso soggetto:

Emathiam et latos Æni pinguescere campos.

Dacier trova che a questo comparativo ch'ei dice assoluto, deve sottintendersi *quam par est*; ma non è questo un comparativo assoluto, riferendosi a ciò che il campo era avanti, quasi a dire, più pingue di prima, cosicchè non vi abbia più luogo *quam par est*.

Hesperiae sonitum ruinæ. Questo pensiero è grande quanto mai può immaginarsi.

Qui gurgēs. Gorgo è posto per qualunque torrente, lago ec. Si dà a questo ed ai fiumi senso, ed anima per la solita facoltà lasciata ai poeti.

Decolorare cœdes. Decolorare è far cambiar di colore: Seneca *quæst. nat. lib. II. Decoloratur id cuius color vitatur.* Il sangue sparso nel mare deve produrre tal mutazione quando è in molta quantità.

Sed ne relictis. Questo interrompimento è da maestro non potendosi andar più avanti senza urtare in qualche scoglio. Dopo tutto questo, e ciò che veduto abbiamo e vedremo altrove sul proposito delle guerre civili, ci si dica ancor da taluno, che Orazio era un vile adulatore. Certe verità si fanno valere di più col condurre altri a conoscerle da per sé stesso, che con gettarle là nude in modo che offendano.

Musa procax. *Procax*, donde vien *proci*, significa chi non ha ritègno.

Cœæ retractes munera Neniae. *Nenai*, nome che secondo Dacier deriva da una parola Ebraica e Siriaca, significava il canto mortuario, che si facea dalle prefiche, cioè dalle donne prezzolate per piangere i morti; ma poi fu applicato, come lo è pur tuttavia, a tutte le cantilene di un suono stucchevole, qualunque ne sia

l'argomento. Dacier lo ha preso per una Dea, che presiedesse alle lagrime, ed ai queruli canti de' funerali. Non trovo, che per ispiegare questa parola sia d'uopo creare una Dea.

Ceæ. Simonide nativo di *Ceos*, isola dell'Arcipelago, una delle Cicladi, ora *Zea* o *Zia*, fu un poeta lirico, che scrisse in versi la battaglia navale di Serse contro ai Greci, e quella di Salamina, ed altre e varie odi ed elegie; fece altre composizioni, che per la loro tristezza furono chiamate *Threni*, lamentazioni, talchè dirsi potrebbe il Geremia dei Greci, onde Catullo scrisse:

Mæstius lacrymis Simonidæis.

Secondo Bond, ei fu altresì l'inventore, o almeno il più accreditato autore dei canti funerali, onde questo *Ceæ naenia* è come il *fide Teja*, che abbiám veduto altrove per significare la lira d'Anacreonte.

Dionæo sub antro. Dione fu una ninfa, figliuola dell'Oceano e di Tètide, da cui nacque Venere, che fu quindi chiamata *Dionæa*, come Dionee furono dette tutte le cose, che le appartenevano. Si disputa però fra gli eruditi se quest'antro di Venere sia qui un antro immaginario, come l'antro Pierio rammentato in altr'ode, oppure se debba ciò intendersi di un dei due antri che Strabone affermò trovarsi al disotto del Peloponeso presso ad un bosco da lui detto *lucus Dionæus*. Poco importa l'attenersi più ad una spiegazione che all'altra, purchè per questa frase s'intenda tra l'*allegria ed il piacere*. Dacier vuol che qui si dica antro di Venere per dire antro d'Augusto, discendente per Giulio Ascanio da Venere, come se le Muse e Venere avessero un antro particolarmente destinato a ricreare quel principe loro allievo; e compiacendosi di questa idea la dilata con molto ingegno. A me la cosa

pare più semplice, e credo data questa espressione *sub-
antro Dionæo* dall' altra *relictis jocis*; volendo Orazio
attenersi allo scopo della poesia lirica.

Modos. In musica *modus* è quel che diciamo tuonò,
aria: Virg. Bucol. l. 1. v. 10.

Modos meminì; si verba tenerem.

Ma prendevasi spesso pei versi che allora non anda-
vano mai disgiunti dalla musica, principalmente i lirici.

Leviore plectro. L' arco e il pettine quanto meno
gravitar si fa sulla corda, tanto più dolce è più leg-
giero è il suono che se ne cava.

AD CRISPUM SALLUSTIUM

ODE II.

Nullus argento color est, avaris
 Abdito terris, inimice lumnæ
 Crispe Sallusti, nisi temperato
 Splendeat usu.

Vivet extento Proculejus ævo,
 Notus in fratres animi paterni:
 Illum aget pennd metuente solvi
 Fama superstes.

Latius regnes avidum domando
 Spiritum, quam si Libyam remotis
 Gadibus jungas, et uterque Pœnus
 Serviat uni.

Crêscit indulgens sibi dirus hydrops,
 Nec sitim pellit, nisi causa morbi
 Fugerit venis, et aquosus albo
 Corpore languor.

Redditum Cyri solio Phraatem,
 Dissidens plebi numero beatorum
 Eximit virtus, populumque falsis
 Dedocet uti

Vocibus; regnum, et diadema tutum
 Deferens uni, propriamque laurum,
 Quisquis ingentes oculo irretorto
 Spectat acervos.

A GAJO SALLUSTIO CRISPO

ODE II.

O Crispo Sallustio, nimico del danaro entrò all'avara terra nascosto, non ha colore l'argento, se pel moderato uso non prenda in vaga luce a risplendere. Vivrà Proculejo sino all'età più lontana, celebre pel paterno suo animo verso i fratelli, e la superstite Fama lui recherà sul vigore d'instancabili penne. Tu regnerai più ampiamente, l'avide voglie domando del disioso tuo spirito, che se la fertile Libia al rimoto Cadice aggiunga, e l'una e l'altra Cartagine serva a te solo. Accordiscendendo a sè stesso, fatto a sè pure crudele, cresce vieppiù l'idropico, nè da sè caccia la sete, se uscita non gli sia delle vene la rea cagion del suo morbo e del bianco corpo l'acquoso umore che lo fa languido. La Virtù, discorde nelle opinioni sue dalla plebe, toglie dal numero delle persone felici Fraate benchè restituito nel solio di Ciro, e insegna al popolo a non valersi di false denominazioni, dando ella il regno, ed un sicuro diadema, e il proprio allorq a lui solo, chiunque egli sia, che con indifferente occhio rimira i grandi mucchi d'oro.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE II.

Il titolo di quest'ode eccita gli eruditi a una disputa per decidere chi fosse il Gajo Crispo Sallustio cui è diretta. Gli antichi interpreti lo hanno creduto lo Storico; ma Vossio, Torrenzio, la Fèvre e Dacier lo dicono il nipote dello Storico, cioè un nipote di sua sorella, di cui parla Tacito nel 1.^o e nel 3.^o libro degli annali dicendo, ch'ei discendeva dai cavalieri Romani; che fu adottato dal suo pro-zio, di cui prese il nome, ma che sebbene aperta gli fosse un'ampia strada agli onori, non volle mai esser più che nel rango di cavaliere; che fu il secondo nella grazia di Augusto, sinchè visse Mecenate, ed il primo quando questi fu morto, e finalmente che fu anche dappoi il favorito di Tiberio; sino ad essere stato fatto partecipe del segreto dell'assassinio d'Agrippa. Il parere di questi ultimi sembra essere il più probabile, poichè parlasi in quest'ode del ristabilimento di Fraate nel regno de' Parti che non avvenne, che 15 anni dopo la morte di Sallustio lo storico. Quanto all'oggetto dell'ode, egli si è quello di lodare Sallustio; ma dargli al tempo medesimo i più opportuni precetti contro l'avarizia e contro l'ambizione, precetti che rendono questa composizione e gravissima, quantunque di carattere medio, e di uno stile moderato ed equabile, quantunque non isfornita di bellezze poetiche. Il metro è Saffico, scelto sovra di ogni altro, all'intento di render colla molta armonia del verso vieppiù gradevoli le austere sentenze che vi si trattano. Secondo la cronologia di Dacier, Orazio

quando compose quest'ode, avea circa 47 anni, età appunto adattata alle materie gravi e severe.

Nullus color. L'argento nella miniera è mescolato alla terra, e ad altri metalli, talchè poco o nulla riluce. Si avverta inoltre che anche l'argento lavorato, se resta chiuso per lungo tempo, e non tocco, prende un certo colore scuro e uericcio, che gli toglie ogni splendore.

Inimice laminae. Invece di *laminæ*. Questo elogio della liberalità di Sallustio era vero, poichè Tacito scrisse di lui: *Diversus a veterum instituto per cultum et munditias copisque et affluentia luxui propior.*

Usu. L'uso delle cose è virtù; il vizio sta nell'abuso. Cassiodoro lib. 4, epist. 4: *Divitiis auri vena similis est reliquæ terræ si jaceat, usu crescit ad pretium.*

Proculejus. Fu questi un cavaliere Romano, cognato di Mecenate, che ne avea sposata la sorella. Augusto lo amava molto, e si era proposto di farlo suo genero dandogli in moglie sua figlia, che fu poi maritata con Agrippa. I due fratelli di Proculejo Murena e Scipione, se pure non ha ragione Torrenzio, che pretende in questo nome uno sbaglio, nelle guerre civili dichiarati pubblici nemici, perdettero tutti i loro beni. Proculejo, vedendoli ridotti a povertà, divise nuovamente con essi quella parte dell'eredità paterna, che gli era toccata, come se fossero stati non fratelli, ma figli. Murena congiurò poi contro Augusto insieme a Fannio Cepione. Non poteva trovarsi un esempio più bello per dar altrui a conoscere il buon uso che far si dee degli averi.

Notus animi. Questo genitivo in luogo dell'ablativo è per alcuni un' enalage, per altri è retto o dal sottinteso *ergo*, *causâ*, o da una preposizione greca solita a tacersi, che porta il genitivo.

- *Penna*. Tutti i poeti ed i pittori hanno dato alla Fama grand'ali. Marziale le diede insino al rumore, ma impropriamente.

- *Quas rumor altâ gemens vehit penna*,
ove improprio è pure quel *gemens*.

Metuente solvi. In italiano questa frase si spiega assai bene coll'aggettivo *indissolubili, instancabili*, tanto più che per noi riesce più elegante il plurale *penna*, che il singolare. Nulladimeno *metuente solvi* che parola a parola vuol dire che *ha paura di stancarsi*, ha un non so che di più delicato, mentre dà all'ali della Fama un sentimento, per cui, quasi fossero disiose di eternar Proculejo, temono e schivano di stancarsi. Virg. traducendo un verso d'Arato:

Arctos Oceani metuentes æquore tingi.
ed Orazio medesimo in due altri luoghi:

Culpari metuit fides.
... *Et metuens alterius viri*
Certo fœdere castitas.

Ove il *metuo* è sempre per evitare. Ciò di che si ha paura, si evita.

Latius regnes etc. Chi ha minori voglie, ha minori bisogni; e chi ha minori bisogni regna più di chi molto desiderando ha bisogno di troppo per essere contento. Un mondo era poco all'avidità di Alessandro.

Libyam. Così fu chiamata da' Greci l'Africa; ma qui s'intende quella parte dell'Africa, che è divisa dall'Andaluzia pel solo stretto di Gibilterra, cioè l'impero di Marocco e di Fez, non come dice Dacier, quella dov'era Cartagine, di cui si parla in appresso.

Remotis Gadibus. Prima del nostro Colombo questo epiteto andava bene ugualmente, che il *remotis Britannis*, e *La divisa dal mondo ultima Islanda*. Cadice fu

anticamente abitata da' Fenicj, che navigatori e commercianti quali erano, l'utilità conoscendo della posizione di quell'isola, vi piantarono una colonia. L'occuparono dopo di loro per egual motivo i Cartaginesi; la invasero quindi i Romani; quando padroni divennero di tutta la Spagna a prezzo però di gran sangue e di 200 anni di guerra; non ne tirarono per altro gran profitto non essendo nè navigatori, nè commercianti; nella dissoluzion dell'impero l'ebbero colle vicine provincie i Visigoti; quindi dopo il delitto dell'infame conte Giuliano fu tenuta lungo tempo dai Mori, dai quali alfin liberata, alla scoperta del nuovo mondo divenne uno dei più ricchi emporj del commercio. Il suo nome è Fenicio, e come vogliono gli eruditj vien da *Gadir* o *Gadeira*, che pei Fenicj e pei Cartaginesi vuol dire *conseptum*, luogo chiuso, circondato, trinceramento, e ciò a motivo del mare che la cinge tutt'all'intorno. Suida, Eustazio ed altri danno al nome di *Cadis* un'altra etimologia, ma è meno approvata. Al presente Cadice non è più staccata affatto dal continente, ma ve la congiunge un ponte.

Uterque Pænus. L'una e l'altra Cartagine, cioè quella d'Africa, e la nuova, detta da noi Cartagena nella Spagna. Orazio volea dire: se tu congiunga l'Africa all'Europa; per questo ci rappresenta gli estremi pei quali queste due parti del mondo verrebbero a toccarsi, se tolto di mezzo il mare che le divide si unissero insieme. Mi si dirà, che la Cartagena di Spagna non è in faccia a Cartagine d'Africa; ma i poeti non si attengono ad una sì scupolosa esattezza, principalmente quando l'appartarsene alquanto somministrà loro un pensiero un po' più brillante, come in questo caso, del quale per altro non può rilevarsi abbastanza la bellezza, se non

si riflette che i Romani attaccavano a Cartagine ed a Cartagena una molto maggiore importanza, e grandezza, che non vi si attacca da noi in un tempo, in cui la distrutta Cartagine non ci mostra neppur tali avanzi da concepirla un' imagine. :

Indulgens sibi. Questo *sibi* è qui situato con grande avvedutezza, affinchè serva ad un tempo all' *indulgens* e al *dirus*, poichè l'idropico mentre accondiscende alla inestinguibil sua sete, è crudele omicida di sè medesimo.

Hydrops. *Hydrops* è qui per *hydropicus*, quantunque d'ordinario significhi idropisia.

Causa morbi. La cagione dell' idropisia è una infezione della massa del sangue prodotta dai vizj del fegato e della milza.

Et aquosus albo corpore languor. L' idropisia non occupa talvolta che il ventre o spargendosi per tutto in esso, o chiudendo gli umori in una membrana, che serve loro di vaso; ed è detta da' medici *cista*, donde tal sorta d' idropisia prende il titolo d' *idropisia cistosa*. Talvolta però l'umore spargendosi tra carne e pelle occupa tutte le parti del corpo, ed opprimendole col suo peso, produce in esse il languore, siccome gonfiar facendo la pelle, e rendendola ancor più diafana, dà a tutto il corpo un certo bianco sbiadato, che riesce alla vista spiacevole, e dà indizio di debolezza. Questa seconda sorte d' idropisia è quella di cui parla qui Orazio, e che più dell'altra ci spinge alla sete. Quasi tutti gli scrittori si sono accordati nel paragonare l'avidità delle ricchezze, e l'ambizione alla idropisia (1).

(1) Il sig. Tosker inglese, unir volendo la severità della cernusica e medica sua professione alle amenità filologiche, si rivolse ad illustrar le notomiche cognizioni di parecchi classici, e segnatamente

Cyri solio. Cioè al trono de' Parti, che è qui detto di Ciro, perchè Ciro ne aveva avuto al suo tempo il dominio.

Phraatem. Fraate fu un re de' Parti che uccise suo padre, trenta de' suoi fratelli ed il maggiore de' suoi figli; scacciato dai Parti stanchi delle sue crudeltà, ricorse agli Sciti, dai quali trovò soccorso, e fu poi rimesso in trono da Tiberio l'anno di Roma 753 (V. lib. I, epist. XII). Forse questa storia era recente, quando Orazio scrisse quest'ode.

Dissidens plebi etc. *Dissidens* dicesi di chi è di sentimento diverso da quel di un altro. La plebe chiamava beati i ricchi, onde Varrone lib. IV: *Beatus est qui multa bona possidet*. I saggi e virtuosi uomini al contrario non davano questo nome che alle persone dabbene (Vedi Cicerone nell'epistola XIV a Trebazio lib. VII, e nei paradossi).

mente di Omero, di Virgilio, di Orazio e di Lucano, e varie curiose e tutte nuove lettere o dissertazioni ne ha pubblicate. Nella sesta, intorno alla neurologia degli antichi, la medica scienza di Marone mette egli a riscontro di quella di Flacco, e quantunque il primo esperto fisico tengasi, ed in veterinaria, per varie prove datene nelle stalle di Augusto, sapientissimo; pure il sig. Tosker dà voto di precedenza al nostro Flacco. Tutto l'esordio della sua epistola di molta erudizion medica è fornito. Ne cita quindi il verso: *Dictaque cessantem nervis elidere morbum sulphura* (Epist. 15, lib. I) che allude all'uso dell'acque sulfuree ne' morbi nervini. Cita altresì come Oraziano il verso: *Solvere nodosam nescit medicina podagram*; per dimostrare che il sagace poeta immedicabile la podagra avea riconosciuto; ma questo verso Orazio non riconosce per suo, onde bisogna scemarne la rata del merito fisiologico, che l'Inglese gliene fa rinvenire. Passa quindi a questa strofa dell'idropico, soggiungendo non potersi nè più direttamente nè meglio descrivere la *leucoflegmazia*. Orazio amico d'Antonio Musa potea ben fare un po' del medico. (Gargallo)

ORAZIO, *Tom. II.*

Dedocet. Disinsegna, cioè insegna a non valersi di false denominazioni.

Vocibus. Cioè denominazioni. Non comprendo perchè Dacier abbia qui voluto vedere una deliberata appellazione alla dottrina degli Stoici, a cui dice più volte egli stesso, che Orazio non si atteneva, anzi sovente prendevala per molti capi in ridicolo; quasi Orazio, che voleasi Epicureo, non sapesse dire tai verità che pel sentimento degli Stoici. Non vi era forse fuori di quella setta chi potesse conoscerle! Quanto è meglio non fare alcun caso di questa pretesa appellazione, e lasciare a queste sentenze utilissime quel peso che han per sè stesse!

Tutum. Appella questo per contrapposto alle vicende di Fraate, la cui corona era stata sì vacillante.

Quisquis. Per *quicunque*, per cui, è usitatissimo.

Oculo irretorto. Osservano gli Anatomici, che la pupilla dell'occhio si muove a quattro lati secondo i differenti affetti che l'animo o sente, o vuol fingere di sentire. Nell'umiltà, nella confusione, nel disgusto si abbassa verso il suolo: Virg. Eneid. lib. VI parlando di Didone all'inferno dinanzi Enea:

Ille solo fixos oculos adversa tenebat.

Nell'orgoglio, nell'ira e nella minaccia s'innalza verso la fronte, con molta vibrazione. Cicerone: *Et adspexit me quidem illis oculis quibus tum solebat quum omnia omnibus minabatur.* Nell'amore, nella concupiscenza, e nella compassione la pupilla si piega verso il naso affissandosi nell'oggetto cui tendono questi affetti. Virg. Eneid. lib. I:

. . . . hæc oculis, hæc pectore toto.

Hæret.

Nella malignità, nella frode, nell'avversione, nell'invidia

la pupilla scorre all'estremo angolo esteriore sino a nascondere una parte di sè. Quindi Ovidio descrivendo l'invidia:

Nusquam recta acies;

Ed Orazio medesimo per dire, che niuno vi era che invidiasse la sua prosperità:

Non istic obliquo oculo mea commoda quisquam

Limat.

Oculo irretorto adunque vuol dire con occhio a nessuna parte piegato, e perciò così indifferente, che da niun affetto sia mosso (V. Buffon, Porta e il Des-Chambres).

AD Q. DELIUM

ODE III.

*Æ*quam memento rebus in arduis
 Servare mentem, non secus in bonis
 Ab insolenti temperatam
 Lætitia, moriture, Deli,
 Seu mæstus omni tempore vixeris,
 Seu te in remoto gramine per dies
 Festos reclinatum bearis,
 Interiore nota Falerni.
 Quâ pinus ingens albaque populus
 Umbra hospitalem consociare amant
 Ramis, et obliquo laborat
 Lympha fugax trepidare rivo:
 Huc vina, et unguenta, et nimium breves
 Flores amænæ ferre jube rosæ,
 Dum res, et ætas, et sororum
 Fila trium patiuntur atra.
 Cedes coëmptis saltibus, et domo,
 Villâque, flavus quam Tiberis lavit,
 Cedes, et exstructis in altum
 Divitiis potietur hæres.
 Divesne prisco natus ab Inacho,
 Nil interest, an pauper, et infima
 De gente sub dio moreris,
 Victima nil miserantis Orci.
 Omnes eódem cogimur: omnium
 Versatur urna, serius ocyus
 Sors exitura, et nos in æternum
 Exilium impositura cymbæ.

A DELLIO

ODE III.

Rammentati di conservare nelle avverse cose un animo tranquillo, non meno che alieno dalla smodata allegrezza nelle prospere, o Dellio, che pur sei per morire, ossia che tu abbia vissuto in ogni tempo mesto, ossia che ne' festivi giorni di gioja ti sia beato col più vecchio Falerno, sdrajato mollemente colà, ove il gran pino, e il bianco pioppo cogli intrecciati lor rami amano di amichevolmente congiungere l'ospitale lor ombra, e la fuggitiva linfa del rio si affatica a scorrere tremolando per l'obliquo suo letto. Tu comanda a' tuoi che là portino i vini, i profumi e i troppo brevi fiori dell'amena rosa sino a tanto che tel permettono le circostanze, e l'età e le nere fila delle tre fatali sorelle. Avrai a partirti dai boschi compri all'intorno, dalla deliziosa tua casa e dalla fertile villa cui il biondo Tevere inaffia; avrai sì a partirne, e il tuo erede s'impadronirà dopo di te delle molte ricchezze da te in alto mucchio adunate. Niuna differenza ne apporta se tu ricco sii nato dall'antico Inaco, oppur se povero e dell'infima schiatta ti stii al freddo cielo scoperto, vittima in ogni maniera del non compassionevole inferno. Tutti siamo insieme cacciati ad un medesimo luogo; di tutti si agita entro ad un'urna la sorte che è per uscirne, o più presto, o più tardi, e per imporre noi tutti sovra una barca mandandoci in eterno esiglio.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE MI.

Perchè in alcuni manoscritti si trova apposto a quest'ode il titolo *ad Q. Bellium*, Cruquio ha voluto correggerlo e sostituirvi *Gellium* intendendo per questo Gellio Popicola, Console l'anno di Roma 717, e fratello di Valerio Messala grande amico d'Orazio. Ma dee ritenersi il titolo *ad Dellium*, poichè Gellio era Lucio, non Quinto, e come avverte Torrenzio, *Dellius*, *Bellius* e *Duellius* sono un solo nome, come *duellum* e *bellum*, *duonum* e *bonum*. Fu Dellio uno storico di cui parlano e Dione e Plutarco e Seneca. Nella guerra civile fu da prima nelle truppe di Cassio; passò poi al partito di Antonio, di cui divenne gran confidente, talchè da alcune sue lettere un po' troppo libere da lui scritte a Cleopatra, e rammentate da Seneca, può sospettarsi, ch'ei fosse a parte dei favori, che quella principessa compartiva pure ad Antonio. Poco prima della battaglia d'Azio, prevedendone forse il mal esito, abbandonò Antonio, e si diede ad Augusto. Fu ricco e voluttuoso, e intento solo al proprio vantaggio. Perciò le savie massime, che sono in quest'ode, non erano inopportune. Nulla ci fa neppur sospettare in quale occasione sia stata fatta, o che vi abbia dato motivo; ad ogni modo ella è bella, piena di precetti utilissimi, di carattere grave e sublime, e di stile esatto, che dalla maestà medesima del metro Alcaico ben congegnato è reso ancora più grande. Orazio deve averla composta in età già matura, e certamente alcuni anni dopo la battaglia d'Azio.

Ab insolenti temperatam lætitiâ. Dacier ha spiegato *insolenti* per *superba, arrogante*, quando non vuol dire che *insolita, straordinaria, smodata*. *Temperatam* è come astinente: ecco due altri passi d'Orazio che provano queste due spiegazioni: *ludum insolentem ludere pertinax* che serve alla prima; *Privignis mulier temperat innocens*, che vale per la seconda. *Temperare se a vino etc.* è astenersi dal molto vino.

Moriture. Questo è come il *morituro*, che abbiamo veduto nell'ode per Archita. L'uno e l'altro fanno ottimo effetto anche per la meccanica lor posizione.

Seu mæstus. Questo sentimento è forse uato dal *morituro*, ma non sarebbe difficile che somministrato lo avesse ad Orazio l'incostanza istessa di Dello nel suo modo di vivere, giacchè le ricche genti di corte, passate per le vicende di varj opposti partiti, a lungo audare divengono straissime nel loro vivere, talchè or sieno piene di mestizia, e accigliate, or tutte in gioja e in festini.

Per dies festos. Nei giorni di gioja, giacchè i giorni esenti dal travaglio e dagli affari altri erano destinati a' sacrificj, altri ai festini ed alli divertimenti.

Interiore notâ Fulerni. Invece di *Fulerno notæ interioris*, cioè col più vecchio Falerno. Ogni bottiglia aveva il suo biglietto di data, e come le più antiche, essendo state allogate per le prime, erano nel sito più interno della cella, o armadio, ov' erano conservate, i biglietti del vin più vecchio dirsi poteano i più addentro.

Quâ pinus ingens albaque populus. Questi quattro versi sono bellissimi, e di un gusto esquisito. Pure si fa qui da alcuni una critica, cui non saprei come rispondere. Il pino ama le cime de' monti, nè vien bene

in vicinanza dell'acque; il pioppo vuol essere in riva ai fiumi e nei piani; non era dunque, dicono alcuni, da unirsi due piante d'indole così diversa in tanta vicinanza da poter intrecciare insieme gli ospitali lor rami. Non vi ha altro scampo, che ricorrere alla forza dell'arte supponendo che Dellio per maggior lusso avesse ciò fatto eseguire in qualche luogo di sua delizia sforzando coll'arte la natura, e che si appellì a cotal luogo da Orazio.

Albaque populus. Fra i pioppi ve ne ha una specie, il cui tronco ha una scorza bianchissima, e le foglie da una parte son lisce di un verde carico, dall'altra vellutate, e bianche e lucide come l'argento. Di questa specie, che è certamente diversa dai pioppi che coronano il Pò, se ne trovano nella campagna d'Albenga, i cui paesani lo chiamano *pioppe*.

Et obliquo laborat etc. Quanto più un ruscello è tortuoso, tanto più gli è difficile il corso, ed il frequente urtar negli intoppi ne rende l'acque più tremolanti e più sonore.

Limpha. Vale lo stesso che acqua, ma è men comune.

Et unguenta. Cioè le mantecche di cui usavano di ungersi nei conviti la fronte, ed i capelli. V. il *nitidum caput*, e il *capillis unctis* da noi già spiegato altrove.

Et ninium breves. I fiori più gentili sono anche di più breve durata. Dacier rapporta in questo luogo un epigramma latino, che non è per altro opra di maestro. Noi ci contenteremo di citare la stanza 42 del lib. I dell'Ariosto nel furioso, benchè potrebbonsi aggiungervi anche alcuni passi de' libri sacri.

Flores rosæ. Come in altro luogo *cum flore Mæcenæ rosarum*.

Dum res. Cioè le circostanze, l'occasione, e non i beni e le ricchezze, come hanno detto gli interpreti.

Et sororum. Sorores per le Parche fu usato ancor da Catullo:

*Accipe quod læte tibi pandunt luce sorores
Veridicum Oraculum.*

Le Parche erano tre sorelle, Lachesis, Clotho ed Atropo, figliuole di Giove e di Temide, ma per Esiodo figliuole della Notte e per Platone della Necessità. Nel real Pitti a Firenze vi sono dipinte in un quadro da Michelangelo nella più espressiva figura.

Fila atra. La favola diceva, che le Parche filavano una lana cui era attaccata la vita degli uomini, talchè al troncarsi lo stame, i loro giorni finivano. Se la lana era bianca, la vita era felice, se nera misera, se mista, mescolata di bene e di male. Ciò che fu espresso dall'Ariosto in quei tessuti ch'ei dice essere stati visti da Astolfo nella Luna. A ben intendere però questo passo convien prenderlo in questo senso: intanto che le Parche filano bianco, non nero, e così filando ti permettono di darti bel tempo, essendo in condizione felice. Taluno lo ha spiegato: *sinchè vivi*, prendendo quell'*atra* in senso di ferali, giacchè era da quelle fila che dipendeva il continuare o il perder la vita. Nè tale spiegazion mi dispiace, essendo la più ovvia, e la più conforme ad altri sentimenti d'Orazio a questo assai somiglianti.

Cedes cæmptis saltibus. *Saltus* è un ampio sito boscoso, che i monti abbraccia e le pianure poste alle loro falde. I ricchi signori di Roma cercavano averne dei molto vasti per piantarvi ogui sorta d'alberi, nutrirvi gran selvaggina, e potervi fare gran caccia, come adesso nei nostri parchi. Ma quei de' Romani non può immaginarsi quanto fossero estesi, e quanto costosi. Il *cæmptis* non è qui come il *cæmptos unilique nobiles*

libros Panati; ma vuol dire, compri tutt' all' intorno in maniera che vengano a fare un sol podere. Di tai boschi ne aveano ancor de' grandissimi presso alle lor case di città; talchè potrebbe questo *saltibus* spiegarsi ancora per un vasto giardino all' Inglese, situato presso alla sua abitazione di città, espressa in quel *domo*.

Villâque. Per villa s' intendeva come al presente, una casa di campagna con dei poderi all' intorno. Dacchè si diverte a darci in questo luogo l'etimologia del nome villa, ch'ei tira da *veho*, quasi *vehella*, perchè dice Varrone: *Quo fructus convehabant villæ*, il che poteva andar bene pei primi Romani, ma non per quelli del tempo di Orazio.

Lavit. Da *lavo lavis* della terza conjugazione, non da *lavo lavas* della prima.

Et exstructis in altum divitiis. Dellio era assai ricco, come sogliono essere tutti quelli che si attaccano sempre a chi trionfa.

Prisco natus ab Inacho. Inaco fu il primo re d'Argo, e dicono visse ai tempi di Abramo circa l'anno del mondo 2094; e che lasciasse l'Egitto per andare in Grecia; per lo che fu poi spacciato figliuolo dell'Oceano e di Tetide.

Et infima de gente. *Gens* che è da *genus*, significa schiatta, famiglia, quindi *gens Fabiorum*, *gens Julia*, per la famiglia de' Fabj, per la schiatta dei Giulj. Anche noi prendiamo qualche volta in questo senso l'italiano gente. Avvertasi che il *pauper* è messo in contrapposto al *dives*, così *de infima gente* è in contrapposto a *prisco natus ab Inacho*.

Victima. Questo è come il *morituro* di sopra.

Nil miserantis. Che non ha pietà di alcuno. Potrebbe dirsi assai bene in italiano *incompassionevole*, quan-

tunque questa parola non trovisi nella Crusca; ma trovandosi *compassionevole* da *compassione*, ed il suo contrario *incompassione*, perchè non può derivarsi anche da questo *incompassionevole*? Me ne rimetto al giudizio del sig. Cesarotti, cioè del più grande fra i letterati, ed eruditi uomini di questo secolo, malgrado, che taluno di quei professori che si sono acconciata, non si sa come, una nuova toga magistrale, abbia avuto il coraggio di asserire fra suoi scandlezzati scolari, che Cesarotti, l'autore del saggio sulla Filosofia delle lingue, *scrive lombardo*. Continuino a decidere da maestri quei che non hanno consumata la loro vita su i classici, esaminandone le bellezze da filosofi, non da pedanti, e i nostri posteri giudicherauno qual vera gloria letteraria si avrà meritato il nostro secolo.

Omnes eodem cogimur. La metafora è presa dalle greggie. Virg. *Tityre, coge pecus*. Dacier nella sua spiegazione l'ha passato al futuro pretendendo che *cela rend la chose plus sensible*. Ma con sua buona pace mi pare ne abbia ottenuto un effetto contrario, giacchè *quotidie morimur*, ogni giorno, ogni momento non solo ci avviciniamo alla morte, ma muore infatti ad ogn'ora una parte di noi.

Omnium versatur urna. Quest'*urna* è ablativo in *urna*, come ha ben osservato Dacier, non nominativo, come hanno preteso alcuni, che fuor di proposito hanno cacciato un punto dopo *urna*, e distaccato così questo senso da *sors* per farne due, quando è molto più giusto e più bello che sia un solo. Questo pensiero è nato dall'uso che aveano gli antichi di prendere su tutto le sorti. Nel tempio di Delfo cravi una cassetta, o urna, da cui si estraevan le sorti, ch'erano altrettanti detti in versi, che poi i sacerdoti spiegavano a loro modo.

Ved. *Saggio sugli Oracoli del sig. de Fontenelle*. Virg. Eneid. lib. I. *Stat ductis sortibus urna*, ed Orazio in altr'ode:

Omne capax movet urna nomen.

Che vien a fare la stessa idea.

In aeternum exilium. *Exilium*, dice Dacier, è quasi un composto da *ex* e da *solum*. La morte ci caccia per sempre dal nostro suolo (V. Cicerone Paradosso II).

Cymbæ. La barca di Caronte, su cui dicevano gli antichi che trasportate eran le anime al di là del fiume Lete (Ved. Virg. lib. VI, e l'*Essai sur les éloges* di M. Thomas). Nella spiegazione ho posto una barca intendendo di dare a quell'*urna* il significato di una medesima, una sola (1).

(1) La loica degli Epicurei, considerato, che egli non conoscano le dolci speranze d'una vita avvenire, chi non terrà per diritta? Cotale appariva sino agli occhi del grande Apostolo, che nella epistola prima a que' di Corinto dice apertamente: *Quid mihi prodest, si mortui non resurgunt? Manducamus et bibamus; cras enim moriemur*. Era poi tra gli ammaestramenti d'Epicuro solenni, che per soddisfare alle domande della natura non è bisogno di squisitezze, e che non ha meno sapore una schietta refezione, che un sontuoso banchetto. (Vannetti)

AD XANTHIAM PHOCEUM

ODE IV.

*N*e sit ancillæ tibi amor pudori,
Xanthia Phoeu! Prius insolentem
Serva Briseis niveo dolore
Movit Achillem:
Movit Ajacem Telamone natum
Forma captivæ dominum Tecmessæ:
Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine raptâ,
Barbaræ postquam cecidere turmæ
Thessalo victore, et ademptus Hector
Tradidit fessis leviora tolli
Pergama Grajis.
Nescias, an te generum beati
Phyllidis flavæ decorent parentes:
Regium certè genns, et penates
Mæret iniquos.
Credè non illam tibi de scelestâ
Plebe delectam, neque sic fidelem,
Sic lucro adversam potuisse nasci
Matre pudendâ.
Brachia, et vultum, teretesque suras
Integer laudo: fuge suspicari,
Cujus octavum trepidavit ætas
Claudere lustrum.

A XANTHIA FOCEO

ODE IV.

Non ti recare a vergogna, o Xanthia Focéo, l'amore per una schiava. Serva pur ella Briseide col nevoso suo colorito mosse già un tempo al suo amore l'orgoglioso Achille; vi mosse il nato da Telamone Ajace, che n'era pure il padrone, la beltà della prigioniera Tecmessa: d'una rapita vergine arse in mezzo al suo trionfo il nipote d'Atreo Agamennone, dappoichè caddero dome dal Tessalo vincitore le Frigie schiere abbattute, ed il lor tolto Ettore rese più facile agli stanchi Greci il distruggere le robuste mura di Troja. Non sai se te lor genero non sieno per onorare della bionda Filli gli illustri e facoltosi parenti. Piange ella certo e sosprira sovra la regia sua schiatta, e su gli avversi Penati. Credi; ella non ti è stata scelta dalla sciagurata plebe, nè così fida e sì aliena dall'avidità del guadagno nascer potea da una madre, che dovesse farla arrossire. Ve' ch'io ne lodo le braccia, il vago aspetto e le rotonde gambe, esente da ogni malizia. Guardati dall'aver, a sospetto un uomo, la cui età già affrettossi a compiere l'ottavo lustro.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE IV.

Quest'ode, scritta da Orazio all'età di 40 anni circa, come ci dice egli stesso negli ultimi versi, è diretta a un certo Xanthia Foceo, di cui nulla ci ha detto l'antichità, ma che da quanto qui trattasi, convien fosse un uomo di qualità, mentre vergognavasi di amare la bionda Fille fantesca e schiava, sulla qual vergogna tessuta ha Orazio galantemente questa composizione. Il carattere ne è medio, lo stile puro, leggiadro ed erudito, il metro Saffico.

Ancillæ, Di una fantesca, di condizione servile, giacchè i liberi non solevano a tale uffizio abbassarsi. Gli amatori delle loro fantesche erano detti per infamia *ancillarioli*, come le amanti de' servi addetti alla lettica *lecticariolæ*. Quindi il distico di Marziale nell' epigr. 58 del lib. XII:

Ancillariolum tua te vocat uxor, et ipsa

Lecticariola est; estis Alauda pares.

Dice la moglie tua ch'ami la serva;

Ella il letticajuol; voi siete pari.

Ma *letticajuolo* non è di crusca, e appena potrebbe meschinamente sostenerlo alcun poco l'analogia con *barcajuolo*, *legnajuolo* ec.

Prius insolentem. *Insolens* è qui per orgoglioso, non per insolito, osservazione che si deve a Dacier, dappoichè era sfuggita a Bond, e agli altri, benchè sia del tutto conforme al carattere d'Achille, così ben delineato da Orazio nella Poetica, e così ben maneggiato da Metastasio nel suo *Achille* in Sciro. In altro luogo Orazio disse per egual modo *exercitus insolens*.

- *Serva.* Schiava. Chiunque era stato preso in guerra, era schiavo, e schiava n'era la prole, finchè non fosse posta in libertà.

- *Briseis.* Ippodamia, detta Briseide, dal nome di suo padre *Brises*, sacerdote in Pedaso, presa a Lirnesso, ove, secondo Eustazio, era stata maritata a *Myres*, che n'era re (V. i primi canti dell' *Iliade*). Abbiamo una bella tragedia di Chiabrera sulla festa de' Greci intitolata l' *Ippodamia*, in cui fra le altre cose vi han dei cori degui dei tempi di Pericle.

- *Niveo coloré.* Darete Frigio ci ha dato il ritratto di Briseide che riportiamo qui volentieri per allegare i lettori, seguendo l' esempio del sig. Dacier. *Briseidem formosam, altâ staturâ, candidam, capillo flavo et molli, superciliis junctis, oculis venustis, corpore aequali, blandam, affabilem, verecundam, animo simplici, piam.*

- *Tecmessæ.* Era questa, figliuola di Teuthrante, secondo Sofocle, di Teleuta, piccolo re di una provincia della Frigia, ucciso in singolar tenzone da Ajace, cui nella division della preda fu data da' Greci la principessa (V. l' *Ajace* di Sofocle, e Ditti Cretense nella storia della guerra di Troja).

- *Atridem.* Agamennone figliuolo di Plistene, nipote d'Atreo.

- *Medio in triumpho.* In mezzo alla vittoria, giacchè i Greci non ebbero in uso il trionfo.

- *Virgine raptâ.* Cioè di Cassandra, figliuola di Priamo, amata da Corebo, rapita a forza dal tempio di Minerva dall'altro Ajace, figliuol di Oileo, fulminato per tal sacrilegio da Pallide nel suo ritorno in patria (V. *Virg. Eneid.*, lib. I e II). Secondo Ditti nella division del bottino fu data ad Agamennone, che se ne innamorò a segno di non poterlo dissimulare. Anche

di questa Darete ce ne ha lasciato il ritratto: *Cassandram mediocri staturâ, ore rotundo, rufam, oculis micantibus, futurarum præsciam.*

Barbaræ. Cioè *Frigie*, giacchè così eran chiamati quei popoli, talchè non è un aggiunto di disprezzo, ma una particolare denominazione. Vedremo ciò altrove. Per ora ci basti l'osservare in prova di questo con Dacier, che in Euripide Ecuba ed Ettore si chiamano essi stessi barbari, ed io vi aggiungo che il *Barbarico postes auro* di Virg. Eneid. lib. II, viene appunto a significare lo stesso; eppure è in bocca di Enea, ed in elogio della Trojana grandezza.

Thessalo victore. Si appella qui ad Achille ch'era Tessalo, e che ucciso avendo Ettore, vivendo il quale i Fati aveano stabilito che Troja non potesse esser presa, rese ai Greci meno difficile l'abbatterne le mura. (V. l'Iliade e l'Eneid., lib. II).

Tradidit fessis leviora tolli. Questo è tradotto parola per parola dall'ultimo canto dell'Iliade.

Fessis. Virg. Eneid., lib. II.

Et longo fessi discedere bello (1).

Pergama. Era questo il nome della cittadella d'Illo, da cui fu poi appropriato a tutte le mura di Troja, e trovavasi anche talora adoprato per qualunque luogo eminente.

Nescias. Acciò non si obbietti l'oscurità della nascita, Orazio ne previene questa opposizione dando luogo a sospettare, che Fillo, quantunque schiava, fosse

(1) Scioccamente lo Scaligero dà quel passo: *et ademptus Hector etc.*; domandando: *quomodo Hector ademptus quant tradere?* e così oscurando una figura bellissima. Disse pur Giovenale: *more sola fatetur, Quantula sint hominum corpuscula.* Or chi avesse domandato lo Scaligero: e come può ella confessarla morte? qual risposta avrebbe egli fatto? (Vannetti)

essa pure di regia stirpe, come le succennate, e come lo era Argia madre del re Servio Tullio.

Beati. Ricchi e di grandi natali. Nerone, quando volea sposare la libertà Atte, fece giurare da alcuni personaggi consolari, ch' ella era nata di regia stirpe (Svet. cap. 28) (1).

Et Penates mæret iniquos. I Penati erano gli Dei protettori della famiglia. Alcuni dicono che fossero una cosa istessa che Giove, Giunone e Minerva. Altri li vogliono distinti, e ne derivano il culto dagli Dei della Samotraccia, Cerere, Proserpina, Plutone e Mercurio, tra' quali vi ha chi comprende anche Esculapio e Bacco. Checchessia di ciò, qui per Penati s'intendono secondo l'uso de' Romani, li Dei domestici (V. Virg. Eneid., lib. II e VIII). Gli idoli involati da Rachele a Labano, non erano altra cosa. I Penati sono stati sovente confusi coi Lari (V. Virg. Georg., lib. I).

De scelestâ plebe. Dacier ha spiegato questo *scelestâ* per *perfide, méchante*, malvagia, perfida, e porta a suo appoggio varj passi de' classici dando a tutti un giro per cui vuol tirarli a significare che *multi* sia sinonimo di *mali*, e *populus* di *malvagi*. Ma niuno di quei passi prova ciò ch'ei pretende, e sarebbe fare un gran torto alla sapienza degli antichi il supporre, che non si fossero mai avveduti a quale ingiusto giudizio sa-

(1) Similmente lo Scaligero mostra di non intendere il *Regium certe genus etc.*, dicendo: *nam quos intelligit Penates, non suos sed hosticos esse oportet. Quid enim iniquos appellaret? Mæret igitur captivitatem. At non eodem usu significandi dicas mæret genus suum. Hac ut conieceris, addes verbum. Regium genus est.* E pur niente di più chiaro. Fillide fatta schiava piagne l'infelice sua real nobiltà, e l'ingiustizia de' suoi Penati, che non la scamparono dai nemici. Che ci ha dunque a fare quell'*Est?* egli non sarebbe necessario quand'anche il *Regium genus* fosse nominativo. (Vannetti).

rebbe stata appoggiata una tale espressione. La plebe è tutta malvagia? Il popolo è sempre scellerato? E lo è tutto? E basta esser molti per essere cattivi? Dà egli quindi una seconda spiegazione a tal voce, prendendo *scelestia* per *isventurata, infelice, calamitosa*. Questa va un po' meglio, ed ha in sua difesa quel di Floro: *Et scelerato signata nomine quæ proficiscentes in prælium porta dimisit*. Bond lo ha spiegato per *abietta*, e mi va molto più a genio. Anche in italiano per dinotare una cosa infima nella sua specie diciamo scellerata; quindi pane, vino, pranzo scellerato per pane, vino, pranzo di nessun pregio; onde *de scelestia plebe* è come *della vile, dell'ultima plebe, della feccia della plebe, de fece vulgi*.

Delectam. Altri lessero *dilectam*, ma val lo stesso.

Matre pudendâ. La maggior parte spiega questo passo, *da una meretrice, da una madre viziosa*. Non sarebbe però fuor di proposito il renderlo *da una madre schiava*, giacchè pei Romani la schiavitù era una vergogna.

Brachia teretesque suras. La vera bellezza non consiste nel solo volto, ma nella giusta, e leggiadra proporzione, corrispondenza e sveltezza di tutto il corpo. Le braccia fra le altre quanto importino alla bellezza, ce lo fa vedere la moda dei nostri tempi. Quanto alle gambe, sono anche queste una parte necessaria alla bellezza, mentre debbono essere proporzionatamente lunghe, dritte, rotonde e di una polpa corrispondente, ferma e ben collocata. Chiedesi agli statuarj, se non si osservi tutto ciò assai scrupolosamente in una statua; l'arte loro prescrive tai proporzioni, e una bella persona, per essere tale, deve avere le proporzioni di una bella statua. In una satira Orazio dice: *O crus! O brachia!* Si osservavano adunque al suo tempo tai cose. Uno degli interpreti ha voluto prender tutto ciò per ironico, ed inferire da questo, che Fille era una vera

meretrice sfacciata, perchè le matrone portavano lunghe robe, che le coprivano sino ai taloni; le sole cortigiane aveano vesti corte, e sì trasparenti, che veder sen poteano tutte le forme, come è scritto in Orazio sat. II, lib. I. È vero tutto questo intorno alla maniera di vestire in quei tempi; ma non vi era per questo la maniera di vedere le gambe di una matrona? E nelle danze pubbliche usate da' Latini, come da' Greci, quasi una cerimonia di religione, non vi era luogo a farlo? Ai dì nostri malgrado le robe lunghe, e l'uso delle calze, che allora non praticavasi, mentre le pelli, di cui talora si attornivano una parte, delle gambe non andavano oltre la metà della polpa, e molto meno i calzari, a' dì nostri, io diceva, non vedonsi da chiunque ha occhi, in molte occasioni, le gambe delle anche più oneste persone? L'idea adunque di questo interprete manca nel suo fondamento.

Teretes. Teres, dice Festo, *in longitudine rotundum. Sura* è la polpa delle gambe.

Integer. Innocentemente senza interesse.

Cujus octavum, etc. Otto lustri sono 40 anni. Ma dirà taluno, come vuole Orazio assicurare Xanthia da ogni sospetto su i suoi 40 anni, quando a 50 manifestò nuovi amori? Questa scusa è qui addotta scherzosamente, come fra amici suol farsi in somiglianti occasioni. Per altro qualunque volta Orazio in età più avanzata ha appalesato nuovi amori, non ha lasciato di confessarne la sconvenevolezza, giacchè non ignorava la verità di ciò che Ovidio, maestro in tal arte, ebbe a scrivere:

Turpe senex miles, turpe senilis amor.

Trepidavit. La bellezza di questo passo è in questo *trepidavit*, che non solo significa affrettarsi, ma affrettarsi tremando con dispiacere e con ansietà.

IN LALAGEN

ODE V.

*N*ondum subactâ ferre jugum valet
 Cervice, nondum munia comparis
 Equare, nec tauri ruentis
 In Venerem tolerare pondus.
 Circa virentes est animus tunc
 Campos juvencæ, nunc fluviis gravem
 Solantis æstum, nunc in udo
 Ludere cum vitulis salicto
 Prægestientis. Tolle cupidinem
 Immitis uva: jam tibi lividos
 Distinguet Autumnus racemos
 Purpureo varius colore.
 Jam te sequetur; currit enim ferox
 Ætas, et illi, quos tibi dempserit
 Apponet annos: jam protervâ
 Fronte petet Lalage maritum
 Dilecta, quantum non Pholoë fugax,
 Non Chloris, albo sic humero nitens,
 Ut pura nocturno renidet
 Luna mari, Gnidiusve Gyges:
 Quem si puellarum insereres choro,
 Mire sagaces falleret hospites
 Discrimen obscurum solutis
 Crinibus, ambiguoque vultu.

SU LALAGE FANCIULLA

ODE VI.

Non è capace ancora sul dimesso collo a portare il giogo a lei sovrapposto; non può ancora adeguare gli sforzi dell'accoppiato suo eguale, nè di furioso toro, che a Venereo assalto precipita, può tollerare l'incarco. Della tua giovenca le voglie tutte sono adesso rivolte alle verdeggianti campagne; ora il grave caldo alleviandosi in mezzo all'acque de' fiumi, or di scherzare godendo fra gli umidi salceti coi vitellini; toglì via questa tua avidità d'uva acerba; fra poco il vario-pinto Autunno ti renderà distinguibili pel lor colore di porpora gli adesso ancora giallicci, e fosco-verdi grappoli. Fra poco ti seguirà; poichè l'età della ferocia sen corre, e a lei fia che aggiunga quelli anni che a te avrà tolto; Lalage con aperta fronte ben presto in cerca andrà di marito, Lalage a tutti diletta più che la fugace Foloe, più che la bella Clori, le bianche spalle lucente al par di luna, che pura brilla la notte sul mare, o al par del Gnidio Gige, qual se inserirti piacesse fra un coro di donzellette, inganneria a meraviglia i benchè astuti tuoi ospiti per la difficile differenza dei lunghi crini disciolti, e dell'ambiguo sembiante.

In alcune edizioni quest'ode non ha titolo; in altre vi si legge in *Lalagen*. Il più conveniente sarebbe; *De Lalage puella, di Lalage fanciulla*; ma non amando io di arrogarmi alcuna licenza, ho stimato meglio lasciarla senza titolo, che apporvene, un nuovo a mio genio. Non vi ha cosa che ci appatesi, a chi sia stata diretta. Solo si può rilevare ch'ella è stata fatta prima della XXII del lib. I, perchè Lalage quì è una fanciulla non ancor atta alle nozze, là è una donzella già fatta. Il carattere ne è medio, ma lo stile pien di metafore, che lo rendono molto leggiadro; il metro Alcaico, ma temperato.

Munia comparis aquare. La metafora di una tenera giovenca, non ancor atta a sotto mettersi al giogo, e pareggiare gli sforzi dell'uguale cui è accoppiata, è una modesta metafora, che però esprime abbastanza l'incapacità di Lalage al matrimonio. In altro luogo a dipingere la ritrosia di una troppo tenera fanciulla, Orazio si è valso della similitudine di una giovinca cavalla, e quella è forse un po' più leggiadra, ma questa è assai più significativa.

Solantis aestum. Nello stesso significato di alleviare, mitigare ec. Virg. Georg. lib. I disse:

Concussaque faniem in silvis solabere quercu.

Ludere. Cioè scherzar saltellando e trespando. Così altrove: *ludit exultim*.

Prægestientis. *Gestire* è gongolare, ringalluzzirsi, far festa, ma spesso significa ancora desiderare con gioja,

come in questo caso, ove l'aggiuntavi *præ* dà ancor maggior forza. *Immitis uva!* *Immitis* è qui per acerba; si passa qui ad una seconda metafora presa dall'uva, in cui grappoli non sono da raccogliersi finchè han l'agresto. Se n'è valso anche Plutarco nel dare i precetti sul matrimonio.

Jam tibi lividos. Qui tutto è detto in somma proprietà di termini, e nel più pieno significato: *tibi* è come noi diciamo *per te*, cioè a tuo vantaggio; *lividus* è di un colore tra giallo e verde-fosco-nericcio; così appropriata ai segni, che provengono dalle percosse, perchè sono appunto di un color misto, ed agli invidiosi, agli arrabbiati, agli imbelliti, ai maligni, perchè sogliono avere nel loro volto questo colore. *Distinguet.* Taluno ha voluto interpretar questo verbo *per ornerà*, *pingerà di porporino colore*. Per me lo credo adoprato con maggior precisione; parmi voglia dire: *renderà distinguibili*, giacchè il color di porpora è appunto quello, che ci fa conoscere i grappoli maturi dagli immaturi.

Autumnus varius. Questo epiteto che dassi sovente all'Autunno per la varietà de' suoi giorni, onde Orazio disse altrove: *iniquales Autumnos*, non è appellato qui ad altro, che alla varietà de' frutti che ci presenta. Seguì qui però sempre l'intrapresa metafora; talchè per l'Autunno s'abbia ad intendere il tempo di una bene stagionata giovinezza, quello cioè che vien dietro agli anni della prima pubertà.

Ferox ætas. Quella che precede di poco la pubertà o di poco pun l'oltrepassa.

Et illi, quos tibi contempserit, apponet annos. Nel medesimo significato disse in altro luogo Orazio *et mihi*

forsan, tibi quod negarit, porriget hora. Quel *dempserit* non deve fare alcuna difficoltà se si avverta, che tutti gli anni che sono al disotto dei 40, chiamati da Orazio nella Pontica *anni venientes*, sono anni che si aggiungono per arrivare alla perfezione del vivere, alla virilità; quelli che sono oltre i 40 e chiamansi *recedentes*, sono altrettante sottrazioni dal numero, che resta ancora alla vita. Quindi *dempserit* è *avrà sottratto*, *apponet* è *aggiugnerà*, *accrescerà*.

Maritum. In molti casi, come nel presente, questo nome tien più al fisico, che alla legalità.

Pholoë fugax (V. l'ode XXXIII, lib. I).

Chloris. E Dacier e tutti gli altri hanno detta questa Clori, madre di Foloe, benchè nell'ode XV del lib. III Orazio la tratti da vecchia ridicola che star voglia al paro delle giovani più eleganti. Se così è, convien dire che fra quest'ode e la sopraçcitata sieno passati molti anni, e che al tempo, in cui la presente fu scritta, Clori, benchè madre, fosse ancora e bella e di età fresca.

Albo sic hamero nitens. Tutti i commentatori riferiscono questo encomio a Lalage, nè io ardisco di oppormi al sentimento comune, tanto più che nelle poesie liriche e principalmente in quelle d'Orazio, non è infrequente il trasportare un po' lungi dal loro sostantivo gli aggiunti. Mi resta nulladimeno un po' di dubbio, che quel *nitens* e quanto vien dietro, non si abbia a riferire piuttosto che a Lalage, a Clori, che è l'ultima persona nominata dal poeta; nasce questo mio dubbio dall'osservare, che se nulla quì si dica in lode di Clori, principalmente dopo averne nominata la figlia, non si vede per qual motivo si paragoni a lei Lalage nell'essere amata, giacchè non useremmo noi mai di enco-

miare l'amabilità di una donzella, dicendo, ch' ella è più amabile della tal' altra fanciulla e di sua madre, se non supponessimo nella madre delle attrattive. Di più, il vanto delle belle spalle è forse più proprio di una donna già fatta, che di una vergine impubere, nella quale età anche le belle non sogliono essere ancor così piene da far comparsa delle loro spalle, quantunque bianche, nondimeno smilze. Il secondo motivo del mio dubbio è il paragone con Gige. Una giovine donna sarà benissimo superata da un giovinotto vestito in abito femminile, perchè il giovinotto sembrerà una fanciulla sul suo primo sbucciare; ma è quasi impossibile, che sembri mai una ragazza impubere, a meno che non fosse di pochissimi anni, età nella quale nè i Greci, nè i Romani soleano amarli. Ripeto però che ad onta di tutto questo non intendo appartarmi dall'opinion generale. Le galanti Romane, come le Greche vestivano in maniera da poter far pompa delle loro spalle; come vediamo nelle antiche statue e pitture, e come si usa al presente dalla moda.

Nocturno mari. Questo *nocturno* accordato con *mari* riesce assai più grazioso, che se l'autore avesse detto *noctu*, *nocturno tempore per noctem*. Questa similitudine trovasi molte volte nelle poesie d'Ossian, ed in quelle di Gesner.

Renidet. È quel luccicare brillando che per la loro mobilità fanno l'acque, quando sono percosse dai raggi della Luna.

Gnidius. Di Gnido; ma non si sa se della Gnido di Caria, o della Gnido di Cipro (V. lib. I, ode XXX).

Gyges. Il signor Dacier nota che Gige è qui lodato assai più di Lalage, e dice che è questo *un défaut essentiel dans la comparaison*, e per iscusarlo si attacca

alla eccessiva inclinazione, che i Greci e i Romani
 de' tempi non più severi aver soleano pe' giovinetti.
 III. *Discrimen obscurum.* Questa espressione, ed il giro
 di questa frase sono di molta bellezza. Giovenale sat. XV;
Cujus manantia fletu I. *Ora puellares faciunt incerta capilli*
Solutis crinibus. I giovani che aspiravano al pregio
 di piacere si lasciavano crescere i capelli come le donne,
 e li portavano o sciolti, o appena con l'un solo nodo:
 Virg. Eneid. lib. I. *Cytharâ crinitus Iopas.* Il Dacier
 fa qui osservare una differenza nella maniera,
 con cui le donne Romane portavano i capelli; e vuole
 che le maritate li annodassero, le nubili li lasciassero
 sciolti; ma non so quanto questo suo tratto di erudi-
 zione regga a tutte le ragioni della critica; onde non
 ne diremo altro per ora. Quanto però agli uomini, fa-
 remo in altro luogo conoscere, che nei primi secoli
 di Roma non se li tagliavano; onde Orazio: *Et intonsi*
Catonis auspiciis, laddove ai tempi di Augusto li por-
 tavano corti (V. l'ode XIX d'Anacréonte).
 III. *Ambiguoque vultu.* Questo è conforme al *discrimen*
seurum, Ovidio nelle Metam. *Talis erit cultu facies quam dicere verè*
Virgineam in puero, puerilem in virgine posses.

THE

OF

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

AD SEPTIMIUM

ODE VI.

Septimi, Gades aditure mecum, et
 Cantabrum indoctum juga ferre nostra, et
 Barbaras Syrtes, ubi Maura semper

Æstuat unda:

Tibur, Argeo positum colono,
 Sit meæ sedes utinam senectæ;
 Sit. modus lasso maris et viarum

Militicæque.

Unde si Parcæ proihibent iniquæ,
 Dulce pellitis ovibus Galæsi
 Flumen, et regnata petam Laconi

Rura Phalanto.

Ille terrarum mihi præter omnes
 Angulus ridet, ubi non Hymetto
 Mella decedunt, viridique certat

Bacca Venafro:

Ver ubi longum, tepidasque præbet
 Jupiter brumas, et amicus Aulon.
 Fertili Baccho. minimum Falernis.

Invidet uvis.

Ille te mecum locus et beate
 Postulant arces: ibi tu calentem
 Debitâ sparges lachrymâ favillam.

Vutis amici.

A SETTIMIO

ODE VI.

O Settimio, che meco saresti per venire sino a Cadice, ed al paese de' Cantabri non ammaestrati per anche a sopportar nostro giogo, e sino alle barbare Sirti, ove sempre le Mauritanee onde ribollono, deh vogliano gli Dei, che Tivoli fondato un dì dagli Argivi, sia la sede di mia vecchiezza, sia il termine d'ogni travaglio a me stanco dal mare, dai viaggi e dalla milizia. Donde se le avverse Parche mi scaccino, al fiume me ne andrò di Galeso alle lanute greggie gradito, me ne andrò alle amene campagne che il regno furono un tempo dello Spartano Falanto. Quell'angolo del mondo, piace a me sovra ogni altro, ove i miei non la cedono a quei d'I-metto e le olive gareggiano con quelle del verde Venafrò; ove Giove ne dona lunga la primavera, e tiepidi gli inverni, e l'Aulon amico al fertile Bacco non ha che poco a invidiare alle uve di Falerno. Quel luogo e que' beati colli te meco invitano; ivi tu spargerai delle dovute lagrime l'ancora ardente cenere di me poeta tuo amico.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VI.

Settimio, cui diretta è quest'ode, era un cavaliere Romano, lo stesso che Orazio raccomandò a Tiberio con una epistola che è la IX del lib. I, e lo stesso, di cui parlasi da Augusto nella sua lettera ad Orazio da noi riportata nella vita posta a principio dell'opera. Tutto questo ci dà luogo a credere, che Settimio l'accesso avendo alla corte, fosse tra le più distinte persone del suo tempo. Certamente egli era uno de' più grandi amici d'Orazio, ed Orazio in quella stagione non soleva attaccarsi nè ai più abbietti, nè ai più malvagi. Mentre però tutti i commentatori convengono sulla persona di Settimio, non sono egualmente d'accordo sull'argomento dell'ode. La maggior parte prendendolo semplicemente secondo l'idea, che presentasi a prima vista da questa composizione, la dicono fatta ad esprimere a Settimio il desiderio del poeta di averlo seco o a Tivoli, o a Taranto, deliziosissimi luoghi dei quali si dicono intanto le lodi. Dacier al contrario vi scopre un più importante scopo, dicendo essere stata scritta quest'ode nel tempo, che Settimio ed Orazio erano per seguirlo Augusto alla guerra di Spagna, ove recossi quel principe l'anno di Roma 726, quasi da tal viaggio Orazio prendesse a lodare Tivoli e Taranto come due luoghi de' quali sarebbe restata a lui l'immagine e il desiderio. Ma chi ha detto al sig. Dacier che Orazio doveva seguirlo Augusto nella Spagna? Passiamola riguardo a Settimio, di cui non se ne ha per altro certezza, ma solo qualche probabilità appoggiata sul di lui rango,

e sulla sua aderenza alla corte. Per Orazio già si sapeva, che non era atto alla guerra, essendo timido e imhelle, secondo l'uso de' Poeti; e che neppur potea credersi di sì gran viaggio capace a motivo della inferma sua sanità (V. la vita d'Orazio). Per questo già Mecenate voluto non lo avea seco alla spedizione contro Marc'Antonio e Cleopatra, come vedremo dall'ode: *Ibis Liburnis etc.*, quantunque non vi fosse a fare tanto cammino, e si potesse almeno lasciarlo andar sino a Brindisi per mostrar di metterlo a parte di quella importante intrapresa. Non pare adunque probabile, che Orazio nè fosse invitato, nè offrir si volesse egli stesso alla guerra; il primo sarebbe stato un oltraggio dopo il già detto rifiuto; il secondo, ridicolo tanto più che ognun lo vedea un omicciatolo di pochi palmi, *ad summum totus moduli bipedalis*, cogli occhi lippi, panciuto, e a tutt'altro buon che alla guerra. Si farebbe inoltre un gran torto all'accorgimento non meno che alla delicatezza di Orazio, se nell'atto in cui si suppone, ch'egli sia per partire con un gran principe per una nobile guerra, si volesse scorgere in lui un sì grande affetto alle ville di Tivoli e di Taranto, che appalesasse francamente di portarne seco l'immagine, che è quanto a dire di allontanarsene di mala voglia. Egli è perciò, ch'io non erodo convenga punto staccarsi dall'opinione di Bond, e degli altri più antichi commentatori. Il carattere dell'ode è semplice, ma bello; lo stile limpido ed elegante, di erudizione pieno e di affetto; il metro Saffico, ma accortamente nelle sue pause variato.

Aditure. Secondo Dacier va spiegato *disposto a venire, che sei per venire.* Secondo gli altri, *che meco verresti.*

Et Cantabrum indoctum. I Cantabri erano i popoli

della Biscaglia, che non furono soggiogati da' Romani se non molto tardi; onde Orazio di essi parlando disse: *Cantaber será domitus catend.*

Barbaras Syrtes. Le secche di Barberia. (V. lib. I, ode XXII.). Dacier per sostenere la sua opinione, vuol che qui si parli di quella porzione dell'Oceano che bagna l'Africa al di là dello stretto di Gibilterra, e ne adduce in prova molte belle cose; malgrado però tutte queste, io credo che Orazio abbia parlato di Cadice, de' Cantabri e delle Sirti, come di luoghi, i primi molto lontani, e l'ultimo assai periglioso; tanto più che dopo aver nominato Cadice e la Biscaja, poste in quella parte dell'Oceano, che i Romani appena conosceano, era superfluo il segnar da quel lato altro luogo, e per ciò che riguarda a quella parte dell'Oceano, che circonda l'Africa sulla costa de' Leoni, non era a que' tempi nè viaggiata, nè ben nota.

Estuat (V. il luogo citato).

Tibur. Tivoli è una città in Campagna di Roma su i confini della Sabina, che diceasi fondata da Tibure, o Tiburte, Greco, che insieme a Catilo e Coras suoi fratelli vi condusse una colonia. Virg. En., lib. VII.

Tum gemini fratres. Tiburtia mœnia linquunt

Fratris Tiburti dictam de nomine gentem

Catilusque acerque Coras, argiva juventus.

V. lib. I. ode XVII. *Mœnia Catili.*

Lasso. Dacier la vuole spiegare quando sarà stanco, ma non se ne vede la ragione.

Maris. La tempesta sofferta nel ritorno di Grecia gli era rimasta sempre presente, come vedesi da molti altri luoghi.

Et viarum. Non si viaggiava allora quanto ai nostri tempi, e per un uomo di nessuna robustezza, qual era.

Orazio, l'essere stato in Atene, e di là in Macedonia con Bruto, era aver molto fatto.

Militiaque. Cioè dell' infelice milizia esercitata sotto Bruto, come vedremo nell' ode susseguente. Dacier ne vuole ricavar quindi argomento, onde avvalorare la sua opinione; ma non ha badato che per un uomo da poco e pauroso, come un buon poeta, l'essersi trovato ad una delle più sanguinose battaglie, il cui esito fu sventurato, e l'aver corso un grande pericolo allora di essere ucciso, nella tempesta poi di morir naufrago, era un motivo grandissimo di dichiararsi stanco dal marè, dai viaggi e dalla milizia (V. la vita d'Orazio).

Pellitis. Coperte di pelli. Le pecore del paese di Taranto in Italia, e quelle dell' Attica nella Grecia, avevano lane sì fine e sì belle, che per testimonianza di Varrone nel II lib. dell' agricoltura, coprìr solevansi di certe pelli, tirate, secondo Plinio, dall' Arabia, come di altrettante vesti a difenderle da ogni accidente. Ho spiegato *lanute*, perchè troppo vi voleva a indicare un costume che a' tempi nostri non è più in uso, neppure in Ispagna ove le lane sono sì pregiate e sì fine. È vero nulladimeno, che gli antichi aveano queste differenze dicendo *pecus pellitum* per significare le greggie, che meritavano di esser coperte; *pecus hirtum pascuale, montanum* per le greggie di montagna d' irto ed ispido pelo.

Galasi flumen. Galaso, o per alcuni Tara, fiume della Calabria 5 miglia da Taranto, di acque lente ma pure, e perciò adattatissime ad abbeverarvi, rinfrescarvi e purgarvi le pecore.

Et regnata. Questo participio passivo non si trova che in Orazio, e lo vedremo anche in altro luogo. È però molto a proposito per ispiegare, *ovis regnò*; nè so perchè il Vocabolario di Torino lo abbia scordato.

Laconi jura Phalanto. Gioè le campagne di Taranto. Ecco quel che dice su questo punto la storia. I Messeni violarono le fanciulle Spartane ch' erano andate ad una delle lor feste. Gli Spartani per vendicarsene assediaron Messene, giurando di non ritornare a casa, se non dopo di averla distrutta. Avendovi già consumato iavano 10 anni, rifletterono, che le lor mogli per così lungo tempo lasciate senza marito, non avrebbero potuto riparare con nuova prole i danni della guerra; onde per consiglio di un certo Araco, determinarono di mandare a Sparta i giovani, che non avevano avuto parte nel giuramento, e di abbandonare alle lor voglie tutte le lor figliuole. Eseguitasi questa risoluzione, quelli che nacquero da cotai nozze furono detti *Partheni* cinè *figli delle vergini*. Finita la guerra, e cresciuti questi negli anni, conoscendo bene che a motivo della loro origine non poteauo nè esser ben veduti da' loro cittadini, nè ad alcuna cosa aspirare, risolsero di cercarsi altra terra. Procacciatisi bastimenti, armi ed utensili, partirono di Grecia sotto alla guida di Falanto, figliuolo di quello stesso Araco, ch' era stato l' autore del suddetto espediente. Dopo molte vicende giunsero nel bellissimo golfo di Taranto, ove non v'era allora che un piccolo forte; se ne impadronirono, scacciandone gli abitanti che si ritirarono a Brindisi; e vi fabbricarono una bella città, che divenne poi floridissima, sinchè vinta da' Romani perdè la sua possanza (V. Strab., lib. VI, e Floro nella guerra *Tarantina*). L'Ariosto ha innestato nel suo Furioso la descrizione di Taranto, e la narrazione di ciò che diè luogo all' origine di quella gente, impastandovi però insieme gran parte di quello che un tempo si finse sulla rivoluzione delle donne di Lenno, che diede al grau Metastasio l' argomento del suo bel dramma l'Isipile. so perchè li voca

Præter omnes. Eccetto però Tivoli. V. Epist. VII, lib. I.

Sed vacuum Tibur placet, aut imbellè Tarentum.

Ubi non Hymetto mella decedunt. Il monte Imetto, ora anche monte di Sethines, era vicino ad Atene. Il miele che vi si raccoglieva, era a que' tempi apprezzato sovra di ogn' altro, mentre non si conosceva che poco quello di Spagna.

Bacca. Questo nome è proprio del frutto dell'olivo: Virg. Georg. lib. II.

Venit hyems, teritur Sicyonia Bacca trapetis.

Venafro. Città in terra di lavoro, ove al dir di Strabone faceasi il miglior olio del mondo. La Provenza e la Riviera di Genova non avean forse per anche intrapresa la coltivazion degli olivi.

Tepidasque præbet Jupiter brumas. Il clima di Taranto è per più motivi esente dal rigor dell'inverno.

Aulon. Ora è Castel Vetere in Calabria sopra un monte fertil di viti. Marziale lo disse perciò:

Nobilis et lanis, et felix vitibus Aulon.

Non bisogna quindi confonderlo con *Valona*, città nell'Albania, ch'ebbe essa pure un tal nome.

Fertili Baccho. Taluni lessero *Fertilis Baccho*, ma senza ragione.

Falernis. Falerno era una montagna in Terra di Lavoro.

Arces. Ho detto altrove che *arx* si usava per qualunque luogo eminente: qui *arces* è per colli.

Favillam. Vuolsi qui spiegar l'ardente ceocere, che resta dopo estinta la fiamma e disciolta la bragia. È noto, che gli antichi abbruciavano per rito i morti, sulle ceneri de' quali spargevasi dai parenti e dagli amici del latte, del vino e delle lagrime, sinché raccolte, le mettevano in un'urna (V. Virg. Eneid., lib. VI).

AD POMPEIUM VARUM

ODE VII.

O saepe mecum tempus in ultimum
 Deducte, Bruto militie duce,
 Quis te redonavit. Quiritem
 Dis patriis, Italique cælo,
 Pompei, meorum prime sodalium?
 Cum quo morantem saepe diem mero
 Fregi, coronatus nitentes
 Malobathro Syrio capillos.
 Tecum Philippos, et celerem fugam
 Sensi, relicta non bene parmula:
 Cum fracta virtus, et minaces
 Turpe solum tetigere mento.
 Sed me per hostes Mercurius celer
 Denso paventem sustulit aëre:
 Te rursus in bellum resorbens
 Unda fretis tulit æstuosus.
 Ergo obligatam redde Jovi dupem,
 Longæque fessum militid latus
 Depone sub lauru mea, nec
 Parce cadis tibi destinatis.
 Oblivioso levia Massico
 Ciboria exple: funde capacibus
 Unguenta de conchis. Quis udo
 Deproperare apio coronas,
 Curatve myrto? Quem Venus arbitrum
 Dicit bibendi? Non ego sanius
 Bacchabor Edonis: recepto
 Dulce mihi furere est amico.

A POMPEO VARO

ODE VII.

O meco spesse volte condotto sino agli estremi perigli quando era duce della milizia Bruto, chi restituito ti ha qual Romano ai patrj dii e all'Italiano cielo; o Pompeo, primo fra' miei amici con cui sovente ingannai il tardo giorno fra i vini, cinto di corone i capelli rilucenti di Malobatro Sirio. Io teo ho avuto a vedèr la battaglia di Filippi, e la precipitosa fuga de' nostri, abbandonato indecorosamente lo scudo, allorchè fu abbattuto il valore, e i più minacciosi guerrieri toccarono col mento in morendo vergognosamente il terreno. Mè però allora impaurito, in denso aere ravvoltomi, tolse di mezzo ai nemici il presto al mio soccorso Mercurio; te riportò un'altra volta alla guerra tra' ribollenti suoi vortici il riassorbente mare. Rendi tu dunque a Giove il promesso convito, e adagia all'ombra del mio alloro, dalla lunga milizia il travagliato fianco, nè risparmi abbi ai vini per te destinati. Colma i grandi bicchieri d'obblivioso Massico, e spargi dalle capaci conche gli unguenti. Chi si prende la cura di prestamente intrecciarne le corone d'umido apio, o di mirto? Chi di noi fia da Venere arbitro eletto del bere? Io vuo' infuriarmi non più sanamente di un Trace. Dolce cosa è per me il bere sino alla follia, recuperato l'amico.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VII.

Pompeo Varo fu uno de' seguaci di Bruto nel tempo delle guerre civili, e al pari di Orazio portò l'armi contro di Cesare nella sgraziata battaglia di Filippi; seguì quindi il giovine Pompeo, figliuolo del gran Pompeo, anche dappoichè Cesare e Antonio, fatta con lui una tregua, accordato aveano un'amnistia a tutti i seguaci di Bruto che dopo la di lui sconfitta, ritirati eransi col giovine Pompeo nella Sicilia. Ucciso però anche questo nell'anno istesso del suo consolato, Pompeo Varo se ne ritornò pacificamente a Roma essendosi già adottata allora da Augusto, per suggerimento di Livia, e di Mecenate, la bella e provvida risoluzione di procurare a ogni costo l'estinzione di ogni partito con obbliarne affatto i vestigi. All'occasione adunque di questo ritorno compose Orazio quest'ode, che è di un carattere medio, ma di uno stile sempre affettuoso, e marcato al conio della maestria Oraziana, mentre per un accortissimo giro d'idee vi si lodano implicitamente le fauste imprese di Augusto e la di lui clemenza, senza per altro avvilire l'altrui partito. Il metro è Alcaico (1).

O saepe mecum etc. Avendo Orazio preso partito nell'armata di Bruto sin da quando era in Atene, non avrà avuto per certo a correr de' gravi rischi nella sola battaglia di Filippi, ma incontrato ne avrà molti

(1) Giusta la sentenza del Doering, questo Pompeo Grosso era cavaliere Romano, e liberto del Magno Pompeo.

altri nell'intervallo da quel suo primo arruolamento alla decisiva battaglia campale.

Bruto. Marco Bruto, capo della conspirazione, onde fu ucciso Cesare il Dittatore, e discendente dal celebre Giunio Bruto, che discacciato aveva i Tarquinj (V. la bella tragedia dell' Alfieri; Ovidio nei fasti; Floro lib. I, cap. VII).

Quiritem. Cioè qual cittadino Romano abilitato a godere al par d'ogni altro i diritti, che avea perduti, quando gli uccisori di Cesare, e i lor seguaci erano stati proscritti (V. lib. I, ode I, pag. 8). Alcuni hanno qui marcato come un'espressione molto straordinaria la voce *quiritem* singolare, senza ricordarsi che Persio nella sat. V, ha egli pure:

inter nos Quibus una Quiritem vertigo facit.

passo tradotto dal celebratissimo fra tutti i poeti signor Vincenzo Monti

non che non dioh' insensati a cui sciorina

Un giro a tondo un cittadin.

e dichiarato colla seguente nota alla pag. 122. « La s'giravolta innanzi al Pretore sedente; in virtù della quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi *vertigo* »

Diis patriis. Gli Dei della patria erano gli Dei, che ciascuna città adorato aveva dalla sua origine.

Itaque caelo. I proscritti non erano sbanditi dalla sola città di Roma, ma da tutta l'Italia.

Pompeii. Altri scrivono Pompeij, ma nè Pompeo, nè Pompilio Maro ci è noto per altro passo, fuorchè per questo. Nulladimeno il nome di Pompeo pare che suoni meglio dell'altro, molto più strano.

Primum sodalium. Cioè uno de' primi, senza far torto agli altri, giacchè in queste espressioni non si va con molto rigore. *Sodalis* è veramente camerata.

Morantem diem. I giorni estivi, che sembrano ancor più lunghi per l'incomodo calore della stagione. Virg. chiamò tarde le notti dell'inverno. Geor. lib. I.

Vel quæ tardis moræ noctibus obstat.
Generalmente però, alle persone disoccupate e di bel tempo, le giornate sembrano ognora lunghissime, se non le passano in gioja e in trastulli (V. il *Mattino* di Parini).

Frangere diem. Era ciò che i Francesi dicono *tuer le tems*, e voleva dire passare il giorno senza grave travaglio. *Frangere diem* nero, passare il giorno allegramente fra la gozzoviglia ed il vino.

Nitentes Malobathro Syrio. L'untume delle mantecche rende lucidi i capelli. Cresce nel Malabar una pianta chiamata *Bet-e*, le cui foglie ben preparate con altri aromati producono un balsamo odorosissimo che portavasi dall'India nella Siria, o Palestina, i cui abitanti, cioè i Giudei, essendo a que' tempi il popolo più commerciante, recavano a Roma ove lo vendeano a gran prezzo. Ecco perchè è stato qui detto *Malobathro Syrio*, ove sottintender devesi *unguento*. È ridicolo però quel che affermano alcuni intorno alla suddetta pianta, volendo darci ad intendere ch'ella nasce e vegeta nelle paludi dell'India senza radici. Avvertasi qui che l'ablativo *Malobathro* unir non devesi a *coronatus*, ma a *nitentes*.

Relictâ non bene parmulâ (V. la vita d'Orazio). Una simil disgrazia avvenne in una battaglia ad Alepo. Notisi il diminutivo *parmulâ* da *parma* scudo *rotundus*, da noi detto *targa*, o *rotella*; poichè accrescè il disonore di averlo gettato; mentre quanto più piccolo era lo scudo, tanto minore n'era l'impedimento alla fuga.

Non bene. Era vergogna perder lo scudo, talchè un

soldato di Cesare nell' Inghilterra, gettato essendosi in una palude per salvarne alcuni ufficiali che, investiti da' nemici in quel luogo, non potevano più resistervi, e nel ripassar la palude perduto avendo lo scudo, corse a prostrarsi piangendo ai piedi di Cesare, e gliene chiese perdono nell'atto stesso, che Cesare, testimonio del suo valore, gli era andato incontro con gioja.

Quam fracta virtus. Tanto è più grande la gloria del vincitore, quanto sono più valorosi i vinti. Quindi la presente espressione è un elogio di Augusto; ma Orazio, benchè non pretendesse egli stesso per alcun modo alla gloria del valore militare, vuol mantenere il decoro del suo partito, tanto più che di quel fatto decise più la fortuna, che il valore; onde anche Floro ebbe a dire in parlando di quella grande giornata: *sed quanto efficacior est fortuna quam virtus* (V. la Storia Romana, e Plutarco in Bruto).

Et minaces. Questa espressione può essere di lode a' guerrieri di Bruto indicandone la prodezza anche nelle sconfitte e nella morte, per somiglianza a quel di Floro, ove parla de' Romani uccisi nella prima battaglia, che diè loro Pirro all'occasione della guerra di Taranto: *omnium in manibus enses et relictæ in vultibus minæ et in ipsa morte ira vivebat.* Ma potrebbe anch'essere un tratto di rimprovero verso coloro, che prima della battaglia minacciavano di molte cose orgogliosi. La seconda spiegazione piace più a Bond; la prima a Dacier, al quale mi sottoscriverei volentieri, perchè mi sembra più congruente col *fracta virtus* di sopra, quantunque non lasci di farmi molto contrasto il *turpe* che viene appresso, e il riflettere, che a dir vero, Bruto e i compagni erano mossi più da un orgoglio secreto, che da uno schietto amor per la patria, e se alcuno

vi era fra essi che fosse agente da mire particolari, Bruto solo era quegli che poteva darsi un tal vanto, abbenechè e illuso egli fosse da un falso zelo, e questo istesso potesse dirsi un effetto di un orgoglio non conosciuto (1).

Turpe. È molto dubbio se sia questo un epiteto di *solum*, o un equivalente di *turpiter* che significhi *scondiciamente*. La prima maniera mi par troppo andante, e perciò indegna d'Orazio. La seconda è assai più bella, purchè non si spieghi per *vergognosamente*; onde non renderlo contraddittorio al *fracta virtus*, tanto più che si può mordere scondiciamente il terreno in morendo, senza con tutto ciò potersi esser tacciato di vergogna, mentre questa viene dalla viltà, non dalla morte, e muojono alla fine anche i prodi (2).

(1) Mai non fu sì malvagia scelta, come quella di Marco Bruto in far colonnello Orazio nella guerra civile contra Ottaviano; e toccava in fatto al Dio della facondia, e trovator della lira di liberarne il suo divoto rinnovellando i prodigi de' tempi Omerici, quando i campioni eran portati per aria. Oh come l'avrà seguito con gli occhi quel deserto di Pompeo, che si rimaneva al colonnino, non avendo in ciel Dio che ben gli volesse! Chi in Mercurio vede il gran Mecenate intercessor di perdono ad Orazio appo Augusto, ha la veduta assai lunga. L'autor dell'antica vita di Flacco ci fa anzi credere che qui si dica senza fondamento il Dacier) lui essersi stato messo in grazia di Mecenate dopo aver già dal Monarca ottenuto il perdono con tutti gli altri di parte libera; avvegnachè poi del monarca non divenisse domestico, se non dopo avuta la dimestichezza di Mecenate. Il vero è per altro, se quel *Mercurius* si vuole al tutto recare ad allegoria, che la letteratura ed i versi far quelli che dieder modo alle fortune di questo novello Simenide. (Vannetti.)

(2) Il *turpe* va diviso con virgola dal *solum*, e fatto bellissima e clamazione; *ahi vergogna!* Così il Bentlejo ebbe ad intenderla, ed i Francesi (Vannetti) — Né il Doering, né il Mitscherlich seguirono l'opinione del Bentlejo, e spiegarono il *turpe solum* per suolo infetto, o turpato di sangue.

Tetigere mento, Ciò avviene a chiunque cade boccone, e val l'istesso che *mandere humum*, mordere la polvere.

Sed me per hostes Mercurius celer, Mercurio, come abbiain veduto, era il protettore de' poëti e de' letterati, Orazio fu debitore di sua salvezza alla stima che si avea del suo ingegno (V. Vita d'Orazio). Ce lo dirà meglio altrove egli stesso.

Denso paventem sustulit aëre, *Denso aëre* è come a dire in una nuvola, e ciò è imitato da Omero, che più di una volta fa dagli Dei attorniare d'impenetrabili nubi i guerrieri che vuol far togliere miracolosamente di rischio. Virgilio immaginò anch'egli tal nube, per circondare il suo Enea (V. En., lib. I), ed il suo religioso imitatore Torquato se ne valse ei pure sovente.

Te rursus in bellum resorbens. Questa è storia, egli è vero, ma non lascia di essere esposta metaforicamente. Pompeo fu uno di quelli che dopo la sconfitta di Filippi vennero con Orazio per mare a cercare in Roma la loro riconciliazione, e non l'ottennero; onde furono obbligati a ripartire per mare, e ritirarsi presso al giovane Pompeo, come si è detto nelle osservazioni all'ode XIV del lib. I, di cui questo passo fa conoscere quanto sia più ragionevole l'idea, che ne portano i non Allegoristi.

Obligatam. Ogni promessa è un obbligo, principalmente quando è fatta ad un Dio.

Reddo. Era questa la frase con cui esprimevasi la restituzione, e il pagamento di cosa ad altri dovuta, onde *reddere depositum*, *redilere debitum*. Così in altro luogo Orazio

Reddere victimas ædemque votivam memento.

Dapem. Convegno col sig. Dacier, che sovente *dapis* significasse un sacrificio, e fra gli altri quel che face-

vasi ogni anno a Giove, chiamato appunto *Dapalis*; ma come a questo sacrificio andava poi unito un festino, come può vedersi in tutti gli autori antichi, ed a que' tempi i festini faceano una parte dei riti religiosi, così ho creduto meglio spiegar *convito*, tanto più che questo corrisponde meglio a tutto ciò che viene in appresso.

Longaque sessum militiâ. Perchè dopo la battaglia di Filippi, Pompeo Varo aveva continuato ancora a militare per lungo tempo in Sicilia.

Sub lauræ meæ. È noto che l'alloro era il distintivo de' poeti. Qui però sotto tal metafora Orazio invita il suo amico a confidare nella sicurezza che aveva a lui procacciato la sua poetica abilità, e a ricrearsi intanto nella di lui compagnia.

Ciboria. Cioè quelli che noi chiamiamo *bicchieri da tavola*, perchè ce ne serviamo all'ordinario uso della mensa per bere in mezzo ai cibi. Erano però, come lo sono anche i nostri, più grandi degli altri destinati ai più preziosi liquori. Dacier pretende, che sia questa una parola Egizia adoprata propriamente a significare il guscio, o baccello della fava, che quando è aperto, resta molto largo all' insù, ed all' ingiù stretto e puntuto, per lo che fu poi trasportato a dinotare i bicchieri, che hanno una figura simile a quella del baccello della fava, ossia di un cono rovescio. Ma tutta questa erudizione non basta a farci vedere la differenza dei bicchieri detti *Ciboria* da quelli chiamati altrimenti, quantunque uguali nella figura, se non nella capacità.

Exple. Per *vôta*, non per *riempi*, come alcuni l'hanno spiegato. Terenzio. *exple. animum iis. teque. hoc crimine expedi.* Ove Donato ha apposto per nota: *Explere pro exinanire Terentianum est.*

De conchis. Come adesso si mettono nelle conchiglie i colori, perchè l'interiore smaltata superficie delle medesime ne rende quasi insensibile all'assorbimento, così gli antichi vi mettevano le manteche, e le essenze odorose. Onde in altro luogo vedremo, *Nardi parvus Onix.* Bisogna però guardarsi dal prender qui la parola *conca* in significato di tazza, siccome si usa sovente da Ossian.

Deproperare. È questo un acerescitivo di *properare*.

Udo apio. Vi ha l'appio montano, che ama i colli, e non è punto umido, e vi ha l'appio acquatico che nasce nei siti acquosi. Qui si parla del secondo. Gli antichi credevano che il fresco umido dell'appio temperar dovesse i focosi fumi del vino, e l'aromatico del mirto invigorire il cervello, onde non ne restasse offeso; perciò usavano le corone dell'uno, e dell'altro; ma era questa una misera precauzione contro l'ubriachezza, a cui si abbandonavano.

Quem Venus. Ne' giocosi festini solevasi a quei tempi elegger tra' convitati un *rex convivii*, o *arbiter bibendi*; a cui davasi l'autorità d'imporre a ciascuno il numero de' bicchieri, e la qualità de' vini che dovea bere. Questa elezione facevasi per mezzo del giuoco dei dadi, o degli allossi. Gli allossi non avevano che 4 faccie, segnate ciascuna di un numero, cioè 1, e nell'opposta faccia 6; 3, e nell'opposta 4. I dadi ne avevano sei, quattro delle quali erano segnate come quelle degli allossi, le due altre portavano il 2 e il 5, che mancavano negli allossi. Il numero più fortunato negli allossi era il 6, nei dadi era il fare tre 6, che diceasi il punto di Venere. Vedremo ciò meglio altrove; può intanto consultarsi il *Meursio de ludis Græcorum*, ed il *Pala-mede* del Seuter..

Dicet. Come in Virgilio Georg. lib. III, *pecore dixerat* *maritum* per destinare. Taluno ha scritto qui *dicit* invece di *dicet*; ma non vi ha luogo a fare questa variazione.

Edonis. Edone è un monte nella Tracia rammentato da Plinio: I popoli che vi abitavano d' intorno, erano chiamati *Edoni*, amavano molto il vino e gli altri liquori, ma ne risentivano assai e troppo presto gli effetti.

Furero. Cioè here sino alla follia, al furor (V. i Dittirambi del Redi e del Menzini, e le *Vendemmie* di Chiabrera). Anacreonte si è molte volte servito della medesima espressione.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

Plin.

IN BARINEN

ODE VIII.

*U*lla si juris tibi pejerati
 Pœna, Barine, nocuisset unquam :
 Dente si nigro fieres, vel uno
 Turpior ungui :
 Crederem. Sed tu simul obligasti
 Perfidum votis caput, enitescis
 Pulchrior multo, juvenumque prodis.
 Publica cura.
 Expedit, matris cineres opertos
 Fallere, et toto taciturnâ noctis
 Signa cum cœlo, geliddque divos
 Morte carentes.
 Ridet hoc, inquam, Venus ipsa, ridenti
 Simples Nymphæ, ferus et Cupido
 Semper ardentes acuens sagittas.
 Cote cruentâ.
 Adde quod pubes tibi crescit omnis,,
 Servitus crescit nova; nec priores
 Impiæ tectum dominæ relinquunt.
 Sæpe minati.
 Te suis matres metuunt juvenis,,
 Te senes parci miseræque nuper.
 Virgines nuptæ, tua ne retardet
 Aura maritos.

A BARINE

ODE VIII.

Se recato ti avesse mai alcun danno del tuo spergiuro la pena: se divenuta fossi men bella per un annerito dente, o Barine, o pel livore di un' unghia, ti crederei; ma tu appena con mentiti voti hai giurato sulla tua perfida testa, risplendi molto più bella, e ten vai pubblica cura de' giovani. Ti torna in conto il deludere della sepolta madre le cenèri, e con tutt' il cielo quanto è, i taciturni astri della notte e gli Dei dalla gelida morte non tocchi. Venere istessa per certo, Venere istessa sen ride; ridon le semplici Ninfe, ed il feroce Cupido, che a sanguinosa cote mai sempre le ardenti saette riaguzza. Aggiungi a questo, che cresce tutta per te al tuo piacere la gioventù, e dappertutto cresconti in essa gli schiavi, nè i primi intanto abbandonano, benchè il minaccino spesso, dell'empia loro padrona la tormentosa dimora. Te pei giovenchi loro paventano le ansiose madri, te i parchi vecchi, e le infelici donzelle ite di fresco alle nozze temendo, che l'aura tua non rattenga colle sue lusinghe i mariti.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VIII.

Dilicatissima è quest'ode, diretta per galanteria ad una giovinotta, che non osservava con molto scrupolo i suoi giuramenti. Il carattere è medio, lo stile vivo, e ben degno di un filosofo amante, che non ignora la leggerezza del bel sesso e dell'età meno ferma. Ovidio nella elegia III del lib. III degli amori ha trattato lo stesso argomento, ed ha quasi le medesime idee, ma però meno svelte. Il metro è Saffico.

Ulla etc. Gli antichi credevano, come noi, che ogni menzogna fosse un delitto contro alla legge della lealtà, e perciò soggetta a una pena, ma per volgare superstizione diceano che questa pena era pronta e subita, dimodochè al primo pronunziare una bugia cadeva un capello, annerivasi un dente, nasceva un bitorzolo sulla lingua, o avveniva qualche altro danno nel corpo del mentitore; quindi oltre ad Ovidio, che citato abbiamo di sopra, possono vedersi gli idillii IX e XII di Teocrito, ove questa pena è accennata. Anche a' dì nostri le donnicciuole chiamano bugie quei piccoli segni bianchi che compariscono sulle unghie, e le picciole pellicole che s'alzano vicino alle unghie nella parte contigua ai polpastrelli delle dita.

Barine. Non si sa chi fosse costei. Al sig. le Fèvre è piaciuto di leggere *Earine*, nome che pareva derivato da un nome greco che significa *primavera*, e ch'egli dice fosse allora molto comune.

Credereim. Crederei, ma non come alcuni hanno spiegato *crederei che vi sono dei Numi*; ma semplicemente crederei a te, alle tue promesse, a' tuoi detti.

Simul obligasti perfidum votis caput. Ogni giuramento ed ogni promessa è una obbligazione della propria persona, onde *obligare votis caput* è giurare sulla propria persona. Plauto nell'*Epodico* disse *alligare caput* senza il *votis*, giacchè viene ad esser lo stesso. *Votis* esprime così quelle ominazioni ed augurj, o buoni o cattivi, riguardo alla propria persona, coi quali si accompagnano le promesse per dare a queste più peso.

Publica cura. Questa espressione è dell'ultima dilicatezza ad un tempo e di una satira fina; mentre fa vedere che Barine era l'amore di tutta la gioventù, essendo preso ciascuno dalle di lei attrattive, e ch'ella non potea non essere quindi almeno almeno una civetta.

Opertos. Per sepolte.

Gelidâque divos morte carentes. Questa è una bella perifrasi dell'epiteto *immortales*, non però oziosa, perchè l'immortalità degli Dei rende vana la lusinga che possano essi scordarsi dello spergiuro.

Ridet hoc (inquam). Ovidio ha copiato questo sentimento dicendo che Giove *perjuria ridet amantum*. Quell'*inquam* è posto qui come un intercalare di forza, quale sarebbe per noi un *affè* e simili.

Simplices Nymphæ. Abbiam detto altrove che Venere non ne era mai scompagnata; onde faceano le Ninfe ciò che faceasi da Venere. Son dette semplici per la facilità e piacevolezza del lor carattere, non meno che per le non punto affettate loro maniere, sia nell'abito, sia nel contegno.

Cupido etc. Questa idea, che è presa da Anaereonte, è stata le mille volte imitata da' lirici italiani. L'epiteto però dato alla cote è di una bellezza assai rimarchevole.

Adde quod pubes tibi crescit omnis. I giovani cre-

scono tutti per te, cioè per essere un giorno tua preda. È questo il vero sentimento di Orazio, che quantunque sembri esser lode, non lascia di essere al tempo stesso una satira che caratterizza Barine qual bene avvezza alla pratica del precetto di Corilla nel Pastor fido:

Molti averne, un goderne e cambiar sempre.

Non vedo come il sig. Dacier siasi qui occupato a scepirvi un non so che di divino, fino a mettere in mezzo il costume che si usava da alcuni di offerir dall'infanzia ad una divinità la lor prole, e di farlene prender per questo le particolari divise.

Servitus crescit nova. Questo e quello che segue, è preso per metafora dagli schiavi di cui eravi in molte famiglie gran numero, così abituati a servire, che sebben bestemmiassero ognora l'asprezza de' loro padroni, non però sapeano liberarsene.

Juvenis. Per metafora presa dalla giovine prole degli armenti e trasportata a quella della nostra stirpe.

Senes parci. Parini disse: *genitor frugale* (Mattino) e sembrami sia lo stesso che questo *senes parci*, mal tradotto da Dacier in *les vieillards avares*; giacchè vi ha molta differenza tra il parco e l'avaro; ed il timore che i figli non si rovinino nel seguir la voglie d'una meretrice, è del parco, come dell'avaro; anzi più ancora del parco, che dell'altro; poichè l'avaro, purchè non abbia a spendere di presente, non cura poi d'altra cosa, e permette ancora un disordine, se nulla costar gli sembri al momento. È vero che in altro luogo Orazio ha scritto:

Parcus ob hæredis curam, nimiumquè severus

Assidet insano.

Ma confrontisi bene l'interno d'ambidue i sensi, e vedrassi che l'uno non può essere uguale all'altro.

Virgines nuptæ. Questo passo è uno di quelli che provano all'evidenza che il nome *Virgines* non appropriavasi dai Latini alle sole non mai maritate, ma che prendeasi per giovani.

Aura. Tutti i commentatori d'Orazio l'hanho spiegato per *la tua beltà*. Il solo Dacier vuol che sia lo stesso che *odor, odore, alito, fragranza*, e si appoggia su quel di Virgilio Georg. lib. III.

Non ne vides, ut tota tremor percontet equorum

Corpora, si tantum notas odor attulit auras.

E meno grossolanamente potuto avrebbe appoggiarsi a varj passi della Cantica. Nulladimeno io non so appartarmi dalla spiegazion degli antichi; e se avessi a farlo, mi atterrei piuttosto a spiegare quell'aura per *favore* appoggiandomi a quell'*auræ fallacis* dell'ode V, lib. I, e lasciandomi trasportare dal *retardet* (1).

(1) Parla il Poeta a Bafine, la quale, non che fosse dagli Iddii de' suoi spergiuri punita, anzi acquistava di avvenenza e di grado ogni dì. *Adde quod pubes etc.* Servio a quel verso di Virgilio nel VI: *Discolor unde auri per ramos aura refulsit*, assegna all'aura la forza di spiegare un brillamento di cosa, che ad ogni rivolta di lume, variamente riluca; e citando il presente passo d'Orazio, vi riconosce il significato appunto di risplendente bellezza. Risponderebbe in tal caso all'*enitescis pulchrior multo*, che è in sul principio. Se non che tal voce in tal senso senza più saria molto oscura, là dove in Virgilio il *discolor*, l'*auri* e il *refulsit* non ci lascian non intenderla tosto. Altri commentatori la voglion metafora di marina, quando un vento soprattiene la nave. Ma il Dacier sostiene contro a tutti, nella fantasia del poeta essere stato un torello fiutante l'aria pregna dell'odore di una giovenca; la quale immagine sia stata in lui eccitata dal verso: *Te suis matres metuunt juvencis*. Hacci chi gli dà in su la voce, come ciò avesse del sordido e dello schifo. Pur posto che ad Orazio non diede noja il *juvencis*, io non veggo perchè gliele dovesse dare il continuar la figura, sì come avvisa il Francese sagacemente. In

Retardet. Questo verbo è qui sommanente espressivo. Il marito di una giovine fatta di fresco sua sposa è sempre ad essa attirato in maniera che le lusinghe delle altre donne non possono che ritardarlo dal recarsi a lei al più presto.

fatto bisogna ricordarsi di quel di Cornelio, che non tutte le nazioni tengon per decenti, o indecenti le medesime cose. Ed essendo grandissima la influenza de' costumi sopra le lingue, quindi è che tale immagine sia vaga e nobile in una, che in altra riesca stomacosa ed abbietta. Che mai sarebbe nel nostro idioma quel sogno d'Ovidio, che si narra nella quinta Elegia del III degli Amori? dove l'Augure ne incomincia la spoizione dicendo: *Vacca puella tua est; aptus color ille puellæ. — Tu vir, et in vacca compare taurus eras.* (Vannetti)

1. 1. 1.

10

AD VALGIUM

ODE IX.

*N*on semper imbres nubibus hispidos
 Manant in agros: aut mare Caspium
 Vexant inaequales procelles
 Usque: nec Armeniis in oris,
 Amice Valgi, stat glacies iners
 Menses per omnes: aut Aquilonibus
 Quercetu Gargani laborant,
 Et foliis viduantur orni.
 Tu semper urges flebilibus modis
 Mysten ademptum: nec tibi Vespero
 Surgente decedunt amores,
 Nec rapidum fugiente Solem.
 At non ter ævo functus amabilem
 Ploravit omnes Antiochum senex
 Annos: nec impubem parentes
 Troilon, aut Phrygiæ sorores
 Flevere semper. Desine mollium
 Tandem querelurum: et potius nova
 Canemus Augusti trophæa
 Cæsaris, et rigidum Niphaten,
 Medumque flumen gentibus additum
 Victis, minores volvere vortices,
 Intraque præscriptum Gelonos
 Exiguis equitare campis.

A VALGIO

ODE IX.

Non sempre sgorgano dalle nubi sull'ispide
campagne i nemi, o le ineguali procelle agi-
tano ad ognora il mar Caspio, nè sulle piagge
d'Armenia, per tutti i mesi dell'anno, o amico
Valgio, sen dura il pigro ghiaccio, o i quer-
ceti del monte Gargano travagliati sono dagli
Aquiloni, e gli orni spogliati delle loro frondi.
Tu sempre a piangeré prosiegui con lamente-
voli versi lo a te tolto Miste, nè cessano gli
amorosi tuoi lai al sorger d'Espero, nè allor
ch'ei fugge dal rapido Sole. Eppur non pianse
mai sempre sul per altro amabile Antilocho il
vecchio, che compìè tre età, nè i genitori, o
le Frigie sorelle deplorarono sempre il gio-
vinetto Troilo. Cessa deh finalmente dalle tue
molli querele, e piuttosto cantiamo insieme
i nuovi trofei dell'Augusto Cesare, e come il
freddo Nifate e il fiume Medo aggiunto alle
vinte genti ravvolga più bassi i suoi vortici,
e come i Geloni cavalchino entro al prescritto
lor termine per mezzo ad anguste campagne.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE IX.

Da tutto quello che si dice nel fondo dell'ode, assai facilmente rilevasi, che non può questa essere stata composta prima dell'anno di Roma 733, d'Orazio 46, poichè in tal anno appunto fu fatto da Augusto un viaggio nella piccola Armenia, dond'ei mandò nella grande Tiberio per istabilirvi sul trono Tigrane. L'oggetto di quest'ode, che è piena di moralità, è di persuader Valgio a consolarsi della morte del giovinetto Miste, facendogli vedere che così insegna Natura e così praticarono i saggi, donde, per aver luogo di lodare Augusto, lo eccita a celebrarne le imprese. Il carattere ne è medio; lo stile grave, ma limpido, benchè erudito; il metro è Alcaico, ma variato nel suo meccanismo a tenore della materia. Si avverta qui una volta per sempre, come una delle doti che distinguono Orazio sovra tutti gli altri poeti, si è quella di presentarci nella più dolce ad un tempo e più chiara maniera le più utili verità e le più rigide massime della morale, facendole persuadere dall'aspetto medesimo della Natura e dalla considerazione dell'ordine, che le vicende di lei in tutti gli esseri eguali costantemente conservano; ma senza asprezza che ci disgusti, senza un troppo grave peso di orgogliosa autorità che ci opprima. Convien dirlo: assai pochi fra i lirici Italiani hanno appreso dalla lettura d'Orazio a mescer l'utile al dolce, come egli ha ingiunto ed eseguito; ond'è che molti rigettano quai vane ciancie i lor versi.

Hispidos agros. Le dirotte piogge sfrondando col-

l'impeto loro le piante ne fan puntuti apparire i nudi bronchi, e là principalmente ove sono più fitte le selve, l'aspetto della campagna ispidò ne diviene e spiacevole; non vi ha d'uopo d'autorità a provarlo. Alcuni però che hanno letto *hispidis* in vece d'*hispidos* accordando un tale aggiunto con *nubibus*, e non con *agros*, si sono senz'altro ingannati, benchè non possa negarsi che lo sfilacciarsi, per servirmi del termine del celebre Beccaria, lo sfilacciarsi del nembo piovoso, principalmente allorquando si osserva in qualche distanza prima di esservi immersi, ci rappresenta le nuvole, siccome armate all'ingìù di moltissime punte che a ferir vengon la terra; il che si manifesta anche meglio quando le nubi sono più alte, sicchè le fila dell'acqua divenendo più divergenti, meglio fra lor si distinguano e quando il nembo è più isolato.

Inæquales procellæ. Questo epiteto è molto proprio di tutte le tempeste, mentre non se ne dà alcuna, che non sia prodotta da una ineguaglianza di elettricismo, e accompagnata non sia da varj venti, e correnti che vengono da diversi punti della bussola e spesso opposti (V. le lettere del succennato P. Beccaria al sig. Beccari sull'elettricismo atmosferico), le quali se fossero divenute men rare, la più divulgata lettura delle medesime avrebbe resa men misteriosa la metereologia. Nel mar Caspio però questa ineguaglianza è assai più rimarchevole, e tanti sono i turbini nell'aria che lo circonda, tale l'effervescenza ed i vortici nelle acque che lo compongono, che in tutti i tempi sia stato sempre temuto assai più che qualunque altro, siccome pericolosissimo.

Mare Caspium. Il Mar Caspio, ora detto Mare di Bacù, o di Sâla, o di Tabarastan, fra la Tartaria de-

serta, e il regno di Persia, non molto lungi dal monte Tauro, le cui gole mandano su questo mare impetuossissimi venti. Si scaricano in questo più fiumi, che anch'essi producono varie correnti. Questo mare è come un vasto lago, giacchè per ogni parte è attorniato dalla terra; si vuole però, nè senza ragione, che abbia delle interne comunicazioni col mare.

Nec Armeniis in oris. L'Armenia è una provincia dell'Asia tra il monte Caucaso ed il Tauro. Si distingue in maggiore, e minore; la prima è quella, che noi chiamiamo Turcomania, l'altra è detta Aladuli. Certamente Orazio ha citato piuttosto questo che un altro paese, per appellare alle recenti conquiste di Augusto.

Valgi. Era questo il poeta Tito Valgio, di cui Tibullo scrisse:

Valgius æterno propior non alter Homero.

Orazio ne parla anche nella Sat. X del lib. I. Non bisogna però confonderlo con Cajo Valgio, che fu eccellente grammatico, e retore di molta stima, e dedicò ad Augusto un suo libro sulla natura delle piante, che è andato perduto al pari dei versi dell'altro. Il secondo fu designato Console in vece di Messala per l'anno di Roma 741, ma non entrò in carica; il primo non ebbe mai la dignità Consolare se non negli scritti di alcuni commentatori, che lo hanno confuso coll'altro.

Glacies iners. Questo epiteto così corrispondente agli effetti del ghiaccio e alla cagione che lo produce ed alla forza del vicin verbo *stat*, non poteva essere più bello.

Querceta Gargani. *Quercetum* è un luogo piantato di querce, donde viene anche per noi il nome querceto, quantunque s'incontri di raro nelle composizioni degli Italiani. Il monte Gargano è quello che dicesi adesso più comunemente *Monte s. Angelo* nella Cipitanata.

Laborant (V. ciò che abbiamo detto nelle osservazioni al *silvæ laborantes*).

Orni. È questo il nome proprio di un albero, ma si adopera ancora in generale per qualunque albero delle montagne.

Urges. Questo verbo ha qui un significato poco comune, mentre dà a comprendere che Valgio persisteva nel pianger Miste, sebben dica che Valgio prosiegue, o incalza, preme con flebili carmi il suo Miste. *L'urget præsentia Turni* di Virgilio è qualche cosa di simile, ma non è lo stesso; giacchè vuol dir anima, sprona.

Urgere è premere o urtare una cosa in suo corso inseguendola quasi d'indosso, mentr'ella o si oppone al nostro sforzo, o ci fugge. L'immagine adunque che qui si presenta è quella di Valgio che mentre Miste da lui fugge per morte, co' lamenti suoi lo segue mai sempre figurandosiene nel suo dolore a sè vicino il fantasma.

Flebilibus modis. Servio, e Filagyrio citano in varj luoghi le elegie di Valgio, che abbiám perdute. Egli è perciò che quel *modis* vuol essere spiegato per carmi.

Mysten. Alcuni vogliono con Dacier che fosse questi figlio di Valgio da lui chiamato *Mystes* quasi *iniziato*, giacchè è questo appunto il significato di cotal voce nel Greco; non ci dicono però a qual Dio consacrato fosse il fanciullo; e se questa dedicazione, siccome dicono, era a que' tempi in grand' uso, perchè si è chiamato *iniziato* il figliuol di Valgio a preferenza degli altri iniziati, ch'erano chiamati pel nome proprio? Affermano altri, che Miste era un giovinetto amato da Valgio (1).

(1) « Gli esempj dice il Sanadeno, che Orazio viene recando a Valgio, son tutti di genitori, che faceano il corrotto in su' lor

Nec tibi Vespero. Espero, o Vespero è il pianeta di Venere, che tramonta poco dopo il Sole, e che poi al

figliuoli. Ciò mostra assai, che anche Miste era figlio di Valgio: altramente Orazio avrebbe fatto un marrone, non valendo il dire, ch'ella sia una comparazion dal più al meno. Orazio non era uom da confondere i pianti d'un padre con quelli d'un amante. » Considerazione acuta; pure io non intendo, perohè al poeta non fosse lecito usar tali esempli anche in proposito di un semplice favorito; che già non rimane profanato per ciò il nome di padre, o l'affetto paterno. Se il genitor (dice Orazio), a cui morte ha involato dal grembo i figliuoli, cessa al fine da lagrimare, e si dà conforto; tu, amico, a chi colei non ha tolto però, che un servente, te ne vorrai rammaricar tuttavia, e potrà più in te cotesto amore, che non possa in altri quel di natura? Havvi egli argomento più spontaneo, e più efficace di questo? E del rimanente è notissima l'affezion di que' Signori di Roma per questi giovani lor creati, e spesso forniti d'amabilissime qualità, nè sempre ministri di piacer men che puri. Cicerone medesimo, quell'uom di sì alto affare, qualora alcuno de' suoi ragazzi od allievi infermava o moriva, qual cordoglio non ne faceva egli? *Quid præterea ad te scribam non habeo:* dice in una lettera al suo Tito Pomponio Attico (lib. I, XII, ad Att.) *et mehercule eram conturbator: nam puer festiuis, anagnostes noster, sositheus decesserat, nequē plus, quam servi mors debere vivebatur, commoverat.* Plinio Cecilio non la cedeva in ciò a Cicerone, e basta legger la XVI del lib. VIII delle sue lettere la quale incomincia: *confecerunt me infirmitates meorum, mortes etiam, et quidem juvenum* per non averne più dubbio. Ma a comprender dirittamente e per lo suo verso la forza dell'ode a Valgio nulla v'ha di più acconcio, che i componimenti di Stazio in morte di Glaucio, e di Fileto nel secondo delle selve. Glaucia era creato di Atedio Migliore, al quale indirizzando il poeta suoi versi afferma d'averlo veduto in maggiori smanie, che da padre e da madre, e rattenutolo egli dal gittarsi in su la catasta ad arder col diletto garzone. . . Il nome stesso di Miste per tutt'altro il palesa, che per figliuol di un Romano: senza porre in conto quelle maniere di dire: *neo tibi . . . decedunt amores — Desine mollium tandem querelarum;* che pajon per sè accennare un affetto men sacro del paterno, e meno severo. (Vannetti)

mattino nascendo poco prima dell' Aurora, prende il nome di Lucifero, benchè sia sempre lo stesso. Tutta questa frase non vuol dir quindi che alla mattina, e alla sera. L'idea ch'ella produce, è stata più volte variamente esposta da' più illustri poeti d'ogni nazione: ma è però sempre la stessa. Cinna nel suo poema intitolato Smyrna la rinchiuse in un distico:

*Te matutinus flentem conspexit Eous
Et flentem vidit paulo post Hesperus idem.*

Virg. nel IV delle Georgiche.

Te veniente die, te decedente canebat.

Che Racine imitò molto bene nel Tito:

*Que le jour commence, et que le jour finisse,
Et que jamais Titus ne voit pas Bérénice*

Fra gli Italiani, per tacer di molti altri, ci restringeremo al Metastasio nel Demetrio:

*E sempre il Sol, quando occidente adorna,
Con te mi lascerà,
Con te mi troverà, quando ritorna.*

Amores. Cioè gli amorosi lamenti. L'affetto che produce il lamento pel lamento medesimo.

Nec rapidum fugiente solem. Vien qui criticato Orazio per aver chiamato *Vespero* il pianeta di Venere anche al mattino, quando a tal ora sollevasi chiamar *Eos* o *Lucifero*. Ma oltre che le nozioni Astronomiche non ascose ad Orazio facendoci vedere che sebbene prenda un nome diverso, egli è nulladimeno pur sempre lo stesso pianeta, lo giustificano bastantemente, vi ha un passo di Catullo, che fa vedere come le nozioni suddette erano già sì comuni, che si avean quasi da tutti:

*Nocte latent fures quos idem sæpe revertens
Vespere mutato comprehendis nomine eodem.*

At non ter avo functus. Nestore, che compie tre età;

ORAZIO, Tom. II.

ogni età si computa 30 anni; perciò la vita di Nestore sarà stata di 90 anni. La favola e i commentatori l'hanno fatta di 300; ma la frase d'Orazio è più precisa.

Antilochum. Figliuolo di Nestore, ucciso nell'assedio di Troja, mentre difendeva il padre (V. l'Iliade).

Troilon. Uno de' più giovani figli di Priamo, che fu ucciso da Achille (Virg., lib. I Eneid.)

Parte alid fugiens amissis Troilus armis

Infelix puer, atque impar congressus Achilli.

Phrygiæ sorores. Creusa, Laodice, Polissena, Cassandra, figliuole anch'esse d'Ecuba, e di Priamo.

Desine mollium querelarum. All'uso de' Greci che avevano sino a tre preposizioni che reggevano il genitivo cioè *Apò, Ek, e Perì* e solevano spesso sottintenderle, non esprimerle, principalmente coi verbi significanti fine. Secondo i Latini sarebbesi detto: *desine a mollibus querelis.*

Nova Augusti trophæa. Cioè la conquista dell'Armenia; le insegne perdute da Crasso e da Antonio restituite ad Augusto dai Parti, e la legge imposta a que' barbari di astenersi dalle solite loro scorriere sulle terre dell'impero Romano.

Et rigidum Niphaten. Nifate, ora Curdo, è un monte tra l'Armenia maggiore e la Mesopotamia, donde nasce un fiume del medesimo nome, che altri vogliono il Tigri. È detto *rigido* perchè il vicino monte e le sponde vicine coperte sono di nevi e di ghiacci (V. Svetonio e Virgilio sul principio del lib. III delle Georg.)

Addum Urbes Asiæ domitas; pulsūque Niphatem.

Medumque flumen. Secondo Curzio e Plutarco vi ha nella Media un fiume per nome *Medo*, che si scarica nell'Arasse presso Persepoli, ora *Siras*, metropoli della Persia. Plutarco però pretende che anche l'Eufrate

abbia portato talvolta il nome di *Medo*, onde Dacier sospetta, che qui pel fiume *Medo* intender si debba l'Eufrate; recando in suo favore quel di Virgilio nello scudo di Enea lib. VIII, En.

Euphrates ibat jam mollior undis, che ha molta relazione colla seguente espressione d'Orazio.

Minores volvere vortices. Questa idea è bellissima; il fiume ravvolge flutti più bassi e più piccoli per rispetto e per paura del vincitore, che ha soggiogato sue sponde, quasi abbia un sentimento della sua servitù. Il succennato passo di Virgilio ha qualche cosa di quest'idea; ma qui è espressa ancora di più.

Intraque præscriptum Gelonos. I Geloni erano i popoli della adesso Podolia, così detti da Gelono, figliuolo d'Ercole loro capo; ma qui si vuole che pei Geloni intender si debbano gli Sciti, soliti a fare delle incursioni sull'Armenia, e che per solenne trattato si obbligarono a restarsene nelle lor terre; per *præscriptum* s'indicano così i termini stabiliti.

Exiguus equitare campis. Le campagne di questi popoli non erano già così anguste; ma qui si dicono tali per rapporto all'avidità che aveano di trascorrere alle altrui terre, tanto più che essendo essi popoli cacciatori, e pastori, forniti in abbondanza di molti e buoni cavalli, non coltivatori nè sedentarj, vivevano, per così dire, di guerra e di rapine.

AD LICINIUM

ODE X.

*R*ectius viues, Licini, neque altum
Semper urgendo, neque dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Litum iniquum.

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.

Scævius ventis agitur ingens
Pinus: et celsæ graviore casu
Decidunt turres: feriuntque summos
Fulgura montes.

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene præparatum
Pectus. Informes hyemes reducit
Jupiter, idem

Summovet. Non, si male nunc, et olim
Sic erit: quondam citharâ tacentem
Suscitat Musam, neque semper arcum
Tendit Apollo.

Rebus angustis animosus, atque
Fortis appare: sapienter idem
Contrahe vento nimium secundo
Turgida vela.



A LICINIO

ODE X.

Tu vivrai più beatamente, o Licinio, nè sempre spingendo in alto tua nave, nè mentre, soverchiamente guardingo, hai troppo in orror le procelle, troppo da vicino radendo l'infesto lido. Chiunque ama la bella mediocrità, e sicuro va esente dalle sordidezze di uno squalido tetto, e sobrio si astiene dall'invidiabil corte. Gli alti pini sono più fortemente agitati dai venti, e le più alte torri precipitano con più grave caduta, e le folgori i più alti monti percuotono. Un animo ben disposto nelle avverse cose spera, e nelle favorevoli teme l'opposta sorte. Giove a noi riconduce i deformi inverni, ed ei medesimo da noi gli allontana; se or van male le cose, non sarà così anche un giorno. Talvolta Apolline eccita colla sua cetra al canto le taciturne Muse, nè sempre tende alle saette l'arco. Nelle angustie degli accidenti fatti vedere coraggioso e forte; tu pur da saggio restringi accortamente le vele allorchè son troppo gonfie dal troppo prospero vento.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE X.

Nè i commentatori, nè i manoscritti sono d'accordo sulla persona di colui, al quale è diretta quest'ode, poichè si trovano in quell'epoca due Licinj, all'uno e all'altro de' quali, per cagione delle loro avventure, si confacevano molto bene i precetti, che qui si propongono, cioè M. Licinio Crasso, che fu del partito del giovine Pompeo, e di Antonio contro Augusto, tiratovi dalla speranza di ottenere per essi il consolato; qual disegno essendogli andato a vòto, se ne afflisce per modo che, secondo Cruquio, ebbe bisogno delle consolazioni degli amici; e Licinio Varrone Murena, fratello di Proculeio, e di Terenzia, moglie di Mecenate, uomo ambiziosissimo, che portò l'armi contro Augusto, e dappoichè alle preghiere degli amici ne aveva ottenuto il perdono, e dalla paterna generosità del fratello aveva avuto un compenso alla perdita del patrimonio che gli era stato confiscato, cospirò nulladimeno insiem con Fannio Cepione contro la persona d'Augusto, e non ne andò salvo che per la politica clemenza del principe. Infatti molti antichi manoscritti hanno per titolo di quest'ode: *Ad Licinium Murenam. Optimum esse medium vitæ statum*, e fissati su questi, molti la dicono scritta a Murena; ma anche l'altro partito ha i suoi difensori. Noi non ne decideremo, giacchè tal decisione non arreca differenza alcuna alla verità ed utilità delle massime, che qui sono espresse, o alla piena intelligenza delle medesime, le quali a chiunque sieno dirette, saranno sempre le basi di una

saggia vita e felice. Ci restringeremo soltanto a far avvertire che se si voglia diretta a M. Licinio Crasso, Orazio deve averla composta dopo la battaglia di Filippi, e dopo l'abbassamento del partito del giovine Pompeo; se a Murena, deve essere stata fatta o dopo, o poco prima la cospirazione, avendo forse Orazio, che conosceva molto bene gli uomini, scoperta sino d'allora e l'impaziente indole di Murena, e i mali, a cui prevedeva, che questa era per ispingerlo incontro. Ad ogni modo l'ode è di uno stile grave, ma chiaro, come deve essere sempre lo stile sentenzioso e precettivo, di un carattere medio, ma nè privo di dignità, nè sì grandioso da riuscire meno facile alla intelligenza di tutti; di metro Saffico, è vero, ma così temperato, che l'armonia del medesimo giovi a far ritenere più facilmente alla memoria i precetti, ma non gli snervi. Si avverta anzi con qual maestria il poeta ha ristretta in pochi versi, e in poche frasi ogni massima, e s' impari che le composizioni, le quali sono ricche di precetti morali, non vogliono mai essere nè impetuose, nè di prolisse espressioni, nè troppo calde.

Orazio nella Poetica:

Quidquid præcipies esto brevis: ut cito dicta

Percipiant animi dociles teneantque fideles,

Di questa legge è un esempio l'ode presente.

Altum. Dicesi spinger in alto il naviglio per inoltrarsi molto avanti pel mare, lontano assai dalle rive, sottintendendo all'aggettivo *alto* il sostantivo *mare*, sia perchè il mare è tanto più profondo, quanto è più lontano dalle rive, sia perchè realmente sostenendosi le acque le une sulle altre, come le parti di un volto, quanto più si discostan dal lido, tanto sono infatti più alte.

Cautus. Cioè per troppa cautela timido.

Premendo. Noi diciamo *radere il lido* per navigare molto vicino alla spiaggia.

Litus iniquum. Cioè infesto per gli scogli e le secche. I marinari hanno per proverbio, che il *legno non teme se non la terra ond'è nato*. Tutto questo è per molto acconcia metafora adoprato le mille volte da tutti i Poeti a significare, che per viver bene non bisogna essere nè troppo coraggioso, nè troppo timido.

Auream mediocritatem. Quest'*auream* è come l'*aurea Venus* che abbiamo spiegato altrove per *bella*.

Caret. Il verbo *careo* è capace di varj significati che riduconsi però sempre al negativo. Qui la prima volta *caret* equivale a *va esente*, la seconda a *si astiene*, conforme a ciò che dinotasi dal *tutus* nel primo luogo, e nel secondo dal *sobrius*.

Obsoleti. *Obsoletus* è come dismesso, non più d'uso; ma qui è come squallido, lurido.

Sobrius. *Sobrio* comunemente dicesi di un uomo temperato nel cibo e nelle bevande, ma per metafora si trasporta a significare moderato in tutte le cose di cui, potendosi aver di più, si lascia d'usarne più del bisogno.

Invidendâ. Come in altro luogo *invidendis postibus*; là però significa, a mio credere, *invidiabili*, e qui *invidiata*. Nell'un luogo e nell'altro vale a dinotare *magnifico*; poichè tuttociò che è tale, desta assai facilmente l'invidia. Tutta questa perifrasi tende ad esprimere i due estremi della povertà, e della lussureggiante ricchezza, da cui la moderazion si allontana (1).

(1) Nella strofe seguente leggevasi comunemente *sapius ventis etc.*, ma il Doering ed il Mitscherlich seguirono la lezione

Alteram sortem. La sorte opposta.

Bene præparatum pectus. Ben disposto.

Informes hyemes. L'epiteto è eccellente, giacchè l'inverno cambia le forme alle cose, e pare che le deformi togliendo loro, e principalmente alle campagne, quell'aspetto che ce le rendeva nelle altre stagioni gradite.

Jupiter. Dacier vuol qui intendere per Giove Augusto. I profeti sono quelli che possono giudicare, s'ei l'ha indovinata, poichè nulla vi ha qui che possa indicarlo, mentre il senso richiede anzi che intendasi propriamente l'autore delle stagioni, Giove.

Et olim. Questo *et* ha forza d'*etiam*.

Cytharâ. Questo ablativo non va unito a *tacentem*, come alcuni hanno preteso, ma a *suscitat* (1).

Apollo. Apolline era ad un tempo e cantore e sagittario, onde da Chiabrera, e da Menzini con espres-

sævius, che significa con impeto più veemente. Noi abbiamo corretta la versione introducendovi quest'idea, e lasciando il più spesso, che come osserva il Doering è troppo freddo.

(1) Il Sanadono conobbe il pregio della correzion fatta dal buon Riccardo a questo passo, leggendo a guida d'ottimi manoscritti *citharæ*, e dimostrando come il poeta non parla d'alcuna musa risvegliata da Apollo con la sua cetera; bensì intenda dire che Apollo, i cui stromenti sono l'arco e la cetra non sempre sdegnoso carica quello, ma risveglia talvolta lieto anche questa dal suo silenzio. Musa poi *citharæ* è detto come nell'ode I di questo libro *musa Tragædiæ*, e qui sta per voce o armonia. Che se altri dicesse, poterlesi dare lo stesso significato anche tenendo il *cithara*, e forse meglio quello di canto; egli è troppo chiaro che il dire: *risveglia con la cetra la voce o l'armonia che taceva*, non è a un pezzo nè così naturale, nè così bello come: *risveglia dal silenzio la voce e l'armonia della cetra*; e il dir poi: *risveglia con la cetra il canto da lungo tempo intermesso*, cioè i versi, non facendo terminar l'azione nella cetra stessa, mal viene a rispondere al contrapposto *arcum Tendit*. (Vannetti)

sion ditirambica fu detto *cetrarciero* (V. i primi canti dell' *Iliade*).

— *Animosus, atque fortis*. *Animosus* indica il coraggio che nulla teme, e *fortis* la pazienza, che a tutto dura; due doti necessarie in tutto il tempo della vita, ma principalmente nelle calamità.

— *Contrahes*. Ristringerei le vele. La metafora è presa da' marinari che diminuiscono l'ampiezza delle vele chiudendone una porzione, quando il vento, abbenchè prospero, è troppo, siccome il saggio raccorcia le sue idee, quando la sorte oltre misura lo esalta: queste massime sono la quintessenza della morale, e ciascuno dovrebbe averle scolpite nel più profondo del cuore, mentre non possono essere nè più pratiche, nè più vere.



AD Q. HIRPINUM

ODE XI.

*Q*uid bellicosus Cantaber, et Scythes,
 Hirpine Quincti, cogitet, Hadriâ
 Divisus objecto, remittas
 Quærere: nec trepides in usum
 Poscentis ævi pauca. Fugit retro
 Levis juvëntas, et decor, aridâ
 Pellente lascivos amores
 Canitie, facilemque somnium.
 Non semper idem floribus est honos
 Vernis: neque uno luna rubens nitet
 Vultu: quid æternis minorem
 Consiliis animum fatigas?
 Cur non sub alta vel platano, vel hac
 Pinu jacentes sic temere, et rosâ
 Canos odorati capillos,
 Dum licet, Assyridque nardo
 Potamus uncti? Dissipat Evius
 Curas educes. Quis puer ocyus
 Restinguet ardentis Falerni
 Pocula prætereunte lymphâ?
 Quis devium scortum eliciet domo
 Lyden? eburna, dic age, cum lyra
 Maturet, incomtañ Lacœnæ
 More comam religata nodo.

A QUINZIO IRPINO

O D E XI.

Cessa di ricercare, o Quinzio Irpino, qual cosa mediti il bellicoso Cantabro, e lo Scita, che da noi l'opposto Adria divide, nè tremar cotanto su i bisogni dell'età, che poco richiede. Sen fugge addietro la liscia giovinezza, ed il pregio dell'avvenenza, mentre l'arida canutezza discaccia i lascivi amori, e la facilità del sonno. I fiori della primavera non conservan per sempre un egual pregio, nè rosseggia mai sempre collo stesso aspetto la luna. A che travagliar dunque, continuamente pensando, l'animo tuo di eterne idee non capace? Perchè di odorose rose cosparsi, o di Sirionardo i capelli, che già incanutiscono, così come accade, sdrajati sotto un alto platano, o sotto questo pino, non ci diam noi a bere? Dissipa Evio le cure divoratrici. Quale fra i servi fia presto a rinfrescare coll'acqua, che qui trascorre, i bicchieri dell'ardente Falerno? chi ne trarrà fuor di casa per appartati sentieri la meretrice Lide? Dille su via che coll'eburnea lira si affretti d'un semplice nodo legata alla Spartana la chioma.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XI.

Irpino Quinzio è secondo tutti i manoscritti il personaggio al quale Orazio ha diretta e quest'ode, e l'epistola XVI del lib. I. Null'altro si sa di lui, benchè appartenendo alla famiglia Quinzia, ch'era molto antica e molto diramata, non doveva essere un uomo di poco conto. In grazia della nostra ignoranza sulle qualità di questo Irpino molti fra' commentatori hanno voluto emendarne il nome, e sostituire a Irpino Quinzio Crispino Quinzio, che fu console con Claudio Druso Nerone l'anno di Roma 744. Dacier sembra anteporre alla prima questa seconda lezione confessando per altro che in tutti i manoscritti trovasi Irpino, e non Crispino; ma siccome egli vuole che quest'ode sia stata composta nell'anno 57 della vita d'Orazio che cade appunto nell'anno del consolato suddetto, così trova più convenevole il crederla diretta a Crispino allora Console che ad Irpino; quasi che Orazio scrivendo ad un Quinzio avesse dovuto anteporre a tutti gli altri nello scrivere quel ch'era console, e il non trovare nell'ode alcuna cosa che si riferisca neppur da lungi ad una tal dignità, anzi piuttosto de' familiari inviti al bel tempo, non debba anzi farci credere, ch'ella sia scritta a tutt'altri che ad un Console. Checchessia di tutto ciò, l'ode è come un biglietto di un Epicureo, che invita a godere un giovine amico, prima che passi il tempo di poterlo fare. Anche quest'ode è di un carattere medio, ma ha uno stile così vivace, che fa sorpresa, come Orazio nell'età in cui l'ha detto Dacier, avesse ancor

tanto fuoco. Il metro è Alcaico, ma nella maggior parte de' versi vivo assai e spedito.

Quid bellicosus Cantaber etc. I popoli dell' Illirico cioè della Dalmazia, della Dacia e della Pannonia rivoltati si erano contro all'impero scuotendone il giogo, e come era noto che i Cantabri, cioè i Biscaini, lo portavano assai di mala voglia, e addossato se lo avevano per gli ultimi, temeasi che prevalendosi dell' occasione potessero anch' essi ribellarsi.

Scythes. Già è noto, che gli antichi davano il nome di Sciti a tutti i popoli del Settentrione. Ma qui da quanto segue, comprendesi che non si parla che dei popoli dell' Illirio, da noi di sopra accennati.

Remittas quærere. Questo è come il *fuge quærere* che veduto abbiamo già altrove.

Nec trepides in usum. Questo *trepides* è; nè ti affannare. Dacier ha creduto che qui Orazio appelli ad un interesse particolare, che Quinzio potesse avere in tal guerra; ma a me pare che come le prime espressioni tendono al timore delle pubbliche calamità, così queste non ad altro tendano che a rimuover da Quinzio le particolari sue ansietà intorno alla privata sua vita.

Fugit retro levis juvenas. Da questo passo Dacier inferir vuole che al tempo in cui fu scritta quest'ode, e Orazio e Quinzio erano già avanzati in età, il che è bensì vero, ma il sentimento qui esposto è generale, nè ha alcun indizio, che riferir debba farlo a loro due piuttosto che a tutti gli uomini.

Levis. Non è per leggiera, ma per liscia in contrapposto dell'*aridâ*, e perciò ha la prima lunga.

Aridâ canitie. La canutezza viene appunto dalla mancanza dell'umor nutritivo de' capelli, e dall'ostruzione de' piccolissimi canaletti che ve lo portano, onde

non potea darsi un epiteto più conveniente: si è detto che il *levis* e l'*arida* sono in contrapposto, perchè il liscio della pelle suppone sempre abbondanza d'umore, mentre l'altro ne esprime la scarsezza.

Facilemque somnum. La facilità di dormire è de' giovani, e di chi ha ben bevuto, onde in altro luogo Orazio, parlando ad una bottiglia, e gli effetti del vino attribuendole, dice: *seu geris facilem somnum.*

Honos. Pregio, bellezza.

Luna rubens. Questo *rubens* pare a prima vista contrario al vero aspetto della Luna, ma osservisi il levarsi di questa nel plenilunio, e vedrassi che a quel momento la di lei luce apparisce più rossa, sebbene a proporzion che s'innalza divien più bianca, per ritornar poi a farsi rossa quando tramonta. Ciascun sa che non è questo se non un effetto del mezzo, per cui passa sino a noi quella luce.

Minorem. Incapace di eterni disegni. Come in altr'ode, parlando di Achille: *cæteris major, tibi miles impar.*

Sic temere. Così a caso; là come viene.

Odorati capillos. Cioè *habentes capillos odoratos.* Questa maniera di costruire che passò da' Greci ai Latini, divenne poi lor frequentissima, e dai Latini adottata l'hanno gl'Italiani, presso de' quali riesce elegantissimo il dire: *cinto le chiome ombrato in fronte ecc.* Dacier ha qui fatta una sottile nota su i verbi deponenti. Io stimo meglio risparmiarla rimandando chi l'ama alla bella Grammatica Latina del Basignani, a quella cioè che pubblicò da prima nel 1760 quell'erudito Scolio, non a quella, che sotto il di lui nome, si promulgò poscia da alcuni, che, pretendendo emendarla, la formarono.

Canos. Quelli comentatori, che hanno spiegato questo *canos* per *rilucenti*, o creduto che Orazio abbia detti bianchi i capelli perchè coronati di rose bianche, ingannati si sono a partito. Il senso più ovvio è il più delle volte il più giusto.

Assyriâque Nardo. Ciascuno sa al presente fra noi che sia il Nardo. A dir vero questa pianta è propria dell' India, onde Dioscoride la disse: *Nardus Indica*. Qui è chiamata *Assyria*, per *Syria*, sia a motivo che l'olio di Nardo era allora portato in Italia dai Sirj, o Giudei, come il *Malobathro*, sia perchè il monte su cui nasce, piegasi in parte verso l' India, e in parte verso la Siria.

Uneti. Unto è per noi un termine meno gentile; convien sostituirvi profumato.

Evius. Bacco. Abbiamo già detto onde un tal nome.

Restinguet ardentis Falerni pocula. Alcuni vogliono, che Orazio comandi qui al servo di temperarli coll'acqua del vicino rivo il Falerno; altri di metterlo in quella in fresco; non mancano in fine di quelli che stimino dirsi al servo di rinfrescar, come si usa, di tempo in tempo i bicchieri nell'acqua colà dappresso. I primi hanno per loro un passo d'Anaerconte nell'ode LIX. I secondi vi hanno Dacier. Ciascun la pensi a suo genio.

Quis devium scortum. *Devius* come abbiain veduto altrove, è *fuor di strada*, e qui significa *appartato*, talchè venga ad esprimersi che Lide, sebbem meretrice, era però una di quelle che non compariscono sfrontatamente tra il pubblico, ma abitano in luogo remoto, non a tutti indifferentemente prestandosi, ma solo alle particolari lor pratiche, come dà motivo di credere la forza dell'*eliciet domo*.

Lyden. Avremo luogo di parlar di questa in appresso. Per ora basti il por mente che Lide doveva esser brava nel suono della lira e nel canto.

" *Maturet.* Sì affretti; secondo quel di Virg. *Eneid.* lib. I. *Maturate fugam.*

Incomptum. Non vuol dir già scarmigliato, ma semplice, non istudjato. Alcuni hanno voluto leggere *incomptam* e riferirlo alla chioma; rieste però sempre allo stesso, onde non vi ha d'uopo di tal correzione.

Lacænæ. Le donne Spartane affettavano ne' loro abiti, e in tutte le loro mode la semplicità, e la sveltezza, perciocchè essendo molto operose, avean bisogno di non aver cosa alcuna che le ritardasse, o arrecasse loro il minimo impedimento. Quindi Virgilio lib. I, *Eneid.* descrivendo la figura, sotto cui Venere comparve al figlio nel bosco, ci dice:

*Virginis os habitumque gerens et virginis arma
Spartanæ.*

Platone ci assicura che a Sparta le donzelle portavano le chiome sparse e pendenti, e la testa scoperta; le maritate al contrario avean coperta la testa, nè potevano tener cura de' loro capelli. Le statue antiche ci mostrano per altro le statue delle Greche e delle Romane colle chiome ora annodate, ora sparse, ma se sparse, non molto lunghe. Ai tempi d'Orazio già si era introdotta in Roma, fra le donne l'usanza di dare ai capelli mille foggie diverse, come può vedersi in molti luoghi d'Ovidio, ma principalmente nella elegia XI del lib. I a Nape, ch'ei chiama:

*Colligere incertos, et in ordine ponere crines
Docta, nec ancillas inter habenda Nape.*

e nell'VIII. del lib. II, a Cypassi cameriera di Corinna:

*Comendis in mille modis perfecta capillis,
Comere sed solas digna Cypissi deas.*

È dunque probabile, che Orazio ordipi di dire a Lide ch'ella venga colla semplice acconciatura alla Spartana affinch'ella non perdesse troppo di tempo nell'immaginare ed eseguire un più operoso e forse incomodo conciere. Tutte le altre misteriose, e sì erudite interpretazioni sono superflue.

Nodum. Quei che leggono *incomptam*, dovrebbero qui porre *nodo* (1).

(1) Noi abbiamo in fatto stampato col Doering ed *incomptam* e *nodo*. Questa lezione venne proposta dal Bentlejo; ma piacque al Mitscherlich di seguirne un'altra dividendo l'*incomptum*, e scrivendo *in comtum*; onde bisogna ordinare il testo nel seguente modo: *relegata comam in comtum nodum more Lacenæ*.

AD MÆCENATEM

ODE XII.

Nolis longa feræ bella Numantiæ,
 Nec durum Hannibalem, nec Siculum mare
 Pœno purpureum sanguine, mollibus

Aptari citharæ modis:

Nec sævos Lapithas, et nimium mero
 Hylæum: domitosque Herculeâ manu
 Telluris juvenes, unde periculum

Fulgens contremuit domus

Saturni veteris. Tuque pedestribus
 Dices historiis prælia Cæsaris,
 Mæcenas, melius, ductaque per vias

Regum colla minantium.

Me dulces dominæ Musa Licymniæ
 Cantus, me voluit dicere lucidum
 Fulgentes oculos, et bene mutuis

Fidum pectus amoribus:

Quam nec ferre pedem dedecuit choris,
 Nec certare joco, nec dare brachia
 Ludentem nitidis virginibus, sacro

Dianæ celebris die.

Num tu, quæ tenuit, dives Achæmenes,
 Aut pinguis Phrygiæ Mygdonias opes
 Permutare velis crine Licymniæ?

Plenas aut Arabum domos?

Dum flagrantia detorquet ad oscula
 Cervicem, aut facili sevitia negat,
 Quæ poscente magis gaudeat eripi,

Interdum rapere occupat?

A MECENATE

ODE XII.

Non voler no che per me ai molli carmi
 si adattino della mia fievole cetra le lunghe
 guerre della feroce Numanzia, nè il crudo
 Annibale, nè il Siciliano mar fatto rosso dal
 sangue Cartaginese, nè i fieri Lapiti, e Hileo
 pel soverchio vin presuntuoso e i figli della
 terra dall'Erculeo mano domati, onde tremò
 perigliosa la risplendente magione dell'antico
 padre Saturno. Tu colle istoriche prose me-
 glio dirai, Mecenate, le battaglie fatte da Ce-
 sare, e de'Re minacciosi gl'incatenati colli
 condotti per le vie di Roma trionfando. Me
 vuol la Musa esaltare i dolci canti della tua
 amata Licinia, ed il brillante splendore degli
 occhi suoi folgoranti, e il fido cuor rispon-
 dente ai vicendevoli amori, cui non sembrò
 disdicevole muover fra i cori il piede, nè ga-
 reggiar fra gli scherzi, nè fra le nitide vergini
 intrecciar le braccia alle danze nel giorno
 sacro alle feste della celebrata Diana: E che?
 Vorresti tu forse mutar col crin di Licinia;
 ciò ch'ebbe un giorno in suo arbitrio il do-
 vizioso Achemene, o della fertile Frigia le
 Migdonie ricchezze, o i ridondanti tesori de-
 gli Arabi? Allorchè il candido collo agli ar-
 denti baci ella torce, o con facile ferezza li
 nega, e par che più goda le sieno, da chi li
 chiede, rapiti, o a rapir si affretti talvolta pria
 dell'amante ella stessa.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XII.

Nelle memorie intorno alla vita di Mecenate, che abbi- am premesso a quest'opera, abbiamo riferito, come egli ebbe per moglie Licinia Terenzia, sorella di Li- cinio Murena, bellissima, ma capricciosissima donna, ch'egli amò sempre perdutoamente. Negli anni che li due sposi erano assai bene insieme (e non già come vuole Dacier, quando Licinia era ancor nubile) avendo Mecenate comunicato ad Orazio ch'egli aveva intrapreso a scrivere la storia d'Augusto, lo esortò a celebrare ancor egli le guerre d'Italia, o qualche altro grande argomento. Orazio però se ne accusa in quest'ode, e dice intanto, per far cosa grata a Mecenate, che a lui non fu dato dalle Muse se non di celebrare le bellezze e le grazie di Licinia. È questa certamente una delle odi più belle, e più gentili d'Orazio, di un carattere misto di grandezza, e di leggiadria, di stile terso, ed esatto; il metro è Asclepiadeo intersecato ogni tre versi da un Gliconio. Dacier si affatica a provare ch'ella è stata fatta tra l'anno di Roma 724 e il 731, e tra il 37 e il 44 della vita d'Orazio. Non ne dissento, giacchè dalla condotta dell'ode si vede, assai chiaramente, che Orazio non poteva essere nè molto giovine, nè ancor troppo vecchio, e solo farò toccar con mano in appresso che a quel tempo Licinia non doveva essere più nubile.

Numantia. Numanzia fu un'antica città della Spagna, nella Castiglia Vecchia, sovra un'eminenza, le cui rovine chiamansi ora dagli Spagnuoli *Puente Garry*.

L'assediarono per lungo tempo i Romani, ma la sua situazione, e l'invincibil valore de' pochi sì, ma generosissimi suoi cittadini, le servirono di tal difesa, che i Romani vi ebbero a soffrir grandi perdite e sommo scorno; nè poterono domarla, se non dopo avere colla più aperta ingiustizia, e colla più nera slealtà violati tutti i trattati, ricompensata colla barbarie la costante generosità de' nemici, consumato molto tempo, e molta gente, e avvilita la gloria di Scipione Africano il minore, già distruttor di Cartagine, con averlo fatto ministro dell'eccidio di una città, che giustamente irritata dalla sfacciata violazione di tutte le leggi, seppe da per sè stessa distruggersi col ferro, e col fuoco prima che arrendersi ai sacrileghi suoi oppressori; talchè all'impadronirsene questi, non trovarono che delle ceneri, e nel trionfarne, Scipione non potè avere al suo carro che 50. circa de' vinti, sebbene aggiunse quindi a' suoi titoli quello ancora di *Numantino*, e Roma, prima atterrita, esultasse poi fuor di modo sulla sua esecrabil vittoria, più che se avesse per essa tutta conquistata l'Europa. Leggansi gli stessi autori Romani, e si vedrà che fra' tutti i fortunati misfatti, onde i Romani poggiarono per le vie del sangue, e della rapina alla conquista dell'universo, non ve ne fu altro più nero, nè più capace a destare l'esecrazione, e l'orrore di chiunque ha appena un avanzo di virtù, di ragione, e di semplice umanità.

Fera. Per far, onore ad Orazio, conviene interpretarlo per *bellicosa*, benchè nella traduzione io l'abbia spiegato per *feroce*, servendo alle orgogliose idee de' Romani. Il *ferus Hector* impiegato altrove da Orazio ha un eguale significato.

Nec dirum (1) *Hannibalem*. Più volte Orazio ha dato ad Annibale questo aggiunto *dirum*, che noi spieghiamo comunemente crudo, funesto, terribile, ma che nulladimeno non sembra esprimere ancora abbastanza tutta la forza che ha nella lingua Latina una tal voce. Diciamo anche noi in italiano *diro*, ma non pare che un equivalente di crudo. A ben vederne la forza conviene esaminarlo dalla sua origine. I Latini avevano il sostantivo *diræ*, che significava *maledizioni*, *furie* ecc, cioè una cosa, che univa alla ferezza un orror fatale di religione, apportatrice di flagelli, e castighi; quindi usavasi ancora per *esecrazioni*, e *imprecazioni*, onde Floro: *Saguntinorum ultimæ diræ*. Crederei pertanto che *diræ* fosse quasi un composto di *Dii iræ*, l'ira di Dio; e *dirus*, di là derivato, un aggiunto atto a significare apportatore, esecutore, ministro dell'ira di Dio. Or come nessuno arrecò mai ai Romani più male, che Annibale, lo credevan essi qual Attila ne' secoli posteriori *flagellum Dei*, e ciò esprimevano col *dirus* che in istile meo nobile poi diremmo maledetto, ma nel più terso *esecrato*. Vedasi l'introduzione di Floro alla narrazione della seconda guerra Punica, e si comprenderà quale idea si formarono intorno a quella i Romani, e che pensarono d'Annibale.

Nec Siculum mare. Come fu assai contrastato fra i Romani e i Cartaginesi il possesso della Sicilia, fu nel mar di quell'isola che avvennero le più sanguinose battaglie navali, principalmente nel corso della prima guerra Punica.

Mollibus modis. Dacier spiega *effeminés, qui ne sont*

(1) Nel testo abbiamo posto *durum* perchè così leggono il Mitscherlich ed il Doering.

pas guerriers; tra l'effeminato però e il non guerriero parmi vi sia qualche mezzo, onde spiegherei molli, teneri, dolci, ma non effeminati; quanto al *modis* convengo che *modus* il più delle volte significa *tuono*, *aria*, ma assai sovente significa *carmi*, voce che esprime ad un tempo e la musica, ed il verso.

Nec saevos Lapithas. Abbiám già detto chi fossero i Lapiti, e come nelle nozze di Piritoo ebbero battaglia coi Centauri. Dacier dice che si unirono ai Giganti per far la guerra a Giove; ma non si sa da qual tratto dell'antica mitologia egli abbia ciò ricavato.

Et nimium mero Hylæum. Fu uno de' Centauri: tentò violare Atlánta, e ne fu ucciso. Degna, però di molta osservazione è qui la frase *nimium mero* che è tutta propria d'Orazio; *nimius* dicesi di tutto ciò che oltrepassa la misura del giusto. Il troppo vino spinge a varcar ogni confine, che è proprio de' presuntuosi. Dacier ha voluto vedere in Hileo Marc'Antonio, dalle intemperanti sue cene d'Egitto e dall'amor per Cleopatra ridotto alla presunzion dell'ebbrezza; al qual proposito vedi l'ode XXXVII del lib. I; nei Lapiti poi si meraviglia come nessuno degli altri comentatori riconosciuto vi abbia le truppe di Bruto e di Cassio. Già ho detto più d'una volta che io non amo tante appellazioni secrete. Godasi perciò Dacier della sua ritrovata allusione; io continuerò a prender la cosa alla lettera senza impicciarmi del senso tropologico e misterioso.

Telluris juvenes. I Giganti che mossero guerra a Giove furono figliuoli della terra, secondo la favola; ed Ercole, divinizzato di fresco, si distinse in quella occasione e domolli. Dacier vede in Ercole Augusto; ma secondo Bacone da Verulamio, Ercole non è che la forza.

Unde. In vece di a quibus, o per quos.

Fulgens domus Saturni veteris. Perifrasi di Cielo, Dacier seguitando sempre la sua spiegazion tropologica, nella reggia del cielo trova indicata Roma, da Bruto e da Cassio spaventata e riscossa, e ad avvalorar la sua idea ci fa osservare che Roma fu detta *Saturnia*, perchè Saturno, discacciato dal cielo dal suo figliuolo Giove, ricoprò nel Lazio, cioè dove fu poi fabbricata Roma; tratto di erudizione ottimo, ma non bastante a provare, che accettar si debba la sua allusione.

Tuque pedestribus dices historiis. Nella Poetica è detto *sermone pedestri* per dire con umile stile.

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri; ma qui non vuol dire che in prosa. Servio ci assicura, che Mecenate, oltre all'aver fatto dei versi, aveva scritte altresì le gesta di Cesare Augusto, e forse le critiche di Seneca sul di lui stile troppo lezioso, come lo era il suo vivere, riguardano principalmente quest'opera; ma come non è giunta insino a noi, è impossibile il dirne alcuna cosa di certo, quantunque ne abbiamo un cenno anche in Plinio.

Ductaque per vias. È noto come Augusto dopo vinto Antonio e Cleopatra, presa Alessandria, domò i Dalmati, soggiogato l'Egitto, trionfò per tre giorni consecutivi, nel primo de' quali trionfò de' Pannonj e de' Dalmati, ora Ungheri e Dalmatini, nel secondo d'Azio, senza però rappresentarvi Antonio, giacchè non si trionfava giammai de' proprj concittadini, nel terzo dell'Egitto. Properzio, ed Ovidio fanno menzione di questo trionfo; e come il trionfante partì da fuori città, ed entrato in quella, marciava per la via sacra al Campidoglio preceduto dai re, e dai popoli vinti, o almeno dalle loro spoglie ed immagini, dalle rappre-

sentanze de' fiumi e delle provincie dome; dai più preziosi arredi, e dalle rarità, che vi si erano trovate, così questo *per vias* è detto molto a proposito. Nel portico del palazzo D'Oria fuori la porta di s. Tommaso, è dipinto da Pierio del Vago con moltissima intelligenza il trionfo di Scipione, dal quale può prendersi idea di ciò, che si usava nei trionfi.

Regum colla minantium. I re ed i capitani, che si menavano in trionfo, vi erano tratti rasi la testa, e legati il collo e le braccia; ma i prodi conservavano ancora nella disgrazia lor la fiera. La civilizzazione de' popoli ha abolito adesso un tal uso, mentre non si tolgono a' vinti se non che l'atmi, e la libertà di poter tumultuare. Floro, parlando dei bravi Romani morti nella prima battaglia contro Pirro, dice: che restavano nel volto lor le minaccie, *et relictæ in vultibus minæ*; quanto più adunque nei vivi

Dominæ Licymniæ. Licinia, come abbiain detto, era la stessa che Terenzia, sorella di Murena e di Proculo. Terenzia era il nome proprio della sua famiglia, e Licinia era un nome adottivo, dacchè Terenzio Varone era stato adottato nella famiglia Murena, che il cognome avea de' Licinj.

Dominæ. *Dominæ* nel suo primo significato vuol dir padrona; quindi Orazio *dominæque Romæ*. Ma come le donne amate divengono come padrone dei loro amanti, così fu loro appropriato il nome di *dominæ*: quindi Virgilio: *superbæ dominæ fastidia*, e passò agli Italiani, che ne fecero il nome donna per amata: quindi Chiabrera: *Mia donna è cosa celeste*. Ma non solo non è contrario all'espressioni matrimoniali, ma quando i mariti sono al pari di Mecenate costantemente innamorati delle consorti, godono di dar loro questo nome.

Ha per altro molta ragione Dacier quando rimprovera gli antichi interpreti per aver da questo passo dedotto, che Licinia fosse l'innamorata d'Orazio, non la Terenzia di Mecenate. Non però può neppur rilevarsi da questo, che al tempo in cui fu scritta quest'ode, Terenzia fosse unicamente l'amica, non già la moglie di Mecenate.

Lucidum. Si disputa fra i grammatici se questo *lucidum* sia, come alcuni pretendono, un avverbio fatto d'un nome, invece di *lucide*, oppure un aggettivo del sostantivo *negotium*. Senza decidere la disputa faremo osservare che il risultato ne è sempre lo stesso e che anche in italiano adopriamo un aggettivo, quando non vogliamo adoprare l'avverbio, onde spieghiamo: *dulce ridentem*, *dulce loquentem*, per *che dolce ride e dolce parla*; e il *grave olentis*, per *di grave odore*; *turbidum letatur*, per *torbidamente si allegra*; *perfidum ridens*, per *perfidamente ridendo* ec.

Fulgentes oculos. Licinia era assai bella e sapeva far valere i suoi vezzi (V. le memorie intorno alla vita di Mecenate).

Et bene mutuis fidum pectus amoribus. Dacier vuol provare con questo passo, che quest'ode fu fatta, quando Licinia non era ancor maritata, ed appoggia la sua opinione sugli amori di Augusto con Licinia già fatta moglie di Mecenate, del quale scrisse per questo Seneca: *Amoribus anxius et morosa uxori quotidiana repudia deflens*; ma è forse che Licinia cominciò sin dai primi momenti a non curare un marito così distinto; e da cui sapeva di essere amata sino all'eccesso? Non pare anzi che appunto nei primi ardori del matrimonio ne abbia Orazio cantata la bellezza, la leggiadria, e la corrispondenza per felicitare di un tanto

ben Mecenate? È da osservarsi, che mai più Orazio ha parlato di Licinia, e che non sarebbe stato conforme alla sua accorta prudenza il dipingere in Licinia nubile quelli vezzosi artifizj, che in Licinia maritata sembravano non dislodevoli indizj del più fino amor conjugale.

Quam nec ferre pedem dedecuit choris. Le due negative *nec dedecuit* portano un'affermativa ancor più graziosa che se fosse assoluta.

Certare joco. E i Greci, e i Romani praticavano nelle loro conversazioni più liete gareggiar fra lor cogli scherzi e coronare colui che vinceva in ciò tutti gli altri. Lo prova in quanto ai Greci un passo d'Aristofane nella commedia intitolata le *Rane*, Atto V, Scena VII, e dimostrato ce lo han pei Romani i commenti di M. Spanheim sui Cesari di Giuliano. Si usano tuttavia in Francia ed in Toscana tai giuochi che servono di un trattenimento gradevole, e migliore per ogni titolo delle carte, e dei giuochi di fortuna cotanto amati da noi, e dai popoli a noi vicini, non senza la taccia di non sapere reprimere l'avidità del denaro, neppure quando diciamo di voler sollazzarci.

Nec dare brachia. Uno dei pregi di chi danza è il saper tendere in dolce arco le braccia secondo l'opportunità e la cadenza; del che parlando Ovidio disse: *numerosaque brachia jaetat*, espressione che gl'Italiani hanno assai bene copiato dicendo *le braccia armoniose*.

Ludentem nitidis virginibus. *Ludere* per saltare; come in Virgilio

*Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres
Ludere.*

Nitidis Virginibus, cioè *cum nitidis Virginibus*. Qui Dacier si vale molto a proposito della costumanza di

non ammettere a quelle danze, che le donzelle, per dir che Liciaia al tempo di quest'ode era tuttavia nubile; ma non potrebbe credersi che come il *dedituit* è passato, così parlisi qui prima di ciò che aveva fatto Liciaia nubile, perchè si voleva poi dire ciò ch'ella facea maritata; tanto più che le maritate solevano gloriarsi di essere state fra i sacri cori, quando eran nubi; siccome Orazio attesta egli stesso: *Nupta jam dices. Ego diis amicum etc.*, nè sarebbe del tutto fuor di proposito il sospettare, che la festa di Diana, di cui si fa qui menzione, fosse quella, in cui Orazio ebbe l'onore di far cantare il carme secolare, mentre la chiama antonomasticamente celebre, qual era infatti, non facendosi, come vedremo, che ogni 100, o 110 anni.

Celebris. Questo epiteto è dato a Diana per darlo alla sua festa, benchè si possa anche spiegarlo, della celebrata Diana.

Dives Achæmenes. Achemene fu un re della Persia, tutti i successori del quale sino a Dario figliuolo d'Hystaspe furono da lui chiamati *Achæmeneides*. Secondo alcuni questo Achemene fu figliuolo di Perseo, donde trassero il loro nome i Persiani.

Aut pinguis Phrygiæ Mygdonius opes. La Mygdonia era una parte della Frigia governata dal re Mida, celebre per le sue ricchezze e per la sua fatale cupidigia dell'oro. Si può vedere la descrizione della sua disgrazia nelle *Metamorfosi* di Ovidio lib. XI.

Dum flagrantia detorquet ad oscula. Altri leggono *fragrantia*, odorosi; ma la prima maniera ha più forza. Molti hanno poi spiegato assai male quel *detorquet*, volendo intenderlo per *allontana*; mentre vuol significare tutto il contrario, e dà luogo ad un pittoresco atteg-

giamento che è ben facile ad immaginarsi senza che noi ci perdiamo a descriverlo.

Facili sævitiâ, cioè facile a vincersi; *tanquam quæ vincere nollet*, direbbe Ovidio.

Quæ poscente magis gaudeat eripi. Questo *magis* non può distaccarsi da *gaudeat*; e il *poscente* non è che l'ablativo del passivo *eripi*; ogni altra costruzione guasterebbe affatto il senso, e ne toglierebbe via ogni bellezza.

IN ARBOREM

Cujus casu repentino pene oppressus fuerat

ODE XIII.

Ille et nefasto te posuit die,
 Quicumque primum, et sacrilega manu
 Produxit, arbos, in nepotum
 Perniciem, opprobriumque pagi.
 Illum et parentis crediderim sui
 Fregisse cervicem, et penetralia
 Sparsisse nocturno cruore
 Hospitis: ille venena Colcha,
 Et quicquid usquam concipitur nefas,
 Tractavit: agro qui statuit meo
 Te triste lignum, te caducum
 In domini caput immerentis.
 Quid quisque vitet, nunquam homini satis
 Cautum est in horas. Navita Bosphorum
 Poenus perhorrescit, neque ultra
 Cæca timet aliunde fata;
 Miles sagittas, et celerem fugam
 Parti; catenas Parthus, et Italum
 Robur; sed improvisa lethi
 Vis rapuit, rapietque gentes.

CONTRO UN ALBERO

Dalla cui repentina caduta fu quasi oppresso

ODE XIII.

E in mal augurato giorno, e con sacrilega mano ti piantò, o albero, quegli, chiunque egli sia, che te qui pose da prima a danno de' nipoti, e ad obbrobrio della mia villa. Io credo ch'egli e abbia infranto il collo al vecchio suo genitore, e fra la notte abbia lordi gl'intimi suoi penetrati dello sparso sangue dell'ospite; ei maneggiò certamente i veleni di Colco, e commise quanto si può immaginar di più sacrilego, che te collocò nel mio campo, te, triste legno sciagurato, te ch'eri per cader sul capo dell'immeritevol padrone. Per quanto ciascuno schivi ogni cosa, l'uomo non si guarda mai abbastanza a tutte l'ore. Il cartaginese nocchiero paventa con orrore il Borsforo, nè più teme altronde i non preveduti destini. Temono i nostri soldati le saette e la presta fuga de' Parti; teme il Parto le catene e l'Italiano vigore; ma improvviso urto di morte rapì mai sempre, e rapirà all'impensata

*Quam pene furvæ regna Proserpinæ,
Et judicantem vidimus Æacum:*

*Sedesque discretas piorum, et
Æoliis fidibus querentem*

Sappho puellis de popularibus:

Et te sonantem plenius aureo,

Alcæe, plectro dura navis,

Dura fugæ mala, dura belli.

Utrumque sacro digna silentio

Mirantur umbræ dicere: sed magis

Pugnas, et exactos tyrannos

Densum humeris bibit aure vulgus.

Quid mirum? ubi illis carminibus stupens

Demittit atras bellua centiceps

Aures, et intorti capillis

Eumenidum recreantur angues;

Quin et Prometheus, et Pelopis parens

Dulci laborum decipitur sono;

Nec curat Orion leones,

Aut timidos agitare lyneas.

le genti. Quanto da vicino ho io veduto i regni della rossiccia Proserpina, ed Eaco a giudicare, e le appartate sedi de' buoni e Saffo che sull'Eolie fila querelasi delle fanciulle della sua patria, e te, Alceo, che più maestosamente con aureo plettro decanti i duri disastri della navigazione, dell'esilio e della guerra. Ammiran l'ombre stupendo come l'uno e l'altra dicano cose degne di essere ascoltate con religioso silenzio, ma la moltitudin di quelle spalla a spalla addensate beve più volentier per gli orecchi le commesse battaglie e i discacciati tiranni. Ma qual meraviglia? se stupendo a quei carmi la bestia di cento capi abbassa le nere orecchie e sen ricreano i serpenti attortigliati ai capelli delle implacabili Eumenidi. Anzi che ancora e Prometeo, e il padre di Pelope alla soavità di quel suono dei lor travagli si scordano, nè più si cura Orione di cacciare i leoni, o i timidi linci.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIII.

Per quanto io veneri l'autorità del sig. Dacier, non so sottoscrivermi alla di lui opinione sul vero soggetto di quest'ode. Egli vuole che la caduta dell'albero non sia che un incidente, di cui Orazio si è valso per parlar di Saffo e di Alceo, senza mostrare di averne cerca deliberatamente l'occasione, ed io credo al contrario che il colpo ricevuto da Orazio nella caduta dell'albero essendo stato sì grave, che quasi ne restò estinto (*prope funeratus arboris ictu*), se ne sia egli fatto il soggetto in uno di quei momenti, nei quali gli uomini di genio sono spinti da per sè stessi a scrivere per pura voglia di farlo. Mi muove a questa opinione l'osservare che Orazio è ritornato più volte a deplorare quella sua disgrazia, ed ha mostrato mai sempre di averne avuta gran pena. Qual cosa adunque più naturale, che l'espone in un'ode? Non fanno essi così tutti gli altri uomini? L'ode certamente è bellissima, lavorata con entusiasmo ed affetto, e soprattutto fondata su verità la cui forza conduce chi la legge a riflettere, ch' in ogni luogo e in ogni cosa vi ha un rischio, ma non essendo in nostro arbitrio evitarlo, convien rassegnarvisi. Il carattere è medio, ma va crescendo a poco a poco per modo, che diviene alfine sublime. Lo stile è netto, ma forte: il metro Alcaico. È questa una composizione dei migliori anni del poeta.

Nefasto die. I Romani sin dai tempi di Numa distinsero in più classi i loro giorni. Vi erano i giorni *fasti*, i *nefasti*, i *festi*, i *profesti*, e gli *intercisi*. I *festi*

erano quelli, nei quali si celebrava con pubblica gioja o la memoria di qualche favorevole avvenimento, o la venerazione di una qualche deità. I *profesti* erano come le vigilie dei festi, la solennità de' quali cominciava, come tra noi, sin dalla sera del dì precedente. I *fasti* erano quelli, nei quali il Pretore poteva tener giudizio, e pronunciare le sue sentenze, derivandosi questo nome dal verbo *fari*, che significa *parlar, pronunziare*. I *nefasti* quelli, nei quali ciò non era permesso. Gli *intercisi* quelli, che per una metà erano fasti, per l'altra nefasti, o viceversa. Tutti i giorni nei quali era avvenuta una pubblica calamità, divenivan *nefasti*, e l'osservanza di questi andava tant'oltre che nulla doveva in essi intraprendersi, siccome in giorno di mal augurio. Tenuti eran pure per tali tutti quelli nei quali rammentavasi l'origine di un qualche nume malefico, come delle Furie ec. Qui *die nefusto* vuol dire in giorno malaugurato, infausto.

Posuit. Questo verbo è qui adoprato, come in altro luogo: *Solers nunc hominem ponere, nunc Deum*, cioè per collocare.

Et sacrilegâ manu. Non so perchè dispiaccia ad alcuni questo *et* quando anzi pare, che accresca forza.

Pagus. Villa, villaggio.

Fregisse cervicem. Equivale al nostro rompere, fiaccare il collo, strozzare, strangolare; anche Cicerone se n'è servito in questo significato: onde si sono ingannati quelli che l'hanno creduto una nuova frase coniatà da Orazio.

Penetralia. *Penetrare* era l'interior di un edificio qualunque, come di una casa, d'un tempio, ove non si penetrava che dai padroni s'era una casa, dai sacerdoti s'era un tempio. In questo senso Virgilio lib. II,

Eneid. disse:

Apparent Priami, et veterum penetralia regum.

E come il condurre in tal luogo un ospite era mostrargli una grande confidenza, e pareva altronde che per tal luogo si avesse un religioso rispetto, l'aver qui Orazio adoprato il nome di *penetralia* piuttosto che qualunque degli altri adattati a significare stanza, casa ecc., accresce l'orror del delitto.

Nocturno cruore. Questo è, come il *nocturno mari*, che già abbiamo veduto; egli è cioè far passare in un addiettivo il nome di una circostanza che noi esprimeremmo per un sostantivo a parte; *noctu per noctem etc.*

Hospitis. Hospes significava come il nostro italiano *ospite*, l'albergato e l'albergatore. Qui è nel primo senso. Convien però osservare che gli antichi mancando del comodo de' pubblici alberghi a prezzo, o non usando almeno di averne de' molto buoni, avevano nei varj paesi delle persone, colle quali mantenevano una reciproca attinenza di ospitalità, qual per contrarre bastava l'averne una volta alloggiato per grazioso invito in casa di un altro. Propagavasi questa attinenza fra i posteri, e passava di famiglia in famiglia, e insin di popolo in popolo (V. Cicerone *de Officiis*).

Venena Colcha. La Colchide, ora *Menghelia* è una provincia dell'Asia, che fa parte della Georgia, sopra il mar maggiore. Gli antichi la dicevano abbondante d'erbe e d'alberi velenosi, perchè secondo la favola, Ercole tornando su dall'inferno, donde aveva seco condotto il Can Cerbero, nel trarlo per quelle contrade, l'erbe di quelle restaronsi della di lui velenosa bava coperte, e perciò guaste e nocevoli. Quindi credeasi che i Colchi fossero di molto esperti nella fabbricazione de' veleni, e la lor. regina Medea detta ne fu sovra tutti la più celebre compositrice.

Nefas. Intendeasi per tal nome tutto quello che non è lecito; ma principalmente ogni cosa che per legge di Natura e di religione farsi non può senza orrore.

Caducum. Caduco dicesi tutto ciò che minaccia di cadere; onde in altro luogo vedremo *fulmine caduco*. Questa caduta avvenne a danno d'Orazio il primo giorno di marzo, come troveremo nell'ode VIII del lib. III.

In horas. Cioè a tutte l'ore.

Bosporum. Bosforo è presso i Greci qualunque stretto di mare; così da essi chiamato, perchè un bue poteva passare a nuoto dall'una all'altra riva. Due stretti conservano ancora questo nome; uno è il Bosforo Tracio, o stretto di Costantinopoli, detto dai Turchi *Bogasin*, che unisce il mar maggiore al mar di Marmora, l'altro è il Bosforo Cimerio, ora stretto di Caffa, o Vospéro, che unisce al mar maggiore il mar di Tana, ossia il Ponto Eusino alla Palude Meotide. Non si sa di qual de' due qui si parli; ma o compreso vi è l'uno e l'altro, o se intender se ne deve un solo, da tutto il contesto pare indicarsi si voglia principalmente il primo, come il più vicino a Cartagine.

Pænis. I Cartaginesi ebbero un tal nome in grazia della loro origine dai Fenici; dai quali ereditarono ancora l'avidità del guadagno, l'inclinazione al commercio e l'arte di navigare. Quindi sebbene avessero dinanzi agli occhi l'esempio di Tiro e di Sidone, le quali, quantunque fatte dal lor commercio ricchissime, non durarono pur lungo tempo, prima ancora di essersi stabiliti bene nell'Africa colla conquista de' regni vicini, e di aversi così fondato un impero in quel continente, mandar vollero, come i Fenici, varie colonie in Ispagna, e negli altri luoghi più adatti alla facilità del commercio, e gettarsi sulla Sicilia, donde poi

nacquero loro, com'era da prevedersi, le guerre contro i Romani riuscite loro sì fatali, mentre questi, ad onta di essere in sul principio non solo assai meno esperti nell'arte del navigare, ma di questa ignari del tutto, e di ogni mezzo sforzati, pur giunsero a vincere, a soggiogare, a distruggere la ricca loro rivale. Il che arriverà a lungo giuoco mai sempre, quando le potenze terrestri, di popolose provincie sul continente padrone, verranno a lotta colle marittime. La vera e stabile ricchezza non viene che dalla terra; tutto il resto è precario. Ritorniamo ad Orazio: egli ha posto qui il Cartaginese più che un altro, come il più navigatore a que' tempi, e il più solito a passar quelli stretti.

Cæca. Per non conosciuti.

Miles! Cioè il soldato Romano.

Sagittas, et celerem fugam. Perchè i Parti scagliavano le loro saette con grand'impeto a motivo della violenza che accresceva ad esse il contrario moto del cavallo da cui le vibravano verso la parte di dietro in fuggendo. Quei che conoscono le leggi dei moti composti, mi faran ragione su questo; gli altri convienlo credano sull'autorità e sull'esperienza, senza comprenderne la ragione. Diceasi pure, che le saette dei Parti erano avvelenate. Quindi i Romani le temean molto, e temeano la finta fuga di quelle genti che la facevano appunto precipitosissima, perchè la forza delle loro saette dipendeva molto dalla velocità di quel loro corso retrogrado.

Parthus catenas. I Parti, come vedremo, erano popoli erranti, e tal sorta di gente, avvezza a vagare liberamente, nulla ha più in odio che la schiavitù. Lo vediamo tuttavia in tutti i popoli selvaggi.

Furva. *Furvus* non dee confondersi con *fulvus*; il

primo significa bruno, oscuro, e nero brutto senza punto di lucido; l'altro è rossiccio misto di nero e color di cenere.

Judicantem Eacum. Eaco figliuolo di Giove e di Egina, e padre di Peleo e di Telamone, fu dopo morte costituito giudice delle anime nell'inferno insiem con Minos e con Radamanto. I due ultimi giudicavan gli Astatici, Eaco gli Europei, giacchè erano queste le due divisioni della terra, e forse come alcuni pretendono, moltissime delle terre ora asciutte, erano a que' tempi coperte ancora dall'acque. Platone nel Gorgia dice, che Eaco e Radamanto tenevano il lor tribunale in un vasto prato, donde cominciavan due strade, l'una che conduceva agli Elisi, e l'altra al Tartaro. Minos stava assiso fra loro con uno scettro d'oro nella mano per giudicare in ultimo appello quando trovavansi delle difficoltà da sciogliere. Orazio, come Europeo, doveva essere giudicato da Eaco. Alcuni senza badare nè alla suddetta antica divisione della terra, nè al citato passo di Platone, distribuito avendo diversamente a que' giudici le loro giurisdizioni, e data ad Eaco altra parte, non già l'Europa, hanno qui criticata l'espressione d'Orazio, quasi avesse sbagliato nel nominare a preferenza degli altri Eaco.

Sedesque descriptas (1) *piorum*: Gli Elisi, sede de' beati e de' buoni (V. Virgilio En., lib. VI).

Descriptas. Dacier vorrebbe leggere *discretas*, *divise*, *appartate* portando in suo appoggio alcuni manoscritti ed un verso d'Orazio negli Epodi :

Jupiter illa pia secrevit littora genti.

(1) Il Doering ed il Mitscherlich leggono *discretas*.

e l'espression di Virgilio nel libro suddetto.

Secretosque pios: his dantem jura Catonem.

Ma ad onta di tutto questo crederei con molti altri, che ritener si dovesse l'antica lezione *descriptas*, giacchè questa frase meglio si conviene coll'uso e colla formola dei giudizj, nei quali diceasi *describere* per assegnare, principalmente se si parlava di terre e di fondi. Orazio negli Epodi ha adoprato il *secrevit* per *riserbò*, perchè così esigea il senso, come vedremo, e Virgilio disse: *secretos pios*, perchè avea bisogno di far vedere come i buoni erano appartati di molto, e per molto spazio divisi e disgregati dai rei.

Eoliis fidibus. Gli Eolj, antico popolo della Grecia, dopo la guerra di Troja, secondo dicono alcuni, mandarono una colonia nella Misia, che occupò tutte le sponde dell'Egeo da Cizico sino a Focæa, oppure ancor sino a Smirne, quantunque non fossero che 11000. Gettatisi sull'isola di Lesbo, v'ebbero cinque città la cui capitale era Mitilene patria di Saffo. Perciò Orazio dice: *fidibus Eoliis*, come in altro luogo *Lesbio plectro*.

Querentem puellis de popularibus. Saffo non fu molto d'accordo colle donzelle della sua patria, secondo alcuni, perchè le amava un po' troppo, e con amor men dicevole, secondo altri, perchè invidiandone i talenti cercavano di diffamarla; al dir poi ancor di taluni per motivo che aveano disturbato i di lei amori con Faone. Ovidio ha tra le Eroidi un'epistola in nome di Saffo a Faone, in cui tutto questo è molto bene accennato. Notisi qui frattanto, che secondo Cicerone l'aggettivo *popularis* davasi a tutto ciò che indicava una persona, o una cosa addetta al popolo, o da lui proveniente, significato che ha pure il nostro *popolare* italiano; ma qui è posto da Orazio per dinotare del medesimo popolo, della medesima patria.

Et te sonantem plenius. Certamente lo stile, gli argomenti, ed il metro stesso d'Alceo erano più gravi e più magnifici che quei di Saffo, onde Ovidio le fa dire che il canto di Alceo era più grande: *quamvis grandius ille sonet*, e Quintiliano, lib. X, cap. I, dice di Alceo: *in lusus et amores descendit, majoribus tamen aptior*. Fu anch'egli siccome Saffo, di Mitilene or Metelino, città principale nell'isola di Lesbo, e vissero l'uno e l'altra ad un tempo (Ved. le osservazioni al lib. I).

Aureo plectro. Quest'aureo è per eccellente, siccome dicesi *aureo stile*, *secoli aurei*, *aurea penna*, *bocca d'oro ec.* Il non conoscersi, e non pregiarsi da noi cosa che più ci abbagli, o ci allegri, o ci sorprenda dell'oro, ci ha fatto dare l'epiteto d'aureo a tutto quello che dir vogliamo superlativamente bello, buono, grande, pregievole. Un Messicano, o un Peruviano prima dell'arrivo degli Europei nel suo paese non avrebbe nè detto, nè capito abbastanza le espressioni d'*aurea Venere*, *aurea mediocrità ec.*

Plectro. Il plectro abbiám già detto ch'era un pezzo di tartaruga, o un ditale, armato di una punta colla quale si pizzicavano le corde; e fatto il più sovente d'unghia di capra o di corno. Si usa tuttora così nel suonar la chitarra ed altri istrumenti a corda, e come il suono varia fra le altre cose, in proporzione dell'impeto, del peso e della superficie del corpo, con cui si percuote la corda, dall'adatto uso di questo in molta parte dipende il vario suon della corda.

Dura navis, dura fugæ mala, dura belli. Le guerre, le navigazioni, e l'esilio a cui fu soggetto Alceo per la persecuzion de' tiranni che ne opprimevano la patria. La ripetizion di quel *dura*, il giro, con cui è adoprato,

souo di una eleganza finissima, di cui non saprei dire se la nostra lingua sia pienamente capace.

Sacro silentio. In tutti i riti sacri s'imponea silenzio agli astanti ch'era delitto violare.

Pugnas, et exactos tyrannos. Al tempo di Alceo Mitilene fu agitata da varie fazioni che venivano sovente alle mani, e la tiranneggiarono in varie epoche Pittaco, Myrsilo, Megalagyro, i Cleonattidi, ed altri. Queste guerre e queste battaglie furono la principale materia dei versi d'Alceo.

Densum humeris. Virgilio disse:

Hæret pede pes, densusque viro vir.

Nelle grandi folle le spalle dell'uno si stringono a quelle dell'altro.

Bibit aure. Come in Properzio, lib. III, eleg. V.

Incipe: suspensis auribus ista bibam.

Ed in Virgilio *En.*, lib. I:

Longumque bibebat amorem.

Quindi in italiano dicesi bere per gli orecchi in senso di ascoltare, bere per gli occhi in senso di ricevere per gli occhi, onde Chiabrera nella canzone che incomincia: *Marte, invincibil Marte*:

E bee nel guardo de' bei lumi ardenti

Soave letè de' guerrier tormenti.

Questa metafora deriva dall'ingerirsi in noi sottilmente, e a poco a poco per gli orecchi, o per gli occhi l'azione di un oggetto esteriore, siccome allorchè beviamo s'insinuano in noi i liquori.

Demittit atras aures. Gli animali, e principalmente i cani, alla cui specie diceasi appartenere il Cerbero dell'inferno, abbassano le orecchie negli affetti di afflizione, di umiliazione o di dolcezza.

Bellua centiceps. Il Cerbero non avea che tre teste,

ma a motivo de' molti serpenti che in luogo dei peli ei portava sulla testa, sul collo e sul dosso, potea dirsi di cento capi *centiceps*. Virg., lib. VI, En., parlando del Cerbero.

Cui vates horrere videns jam colla colubris.

Eumenidum. Eumenidi eran le Furie, Aletto, Tisifone e Megera, così dette per antifrasi, giacchè questo nome valeva, come *belle sorelle*, e le Furie eran tutt'altro che belle. Eschilo nella tragedia intitolata le *Eumenidi* dice che tal nome fu dato loro da Oreste, quando dopo averlo fieramente perseguitato per l'uccision della madre, si lasciarono finalmente placare da Minerva, e consentirono ch'ei fosse assoluto dall'Areopago. Non è questo però il solo nome che i Greci abbiano dato per antifrasi; nè quest'uso fu solamente dei Greci. I Genovesi chiamano *goffo* un giuoco di carte, che esige sovra d'ogni altro grande memoria ed accortezza.

Prometheus. Nelle osservazioni all'ode III del lib. I, ne abbiamo parlato abbastanza. Qui Orazio lo mette all'inferno, non come alcuni sul Caucaso, attenendosi all'opinione di coloro che lo diceano colà inchiodato a tormento, fra' quali è Aristotele nella Poetica.

Et Pelopis parens. Tantalo (V. lib. I, ode XXVIII).

Dulci laborum decipitur sono. Il genitivo *laborum* non ha relazione alcuna con *sono*, ma è secondo la costruzione Greca, di cui abbiám parlato già altrove. Si sono però ingannati enormemente coloro, i quali hanno creduto che in quel *laborum* si parli dei disastri di Alceo.

Orion. Orione fu figliuolo di Giove, per altri di Nettuno, per altri di Mercurio e della Terra. Fu gran cacciatore, ma essendo stato morsicato da una vipera,

mori; se non che Diana, mossa a compassione dalla giovinezza del suo spento divoto, lo trasformò in una costellazione che è vicina al Toro, e che figurasi come un uomo che abbia in mano una spada adorna di stelle (V. lib. I, ode XXVIII). Gli antichi diceano, che i defunti esercitavano nell'inferno quelle arti istesse che praticavano in vita (V. Virgilio, lib. VI, Eneid.). Per questo Orione cacciava laggiù le fiere, siccome Omero ne lo descrisse nella sua *Odyssea*.

Lyncas. Il lince è una bestia ferocissima, di vista sovra ogni altra acutissima, macchiata a rotelle come il leopardo (V. Buffon, Storia degli animali). Orazio vi ha aggiunto il *timidos* non perchè il lince all'occasione sia tale, ma perchè prevedendo il cacciatore da lontano, ne fugge presto l'incontro, e perchè qui si figura siccome già spaventato dalla persecuzione del cacciatore, talchè in altro luogo questo epiteto non sarebbe egualmente a proposito.



AD POSTHUMUM

ODE XIV.

*E*heu fugaces, Posthume, Posthume,
 Labuntur anni: nec pietas moram
 Rugis, et instanti senectæ
 Affèret, indomiteque morti;
 Non, si trecentis, quotquot eunt dies,
 Amice, places illacrymabilem
 Plutoni tauris, qui ter amplum
 Geryonem, Tityonque tristi
 Compescit undâ, scilicet omnibus,
 Quicumque terræ munere vescimur,
 Enavigandâ, sive reges,
 Sive inopes erimus coloni.
 Frustra cruento Marte carebimus,
 Fractisque rauci fluctibus Hadriæ:
 Frustra per Autumnos nocentem
 Corporibus metuemus Austrum:
 Visendus ater flumine languido
 Cocytus errans, et Danai genus
 Infame, damnatusque longi
 Sisyphus Æolides laboris.
 Linquenda tellus, et domus, et placens
 Uxor: neque harum, quas colis, arborum
 Te, præter invisas cupressos,
 Ulla brevem dominum sequetur.
 Absumet hæres Cæcuba dignior
 Servata centum clavibus, et mero
 Tinget pavementum superbum,
 Pontificum potiore cænis.

A POSTUMO

ODE XIV.

Ahi! Postumo, Postumo, taciti e fuggitivi trascorrono da per sè stessi gli anni, nè la tua pietà recherà ritardo alcuno alle rughe dell'imminente vecchiezza, e all'indomabil morte. Non se placare pur tenti con ben trecento buoi, o mio amico, quanti trapassano giorni, l'inflessibile al pianto incompassionevol Plutone, che il vastissimo Gerione, e Tizio colla triste onda raffrena, da guardarsi invero da tutti, quanti qua su ci lasciamo dei doni della terra, o sarei noi ricchi, o sarei poveri contadini. Ci staremo invano lontani dal sanguinoso Marte, e dagli infranti flutti dell'Adriatico-sonante; paventeremo invan nell'autunno del nocevole Austro i rei fiati. Veder si deve l'atro fiume Cocito, che con languida piena si aggira, e l'infame schiatta di Danao, e il figliuolo d'Eolo Sisifo condannato ad un eterno travaglio. Lasciar si dee questa terra, e l'agiata casa, e la piacevol consorte, nè alcuno di questi alberi, che tu coltivi, fuorchè gli odiati cipressi, ne verrà con te che ne sei per breve tempo il padrone. Un erede di te più degno consumerà i preziosi Cecubi da te custoditi sotto a ben cento chiavi, e tingerà per fasto i pavimenti sontuosi del più pregievole vino, che aver si possa giammai nelle laute cene de' Pontefici.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIV.

Chi era mai questo Postumo? Dacier crede averlo scoperto nella persona di Giulio Floro, cui Orazio ha diretto due delle sue epistole; e fonda la sua asserzione sull'aver trovato che Postumo era un nome molto usato nella famiglia de' Giuli, e sullo scoprire una eguaglianza di carattere tra Giulio Floro, e questo Postumo, perchè le massime di quest'ode combino con quelle delle citate due epistole; e finalmente sul credere che questo Postumo sia lo stesso con quello a cui parla Propertio nell' eleg. IX del lib. III. Come nulla di positivo si oppone a questi argomenti di probabilità, non ricuseremo di ammettere l'opinione del sig. Dacier, sebbene vi potrebbe essere taluno che non riconoscesse del tutto la succennata conformità di carattere, e negasse ancora, almeno nelle modificazioni se non nella sostanza, quella delle massime esposte da Orazio nelle due epistole ed in quest'ode, e dato ancor tutto questo, rilevasse che vi poteva essere anche nella famiglia Giulia un Postumo diverso da Giulio Floro, e ve ne poteva essere anche qualche altro fuori di tal famiglia; tanto più che questo nome dayasi anche per aggettivo, che significava, come per noi, *nato dopo la morte del padre*. In somma nelle cose dell' antichità, ove non sono monumenti che ci giustifichino, è facile il far le più ragionevoli conghietture, e nulladimeno ingannarsi. Qualunque però si fosse il Postumo a cui è diretta quest'ode, ella è piena di gravità, tendendo a rammentarci con gran forza l'inevitabile necessità della morte, e a

distaccarci per questa da qualunque affetto alle cose, ed ai piaceri di questa vita; e benchè tutto questo sia detto con molta grazia poetica, nulladimeno il più severo filosofo, il più zelante predicatore della più sana morale non potrebbe dire di più. Quindi il suo carattere è grave e sublime, lo stile serio, benchè limpidissimo, il metro Alcaico, ma sostenuto in maniera che le sentenze quì esposte non solamente non vengono pregiudicate punto dal verso, ma dal suono anzi di questo maggior vigore ricevano nell'accorta lor giacitura. Sarebbe molto proficuo agli oratori morali l'averla sotto degli occhi nel comporre i loro sermoni sulla morte, e potrebbe questa servire d'illustre esemplare ai poeti per far loro conoscere che anche i più gravi pensieri possono esporsi con chiarezza senza toglier lor l'energia, non consistendo questa nella tortuosità di un oscuro ravvolgimento, ma nella verità delle idee. Testi ha copiato quasi alla lettera il principio di quest'ode industriosamente intrecciandovi alcune immagini di Ovidio, e dello stesso Orazio in altr'ode, e ne ha composte così alcune strofe di una sua canzone che sono bellissime. Ecco, o giovani poeti, qual utile ricavar si dee dagli antichi. Voi volete esser tutti creatori, e trovate spesso chi ve lo dica; ma non riflettete ben sel possiate, e se le pretese creazioni di coloro che tanto pretendono al titolo di tutti nuovi, sieno poi altra cosa, o possan esserlo, che miserabili variazioni di parole e di modi, piuttosto che nuove scoperte dei non conosciuti mezzi, onde opera l'infaticabile sì, ma però costante Natura, l'imitazione delle cui leggi è l'unica base delle scienze...

Posthume. Posthume. Questa ripetizione è così naturale, e così conforme all'esclamazione dolorosa espressa in quel *Eheu!* che non può farsi di meglio.

Fugaces. Testi ha detto: *fuggon rapidi gli anni*; ma ciò non è che il *fugaces anni*, mentre, come ben avverte Dacier, *fugax* vuol dire non solo che fugge, e fugge con rapidità, ma ancora che fugge sempre, e sempre tende a fuggire velocemente. Orazio altronde ha accresciuto il valore di quel *fugaces* col verbo *labuntur* che esprime una circostanza di più, convenientissima a persuaderci di quanto è nel *fugaces*.

Labuntur. Il verbo *labor laberis*, esprime meravigliosamente lo scorrer di una cosa, e principalmente di un corpo liquido, o da un liquido trasportato, e scorrere senza interruzione, con moto veloce sì, ma non avvertito, e che la rapidità del suo effetto desume appunto, senza che noi vi badiamo, senza strepito, senza tumulto, dal non cessare un momento dal sempre eguale suo corso, siccome avviene alle acque di quei fiumi, ch'entro un profondo letto trascorrono per un piano dolcemente inclinato; per esempio, del Po nella Lombardia, quando non è più del suo solito. Quindi le espressioni, *nox labitur sydera labuntur; adlabimur oris Cumarum etc.* usate sì ben da Virgilio, e la frase molto comune di dire *lapsus serpentum* per dinotare lo strisciare de' serpenti che fassi appunto per un tacito moto, uguale sempre e non mai alterato, di ciascuna di quelle spire che compongono, quasi altrettanti cerchi, la loro pelle.

Pietas. Qui è preso per una divozione superstiziosa, non per vera religione.

Instanti. Che t'incalza, che ti sta indosso, imminente.

Indomitæque morti. Indomita è qui per indomabile.

Non si trecentis. Dacier ha giustamente avvertito che va letto *trecentis* e non *tricenis*, perchè *tricenis* significa trenta, e non trecento, ed ha la prima sillaba lunga, quando il metro l'esige breve.

Places. Cioè tenti placare (Vedi ode XXXVI, lib. I).

Illacrymabilem. È questo un nome aggettivo che non troviamo se non in Orazio, e ve lo troviamo fino a due volte; l'una qui in significato attivo, l'altra nel lib. IV in significato passivo

. . . *Sed omnes illacrymabiles*

Urgentur, ignotique longâ

Nocte.

Qui vuol dire che non si lascia muovere dalle lagrime; là è quasi *illacrymati*, e vuol dire *non pianti*. Virgilio nel lib. I delle Georg. disse: *et mæstum illacrymat templis ebur*, e vuol dire che lagrimavano nei tempj i simulacri. Ma ciò non ha che fare coll'*illacrymabilem* di questo luogo. In italiano non abbiamo parola che equivalga. *Lagrimevole* è attivo e passivo; ma non abbiamo *illagrimevole*, nè saprei dire, se osando ancora di farselo, si adeguerebbe la forza e il vero significato di *illacrymabilem*.

Plutona. Accusativo Greco, che in Latino sarebbe *Plutonem*.

Geryonem. Gerione nacque da Chrysaore, e da Calirhoe. Fu detto dalla favola, ch'egli avesse tre corpi congiunti insieme dalla cintura in su. Ma questa finzione derivò, secondo alcuni, dall'essere egli stato re delle tre isole Baleari, Majorica, Minorica ed Iviza, o come altri vegliono, di Cadice, Erythia, che per altri è lo stesso che Cadice, e Tartesso, ora per taluni *Tarriffa*, vecchia città rovinata allo stretto di Gibilterra, e per altri lo stesso ancor essa che Cadice. Ercole combattè con lui, e lo vinse, e gli tolse i bellissimi armenti, de' quali era padrone, conducendoli seco anche in Italia (V. Virg. En., lib. VIII). Dal fuggire che

fece Gerione da una in un'altra isola, o al parer d'altri, dà una in un'altra città, fu dalla favola immaginato ch'egli avesse tre corpi. Palefato dice al contrario, che Gerione era re di un'isola del Porto Eusino chiamata *Tricarenia*; e che dall'ambiguità del nome *Tricarenno*, che in Greco significa ancora *l'uomo delle tre teste*, è derivata la favola dei tre corpi. Dacier trova quest'ultima opinione più conforme alla storia di Ercole, perchè dice che questo Eroe non fu mai nella Spagna; quando per altro e Virgilio e tutti gli altri ci narrano il contrario. Ma in cose di un'antichità sì rimota, e di secoli cotanto oscuri è difficile conoscere il vero.

Tityonque. Tizio fu figliuolo di Giove e della Terra; tentò di violare Latona, pel qual delitto Apollino l'uccise, e lo cacciò all'inferno, ove stassi legato ad una rupe con la fianco un avvoltojo che incessantemente gli rode il rinascente fegato. Virgilio, lib. VI, Eneid., lo dice gigante sì smisurato, che lo sdrajato corpo di lui occupa colla sua vasta estensione nove interi jùgeri di terreno.

Tristi unda. Cioè, coll'onda di Stige, che avvolgevasi intorno al Tartaro, luogo dei tormenti de' rei.

Compescit. Come in Virgilio *et novies interfusa coerces* cioè, affrena, stringe, circonda.

Enaviganda. Vedi l'aschiarimento di questa espressione il lib. VI dell' *Ennide*.

Quicumque terræ munere vescimur. Omero usò di un' eguale perifrasi a significar gli uomini dicendo: *che si nutrono dei frutti della terra*, e ciò a differenza degli Dei che si pascevano dell'ambrosia e del nettare.

Per autumnos nocentem. I venti meridionali, e le piogge dell'autunno sogliono essere pregiudizievoli in quella parte d'Italia al mare, che dall'estremità della

Riviera di Genova a levante corre sino al regno di Napoli.

Ater flumine languido Cocytus errans. Secondo i Poeti il fiume Cocito era un ramo di Stige, con nera e lenta onda aggirantesi intorno al Tartaro. Quindi Virgilio parlando del di lui corso disse ch' ei si ravvolge con *tardâ undâ*, e lo chiama anche palude, siccome Stige. Vi sono però realmente due fiumi che hanno il nome di Cocito, l' uno in Terra di Lavoro l' altro nell' Albania.

Danai genus infame. Danao figliuolo di Belo re d' Egitto ebbe per fratello Egitto, di cui fu sempre nemico. Dopo lunga guerra si riconciliarono insieme, e come Egitto aveva 50 figli, e Danao 50 figliuole, stabilirono di maritar queste con quelli per vieppiù consolidare la loro pace. Ma Danao avendo inteso, che un de' suoi generi gli avrebbe tolto il trono e la vita, comandò alle sue figlie che la prima notte delle nozze scannassero ciascuna il suo sposo. Fu ubbidito da tutte, eccette da Ipermestra, che salvò Linceo esecutore in appresso della minacciata sventura. In isconto del lor delitto gettate le altre all' inferno hanno la pena di dovere perpetuamente affannarsi a riempiere d' acqua certe grandi botti forate nel fondo, che tanta ne perdono, quanta ne ricevono. Vedremo ciò in altro luogo.

Damnatusque longi laboris. Per ellissi, sottintendesi *pœnâ*.

Sisyphus Eolides. Sisifo fu figliuolo d' Eolo, e nipote di Elle. Rivolò ad Asopo, che il rapitore della sua figlia Egina era stato Giove, da cui fu condannato nell' inferno a portare continuamente in cima ad un monte un gran sasso, che appena colassù, precipita subito da per sè stesso al fondo. Servio dice che fu condannato

per avere divulgati i disegni degli Dei. Virg. lib. VI, En. ha a questo proposito la bella espressione *non exsuperabile saxum*, che trovasi però ancora nell'Axioco di Platone donde egli forse l'ha presa.

Et placens uxor. La moglie di Postumo secondo Properzio era *Lelia Galla*:

Posthume plorantem potuisti linquere Gallam?

Quas colis arborum. I Romani amavano gli alberi sino alla follia, giacchè alcuni gli innaffiavano anche di vino. Nella Liguria benchè ve ne sieno sì pochi, neppure si dà loro dell'acqua.

Invisas cupressus. I cipressi vedeansi mal volentieri, perchè servivano ai funerali. Eppure è questo un albero utilissimo alla costruzione, e la cui coltura non esige nè fatica, nè spesa, e perchè getta le radici giù dirette, come il suo fusto, non nuoce alla fecondità del terreno che ha d'intorno, andandosi a cercare il suo pascolo molto più basso.

Brevem dominum. Dacier ha fatto a questo luogo un lungo commento dichiarar volendo, quasi fosse assai equivoca, la parola *brevis*, perchè si adopra per *curto*, *piccolo*, appellando alla dimensione, e per *breve*, cioè *passaggiero*, appellando alla durata; ma ognuno vede che *brevem* in questo luogo non si rapporta che al tempo della padronanza.

Dignior. Perchè più liberale; il che vien poi dichiarato meglio per opposizione del seguente *servata cenam clavibus*.

Et mero tinget pavimento. I Siciliani ed i Greci usavano nei conviti gettare sul pavimento il vino che restava nella tazza, poichè ne avean bevuto a lor voglia, e procuravano gettarlo in maniera che cadesse unito, e formasse come un laghetto. Dal che nascendo

fra i convitati una gara a chi 'l facea restar più raccolto, ne venne indi un giuoco rammentato dal Meursio: *de ludis Græcorum*, e chiamato *cottabum*, e *cottabizein*. Ma forse senza volere Orazio appellare a questo, ha solamente inteso indicare il lusso e la dissipazione dei vini che si facea nei conviti, con versarne pur anche forse più, che non se ne beveva. Cicerone rimproverava questo ad Antonio in una delle filippiche: *Personabant omnia vocibus, natabant pavimenta vino, maderabant parietes*. Vi era in queste espressioni certamente molto d'iperbole; pure se considereremo ciò che accade talvolta anche a' dì nostri in certi festini troppo rumorosi, vedremo, che non siam poi lontanissimi da somiglianti trasporti.

Superbum. Accanite dispute ha eccitato fra gli eruditi questo passo; cosicchè si sono in esso introdotte varie lezioni mutandolo ciascuno a suo modo. Scaligero criticando, e forse senza ragione, chi legge *superbo* e lo accorda con *mero*, vuol leggere *superbum*. Dacier pretendendo, non saprei dir se a ragione, che la successiva terminazione di tre parole in *um*, *pavimentum superbum Pontificum*, offenda l'orecchio, ama leggere *superbo*, e s'ingegna di giustificare con molta grazia e acutezza questo epiteto dato al vino che in questa occasione sembra a Scaligero inconveniente, e che la seguente frase a dir vero rende del tutto *superfluo*. Alcuni eruditi di minor nome vorrebbero compor la lite mettendovi *superbè*, o *superbum*, come aggiunto indicante il fasto dell'azione; ma vi ha chi trova il primo meno elegante, benchè Cicerone usato lo abbia più volte; il secondo duro e ricercato, benchè possa avere la stessa ragione del *perfidum ridens*, del *dulce loquentem* etc. Non è da me il decidere; obbligato però

ad attenermi ad una delle lezioni in disputa, prescelgo quella di Scàligero, leggendo *superbum*, perchè la vedo abbracciata da Bond, e da molti altri, e perchè il *superbo* di Dacier è qui ozioso, nè trovo ammissibile la ragione del daro incontro delle tre uguali terminazioni, mentre egli è pur da riflettere che terminando il verso con *superbum* la piccola pausa, che ciò richiede, è bastante a distaccare il suono dell'ultima sillaba di *superbum* da quello dell'ultima di *Pontificum*, che assorbita dal corso del verso cui dà principio, appena si sente. Mi asterrò per altro dal terminare, se accordar si debba con *pavimentum* alludendo ai preziosi pavimenti, che si usavano allora dai grandi, o se prender debbasi come un caso apposto, che indichi il fasto dell'azione. Nella traduzione ho procurato di combinar tutto in maniera che nulla manchi; e niuno dei partiti resti offeso. *Pontificum potiore cenis*. Anche qui a forza d'interpretazioni diverse, fatte si sono molte dispute. Ne risparmio ai lettori il ritardo, tanto più che sono molto prolisse. Solo avvertirò, che è insulsa l'opinione di quelli che spiegano questo passo, come se Orazio volesse dire per morale di religione, che sarebbe meglio impiegare quel vino nelle cene de' Pontefici. Il vero senso d'Orazio è il dire *del miglior vino che si usi nelle cene de' Pontefici*, come il *dupibus saliaribus*, che abbiám già veduto. I Pontefici erano ricchi, e si trattavano molto bene; ma all'occasione di accettare nel loro collegio un nuovo Pontefice, non meno che nelle principali feste, nei trionfi, e nelle altre occasioni di pubblica gioja, e soprattutto nel tempo della processione degli scudi, qual tempo si estendeva sino a 15 giorni, cenavano sì lautamente, che le lor cene erano

passate in proverbio per sontuosità. A conoscere la ricchezza dei Pontefici basta il ricordarsi, che al tempo della Repubblica i patrizj procurarono, quanto più poterono, di appropriarsene esclusivamente la dignità, e gl'imperatori appena giunti al trono, occupavano colla carica di Pontefice Massimo, il governo del collegio de' Pontefici (V. Servio, e tutte le medaglie degli imperatori).

*J*am pauca aratro jugera regiae
 Moles relinquent: undique latius
 Extenta visentur Lucrino
 Stagna lacu: platanusque cælebs
Evincet ulmos, tum violaria, et
Myrtus, et omnis copia narium
 Spargent olivetis odorem,
 Fertilibus domino priori:
Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus. Non ita Romuli
 Præscriptum, et intonsi Catonis
 Auspiciis, veterumque normâ.
Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum; nulla decempedis
 Metata privatis opacam
 Porticus excipiebat Arcton:
Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant, oppida publico
 Sumptu jubentes, et deorum
 Templa novo decorare saxo.

Pochi jugeri di terreno lascieranno omai all'aratro le regie moli superbe; vedransi per ogni dove peschiere più ampiamente distese che il lago Lucrino; e il non maritato platano soverchierà gli olmi, quindi le viole, e i mirti e tutta la famiglia degli odori spargeran dolce fragranza dagli oliveti già fertili all'antico loro padrone; quindi gli allori dai folti rami escluderanno i fervidi colpi del sole. Non così fu prescritto dalle auspiccate leggi di Romolo, e dell'incolto Catone, e dalla norma degli antichi. Era tenue per essi il privato lor reddito; il comune avere era grande. Niun portico misurato a dieci piedi di ampiezza accogliea pei privati le fresche aúre dell'ombroso settentrione, nè le leggi permettevano di aver a vile un cespuglio così a caso ammontato, mentre però comandavano che a pubbliche spese si ornassero di stranieri marmi preziosi le città, e i tempj de' Numi.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XV.

Alcuni fra gli antichi manoscritti hanno unita quest'ode all'autecedente; ma questo è forse avvenuto perchè essendo senza titolo, dalla incuria de' copisti, per la maggior parte non molto esatti, nè dotti, è stata all'altra congiunta. Non avendo però ella, siccome osserva assai giustamente il sig. Dacier, relazione alcuna colla precedente, andar ne deve disgiunta. L'argomento suo è un rimprovero dell'eccessivo lusso dei grandi nei deliziosi loro giardini. Basterà vedere le due opere della *Vita pubblica e privata de' Romani*, e delle *Cagioni della grandezza e della decadenza dell'impero Romano*, e le varie descrizioni delle ville di Lucullo, di Cicerone e di altri, non meno che le invettive degli scrittori sul lusso di quelle età, per conoscere sin dove allora inoltravasi la stolidità dissipazione della ridondante ricchezza. Un bravo scrittore Francese riflette con molto senno, che dove sono de' privati sì facoltosi da profondere in enormi spese di lusso le grandi somme che esige la più stolidità intemperanza, non può non esservi una esorbitante moltitudine di mendici che langue tra gli orrori della miseria, maledicendo in suo cuore, chi per insana grandezza i suoi tesori disperde in isterilir le campagne, ne' palazzi immensi e deserti perchè di gran lunga più vasti del bisogno della famiglia, e in altre simili fabbriche di nessun utile. I ricchi dovrebbero aver sempre presente per regola delle loro spese quel detto di Cicerone, che per altro praticar nol seppe poi sempre da un vano orgoglio abbagliato di eguagliare in tutto i più

grandi: *Nisi utile est, quod agimus, stulta est gloria.* Ma ritornisi all'ode. Ella è una delle più belle; di carattere grave e sublime, quantunque limpida nello stile. Il metro è Alcaico assai ben sostenuto. Fulvio Testi ne ha rimbuiato in una canzone i più nobili sentimenti, tra i quali è gran danuo che l'inclinazione seguendo del già depravato suo secolo, inonestato abbia delle idee e delle espressioni troppo conformi all'ampollosità di que' tempi.

Jugera. Il jugero era uno spazio di terra di 240 piedi in lunghezza, e 120 in larghezza, così detto perchè da un paio di buoi si poteva arar tutto in un giorno.

Regiæ moles. Ho detto altrove che al secolo di Orazio il nome *Rex* non significava sempre esattamente re, ma preudeasi anche per grande; qui *regiæ moles* è impiegato per magnifiche, grandiose moli da re.

Lucrinæ stagna, lacu. Il lago Lucrino, detto anche mar morto, è un seno paludoso in Terra di Lavoro tra Pozzuolo e Baja, così detto, secondo alcuni, a motivo del luccicar che vi fanno dal fondo le molte conchiglie delle quali abbonda in gran copia.

Platanusque, cælebs. Il Platano non serve quasi che all'ombra; onde Virgilio Georg., lib. IV.

Jamque ministrantem platanum potantibus umbram. Perchè quest'albero non si usa a sostegno delle viti, è qui chiamato celibe, quasi in contrapposto agli olmi detti mariti, perchè ottimi a farvi andar su la vite. Notisi che il nome celibe non equivale a vergine, ma solamente significa non maritato.

Violaria, Violarium è veramente un luogo piantato di viole.

Myrtus. È qui posto in plurale, come della quarta, non della prima declinazione; altrimenti l'ultima sillaba sarebbe breve, ed il metro l'esige lunga.

Omnis copia narium. Per quanta passione io abbia per Orazio, mi trovo costretto a confessar con Dacier che questa sua frase è inescusabile, nè so come alcuni abbiano tentato difenderla. Mi dicono che è questa una Metalessi, cioè l'uso di una parola, il cui significato ci conduce per gradi alla cognizione di un'altra; ma in maniera, io vi aggiungo, che attesa la necessaria immediata correlazione di un grado coll'altro, dall'un estremo si vada all'altro rapidamente senza poter deviare. Virgilio nell'egl. I ha quella celebre Metalessi:

Post aliquot mea regna videns mirabor aristas.

dove le ariste mi conducono subito alle spighe, le spighe alla messe, la messe all'anno, onde leggiadramente indicarmi *post aliquot annos*; ma le ariste idear non si possono senza le spighe, le spighe mi eccitan subito l'immagine della messe, e la messe che è corrispondente ad una parte dell'anno, mi guida al pensiero dell'anno. Al contrario il dirmi *omnis copia narium* per farmi capire ogni copia di fiori odorosi è troppo lontano. Le narici son fatte bensì per ricevere la sensazione, o dirò meglio, l'impressione dell'odore, ma non suppongono sempre, e per necessità l'odore, nè si lascia di concepirle, se non si concepisco l'odore, altrimenti non si potrebbe concepire l'immagine delle orecchie senza concepire quella del suono, e qualunque parte del corpo destinata dalla natura ad essere il veicolo di qualche particolare impressione de' corpi che talor la solleticano, basterebbe a darci senz'altro necessariamente ogni idea di tutto ciò che per essa in qualunque modo può farsi; il che non è vero. L'esempio che da taluni adducesi di Lucrezio, il quale per dire avido di racconti dice: *avido di orecchie*, è di troppo debole autorità contro alla forza della ragione che ci

obbliga a rigettare qualunque espressione, la quale per necessità di apertissima correlazione non ci conduce ben tosto, senza il minimo arresto, alla cognizion della cosa, di cui vogliamo parlare. Nella spiegazione si è procurato di non togliere affatto il vezzo di ogni figura, ma di adoprarvene una che sia meno lontana dalla intelligenza de' giovani.

Spissa ramis laurea. L'alloro ha le foglie fitte, robuste, copiose; ma è sterile, o almeno non è di poco uso il frutto.

Intonsi Catonis. Si intenda ciò di Catone il Censore, al cui tempo non si avea l'certo costume di curare in modo alcuno la chioma; ma si portava così come veniva per natura, siccome fanno ora di nostri i buoni alpigiani.

Auspiciis. Per *legibus*, adoprando l'antecedente pel conseguente, giacchè non si facean leggi senza prender su di esse gli auspici.

Privatus, illis census erat brevis. Basta vedere la storia Romana da Romolo sino alla seconda guerra Punica, per sapere qual fosse la moderazione di quei tempi per orgoglio almeno virtuosi.

Commune. Sottintendivi *as*, come trovasi più volte in Cicerone, e salverai in tal guisa il povero Orazio dalle sferzate de' pedanti, per non avere scritto *communis* accordandolo con *census*, il che sarebbe stato mal fatto, mentre il pubblico avere non era soggetto al censo, e risultava dalla vendita delle terre conquistate, dalle spoglie de' vinti, e dalle imposizioni su i cittadini.

Decempedis privatis. *Decempeda* era una misura di dieci piedi che adopravasi principalmente dagli agrimensori, onde *decempedator* in Cicerone per misuratore di terre. Dacier non vuole in modo alcuno che *privatis*

ORAZIO, Tom. II.

si accordi con *decempedis*, come lo hanno inteso molti altri; ma che sia un dativo di comodo, *privatis*, cioè a *benefizia de' privati*. Certamente, il senso a tutte le maniere, riducesi a questo; pure quanto all'espressione latina, se dividesi il *privatis* da *decempedis*, resta troppo meschina, poichè viene ad essere questa la costruzione: *nulla porticus metata decempedis, o cum decempechis excipiebat arcton opacam privatis*, dove quel *metata decempedis* parmi di un carattere indegno dell'ardire e della eleganza Oraziana. Se per contrario congiungesi al *decempedis* il *privatis*, la frase è più ardita, e nel suo ardir più conforme alla franchezza dell'*Arcton opacam*. La maniera, con cui si è spiegata, pare che dica tutto senza lasciare difficoltà, attenuti essendoci al parere di Bond, che sembra aver più d'oggi altro attrappato il vero sentimento del poeta.

Arcton opacam. L'ombroso settentrione, cioè le fresche aure, che vengono dall'ombroso settentrione. Anche questa frase è ardita, ma perchè tale, è appunto più poetica e più nobile. Come Roma è un paese assai caldo, procurosì dai ricchi di avere nelle lor case dei portici volti a tramontana, in cui passeggiare all'ombra nel caldo, e donde ricevere, quanto più era possibile, dell'aria più fresca, tanto più che aveano dinanzi a tai portici dei boschetti e dei giardini amenissimi. Gli avanzi di tali fabbriche, esistenti ancora a' dì nostri, ce ne fan fede certissima. In Genova tutti i palazzi della linea a settentrione posti nella bellissima strada nuova, hanno tutti questo vantaggio e sono in piccolo un modello delle magnifiche abitazioni de' Romani.

Arcton ombrosam. È questa la costellazione che noi chiamiamo Orsa; è detta ombrosa, perchè nelle ore più calde, che sono le più vicine al meriggio, qualunque edificio getta alla parte di tramontana la sua ombra.

Nec fortuitum spernere cespitem. Cioè una capanna composta di cespugli ammontati l'un sopra l'altro senza studio di architettura. L'espressione è bellissima.

Spernere. Dacier lo ha spiegato per *quitter*, lasciare, abbandonare, fondandosi su quello: *sperne dilectam Cypron*. Ma con sua buona pace qui vuol dire drittamente spregiare, aver a vile.

Oppida. Le città; e Dacier spiega le mura delle città; ma io crederei che sia stato posto per significare e le città, e tutte le fabbriche pubbliche che ad una città convengono. Dacier vi vuol vedere un'appellazione di lode ad Augusto, che come è noto aveva o ristorati, o fabbricati di pianta molti belli edifizj, cosicchè in morendo ebbe a gloriarsi riguardo a Roma con quel suo celebre detto: *lateritiam accepi, marmoream relinquo*, ricopiato poi, siccome è fama, dall'imperator di Moscovia Pietro il Grande riguardo alla sua *Pietroburgo*: *ligneam accepi, lateritiam relinquo*. Ma quantunque quell'illustre interprete asserisca, che questo sia stato il principale scopo di quest'ode, io non so vedervelo; nè vi trovo che una giusta critica dei costumi del secolo.

Novo saxo. Si tiravano i marmi a que' tempi dall'Africa, dall'Egitto e da altre più remote regioni, e Roma ne è tuttavia molto ricca sovra qualunque altra città; onde il *novo* è qui per *prezioso*; *straniero*. Singolare però pel plurale. Poche son le odi nelle quali Orazio abbia adoprato frasi così figurate e così ardite come nella presente; il che mi ritrae dal sottoscrivermi al parere di Dacier, che la vuole scritta da Orazio già vecchio. L'ardire non è proprio de' vecchi. Orazio poteva esser nella virilità al tempo di quest'ode; ma non doveva esser vecchio...

AD GROSPHUM

ODE XVI.

Otium divos rogat in patenti
 Prensus Ægeo, simul atra nubēs
 Condidit Lunam, neque certa fulgent
 Sidera nautis:
 Otium bello furiosa Thrace,
 Otium Medi pharetrā decori,
 Grophe, non gemmis, neque purpurā, ve-
 nale, neque auro.
 Non enim gazæ, neque consularis
 Summovet lictor miseros tumultus
 Mentis, et curas laqueata circum
 Tecta volantes.
 Vivitur parvo bene, cui paternum
 Splendet in mensa tenui salinum:
 Nec leves somnos timor, aut Cupido
 Sordidus aufert.
 Quid brevi fortes jaculamur ævo
 Multa? quid terras alio calentes
 Sole mutamus patria? quis exul
 Se quoque fugit?
 Scandit æratas vitiosa naves
 Cura: nec turmas equitum relinquit

AGROSO

Riposo chiede agli Dei nell'aperto Egèo chi è sorpreso, subito, che un'atra nùbe ha coperta improvvisamente la Luna, nè più risplendono gli astri certa guida ai naviganti: riposo chiede la Tracia furiosa in guerra: riposo i Medi pomposi della faretra: riposo, o Grosso, che non si compra nè colle gemme, nè colla porpora, nè coll'oro. Perciocchè nè le ricche suppellettili, nè il consolar Littore, tien lungi i miseri tumulti dell'animo, e le Cure, che svolazzavano intorno agli intagliati tetti. Vivesi bene con poco da lui, sulla tennue mensa cui splende il salino de' padri suoi, nè il timore, o la sordida cupidigia i lievi sonni frastorna. A che, per breve tempo robusti, prendiam di mira più cose? A che mutiamo noi terre da un altro Sol riscaldate? Chi in fuggir dalla patria, fugge pure se stesso? La Cura, figlia del Vizio, sale sulle navi ferrate, nè le turme de' Cavalieri abbandona, più veloce de' Cervi, e più veloce d'Euro, allorchè spinge i nemi. Un animo di presente lieto abbia in odio il curare ciò che è

Ocyor cervis, et agente nimbos

Ocyor Euro.

Lætus in præsens animus, quod ultra est

Oderit curare, et amara lento

Temperet risu. Nihil est ab omni

Parte beatum.

Abstulit clarum cita mors Achillem;

Longa Tithonum minuit senectus;

Et mihi forsany tibi quod negarit;

Porriget horarum.

Te greges centum, Siculæque circum

Magiunt vaccæ; tibi tollit hinnitum

Apta quadrigis equa: te bis, Afro

Murice tinctæ.

Vestiunt lancæ: mihi parva rura, et igni

Spiritus. Grajæ tenuem Camænæ

Parcæ non mendax dedit, et malignum

Spernerè vulgus.

Spernerè vulgus.

Spernerè vulgus.

Spernerè vulgus.

Spernerè vulgus.

Spernerè vulgus.

Spernerè vulgus.

Spernerè vulgus.

Spernerè vulgus.

Spernerè vulgus.

Spernerè vulgus.

Spernerè vulgus.

Spernerè vulgus.

Spernerè vulgus.

Spernerè vulgus.

per avvenire; e tempri con giocondo riso le
 amarezze. Non vi ha cosa per ogni parte beata.
 Una presta morte tolse di vita il rinomato
 Achille; una lunga vecchiezza estenuò a poco
 a poco Titone; e avverrà forse, che il tempo
 a me spontaneamente conceda quello che avrà
 a te negato. Cento fertili greggi, e cento Si-
 ciliane vacche mugghiano a te d'intorno; al-
 zan per te i nitriti le cavalle atte ai cocchi;
 te yeston lane tinte due volte, e ritinte nel-
 l'Africana porpora. Le non bugiarde Parche
 a me diedero una piccola villa, e il tenue
 spirito della Greca Musa, e il saper disprez-
 zare il maligno Volgo.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XVI.

Pompeo Grosso, a cui è diretta quest'ode, fu un uomo assai facoltoso, benchè vi sia molta probabilità, che egli sia stato originariamente uno schiavo di talun dei Pompei, e che, posto in libertà dal padrone, ne abbia, secondo il costume, mantenuto il primo nome. Secondo ciò, che si dice da Orazio nell'epist. XII del lib. I, in cui il poeta lo raccomanda ad Izio, Grosso doveva esser per altro un uomo dabbene, che, seguito avendo il partito di Pompeo, doveva aver perduto i molti suoi beni che aveva in Sicilia, e per l'intercession degli amici doveva averli poi recuperati. Egli è perciò forse probabile, che Orazio, notata avendone l'inquietudine, allorchè egli, spogliato de' suoi averi, ne implorava la restituzione, dopo che l'aveva ottenuta, gli abbia voluto dare questa lezione sulla tranquillità, oppur sentendo da Grosso, che alfine egli era tranquillo, lo abbia voluto avvertire, che la tranquillità non consiste se non nell'adattarsi al suo stato presente. Dacier è di sentimento, che Orazio abbia qui fatto pompa della dottrina di Epicuro, che insegnava a non curar cosa alcuna, e riponea nella quiete la somma felicità, per fare intanto la sua corte ad Augusto, che nell'anno di Roma 724 essendo console per la quinta volta insieme con Sesto Apulejo, diceva di volersi dimettere dall'impero per vivere in riposo, e si fe' pregar dal Senato a continuare. Secondo questa opinione, che si attiene al solito ad un mistero politico e cortigianesco, Orazio non avea che 37 anni quando compose quest'ode. Ma

servir di esempio al pensiero d'Orazio, che l'Arcipelago, perocchè frequenti, fierissime ed improvvise sono colà le tempeste (1).

Certa. Perchè servono loro di sicura guida, notata avendone con esattezza la posizione. Prima dell'invenzion della bussola, i naviganti quando avevano perduta di vista la terra, altra scorta aver non potevano se non le stelle.

Bello furiosa Thrace. Arnobio (lib. IV) attribuisce a Sofocle l'aver detto che Marte era nato nella Tracia. Euripide chiamò i Traci una nazione invasa, posseduta da Marte. Quindi tutti gli scrittori hanno sempre considerati i Traci come un popolo bellicoso; e i poeti pongono sempre l'Ebro e la Tracia come la sede di Marte (2).

(1) L'*impotenti*, che si legge in altre edizioni, e che per altro esprimerebbe ottimamente le furie del mare, non è la lezione vera. Questa è in *patenti*, anzi, come ben corregge il Bentlejo, in *patente*, che ci dipinge appunto la nave soprapresa dalla tempesta in mezzo l'acque lungi dal lito, e da ogni rifugio. Il Corsetti riferisce il *premsus* a un marinaro, ed in questo s'inganna col Borganelli e col Riva, uno anch'esso dell'inlaudabile turba de' traduttori oraziani. Egli è pur chiaro che Orazio sferza all'uzanza sua i mercatanti, che per sete di roba corrono gli alti mari a gran rischio. Intenderassi anche meglio, che agli *premsus* non accenna un nocchiere, quando si avvertisca che di nocchieri si fa menzion tosto dopo. *Sidera nautis*, etc. (Vannetti).

(2) Il *furiosa bello* ha per avventura diverso senso, ed esprime le contraffatte e terribili forme, in che que' soldati costumavano uscire a campo tutti coperti di sacchi neri a guisa di furie, onde conta Plutarco, che n'ebbe a sbigottire lo stesso Nasso. *Furialis* non in simigliante posa il gran Livio là dove descrisse lo scompiglio messo nell'oste Romana da sacerdoti Toscani (L. VII, c. II): *inde terror maximus fuit; quod sacerdotes eorum facibus ardentibus, anguibusque praelatis, incessu furiali militem Romanum insueta turbaverunt specie.* (Vannetti)

Medi pharetrâ decori. Qui per *Medi* s'intendono, siccome in più altri luoghi, i *Parti*. Quel *decori* poi è per motivo, che nei guerrieri quelle stesse cose che servono alla lor difesa o armamento, fanno loro decoro, siccome lo fanno a ciascuna condizione degli uomini i distintivi del loro impiego.

Gazæ. Gaza è una parola persiana, che significa tesoro; cioè un'adunanza di ricchezze d'ogni sorta. Quindi si vuole che la città di Gaza abbia avuto un tal nome dall'avervi Serse riposto il tesoro dell'armata al tempo della sua celebre spedizione contro alla Grecia, quasi città del tesoro. Virgilio (En. lib. I) adopra questo nome per dinotare le suppellettili e gli altri preziosi arredi de' Trojani.

Apparent rari nantes in gurgite vasto
Arma virum, tabulaeque, et Troja Gazæ per undas.

Neque consularis summovet lictor. I due consoli avevano 12 littori ciascuno, guardia istituita da Tarquinio Prisco, dappoichè, soggiogate dodici città della Toscana, se ne prese come Sovrano le insegne, che dai re passarono ai consoli. I littori portavano sul sinistro braccio un fascetto di verghe, ed una scure posta in mezzo di queste per significare il diritto che avevano i consoli di far battere colle verghe i rei, e decapitar colla scure. Precedevano essi il console: e con una delle bacchette faceano appartare la folla; le sole matrone e le vestali avevano il diritto di non essere allontanate dal littore, né fatte scender dal cocchio come dovean far tutti gli altri.

Curas. Le cure sono qui personificate ad imitazione di Teognide, che diede loro delle ali. S'intendono per cure tutte le passioni dell'animo di qualunque specie pur sieno.

levigati che, investiti dalla luce, la ribattono indipendentemente dall'affezione dell'animo di chi li mira; nulladimeno l'impressione che farsi dal corpo lucido in chi lo riguarda, per parer più o meno gradevole, dalla momentanea affezione dipende di chi lo vede. Quindi un salino di cristallo, ma senza fregi, quantunque rilucentissimo, non andrà a genio di un uoim amante di ricca pompa, e gli sembrerà brutto ed oscuro? Questo *splendet* adunque è, come a dire, *par bello*.

Salinum. Grandissima superstizione avea gli antichi pel sale, e si è questa propagata cotanto, che anche al presente le donnicciuole del volgo, e le persone meno instruite ne sono infette. Guai a chi per caso sparge sulla tavola o in terra un po' di sale! è quello un augurio di grave inevitabil disgrazia, e si giunge sino a dar ad intendere ai fanciulli, che chiunque versa in terra del sale, sarà dopo morte obbligato ad andare a raccogliarlo colle palpebre degli occhi. Si santificavano col sale, come dice Arnobio, le tavole dei gentili, e le credevan profanate, se chi le imbandiva, scordavasi di mettere sulla mensa il salino. Era pure di mal augurio l'addormentarsi prima di averlo tolto dalla tavola, e riposto in luogo appartato. Ecco a tal proposito un'istoriella riferita da Festo come un prodigio: Un vasajo avea posto il fuoco alla sua fornace, e mentre quella ardeva, si era messo a tavola cogli amici colà vicino; si addormentò quindi pien di vino presso alla tavola, quando uno di quei giovani scapestrati, che amano girar la notte a disturbo della pubblica tranquillità, veduta aperta la porta, e il fornaciajo nel sonno, prese dalla mensa il salino, e lo gettò entro alla fornace, sicché divampando questa colla più viva esplosione, arse il povero vasajo, e incendiò tutta la

casa con quanti vi erano dentro. Donde ne venne il costume, che i vasaj non avevano più salino. Anche i Greci ebbero, questa superstizione, e fra i rimproveri che Archiloco rinfaccia a Lycambe, vi ha questo: *Hai violato il tuo giuramento, hai profanato il sale e la tavola*. Donde però questa idea così dilatata? Gli antichi non conoscevano molto l'arte di trarre il sale dai corpi; egli era perciò di molto costo; e come la necessità di condirne le vivande, e d'impiegarlo in molte altre cose ne rendea l'uso molto comune, come lo è tuttavia, e il sarà sempre, gli accorti regolatori delle antiche società, ingerita, hanno a principio nell'animo delle lor genti un'idea di religione sulla cura di conservarlo (1).

Leves somnos. Dacier dice su questo passo: *somni qui cito solvuntur*; e critica gli antichi interpreti, i

— (1) Il Poeta ricorda la saliera perchè il sale appo i Romani era sacro, perchè ella era il primo arnese di che si fornivan le mense, ed il più caro e prezioso di quanti l'uom ne lasciava a' suoi discendenti. Anzi è notabile, che anche quelli, li quali altro vasellame non usavano che di terra, avean però la saliera d'argento in servizio sì della tavola, e sì del culto divino; ond'è che Valerio Massimo (Mem., lib. IV, c. 4) dice graziosamente di dover confessare che nelle case poverissime di Cajo Fabricio, e di Quinto Emilio Papo, principali del loro secolo, v'avea però dell'argenteria; *uterque enim patellam Deorum, et salinum habuit*; dove egli nota, come il buon Papo pigliò fidanza da rispetti di religione a ritener tali arnesi pervenutigli da' maggiori; che altrimenti ei si sarebbe creduto reo di suntuosità: cotanto eran felici que' tempi. Fabricio, poi, come testifica Plinio (Hist. Nat., lib. XXXIII.), era usato di vietare ai condottieri di gente d'arme *plusquam poteram et salinum ex argento habere*. Da queste cose si comprende eziandio la forza dell'epiteto oraziano *paternum*, e di quello *splendet*, che dimostra il nobile metallo senza contraddizione alcuna al povero stato che si descrive. (Vannetti).

quali scrissero che *levis somnus* è lo stesso che *sonnus facilis*. Senza tante dispute io credo spiegar si debba per dolci sonni. È noto che il sonno dipende dal momentaneo stato del corpo secondo la particolar indole di ciascun uomo. Un sonno facile a rompersi non è sempre un sonno buono, nè però è sempre un sonno cattivo; come un sonno duro e profondo non è sempre un sonno buono, nè sempre un sonno cattivo. La bontà e l'utilità del sonno dipende dall'esser dolce, tranquillo, non dal rompersi più o men facilmente. Ogni minima cosa interrompe il sonno di un ammalato, eppure non è nè dolce, nè leggero il suo sonno, ma inquieto e letargico. Un uomo sano, e quanto può esser contento, di gentil indole, e di umori ben equilibrati, benchè sia facile il ridestarlo, pur dorme placidi sonni. È facile l'accorgersi di queste differenze coll'osservare oltre il modo di dormire, e i varj moti che fansi involontariamente nel sonno, la maniera con cui ciascuno si desta. Chi al risvegliarsi dimostra ansietà e turbamento soffrendo dei soprassalti, riscuotendosi con un impeto quasi rabbioso, non dormiva sonni tranquilli; chi per contrario all'esser desto apre gli occhi, e non mostra nè ansietà, nè sconcerto, dormiva quelli tranquillamente. Gli osservatori troveranno molte piccole circostanze da rimarcare in quell'atto, per le quali vedranno se dico il vero.

Cupido sordidus. Orazio ha fatto *cupido* mascolino qualunque volta ha voluto significare una cupidigia veemente e di gran forza.

Quid brevi, cioè fortes brevi tempore.

Jaculamur multa. I saettatori per colpir nello scopo prendon ver quello la mira; così con bella metafora può dirsi, che coloro, i quali si propongono molte cose,

da fare, *jaculantur multa*, prendono a saettare molti oggetti. Menzini disse leggiadramente:

O Poeta; ci saetta *Di una dolce canzonetta*,

per esprimere: *componi a noi una canzone.*

Atque alio sole. Il sole si sa che è dappertutto lo stesso, ma l'effetto ch'egli produce non è sempre, nè in ogni luogo il medesimo; quindi la tanta diversità dei climi; quindi la frase d'Orazio nel carne secolare: *aliusque et idem nasceris*; e quella di Virgilio: *Atque alio patriam quaerunt sub sole latentem*; cosicchè *alio sole* è come a dir altro clima (1).

Mutamus. Il mutare importa sempre il lasciar una cosa per averne un'altra, e così abbiain veduto: *mutat Lycao Lucretilem.*

Scandit teratas etc. I rostri delle navi eran di ferro, e talvolta fasciato era pure di ferro il trave della carena. Chi naviga ha seco le sue passioni. Vedremo ora ancora nell'ode I del lib. III.

Vitiosa. Dacier vuole, che questo *vitiosa* esprima una di quelle passioni malvage, che hanno la loro origine dalla particolar indole nativa, come dicevan gli Stoici, ma per me credo che Orazio abbia parlato di qualunque affetto vizioso e smodato.

Relinquit. Abbandona o si lascia passare avanti. Nella Poetica è scritto: *Mihi turpe relinqui*, per significare: è per me vergognoso l'esser lasciato addietro; laddove qui il verbo *relinquere* attivo è adoprato per lasciar

(1) Secondo la lezione del Doering si aggiunge il *patriam* al *mutamus terras etc.* E perchè cangiamo con ragioni di diverso clima la nostra patria? Il Mitscherlich ha letto cogli altri *patriam*, e lo ha aggiunto all' *Exul*.

andare avanti. Si avverta però, che siccome il vero significato di *relinquere* è lasciare, abbandonare una persona, una cosa, o distaccarsene, tanto è il lasciarla perch'ella ci vada avanti, come il lasciarla per farla restare addietro.

Euro. Questo vento, secondo alcuni, è il levante, secondo altri, il levante-scirocco detto altrimenti *Vulturno*.

Agente nimbos. Tutti i venti che spirano da una quarta al di là del levante sino ad una quarta avanti al ponente recar sogliono sovra l'Italia i nubi e le piogge.

Læto. Molti eruditi pretendono, che si abbia a legger *lento* per moderato, non *læto* per allegro. Ma io mi attengo all'antica lezione. Come non ogni pianto è afflizione, così non ogni riso è allegrezza; onde *læto* non è qui ozioso come lo hanno creduto (1).

Nihil est ab omni parte beatum. Simonide ed Euripide avevano detto prima d'Orazio lo stesso.

Abstulit clarum. Uno dei pregi d'Orazio è, che non propone mai una massima senza provarla sino all'evidenza, dal che forse ne viene la vera unità che si ammira in tutte le di lui opere.

Cita mors. Tetide in Omero si lagna che Achille fosse destinato a morire più presto degli altri, siccome avvenne.

Tithonum (V. le osservazioni all'ode XXVIII del lib. I).

Minuit. Indebolì, consumò, estenuò (2).

(1) L'epiteto di *lento*, giusta il Mitscherlich, è dotto, e significa un animo riposato, quieto, e non conturbato da traversie.

(2) Titone era immortale, ed appresso il tristo caso di Meunone

Hora. Dacier vuol qui intender per *hora* l'oroscopo; ma io non vi vedo che un sinonimo di *tempus* usato comunemente da tutti. Nè dalla mia opinione mi ritrae un esempio ch'egli ha cavato dalla satira V di Persio, dandogli, siccome han fatto dopo di lui alcuni altri, una spiegazione, che riesce del tutto a lui favorevole; poichè il nome *hora* non mi pare, che a motivo delle idee, dalle quali è accompagnato, sia nei due casi lo stesso.

Te greges centum etc. *Centum* è per molti, siccome si usa.

Siculaeque. Da qui ha cavato Dacier, che Grosso avesse molti poderi in Sicilia; e come non abbiamo monumenti, o prove in contrario, non è giustizia il negarglielo. Qualche scrupoloso potrebbe dire, che siccome in Sicilia gli armenti sono assai grossi e fecondi, sono qui state poste le vacche siciliane per vacche pingui; ma questa potrebbe sembrare una stitichezza mené officiosa.

Mugiunt. Questo verbo è qui fatto comune ai greggi che belano, non muggiano, ed alle vacche; il che dispiacer potrebbe a taluno; ma nei poeti non è da pretendersi quell'austerità, che si esige negli Oratori. *Vacca* è il sostantivo più vicino; altronde il muggito degli armenti, soffoca per modo il belare del gregge, che questo più non distinguasi.

Tollit hinnitum. È questa una bella perifrasi per dirtu hai. I cavalli riconoscono il lor padrone con annitire, quasi in segno di allegrezza, appena lo vedono.

pregò gli Iddj che il dovessero trasformare in cicale. Il *minuit* contiene per avventura il proprio significato di quella trasformazione. (Vannetti)

Apta quadrigis. Le cavalle sono più veloci al corso che i maschi; perciò ne' giuochi de' carri avevano la preferenza. Che poi in Sicilia ve ne fossero delle rapidissime, ce lo prova la storia di tutti i giuochi della Grecia, nei quali i cavalli di Gerone e di altri re e signori della Sicilia riportarono sovente la palma (V. Pindaro). Solino dice: *Agrigentorum etiam regio frequens est equorum sepulcris, quod munus supremorum meritis datum creditur.*

Bis Afro murice tinctæ. *Murex* è una specie d'ostrica, ora ignota, che conteneva entro al friabil suo guscio una vescichetta, donde usciva un succo rosso, di cui si valevan gli antichi per avere un bel colore di porpora. Era tal colore di molto costo, onde quelli, che per renderlo ancora più vivo, tinger facevano in questo replicatamente le lane, venivano a spender di molto. Dopo che colla scoperta dell'America si è introdotto l'uso della cozzoniglia, si è trascurata del tutto la ricerca del Murice, che gli antichi prendevano principalmente sulle spiagge d'Africa e di Tiro. Ad istruzione de' meno versati nell'antica storia delle arti, non è fuor di proposito riferir qui l'accidente, per cui si venne a scoprire la virtù di quell'ostrica. Un cittadino di Mileto stava seduto presso alla spiaggia del mare, ed aveva seco un suo cane, che vagando per quella riva, masticò alcune di quelle ostriche colà da lui ritrovate. L'umore che ne schizzò fuori nella masticazione, gli tinse di rosso i peli del muso. Il padrone, che non vi avea posto mente, lo credè insanguinato; corse per questo a lavarlo, ma per quanto ei si adoprasse, non potè togliere al cane quel rosso. Esaminando egli quindi più esattamente la cosa, si avvide ond'era l'origine di quella strana avventura, e da ciò ne venne dappoi la maniera di tingere in porpora.

Mihi parva rura. Il piccolo e il grande non è che relativo. Vedremo in appresso dalla descrizione che Orazio medesimo ci farà della sua villa, che, s'era piccola riguardo agli immensi poderi che aveano allora molti altri, e principalmente i favoriti della corte, qual era Orazio, bastava per altro a fornire ad un uomo di che vivere agiatamente; senza considerare quella sua confidenza in Mecenate:

Nec si plura velim, tu dare deneges.

Spiritum tenuem. *Spiritus* vuol dir fiato, ma come tra noi la parola *spirto* dà una certa idea più graziosa e più nobile che la parola *fiato*, così in latino *spiritus* non indicava soltanto fiato, ma ancora l'idea di una ispirazione superiore, come è in questo luogo. Orazio chiama qui tenue lo spirito della sua Musa, come in altro luogo ha detta imbelle sua lira, e tenue pure sè stesso: *conamur tenues grandia.*

Græcæ Camænæ. Perchè, siccome vedremo nel libro seguente, Orazio vantavasi di avere il primo introdotto fra i Latini l'uso, lo stile, ed i metri della poesia lirica de' Greci.

Camænæ. *Camæna* vien da *cano*; e si appropriava tal nome alle Muse, perchè erano le Dee del canto, quasi cantatrici.

Parca non mendax. Per la Parca significar si vuole il destino, la sorte; perchè, come abbiain detto, dal filare di quelle dipendea, secondo la favola, la qualità, e la durata del vivere. Orazio dà qui alla Parca l'epiteto di *non mendax*, come ha detto nel carme secolare: *Veraces cecinisse Parcæ*, e come poi a sua imitazione Persio: *Parca tenax veri*, egregiamente tradotto dal celebratissimo sig. Monti:

Verace Parca con immoti auspicii

astrologi ut arripit ibi artem et loquitur

Ciò che le Parche presagivano, era immutabile. Il sig. Dacier ha voluto che questo *Parca* sia come l'*hora* adoprato poc'anzi, ma *hora* si rapporta al tempo, anzi è lo stesso che tempo, e *Parca* è l'immutabil ordine delle cose.

Malignum spernere vulgus. Questo sentimento ha qualche cosa di comune con altro, che vedremo in appresso: *Invidiâque ma or urbes relinquam.* Non mancarono dunque ad Orazio gli invidiosi e i maligni, come non mancano mai ai grand' uomini; ma, instruito qual era nella saggia filosofia, seppe disprezzarli piuttosto che combatterli.

AD MÆCENATEM

QUUM CONVALUISSET

ODE XVII.

*C*ur me querelis exanimas tuis?
 Nec dīs amicum est, nec mihi, te prius
 Obire, Mæcenas, mearum
 Grande decus columenque rerum.
 Ah! te meæ si partem animæ rapit
 Maturior vis, quid moror altera?
 Nec carus æquè, nec superstes
 Integer. Ille dies utramque
 Ducet ruinam. Non ego perfidum
 Dixi sacramentum: ibimus, ibimus
 Utcunque præcedes, supremum
 Carpere iter comites parati.
 Me nec Chimææræ spiritus igneæ,
 Nec si resurgat centimanus Gyges
 Divellet unquam. Sic potenti
 Justitiæ, placitumque Parcís.
 Seu Libra, seu me Scorpius aspicit
 Formidolosus, pars violentior
 Natalis horæ, seu tyrannus
 Hesperiae Capricornus undæ:

A MECENATE

RISTABILITO DA MALATTIA

ODE XVII.

Perchè mi disanimi co' tuoi lamenti? Non è in piacer degli Dei, non di me, che prima di me tu muoia, o Mecenate, grande decoro e sostegno dell'esser mio. Ah! se un più affrettato colpo di morte te mi rapisce, che sei parte dell'anima mia, a che ne resto io altra parte, nè caro egualmente a me stesso, nè per intiero superstite? Quel giorno recherà d'entrambi l'eccidio. Non ho detto un perfido spergiuro; ne andremo sì, ne andremo insieme, comunque tu mi preceda, compagni entrambi disposti ad intraprendere insieme l'estrema corsa. Non fia da te mi svelga giammai nè il tetro fiato della fiammante chimera, nè se di nuovo risorga il gigante Gyge dalle sue cento mani. Così è piaciuto alla potente Giustizia, ed alle Parche. O me riguardi la Libra, o il paventevole Scorpione, punto fra tutti il più infesto pel natalizio giorno, o il Capricorno che domina sopra l'Esperio mare; la costellazione d'ambidue noi incre-

*Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum. Te Jovis impio*

Tutela Saturno refulgens

Eripuit, volucrisque fati

Tardavit alas, quum populus frequens

Lætum theatri ter crepuit sonum:

Me truncus illapsus cerebro

Sustulerat, nisi Faunus ictum

Dextra levasset, Mercurialium

Custos virorum. Redderè victimas;

Ædemque votivam memento:

Nos humilem feriemus agnam.

dibilmente combina. Te tolse all'empio Saturno la di contro risplendente tutela del favorevol Giove, e i presti vanni rattenne del rapido fato; allorchè il numeroso popolo adunato fe' risuonare in tuo onore per ben tre volte dal teatro l'acclamatore suo grido. Me tolto avrebbe di vita il tronco cadutomi in capo, se Fauno, custode dei letterati, alleviato non me ne avesse colla sua mano il colpo. Tu rammentati di rendere a Giove le vittime ed il promesso tempio; io svenerò in onor di Fauno un'umile agnella.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XVII.

Mecenate fu gravemente ammalato, per quanto indirettamente rilevasi dalle memorie di quei tempi, per lenta febbre e languore, che lo rendeva oltre l'uso grave a sè stesso, ed affitto. Ristabilissi alla fine, e poich'egli era amatissimo alla massa intiera del popolo, la prima volta, che apparve dopo la sua guarigione nel teatro di Pompeo, si levarono ad acclamarlo gli evviva della moltitudine immensa, che là si stava adunata. Affezionatissimo qual era Orazio al suo amico, gli die' in quest'ode una prova della sincerità del suo amore, rammentandone prima col più tenero sentimento i travagli, e le dogliose querele, e la brama di terminare colla morte alfine gli affanni, e la premura degli Dei nel proteggerlo, e l'onorevole applauso, col quale Roma allegrossi al rivederlo tra il pubblico. La tenerezza, con cui è scritta quest'ode, è un argomento della bella sincerità, con cui Orazio amava Mecenate contro all'uso delle corti, ove i più beneficati dai grandi sogliono essere i meno riconoscenti. Non si può scrivere in tal maniera senza sentire nel cuore l'affetto, che vi si espone. Il carattere dell'ode è un carattere medio, ma nobilitato moltissimo dalla forza del sentimento; il metro Alcaico, ma temperato con somma industria all'impulso, ed alla varietà degli affetti. Tutto vi è disposto con artificio grandissimo, eppure tutto è conforme allo stile della Natura. Non si può esattamente assegnare l'epoca, nella quale fu scritta, ma è certo, che quest'Ode è anteriore alla XX del lib. I, e posteriore all'VIII del III.

Cur me querelis exanimas tuis? Convien dire, che Mecenate nel tempo della sua malattia si lamentasse di molto, e dicesse di desiderar di morire, poichè questo principio è un tenero rimprovero a un tempo, e un generoso conforto.

Columnaque. *Columna* è propriamente quel trave, che regge il colmo del tetto, ma la metafora lo ha trasportato a significare sostegno.

Ahl te meæ si etc. Degnissima di riflessione è l'industria, con cui Orazio ha scelto qui, e collocati questi monosillabi, e le vocali *a*, *e*, *i* più delle altre convenienti al dolore, affinchè il meccanismo medesimo dell'espressione portasse seco dapprima l'impronta del suo disgusto, e nella veloce acutezza di quel *maturior vis*, l'impeto venisse poscia a descrivere dell'affrettato destino.

Partem animæ. Anche Ovidio disse:

Pars animæ dimidiumque meæ;

Anzi una siffatta espressione si è fatta così comune, che trovasi dappertutto, ed è passata anche a noi. Ciascuno sa, che l'anima, perocchè semplice, non ha parti; ma la fiacchezza di nostra mente non sa concepire, e perciò molto meno esprimere intorno alle medesime sostanze spiritnali un'idea, che non venga dalla materia. Gli Spagnuoli hanno una maniera di dire, che è singolare: *Alma de mi alma*. Anima dell'anima mia. La loro metafisica si è sforzata di raffinar l'idea dell'anima, eppur non basta. Dacier osserva in questo passo, che presso i Latini, *pars*, quando è assoluto, significa sempre metà. Per riguardo al presente luogo d'Orazio, può questo adottarsi, ma intorno alla regola generale, che Dacier vuol ricavarne, potrebbe esservi qualche difficoltà.

Maturior vis. Mecenate non era giovine, ma non ancora così avanzato in età, che la sua morte non dovesse sembrar troppo presta a' suoi cari, e principalmente ad Orazio.

Nec carus æquè. Due spiegazioni si sono date a questo passo: l'una, *io che non sono sì caro a tutti*; l'altra, *che non sarò più tanto caro, tanto apprezzato quanto lo sono ora per te.* Dacier si attiene alla prima ed è fra le due la migliore. Io però ho creduto più confacente l'intenderle *nec carus æquè mihi*, nè ugualmente caro a me stesso, perchè mi pare, che questa idea sia più unita colle antecedenti non meno, che con le seguenti (1).

Ruinam. Dacier vuole intender questa parola per *funerale*, e osserva, che Orazio è il solo che l'abbia adoprata in questo senso. Ma tutto questo è un inganno nato in quell'erudito dall'aver voluto considerare il verbo *ducet* quasi proprio de' trionfi e dei funerali, come è vero, ma non in maniera, che adoprare non si possa per arrecare, produrre, apportare qualunque altra cosa tanto buona, quanto malvagia. Qui *ducet utramque ruinam* non vuol dir altro se non che *arrecherà l'eccidio, la morte d'entrambi.*

Non ego perfidum dixi sacramentum. *Sacramentum* era pei Latini quel che è per noi giuramento, cioè una obbligazione, cui violando, ci assoggettiamo a subirne la pena, vendicatrice chiamando della nostra slealtà

(1) In quest'ultimo senso lo hanno interpretato anche il Dœring ed il Mitscherlich; se non che il secondo vuol sì intenda per quel *superstes integer*, che morto Mecenate era stata rapita al poeta una parte della sua anima; ond'egli non sopravviveva intero.

tutte le sacre cose. Quindi chiamavasi *Sacramentum* il deposito del denaro, che faceasi presso al Pontefice nell'intavolare una lite, e in Cicerone è più volte adoprato ancor pel litigio. Dal latino *Sacramentum* è venuto agli Italiani il nome *saramento*, e il verbo *saramentare* per obbligarsi con giuramento; parola, cui ha ceduto l'altra il suo posto, e prendesi in buona o mala parte, secondo che è accompagnata. Qui, in grazia del perfido, è come spergiuro.

Ibinus, ibimus. Questa ripetizione è molto a proposito per dar maggior forza all'idea.

Utcunque. Dacier lo spiega per *simul ac*; ma sebbene in altri luoghi possa avere anche questo significato, pure io credo, che qui sia per *comunque*. Altrimenti sembrerebbe, che Orazio volesse seguitare bensì Mecenate, ma però sempre essere da lui preceduto, il che, quando si tratta di morire, non è mai un bel complimento. Quei che amano le allusioni, vogliono con Dacier, che Orazio alluda qui al costume allora introdotto di giurare per la vita di Augusto. Io non penetro in tali misterj, nè credo, che Orazio abbia scritto tanto da oracolo, e mirato abbia in tutto ad adulare Augusto. Forse la voglia, che hanno avuto gl'interpreti di ritrovar dappertutto le pretese loro allusioni, è il motivo donde è venuta al nostro poeta la taccia di adulatore.

Parati carpere iter. Grecismo in vece di *ad carpendum*.

Chimæra spiritus igneæ. Pindaro chiamò la Chimera *Fuoco-spirante*, e Virg. disse: *Flammisque armata Chimæra* (V. ode XXVII, lib. I).

Centimanus Gyges. Era questi un gigante figliuolo della Terra e del Cielo, che avea, come Briarco suo fratello, cento mani e cinquanta teste (V. Apollodoro,

lib. I). Esiodo lo chiama *Gyges*, altri *Gyes* e *Gyas*, ma la seconda denominazione non è diversa da quella se non per la varietà del dialetto. In quella di Esiodo vi potrebbe essere un error di copisti (1).

Sic potenti justitiæ, placitumque Parcis. La giustizia eterna ordina in sua potenza le cose, e sempre con rettitudine; l'ordine da lei imposto si è quello che i Gentili esprimevano col nome di destino, attribuendone l'esecuzione alle Parche. Quel *placitum* è come *decretato*, espressione venuta dall'uso che aveasi nei magistrati di dimandare prima di risolvere se la proposta piaceva: *placet ne?* al che dagli affermativi rispondeasi: *placet*. Conservasi ancora questo metodo e questa frase nelle assemblee dei Concilj della Chiesa Cattolica.

Seu Libra, seu me Scorpius aspicit. La Libra è uno de' dodici segni dello Zodiaco, il quale, secondo l'opinione degli antichi, influiva moderazione, equità e giustizia in coloro ch'erano nati sotto tal costellazione, che domina dai 21 agosto ai 21 settembre. Per dire che una persona era nata sotto la tale costellazione, diceasi che quella costellazione lo riguardava, e questo peròhè credeasi che gli astri mirassero di colassù, l'un l'altro a vicenda, sinchè stavano sull'orizzonte, e principalmente quando erano perpendicolari sul meridiano, e la terra e le persone e le cose che sono sulla terra. Questo modo di dire è tuttavia in uso fra gli astrologi. Come a ciascun segno celeste facean corrispondere un pianeta, alla Libra corrispondeva Venere, che pianeta essendo di buon influsso, rendea la Libra sempre più favorevole.

(1) Il Doering, ed il Mitsherlich, che sono due celebratissimi Ellenisti, lessero senz'altro *Gyges*, non sospetando di veruna menda occorsa per colpa dei copisti.

Seu Scorpius. Lo Scorpione è un altro dei segni dello Zodiaco, che succede alla Libra, o Vergine, e domina dal 21 settembre al 21 ottobre. Come ei corrisponde a Marte, che è di cattivo presagio, la sua influenza è maligna; perciò Orazio lo chiama *formidolosus*, nome attivo e passivo ad un tempo, come in Italiano *paventoso* e *paventevole*, che dinota e chi ha paura, e chi la ingerisce, come è qui.

Pars violentior natalis horæ. Gli astrologi e genetliaci nell'innalzare l'oroscopo dividevano il cielo in tanti spazj detti da essi case, a ciascuna delle quali corrispondeva un pianeta ed un certo numero di costellazioni; ogni casa era poi divisa in tante parti, ed ogni parte in linee, ed ogni linea in punti. Fa stupore il vedere come le nazioni le più illuminate per un lunghissimo corso di secoli prestato abbiano la più grande fede ad una scienza sì vana qual'è quella, per cui si pretende di conoscere tutti gli avvenimenti futuri, di qualunque specie pur sieno, dalla posizione degli astri, e dalle cabale numeriche sovra di essi appoggiate. Senza parlare de' Caldei, de' Babilonesi, degli Arabi e degli Egizj, dai quali l'appresero i Greci, e soprattutto gli Ebrei che non ne sono ancora disingannati, i Romani del tempo di Augusto avevano a questa pretesa scienza assai credito. Nei secoli de' successivi imperatori non venne meno, anzi si accrebbe vieppiù, e s'ingerì persin fra i Cristiani, e conservatasi ai secoli della barbarie de' Goti, si avanzò tant'oltre, che alla nascita di Luigi XIV fu collocato in un gabinetto vicino alla stanza dell'augusta sua madre un astrologo, affinchè ne alzasse al momento della nascita con precisione l'oroscopo. Grazie ai lumi della filosofia, la massima parte dell'Europa ne è di presente guarita, a

che non hanno contribuito poco le saviissime Bolle de' Papi, e sovra ogni altra quella di Sisto V che incomincia: *Cœli et terræ Creator Deus*, che oltre all'essere scritta con una latinità degna del secolo d'oro, è così ben ragionata, che non lascia luogo a risposta. Si avverta però che se i Papi hanno condannato l'esercitare la così detta astrologia giudiziaria, non lo hanno già fatto perchè ne supponessero verosimili le conseguenze che se ne tirano, ma perchè conoscevano questo esercizio come un attentato contro alla libertà dell'uomo, e contro all'eterna Provvidenza dispositrice di tutte le cose. Per commettere un delitto, basta il volerlo, e adoprarvi i mezzi per conseguirlo, benchè non si ottenga. Chi vuole disingannarsi legga le Bolle suddette, il Muratori, e le dissertazioni sulle tre magie dell'Avvocato Grimaldi; e chi vuol ridere, il Gesuita Martin del Rio.

Seu tyrannus Hesperiae Capricornus undæ. Il Capricorno è il decimo segno dello Zodiaco, che domina dal 21 novembre al 21 dicembre. Gli antichi siccome aveano diviso il cielo in più parti, così divisa avevan pur anche la superficie del globo terraqueo, assegnando a ciascuna costellazione la sua parte. Al Capricorno era toccata la parte occidentale, cioè l'Italia, la Francia meridionale, e la Spagna, onde Manilio: (lib. III)

Tu, Capricorne, regis quidquid sub sole cadente, e
Properzio: (Lib. IV, eleg. I)

Lotus et Hesperia tu, Capricornus, aqua.
 (V. Servio sul lib. I delle Georg. di Virgilio). È qui da osservarsi il nome *tyrannus* adoprato per *signore, dominatore*, e l'aggettivo *Hesperiae* dato indifferentemente a tutto ciò che è a ponente.

Utrumque nostrum incredibili modo consentit astrum.

Da coloro, che ammettevano l'influsso degli astri sulla vita degli uomini, diceasi, che a render questa eguale in due persone conveniva che o nate fossero entrambe sotto la medesima parte di una costellazione, o almeno sotto a costellazioni tali, che, sebben diverse, per la momentanea loro combinazione con altre stelle o pianeti, venissero a dare il medesimo risultato, giacchè nell'alzare l'oroscopo ossia figura si univa la cabala alla osservazione degli astri; e come ogni astro aveva il suo numero, o numeri corrispondenti, avvenir poteva benissimo che da ineguali dati derivasse nulladimeno in molte cose un eguale prodotto. Sebbene adunque l'età d'Orazio fosse diversa da quella di Mecenate, e nati fossero sotto differenti costellazioni, contuttociò poteva essere che i loro oroscopi, per ciò principalmente che riguardava il momento del loro fine, venissero a combinare. Per egual modo Persio disse:

*Non equidem hoc dubites, amborum fœdere certo
Consentire dies, et ab uno sidere duci.*

Non dubbiarlo; un tenor solo incatena
Un sol astro d'entrambo i dì felici.

Vincenzo Monti.

Incredibili modo. Per incredibil maniera, mirabilmente. Dacier dà a questa frase un giro molto diverso, appoggiandosi sulla falsa idea, che due oroscopi differenti non possano produrre il medesimo effetto, senza badare a quanto abbiain detto di sopra, alla possibilità cioè, che i numeri di due oroscopi differenti, in molti de' loro risultati, possano combinare.

Astrum. Per oroscopo.

Tutela Jovis. Convien dire, che gli astrologi di quel tempo nell'alzar l'oroscopo di Mecenate avessero veduto, ch'ei doveva essere afflitto dalla maligna influenza

di Saturno, pianeta mal augurato al pari di Marte, onde Servio: *Mars et Saturnus intercedunt vitæ rationem, si radiis suis hortum genituræ pulsaverint.* Ma come tutti quei genetliaci ed astrologi, non essendo che furbi impostori ad abusar sempre intenti della sciocca credulità, disgustar non volevano i grandi, così è da credere che trovassero subito l'espedito di temperare la malignità di Saturno colla benignità di Giove, il cui influsso era molto favorevole.

Refulgens. Risplendente di contro a Saturno, ossia, come dicono, in opposizione a Saturno; il che avviene quando questi due pianeti trovansi l'uno all'una, e l'altro all'altra estremità del diametro.

Impio Saturno. La favola diceva che Saturno divorato aveasi i suoi figli per mantenersi nel regno, giacchè aveva inteso dal fato, che doveva esserne scacciato da uno di loro. Volevano poi gli astrologi che il suo influsso arrecasse malattie, pestilenze e malvagità di delitti. Per tutti questi motivi gli stava bene l'epiteto d'impio.

Volucrisque fatis tardavit alas. Bellissima perifrasi per dire che ne ritardò la morte (Vedi libro I, ode XX).

Quum populus frequens. I teatri de' Romani erano vastissimi, oltre ogni credere, come può ancora vedersi dagli avanzi che ce ne restano. Altrove il popolo Romano era tanto ghiotto di spettacoli, che non dimandava mai altro che *panem et circenses*. Quindi l'epiteto di *frequens*, che vuol dire adunato in gran numero, è qui molto a proposito.

Lætum theatris ter crepuit sonum (V. lib. I, ode XX). *Theatris* è il plurale pel singolare. Il fatto avvenne nel teatro di Pompeo. Quel *crepuit* fa vedere che agli

evviva furono aggiunti gli applausi, cioè il batter delle mani. Era principalmente nei teatri che, siccome i Greci, i Romani dichiaravano la loro opinione sui diversi personaggi che vi si presentavano. All'apparir di Virgilio tutto il popolo si levò in piedi, come faceva all'entrare d'Augusto.

Ter. Ha ragione Dacier nell'avvertirci, che qui si è posto un numero finito per l'infinito, come in Properzio lib. III, eleg. X:

Et manibus faustos ter crepuere sonos;
nulladimeno è questa una nuova prova della preferenza del tre a tutti gli altri numeri, usata dagli antichi non solo per certo genio costante nella maggior parte delle nazioni, ma ancora per un poco di superstizione. Chi si prendesse la pena di analizzare l'origine di un tal costume, troverebbe forse, ch'ei deve avere la sua base sulla Natura.

Me truncus illapsus cerebro. V. l'ode III di questo libro, e l'VIII del III, le quali, non so perchè, Dacier le vuole anteriori alla presente.

Nisi Faunus. Fauno era il Dio delle ville; quindi a lui più che ad altro degli Dei attribuisce Orazio la sua salvezza; in maniera che, siccome Giove difeso avea Mecenate dalla malignità di Saturno, Fauno alleviato avea ad Orazio il colpo dell' albero. Questa eguaglianza di avvenimenti prova l'uniformità dei destini procedenti dalla combinazione degli oroscopi; ma, oltre alla pittoresca bellezza dell' imagine, è da avvertire alla delicatezza, ed accorta proprietà de' pensieri. Mecenate era un personaggio di alto affare, e perciò si appropria a lui la protezione del primo fra gli Dei; laddove Orazio, stimandosi di un rango molto inferiore,

appropria a sè stesso il patrocinio di uno degli Dei minori (1).

- *Mercurialium custos virorum*. Questo epiteto, è tutto proprio di Orazio, ed è da lui dato agli uomini eruditi, perchè l'eloquenza, e la poesia si attribuivano ugualmente a Mercurio (V. lib. I, ode X, e lib. III, ode XI). Or tra Mercurio e Fauno era una certa alleanza, in cui entrava anche Bacco, talchè avevano tutti tre un medesimo tempio, onde l'uno difendeva i divoti dell'altro. Fauno e Bacco erano gli Dei, nei quali era simboleggiata la fertilità e la coltivazione della terra con tutto quello che alla campestre e pastorale vita appartiene; in Mercurio le arti indicavansi ed il commercio con tutto ciò che si pratica nella vita cittadina; or come senza l'agricoltura, senza le produzioni della terra non resta alle arti e al commercio di che aver materia all'industria, nè alla civile vita di che sussistere, saggiamente immaginavan gli antichi questa alleanza di Numi. Gli uomini de' nostri tempi poco a questo avvertendo, principalmente in certi tali paesi, addetti più del dovere al commercio, non sanno

(1) Tre ragioni si assegnano di questa benevolenza di Fauno per gli scienziati: ciò sono perchè egli è un Dio silvestre ed essi amano forte le solitudini; perchè egli è della brigata di Bacco, e questi è anche Dio de' poeti; e perchè in fine egli è lo stesso, che Pane figliuolo di Mercurio secondo alcuni, ed inventore della sanpogna. Un gran fatto è per altro ad osservare in quest'ode, come Orazio e Mecenate mettesser cura di lor costellazioni, e s'impacciassero d'astrologia per amor l'un dell'altro, e come per punti di cielo predicesse Orazio sicuramente, che l'un non sarebbe morto guai spazio dopo l'altro, sì come per caso avvenne a puntino. Più sano discorso sia però attribuire tutte queste idee ad ornamenti poetici senza presupporne in Flacco la menoma persuasione. (Vannetti)

persuadersi, che l'unico retaggio degli uomini assegnato loro dalla Natura è la terra; che tutto il resto è un giuoco, il quale in un momento ci arricchisce, e in un momento ci spoglia; quindi precaria si rendono la sussistenza, ed orgogliosi ed improvvidi sino all'eccesso quando una casuale combinazione di favorevoli accidenti gli impingua; impazienti e vili divengono nelle contrarie vicende. Finchè vi ha un palmo di terra incolta o trascurata, tutte le altre cure sono illusioni, dall'ingordigia nate nell'uomo, e dall'orgoglioso abborrimento alla fatica del corpo, che è quanto a dire, da una superba pigrizia. Certi enormi guadagni, se non vengono dalla rapina, derivano almen dall'astuzia, o dalla durezza per aver saputo o profittare dell'altrui ignoranza, o incrudelire nell'altrui bisogno. Che ne avvien quindi? Gli ignoranti si ammaestrano pei nostri stessi artifizj, il bisogno passa, e chi si vide già oppresso nei giorni della indigenza, agli oppressori suoi rende all'occasione la pariglia.

Reddere victimas. Rendesi ciò che è dovuto; è questo il motivo, pel quale, riconoscendo noi di dover tutto alla divinità, diciam rendere, e quando promesso le abbiám qualche cosa, e quando senza una speciale promessa le tributiamo le nostre adorazioni ed offerte. Dacier vuole, che *victimæ* non fossero che le grosse bestie da corno, e *hostiæ* le piccole. Non saprei dove abbia egli presa questa differenza, a cui si oppone quel passo dell'ode XXII del lib. III, in cui Orazio, dicendo alla sua Castalda, che la sua mano non diverrà agli Dei più gradita per la preziosità delle offerte, scrisse: *Non sumptuosa blandior hostiâ*; nulladimeno può ammettersi se non altro in questo caso la distinzione accennata.

Edemque votivam. Mecenate promesso aveva un tempio alla Dea Salute, se risanava, e lo fabbricò.

Nos humilem feriemus agnam. Feriemus è per offrire, a motivo che le vittime che si presentavano agli Dei, scanuavansi all'ara. Si offriva, a Fauno un'agnella, perchè era protettor delle greggie; onde nell'ode IV del lib. I:

Seu poscat agnam, sive malit hœdum.

L'*humilem* poi può riferirsi o alla tenuità dell'offerta, o all'umiltà del donatore, o all'indole medesima dell'agnella.

7

The first of the silent
 The second of the silent
 The third of the silent
 The fourth of the silent
 The fifth of the silent
 The sixth of the silent
 The seventh of the silent
 The eighth of the silent
 The ninth of the silent
 The tenth of the silent
 The eleventh of the silent
 The twelfth of the silent
 The thirteenth of the silent
 The fourteenth of the silent
 The fifteenth of the silent
 The sixteenth of the silent
 The seventeenth of the silent
 The eighteenth of the silent
 The nineteenth of the silent
 The twentieth of the silent
 The twenty-first of the silent
 The twenty-second of the silent
 The twenty-third of the silent
 The twenty-fourth of the silent
 The twenty-fifth of the silent
 The twenty-sixth of the silent
 The twenty-seventh of the silent
 The twenty-eighth of the silent
 The twenty-ninth of the silent
 The thirtieth of the silent
 The thirty-first of the silent
 The thirty-second of the silent
 The thirty-third of the silent
 The thirty-fourth of the silent
 The thirty-fifth of the silent
 The thirty-sixth of the silent
 The thirty-seventh of the silent
 The thirty-eighth of the silent
 The thirty-ninth of the silent
 The fortieth of the silent
 The forty-first of the silent
 The forty-second of the silent
 The forty-third of the silent
 The forty-fourth of the silent
 The forty-fifth of the silent
 The forty-sixth of the silent
 The forty-seventh of the silent
 The forty-eighth of the silent
 The forty-ninth of the silent
 The fiftieth of the silent
 The fifty-first of the silent
 The fifty-second of the silent
 The fifty-third of the silent
 The fifty-fourth of the silent
 The fifty-fifth of the silent
 The fifty-sixth of the silent
 The fifty-seventh of the silent
 The fifty-eighth of the silent
 The fifty-ninth of the silent
 The sixtieth of the silent
 The sixty-first of the silent
 The sixty-second of the silent
 The sixty-third of the silent
 The sixty-fourth of the silent
 The sixty-fifth of the silent
 The sixty-sixth of the silent
 The sixty-seventh of the silent
 The sixty-eighth of the silent
 The sixty-ninth of the silent
 The seventieth of the silent
 The seventy-first of the silent
 The seventy-second of the silent
 The seventy-third of the silent
 The seventy-fourth of the silent
 The seventy-fifth of the silent
 The seventy-sixth of the silent
 The seventy-seventh of the silent
 The seventy-eighth of the silent
 The seventy-ninth of the silent
 The eightieth of the silent
 The eighty-first of the silent
 The eighty-second of the silent
 The eighty-third of the silent
 The eighty-fourth of the silent
 The eighty-fifth of the silent
 The eighty-sixth of the silent
 The eighty-seventh of the silent
 The eighty-eighth of the silent
 The eighty-ninth of the silent
 The ninetieth of the silent
 The ninety-first of the silent
 The ninety-second of the silent
 The ninety-third of the silent
 The ninety-fourth of the silent
 The ninety-fifth of the silent
 The ninety-sixth of the silent
 The ninety-seventh of the silent
 The ninety-eighth of the silent
 The ninety-ninth of the silent
 The hundredth of the silent

ODE XVIII.

*N*on ebur, neque aureum
 Mea renidet in domo lacunar:
 Non trabes Hymettiae
 Premunt columnas ultimâ recisas
 Africâ: neque Attali
 Ignotus hæres regiam occupavi:
 Nec Laconicas mihi
 Trahunt honestæ purpuras clientæ.
 At fides, et ingeni
 Benigna vena est: pauperemque dives
 Me petit. Nihil supra
 Deos laccio: nec potentem amicum
 Largiora flagito,
 Satis beatus unicus Sabinis.
 Truditur dies die,
 Novæque pergunt interire Lunæ.
 Tu secunda marmora
 Locas sub ipsum funus: et sepulcri
 Immemor; struis domos,
 Marisque Bajis obstrepentis urges
 Summovere littora,
 Parum locuples continente ripa.
 Quid! quod usque proximos
 Revellis agri terminos et ultra

ODE XVIII.

Non risplende mia casa nè per intagliati fregi d'avorio, nè per bei tetti d'oro; odorose travi d'Imetto non vi premon colonne tagliate in fondo dell'Africa, nè io sconosciuto erede ho occupato la reggia d'Attalo, nè ben nate mogli di clienti filano per me le porpore Spartane; ma io ho in vece lealtà, e propizia vena d'ingegno, e di me povero in cerca il ricco vien per sè stesso; di più non chiedo agli Dei, nè al potente amico dimando più larghi averi, contento essendo abbastanza dell'unica mia villa della Sabina. Cacciato è il giorno dal giorno, e nate appena, si affrettano a terminare le lune; tu presso al feretro istesso dai a tagliare i marmi, e dimentico del sepolcro fabbrichi eccelse magioni, e ti affanni a spinger più avanti i lidi del mare che strepita d'intorno a Baja, quasi poco ricco stimandoti, di quanto sulla ferma riva possiedi. E che? Se schianti ad ogn'ora i vicini termini delle campagne, e avaramente ti avanzi oltre ai limiti de' clienti? Da te scacciata sen parte e la moglie e il marito portando misera in grembo i paterni Dii, e gli squallidi figli. Ep-

Limites clientium

Salis avarus; pellitur paternos

In sinu ferens deos

Et uxor, et vir, sordidosque natos.

Nulla certior tamen

Rapacis Orci sine destinati

Aula divitem manet

Herum. Quid ultra tendis? æqua tellus

Pauperi recluditur,

Regumque pueris; nec satellites Orci

Callidum. Promethea

Revexit auro captus. Hic superbum

Tantalum, atque Tantalum

Genius coërcet; hic levare functum

Pauperem laboribus,

Vocatus, atque non vocatus audit.

pur niun'altra magione con più certezza rimane al ricco Signore, che quella a lui destinata tra il limite del rapace inferno. A che ne tendi più oltre? La terra si apre egualmente pel povero, che per la prole de' grandi; nè il guardian dell'inferno guadagnato dall'oro riportò mai addietro il per altro astuto Prometeo. Raffrena questi il superbo Tantalo, e la schiatta tutta di Tantalo: invocato questi o non invocato, ad alleviare è pronto il meschino, che compito ha suoi travagli.

Quest'ode è senza titolo, ma in alcuni manoscritti è indirizzata a un *Avaro*, donde Torrenzio prese motivo di credere, che fosse diretta a quel Quintilio Varo, che si uccise in Allemagna per aver perduto le legioni, e che tacciato fu nel sno secolo di avarizia enorme, e ingordigia. Forse perchè Torrenzio s'imbattè in quei manoscritti, ne' quali era posto il titolo *Avaro*; ma il tempo cancellato avendone la prima lettera, avea lasciato *Varo*, si gettò in questa opinione. È però da credere, che Orazio l'abbia scritta contro l'avarizia in generale in un di quelli momenti, nei quali, come altravolta ho già detto, gli ingegni a lui somiglianti sentono quasi un bisogno di scrivere ciò che lor viene. Certamente quest'ode è piena di morale, e quantunque molti de' sentimenti che la compongono abbiano una base medesima con molti esposti già altrove, pur sono sì bene acconci, che sembran del tutto nuovi; il carattere, quantunque medio, è però grave e maestoso; lo stile limpido, quantunque pieuo; il metro molto adattato alla gravità della materia, e perciò meno sonoro, benchè sommamente difficile. Il primo verso è un trocaico euripidio, che ha due piedi corei, e un dattilo. Il secondo è un iambico ipponateo, cioè di due iambi, uno spondeo, un iambo, ed un bacchio (V. l'Avviso del Traduttore).

Non ebur. Alcuni hanno creduto, che Orazio abbia scritto *ebur* per *eburneum*, aggiunto a *lacunar*, per dire nè con avorio ed oro; ma non se ne vede la ra-

gione, mentre e l'oro e l'avorio adopravansi dagli antichi per addebbbar le lor case.

Lacunar. Palco, soffitto, secondo quello che abbiamo già detto nelle osservazioni all'ode XVI di questo libro.

In domo. I grammatici che non vogliono mai si adopri la parola *domus* colla preposizione espressa, notino questo esempio.

Trabes Hymettiae. Si disputa qui dagli eruditi se queste travi d'Imetto intender si debban di legno, o di marmo. Il monte Imetto, ora chiamato il monte di *Setines*, vicino ad Atene, aveva quantità di legni odorosi, e per testimonianza di Strabone, alcune cave di eccellente marmo. Bond, e molti altri le voglion dunque di marmo. Dacier, ed alcuni, che lo hanno seguitato, di legno. La ragione su cui si appoggia il signor Dacier non mi convince abbastanza; nulladimeno per me mi attengo alla di lui opinione. Non è probabile, dic'egli, che gli antichi facessero venire d'Imetto il marmo degli architravi, e vi sottoponessero poi delle colonne di marmo Numidico: *ultima recitas Africâ*. Ma con sua buona pace, quante volte è stata fatta dagli antichi tal cosa, quante volte la facciam noi tuttavia, di metter colonne, diverse in qualità dagli architravi! Purchè vi sia la debita proporzione, non solo nelle misure, ma nelle qualità istesse de' marmi, che è il difetto nel quale adesso s'incappa assai facilmente, non vedo perchè i Romani, dati in quel tempo ad un lusso stemperato e capace a non adoprare se non quelle cose che costavano di più, non potessero aver le colonne di un marmo, e l'architrave di un altro. Mi appiglio nulladimeno al di lui parere intorno alla interpretazione di questo passo, perchè osservo, che per far pompa di lusso si usava allora nelle grandi

fabbriche variare la materia degli architravi, purchè fosse preziosa. Il Panteon aveva l'architrave tutto di bronzo prima che il Pontefice Barberini s'imaginasse di guastare l'antica integrità di quell'ammirabile monumento, togliendone il bronzo per farne la confession di s. Pietro, quasi non vi fosse altro bronzo nel mondo, nè se ne potesse comporre. Ora come sul monte Imetto nascono legni molto odorosi, e capaci di un bellissimo liscio, lo avere degli architravi di quei legni, che per ben servire al loro uffizio dovevano essere grossissimi, e quanto più grossi, tanto più difficili a lavorarsi, doveva essere un raffinamento di lusso proprio veramente del secolo (V. Principj d'Architettura del celebre sig. Milizia).

Premunt. Non poteva scegliersi un verbo più adattato all'uffizio dell'architrave, di cui è impiego il premere le colonne al di sopra, affinchè questa pressione verticale, contrastata dalla fermezza della base, obblighi le colonne anche più enormi a star ritte ed immobili. Tanto è vero, che la minima ineguaglianza nella pressione, o un intervallo, quantunque minimo, che, o per cession della base, o per poca esattezza nel congiungere strettissimamente la colonna all'architrave, oltre a render la colonna medesima di nessun uso, la fa assai presto cadere, e caduta una volta, difficilissimo rende il rimetterla al giusto suo punto in un esatissimo appiombo, e in uno sproporzionato contrasto; difficoltà, che si è fatta ancora più grande, dacchè si sono sostituiti ai solidi architravi correnti gli archi moderni.

Ultima recitas Africa. Il celebre marmo Numidico cavavasi appunto dalle viscere dell'Africa. Egli è bellissimo, ma ora non se ne trova che in Roma, avanzo alle devastazioni guerresche, e le cave ne sono affatto

ignorare, abbenchè al tempo d'Orazio se ne tirassero massi di smisurata grandezza. Fra gli studiosi delle antichità si fanno a questo proposito molte questioni, cioè se questi marmi ugualmente, che il granito Egiziano si lavorassero sul luogo presso alla cava, siccome par più probabile, oppure in Roma trasportandovelo in grandi massi, e come si facesse a que' tempi un tale trasporto, che riuscirebbe difficile ai più grossi de' nostri vascelli; ma la ristrettezza di una nota non permette l'occuparsene in maniera da poterne dare ai lettori anche una semplice idea.

Neque Attali ignotus haeres regiam occupavi. Lucio Floro lib. II, cap. XX dice, che Attalo re di Pergamo, figliuolo del re Eumene, alleato un tempo, e commilitone de' Romani lasciò per testamento: *Populus Romanus bonorum meorum haeres esto.* In forza di questo testamento i Romani ne occuparono il regno non come conquista, ma come eredità. Se non che un certo Aristonico si fece innanzi, e dichiaratosi figlio naturale di Eumene, e fratello d'Attalo, guadagnò il favore dei popoli, li mosse all'armi, battè il präconsole Crasso, e lo fe' suo prigioniero; ma poi fu vinto da Perpenna egli stesso, e condotto a Roma, ove fu fatto strangolare nella sua carcere, quantunque venuto fosse in poter de' Romani per essersi loro arreso a patti, non per essere stato preso in battaglia. Or qui cade il dubbio se per questo *ignotus haeres* intender si debba Aristonico, oppure il popolo Romano, 'considerando il suddetto testamento d'Attalo una falsità politica, qual fu supposto allora da molti, e quale i Romani medesimi lo fecero sospettare colla scandalosa loro condotta nel decorso di questa guerra, in cui ad Aristonico fu mancato di fede uccidendolo, e M. Aquilio per tagliere di

mezzo gli avanzi di quella gente, avvelenò le acque vicine a tutto il campo nemico. Dacier non vuole che qui si appelli da Orazio se non ad Aristonico; e forse ha ragione, almen' quanto al senso più ovvio, ed apparente; moltissimi altri, al contrario, la credono una satira all'ingordigia del governo Romano; satira, che dopo tanto tempo era inutile, e troppo acre, e per niun modo a proposito in una composizione, che pareva riguardare soltanto l'avarizia e la prepotenza de' particolari.

Laconicas purpuras. Il miglior murice per far la tinta di porpora pescavasi nel golfo di Laconia, tra il promontorio di Malea, e il capo di Tenaro, ora direbbesi nella Morea fra capo Malio, e capo Maina, o capo delle Quaglie: qui però dicesi *purpuras* per le lane tinte di porpora.

Trahunt. Filano. Per ridurre in fila la lana, o altra materia convien tirarla.

Honestæ clientæ. I clienti erano in Roma quasi altrettanti pupilli de' Patrizj, sicchè tra i privati del popolo e i Patrizj dati al governo passasse una certa corrispondenza di uffizj, per cui gli uni eran utili agli altri, e gli uni agli altri attaccavansi. Giascun de' privati poteva eleggersi un protettore, che si chiamava *Patronus*, di cui era obbligo instruire il suo cliente nella cognizion delle leggi, trattarne, e regolarne le cause, proteggerlo in ogni occasione, e soccorrerlo come se fosse un suo figlio. Il Cliente era tenuto ad onorare il suo protettore frequentandone la casa, e accompagnandolo soprattutto nel foro; riscattarlo, se cadeva in man de' nemici; somministrargli roba e denaro, se ne aveva d'uopo; ajutarlo a maritare le figlie; estinguerne i debiti, e contribuire al pagamento delle pene pecuniarie,

che mai gli venissero imposte. Questa vicendevolezza di uffizj passava di padre in figlio nei due ordini, e di famiglia in famiglia. Coll'andar del tempo si estese alle città, alle provincie, ed ai regni, che prendeansi per patroni assai sovente i lor vincitori, o quelli, dai quali erano state governate; così Sparta aveva per protettori i Livj; la Sicilia i Marcelli ec. Quindi ciascuna de' patrizj si compiaceva tanto più delle sue clientele, quanto era più illustre la condizion di coloro, che si mettevano sotto la sua protezione. Ora come le donne, anche le più agiate, e più nobili, avevano allora il costume di filar la lana, come ce ne assicura la storia di Augusto, che non vestì mai se non abiti filati dalle donne di sua famiglia, così le mogli, e le figlie dei clienti si occupavano a filar la lana per le vesti de' loro protettori. Ecco quanto basta per l'intelligenza di questo passo, sul quale si sono molto ingannati coloro, che hanno spiegato per *belle* l'aggiunto *honestæ*.

Dives. Questo nome è qui preso in significato di grande, di autorevole personaggio, che unisce alla ricchezza quanto può renderlo più distinto, o più superbo. Questo passo è una buona lezione per l'orgoglio de' grandi che sovente sono lor malgrado costretti, principalmente nelle cose che riguardano la letteratura, e le scienze, a ricorrere umilmente a coloro, che in tutte le altre occasioni con tanto fasto disprezzano.

Deos lacesso. *Lacessere* è dimandare con istanza, e quasi con importunità.

Unicis Sabinis. Cioè della casa, e della villa che Mecenate gli avea dato nella Sabina. Ne vedremo in seguito la descrizione (1).

(1) Il *beatiss* (*unicis Sabinis*) è sinonimo a questa volta del
ORAZIO, Tom. II.

Truditur dies die. Il fondo di questo sentimento è stato esposto da Orazio molte altre volte.

Interire. Anche i Greci diceano la *luna che muore* per dir che la luna negli ultimi giorni del suo mese non si vede più, metafora che è divenuta adesso comune.

Secunda marmora. Soleano gli antichi, come noi facciamo al presente, dar in appalto le cave, e il taglio de' marmi.

Locas. *Locare* è dar in appalto per un prezzo convenuto.

Bajis. Baja è città in Terra di Lavoro, vicina a Napoli, di territorio amenissimo, e di ottima aria, in riva al mare. I ricchi Romani vi avevano fabbricate delle case di campagna deliziosissime, e come suole avvenire a tutti quelli che godono abitare in sulle piagge, cercavano a forza di pali, e di moli andar più avanti, che è il *summovere littora*, qui adoprato con tanta

locuples. E parimente l'usò Propertio nella elegia VI del lib. II, di colei favellando, cui l'intemperanza de' Greci sì strabocchevolmente arricchì, ch'ella potè far risurger dal nulla, a che l'avea recata Alessandro, una intera città: *Necquæ deletas potuit componere Thebas — Phryne, tam multis facta beata viris.* Bel passo abbiamo anche in Cornelio al c. VIII della vita di Agesilao, il quale trovandosi in Egitto co'suoi, e andando assai poveramente in arnese, mostrava di dover essere anzi un guitto senza quattrini, che chi egli si era: *ut eorum ornatus non modo in his regem neminem significaret, sed hominis non beatissimi suspicionem præberet.* Tal frase venne dalla soverchia, e falsa stima delle ricchezze. Il nostro *benestante* vi ha della parentela: tuttavia, la buona mercè di Dio, noi non siamo ancora giunti a dir *felice* per ricco; se già nol dica qualche vecchiaccia simile a quella, che imbecherà a modo suo una fanciulla appo Ovidio, e sì le dice: *Tam Felix esses quam formosissima, vellem! Non ego, te facta dicite, pauper ero.* Amor., lib. I, e c. VIII. (Vannetti).

forza, Virgilio ha espresso in una parità la maniera con cui si gettavano nel mar quelle moli, che noi ora chiamiamo *casse*, se non che i Romani sapevano unirne le parti con un certo cemento, il quale, in vece di sciogliersi, sempre più indurava nell'acqua, e noi ignoriamo adesso tal' arte.

Parum locuples continente ripa. Vedremo in altro luogo: *Dominusque terræ fustidiosus*; e la bella iperbole:

Contracta pisces æquora sentiunt

Jactis in altum molibus.

Tutto questo vuol dire, che i ricchi di que' tempi non contentandosi dei vasti fondi che possedevano nelle campagne, usurpare usavano con arte i vicini spazi del mare chi per lusso, chi per ingordigia. Li signori della Liguria, e principalmente i Genovesi hanno fatto altrettanto. Invece di tagliare le troppo vicine montagne per fare alle lor fabbriche quella pianura, della quale mancavano, si sono invogliati di guadagnar sul mare, il che ha recato loro molto maggior dispendio nel primo stabilimento, e lo reca lor tuttogiorno per la più difficile manutenzione. Nel qual errore però furono gettati dalla voglia di abitare più vicino al mare che fosse possibile per avere sotto gli occhi i lor legni, e trasportarvi con poco incomodo le loro merci.

Locuples. Il metro porta che la seconda sillaba sia qui fatta lunga, prevalendosi della libertà che vien data dalle muta e liquida susseguenti.

Revellis agri terminos. I termini ch'erano or di sasso, or di legno, servivano, come tra noi, a dividere i poderi, ed erano piantati appunto sulla linea di confine. Era delitto lo schiantarli. Il Deuteronomio al cap. XIX lo vietava espressamente agli Ebrei, Platone lo avea proibito nell'VIII delle sue leggi, e Nama, prima di

lui, lo dichiarò con sua legge un sacrilegio: *Qui terminum exarassit, ipsius et boveis sacrisunto*. Anzi i Greci, e i Romani ne diedero la protezione a Giove, onde venne a lui il nome di *Giove Terminale*, e fecero del Termine un Dio, cui offerivano e vittime e sacrificj, e ne celebravano le feste nel mese di febbrajo, dette *Terminalia* (V. Ovid. fast., lib. II). Vi era anche in Campidoglio un antichissimo tempio del Dio Termine, che a differenza di tutti gli altri aveva un buco al disopra, per cui vedevasi il cielo, significar volendo con questo che il solo cielo doveva essere il confine della Romana possanza, e quando per la fabbrica del Campidoglio furono presi gli auspici per vedere se fosse lecito trasportare altrove quel tempio, il Dio Termine fu uno dei due che resisterono (V. Floro, lib. I, cap. VII).

Avarus. L'avarizia si manifesta tanto nel ritenere con tenacità, quanto nel desiderare con ingordigia, e perciò usurpare con ingiustizia.

Pellitur. L'immagine non può esser nè più bella, nè più commovente, e meriterebbe che un eccellente pennello la trasportasse con tutta vivacità in un bel quadro. Il Rezzano l'ha inserita nella sua traduzione di Giobbe, nella maniera più energica.

Nulla certior tamen. Il giro di questo sentimento è un po' difficile pei meno pratici della lingua latina, ma svanisce ogni difficoltà, qualor se ne faccia una costruzione giusta. Eccola: *Tamen nulla aula manet herum divitem, certior destinata in fine orci rapacis*.

Rapacis Orci. Orco era un Dio dell'inferno, o come altri vogliono, un fiume di quel tristo paese, che prendeasi per tutto l'inferno. Il Fortiguerra nel suo Ricciardetto ne fece un gran mostro divoratore. Qui

è detto rapace, perchè tutto inghiotte. Le sacre carte personificarono anch' esse l'inferno, e gli diedero una bocca. *Dilatavit infernus os suum*. Sono questi i diritti di chiunque parla alla immaginazione.

Fine. Servio ha letto *sede*, ma non c'è luogo a tal cambiamento.

Æqua tellus. Come in altro luogo abbiain veduto: *Pallida Mors æquo pulsat pede pauperum tabernas regumque turres*.

Regumque pueris. Rammentisi ciò che abbiain detto altrove intorno al significato della parola *rex*.

Satelles Orci. Caronte, secondo quel di Virgilio lib. VI, En.

*Portitor has, horrendus aquas et flumina servat
Terribili squallore Chiron*.

Callidum Promethea. Terminazione greca in vece della latina, che portato avrebbe *Prometheum*. Intorno a Prometeo V. lib. I, ode III. L'epiteto *Callidum* è molto bene adattato.

Auro captus. Testi in una sua canzone a significare che l'oro nulla val dopo morte, disse con molta grazia:

Nè dopo il quado estremo

Del crudo Passaggier venale è il remo.

Superbum Tantalum. Diede questi a mangiar agli Dei, che erano andati ad alloggiare in sua casa, il suo figliuolo Pelope per far prova della lor sapienza e potere, giacchè ricchissimo qual egli era, e di sua ricchezza orgoglioso, prestava lor poca fede.

Tantali genus. Pelope, Atreo, Tieste, Agamennone, Oreste, ec.

Coërcet. Tiene a freno impedendo loro di uscir dall'inferno.

Levare functum pauperem laboribus. Functus labo-

ribus dicesi di chi ha consumato una travagliosa carriera impostagli dal destino, cioè dalle circostanze della sua condizione.

Vocatus, atque non vocatus. Ciò è detto che la morte, la quale pel povero è un sollievo de' mortali; che son stanchi di soffrir, sia o no da lui invocata, desiderata, nel prefisso termine di sua carriera viene a sollevarlo dal peso della calamità, aprendogli a più felice vita la strada. Un oracolo dato una volta agli Spartani disse, che il Dio *vocatus et non vocatus aderit*, verrebbe, chiamato o non chiamato ch'ei fosse; e come per quel Dio s'intendeva la morte, l'oracolo non poteva non esser vero.

IN BACCHUM

ODE XIX.

*B*acchum in remotis carmina rupibus
 Vidi docentem (credite posteri)
 Nymphasque discentes, et aures
 Capripedum Satyrorum acutas.
 Evoc! recenti mens trepidat metu,
 Plenoque Bacchi pectore turbidum
 Lætatur! Evoc! parce, Liber,
 Parce, gravi metuende thyrsot
 Fas pervicaces est mihi Thyadas,
 Vinique fontem, luctis et uberes
 Cantare rivos, atque truncis
 Lapsa cavis iterare mella.
 Fas et beatæ conjugis additum
 Stellis honorem, tectaque Penthei
 Disjecta non levi ruinâ,
 Thracis et exitium Lycurgi.
 Tu flectis amnes, tu mare barbarum:
 Tu separatis uvidus in jugis
 Nodo coërces viperino
 Bistonidum sine fraude crines.
 Tu, cum parentis regna per arduum
 Cohors Gigantum scanderet impia,
 Rhætum retorsisti leonis
 Unguibus, horribilique malâ:

A BACCO

ODE XIX.

Io vidi, e a me credetelo, o posteri, io vidi Bacco a insegnare in erme rupi alti carmi, e le Ninfe imparare, e i capripedi Satiri drizzar le acute orecchie. Evoè, mi trema la mente da insolito timore agitata, e pieno il petto di Bacco torbidamente si allegra; Evoè deh mi risparmi, o Libero, deh mi risparmi, o terribile pel pesante tuo tirso. È a me concesso il cantare le proterve Thiadi, e i fonti di vino e gli ubertosi rivi di latte, e i mieli dagli scavati tronchi stillanti. È a me concesso il celebrare altresì l'onorato fregio di tua beata consorte agli astri aggiunto nel cielo, e la reggia del ribelle Pentheo abbattuta con non leggiera rovina, e l'eccidio del re de' Traci Licurgo. Tu pieghi a tua voglia i fiumi, tu domi il mar d'India, tu del tuo umore ripieno negli appartati gioghi raffreni, senza per altro lor nuocere, con viperini nodi i capelli delle invasate Baccanti. Tu allorché l'empia turma de' Giganti salir tentava per l'alto ai regni del padre Giove, con unghie armato di leone, e con orribili zanne cacciasti addietro Reto, quantunque detto essendo più

*Quanquam choreis aptior, et jocos,
Ludoque dictus, non sat idoneus*

Pugnæ ferebaris : sed idem

Pacis eras mediusque belli.

Te vidit insons Cerberus aureo

Cornu decorum, leniter atterens

Caudam, et recedentis trilingui

Ore pedes tetigitque crura.

adatto alle danze, agli scherzi, ed agli spettacoli, non eri stimato abbastanza abile alle battaglie; ma tu eri ad un tempo alla pace utile, ed alla guerra. Te dell'aureo corno frangiato rimirò un dì senza nuocerti il can Cerbero, carezzevolmente scuotendo in tuo onore la coda, e colla trilingue bocca ti lambì, mentre partivi, rispettoso i piedi e le gambe.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIX.

Vivacissima è quest'ode, che probabilmente deve essere stata composta all'occasione delle feste di Bacco, senza però che se ne possa segnare precisamente l'epoca. Lo stile ne è sì immaginoso e gagliardo, che potria servir di modello ai compositori dei ditirambi, potendo dirsi tale quest'ode, il cui carattere è veramente sublime; e il metro Alcaico maestosamente sonoro (1).

(1) Leggi ne' chiosatori le favole ed il curioso confronto di queste co' libri divini intorno ai fatti di Noè, e di Mosè attribuiti dal Paganesimo a Bacco. Ma è bel vedere, che in certo articolo del *Giornale Enciclopedico di Buglione* per lo febbrajo del 1784, un Francese sostiene di buona fede, Orazio avere inteso di celebrar proprio Mosè ricevente le tavole della legge, e così dà all'ode una mistica spiegazione la più violenta che mai s'udisse. Il *remetis rupibus* debb' essere il Sinai, e il *Satyrorum* gli Ebrei, perchè miseri e schiavi; come se i satiri si tenesser da' poeti per tali. Nè v'ha dubbio, che il *capripedum* non alluda a' piedi dei medesimi Ebrei incalliti per lo deserto. *Carmina* sono il decalogo. A dir poi quanti misterj nasconda il *thyrsus* sarebbe troppo gran tela. Par che il Francese non abbia giammai saputo, che Bacco era venerato anche come Dio poeta in compagnia di Mercurio e di Apollo, rappresentando egli l'estro, l'eloquenza Mercurie, ed Apollo l'armonia. Certo Orazio scriveva di questa divinità secondo le idee ricevute comunemente; e se tali idee si scontrano qualche volta con la storia del legislatore Ebreo, egli è appunto perchè da simil legislatore avevano i più antichi tratto assai cose a formare il personaggio di Bacco. Pur al creder di quel buon uomo, Orazio nominando le *Tiadi* aveva l'animo a Maria sorella di esso Mosè, ed all'altre Ebrei cantanti all'uscir del Mar Rosso; e nominando i *fonti del vino*, all'acque scoppiate del sasso per lo picchiar della verga. Ma chi si terrebbe che ei non ridesse, in vedere avviluppato il Francese là dove si parla d'*Arianna* moglie di Bacco?

Bacchum. Bacco, secondo gli antichi, fu figliuolo di Giove e di Semele. Avendo questa desiderato nel tempo

Il pover nom non sa bene, se Mosè avesse donna, ed egli ebbe pur Sefora; se la corona di lei fosse trasformata in istelle, o s'ella medesima avesse posta altra corona sopra 'l capel di lui. Nè anche quel *Pentheï* non gli quadra gran cosa, e vorrebbe *Panthei* per denotare la distruzione degli idoli da Mosè operata. Costui somiglia quell'Antiquario, che in una tavola spese tutte le figure che egli non poteva spiegare. Troppo è neto il fatto di Penteo, e nulla ha a che far con Mosè. Quante a' giganti qui si ragiona della lor guerra con Giove innanzi al Diluvio: la quale risponde nella Storia Santa all'edificazione della Torre di Nembrot. E fu in tal guerra che Bacco fece prodezze. A che riesce egli dunque il discorso del buen Francese, che vorrebbe recar la cosa ai Giganti ritrovati dagli Ehrei prima dell'entrata nella Terra Promessa? E gli *unghioni del leone*, e la *mascella* come alludon però a Mosè? anzi più tosto a Sansone, chi volesse farneticar con colui. Il *mar barbaro*, e le *serpi avvolte alle trecce delle Bacanti* ricordano verisimilmente il passaggio del Mar Rosso, ed il serpente di metallo innalzato da Mosè nel deserto. E oïò solo per quel principio che Bacco si è un bastardume di Mosè, non perchè Orazio s'avesse pelo addosso, che al Mosè vero pensasse. Nel *te vidit insons Cerberus etc.*, chi non vedrà chiaro la cornuta faccia del gran Profeta dopo il celeste colloquio? Ma chi non sentirà lo sforzo che costa poi l'applicargli il fatto del Cerbero? Scese egli forse il Profeta per veder sua madre all'inferno sì come Bacco? Perocchè fu in tale occasione, che questi raumiliò il gran vermo dalle tre gole. Finalmente il nostro interprete si studia di far di Mosè anche un valoroso guerriero sopra la testimonianza di Giuseppe Ebreo per tirare a suo proposito il verso *Pucis eras etc.* Or qui appunto io nel domanderei volentieri perchè tronchi egli il testo, e trapassi garbatamente i tre precedenti versi: *Quamquam choreis etc.* Non trova egli no nell'Antichità Ebraica, che Mosè fosse miglior ballerin che soldate, e più sperto in burle, ed in giuochi, che in fatti d'arme? Ecco dunque Mosè sparito, e non rimasto altri che Bacco. In verità se questo è pensare e scri-ver da mente sana, chi potrà chiamar pazzo oggimai quell'altro Francese, che teneva l'Eneida per componimento di monaci dei bassi tempi, e vedeva in Enea Gesù Cristo? (Vaunetti)

di sua gravidanza, che Giove andasse a lei nello sfoggio di tutta la sua divinità, compiaciuta dopo lunga resistenza dal Nume, ne fu incenerita, e perito ancor ne sarebbe il frutto delle sue viscere, se Giove non lo avesse miracolosamente cavato dal di lei grembo, e ripostolo in una sua coscia, ove si stette sino al tempo della maturità. Meritato avendo così il soprannome di *Binato* (nato due volte) fu dato a custodire a Sileno. Cresciuto in età, passò in India, e domolla, donde ritornando trionfante, trovò nell'isola di Nasso Arianna, che vi era stata abbandonata da Teseo, se la fece moglie, e l'adornò di una corona di stelle, che fu poi trasportata in cielo a formare quella costellazione, che si chiama tuttavia dagli astronomi la corona d'Arianna. Andò in cielo divinizzato, e fu poi adorato, come l'inventore degli spettacoli, della coltivazion delle viti, e della fabbricazione del vino. Ebbe feste, tempj ed altari, sui quali sacrificavansi a lui i capri. Coloro che amano di vedere nella mitologia le deformate traccie della storia sacra, pretendono riconoscere in Bacco Noè, e Mosè, l'uno ritrovator della vite, l'altro operator di tanti prodigj. Gli altri al contrario non vi scorgono, che la rappresentanza simbolica della storia, e degli effetti del vino. Baccone da Verulamio nel suo libro *De sapientia veterum* sostiene che Bacco, detto ancora Dionisio e Dionigi, non sia che un simbolo della cupidigia, e ne spiega da par suo tutti gli aggiunti che dalla favola gli sono stati appropriati.

In remotis rupibus vidi docentem. Gli antichi davano a Bacco il titolo di *Oreum*, cioè *Montano*, e quel di *dottore*. Dacier riconosce in questi titoli le doti di Mosè, che diè dal monte la legge, e regolò i sacrificj, i riti e le feste dell'antico Popolo Ebreo. Noi, nè impugne-

remo, nè abbraccieremo la di lui opinione; solo faremo riflettere, che le viti amano i sassosi luoghi de' colli e perchè più aprici, e perchè più capaci a far maturar bene le uve al calor del sole, accrescendosi il riverbero della terra, tanto più forte, quanto quella è più sassosa; quanto poi all'insegnare, si sa, che *carmina secussum scribentis et otia quærunt*, secondo scrisse già Ovidio, e secondo ingiungono tutti coloro, che esortano taluno agli studj, cui si dà per regola, lo starsi in luoghi appartati, dal rumor lungi del popolo, al qual proposito vedi ode I, lib. I.

Credite posteri. Non è questa una riempitura messa a caso; ma una specie di giuramento proprio ad accrescer credenza. L'uomo non può vedere una divinità che per miracolo, onde tali visioni il più delle volte non hanno credito se non presso gli ignoranti, e col l'andare del tempo perdono sempre più d'autorità presso ai posteri che le tacciano d'illusioni. Avvertendo a questo il poeta, aggiunge alla sua asserzione quanto mai può di forza. Il Testi in una sua canzone al signor conte Ronchi ha innestato così bene tutto il principio di quest'ode, e l'asserzione suddetta, che non so dispensarmi dal riportarne la strofa per ammaestramento di chi si accinge alla imitazione de' Latini.

*Io vidi, il giuro, e se mia lingua mente,
Con furia procellosa
Schiantin le viti mie grandini acerbe;
Vidi il Padre Leneo steso fra l'erbe
Su cetra armoniosa,
Trattar d'avorio e d'or plettro lucente;
Vidi le Ninfe intente
Starsene al canto, ed alle voci argute
I Satiri chinar le orecchie acute.*

Nymphasque discentes. Parlato abbiamo già delle Ninfe, ma qui bisogna intender con esse tutta la corte di Bacco, le Muse, i Sileni, i Satiri, le Baccanti, le Mimallonidi, le Najadi, i Titiri.

Et aures capripedum Satyrorum acutas. Anche de' Satiri si è detto già quanto basta nelle osservazioni al lib. I, ode I. Solo faremo qui rilevare, come il giro della frase Oraziana è leggiadrissimo, mentre il poeta per esprimere che avea veduto i Satiri tutti intenti ad udire i versi di Orazio, dice di aver veduto che faceano acute le orecchie, moto che è naturale a tutte le bestie orecchiate, che nella brama d'ascoltare un suono, drizzano le orecchie, e col drizzarle le rendono più acute, come si può osservare nei cani, nei cavalli e in altri. Ai Satiri si davano naturalmente delle grandi orecchie puntute, come lo ha detto Luciano.

Evoc. Era questo il grido delle Baccanti come si è notato nel lib. I. Aggiungerò qui che alcuui lo pretendevano derivato da una corruzione del nome *jehova* dato a Dio dagli Ebrei.

Recenti mens trepidat metu. Questo *recenti* è per improvviso, per subito. Finge il poeta, che la presenza di Bacco invasato lo avesse del di lui nume, e perchè non si dà ispirazione senza scuotimento, e sconcerto, nè scuotimento senza un'interna paura, ed un palpito inaspettato, così ha stimato di esprimere tutto questo colla presente frase, la quale dà molto bene a conoscere quanto profondamente Orazio avesse studiata l'intima natura, ed i moti di tutto l'uomo. Ecco ciò che s'intende per imitazione della natura; ecco ciò a cui i poeti attenersi debbon, piuttosto che ad un mirabile gigantesco (V. l'ispirazione della Sibilla nel lib. VI dell'Eneide).

Plenoque Bacchi pectore. A somiglianza di questa frase vedremo nel libro seguente: *Quo me, Bacche, rapis tui plenum.*

Turbidum lætatur. Anche la gioja ha la sua turbazione, principalmente quando si avvanza sino all'eccesso, come soleva avvenire alle Baccanti, e si vede ancora in coloro, che allegri fansi pel vino. Heinsio però ha avuto torto di voler leggere *lymphatur* in vece di *lætatur*.

Parce, Liber, parce. Notisi prima di tutto quanto han di grazia le due ripetizioni di *Evoe*, e di *parce*; nelle acclamazioni e nelle preghiere questa figura produce un ottimo effetto. Persuasi anche i Pagani che la Divinità non può vedersi da occhio mortale, e che il trovarsi alla presenza di un nume a motivo della indegnità dell'uomo, al minimo atto d'irriverenza poteva tirargliene indosso il castigo, quando credeano aver presente uno de' loro Dei, lo pregavano sempre prima di tutto a voler lor perdonare, il che faceano principalmente con Apolline, Diana, Bacco e le Ninfe, ricordandosi dei castighi dati da questi a chi era stato con essi men riverente. È questo il motivo di quel *parce*. Nell'ode XVIII del lib. I vi ha quel passo:

Non ego te candide Bassareu

Invitum quatiam etc.

che si affa molto con questo. *Liber* era, siccome è noto, un soprannome di Bacco, derivato dalla libertà, che il vino reca alle menti. A confermazione di quanto ho scritto qui avanti, giova il rammentare, che avendo chiesto il Profeta di veder Dio, ne fu da lui avvertito, ch'egli non poteva ciò ottenere senza rischio di morte. Fra le lodi date a Mosè vi ha quella, che parlava con Dio faccia a faccia, privilegio singolarissimo a nessun

altro accordato. Gli Apostoli non ressero sul Taborre-
al lume della trasfigurazione, e s. Paolo al terzo ciel
sollevato, dice ch'ei non sa s'ei fosse allora nel corpo,
o fuori, *sive in corpore, sive extra corpus. nescio*. Ecco
com'è stata sempre adottata la ben fondata credenza,
che la Divinità non può da mortal occhio vedersi, se
non per grande, ed ispeciale miracolo.

Gravi metuende thyrsos. Era il tirso un bastone, o
asta colla punta ferrata, di cui armato era Bacco, e à
di lui imitazion, le Baccanti, e che di edere si circon-
dava e di pampini.

Fas pervicaces est mihi etc. Finge il Poeta che Bacco,
mosso alle sue preghiere, gli abbia accordata la sua
protezione, e lo abbia con essa iniziato a celebrare i
suoi pregi.

Thyadas pervicaces. Le Baccanti, fra i varj lor nomi,
aveano anche quello di Thiadi, derivato da una parola
greca, che significa *correre furiosamente*, poichè così
infatti facevano nei Baccanali. Hanno poi l'aggiunto
di *pervicaces*, che sebbene significhi per l'ordinario
coccinte, caparbie, ostinate, qui parmi debba tradursi
petulanti, o proterve.

Vinique fontem, lactis et uberes cantare rivos. Euripi-
pide nelle *Baccanti* ha esposto questi prodigj, che si
operavano dalle Baccanti, alle quali bastava toccar col
tirso una rupe per farne scaturire una bell'acqua e
purissima, batter con quello il suolo per farne uscire
dei ruscelli di vino, e graffiar appena il terreno colla
punta di un dito per farne zampillare in gran copia
il latte, mentre stillava dall'edere dei loro tirsì il miele.
Pare veramente che queste idee sieno nate dall'aver
mal intese le espressioni usate nei libri sacri, nel pre-
sagire la fecondità della terra promessa, e dal prodigio

operato da Mosè nel deserto di cavar l'acqua dal sasso, la cui memoria sia passata ai Greci, al pari d'altre, sformata da una infedel tradizione, e per la maggior parte corrotta; giacchè non è facile spiegare in altra maniera coteste idee favolose, se pure non si dica che le Baccanti, cioè le contadine, e le pastorelle calde dal vino nella vendemmia, scorrendo per le selve trovassero all'uopo le nascoste fonti delle acque, scoprissero nei cavi tronchi degli alberi gli occulti favi di miele, smungessero le greggie, e gli armenti per prenderne il latte, e dispillassero dai tini il vino, e che per esprimere tutto questo in un'aria mirabile, appigliati siansi gli antichi a sì fantastiche idee.

Iterare; cioè cantare, e ricantare con vivacità, che dipinga la cosa quasi all'evidenza.

Beata conjugis. Arianna figliuola di Pasifae e di Minos re di Creta, s'innamorò di Teseo, Ateniese, andato a combattere il Minotauro per liberar la sua patria dal tributo di dover dar ciascun anno, per nutrire quel mostro, un buon numero di fanciulli e di donzelle (V. Virg. En., lib. I). Riuscito l'amante a sortire dal labirinto, fuggì con lui; ma l'ingrato l'abbandonò, mentre dormiva, nella deserta isola di Diac; o, secondo altri, di Nasso, ora Niesia nell'Arcipelago; favola adattata poi mirabilmente dall'Ariosto nel suo Furioso alle avventure di Olimpia e di Bireno. Sovraggiunse a liberarnela Baceo, che ritornava in trionfo dall'India; se ne invaghì, la fe' sua sposa, e le regalò una corona che fu messa poi fra le stelle, e splende in cielo fra Arturo ed Ercole (V. Ovid. de Art. Am., lib. I).

Tectaque Penthei disjecta. Penteo figliuolo di Ecbione e genero di Cadmo, fu il solo in Tebe che ricusasse

di riconoscere la divinità di Bacco; in pena di che fu fatto in pezzi da Agave sua madre, e da Ino ed Antonoë sue zie (V. Apollod., lib. III, e Ovid., Metam., lib. III). Eschilo fece su questo soggetto una tragedia intitolata: *Penteo*, che è perduta. Ma nelle Baccanti di Euripide troviamo un passo che corrisponde assai bene a questo d'Orazio. *Ah, ah! ben presto la magion di Penteo fia scossa e rovinata dai fondamenti.*

Non leni ruina. Non leni è posto per *gravi*, come il *non humilis* per *eccelsa*.

Thracis et exitium Lycurgi. Licurgo, figliuolo di Dryas, re degli Edoni nella Tracia, fece tagliare tutte le viti, discacciò Bacco, e imprigionò le Baccanti. Divenuto in pena furioso, uccise egli stesso il piccolo suo figlio Dryas, e si tagliò tutte le estremità del corpo; quindi i suoi sudditi lo fecero divorar dai cavalli. Omero dice, che Giove lo acciecò, del che si morì afflitto assai presto. Igino e Plutarco dicono, ch'ei fece schiantar le viti per liberare i suoi sudditi dalla ubbriachezza, a cui soleano abbandonarsi; onde Properzio:

Vesanumque nova nequicquam in vite Lycurgum.

Finsero quindi gli antichi che dalle lagrime di Licurgo nascesse il cavolo, nemico naturalmente alla vigna, e lo dissero capace ad impedir l'ubbriachezza, quando per altro, a motivo del molto alkali, che da quel si sviluppa, sia capace, anche da per sè sol senza vino, a mandar dei fumi alla testa, e rovesciare lo stomaco.

Tu flectis amnes. Essendosi detto che Bacco doma avea l'India, si è detto altresì che trionfò del Gange, dell' Indo e dell' Idaspe, non meno che dell' Oronte, e li passò a piedi asciutti percuotendone col tirso le acque che gli aprirono libero il varco. Questa finzion de' mitologi, che molto combina col miracoloso passag-

gio del Giordano fatto dagli Israeliti, come è descritto nel libro di Giosuè, è uno de' motivi che hanno indotto molti a riconoscere nelle imprese di Bacco l'entrata degli Ebrei nella Palestina. Osservi che Orazio per animare il corso della sua composizione, lascia il tuon narrativo, e passa di slancio ad un'apostrofe che dà all'ode l'aria di un inno.

Tu mare barbarum. Per mar barbaro non deve già intendersi, come al primo suono apparisce, il mare di Barberia, ma il mar d'India, cui gli antichi davano un tal nome, per aver trovato sulle sponde che lo circondano, dei popoli meno pazienti ad accoglierli. Taluno intender vuole per questo il mar di Etiopia, o il Mar Rosso, e crede quindi si appelli al passaggio dell'Eritreo diviso già da Mosè.

Separatis in jugis. Questo è come *in remotis rupibus.*

Uvidus. Uvidus volea dire chi avea molto bevuto, come *siccus* al contrario chi avea bevuto nulla. Qui vuol tradursi pien di vino.

Nodo coërces viperino. Diceasi che le Baccanti, e i sacerdoti di Bacco, e tutti gli altri di lui seguaci portavano attorte ai capelli delle vipere. Ma tutto questo non era che un pregiudizio volgare, giacchè tutta quella gente si coronava di pampini, la flessuosità dei quali rendendoli di una figura simile a quella delle vipere e dei serpenti, diè luogo alla finzione; è questa pure l'origine dell'uso che si avea di far servire d'insegna alle feste di Bacco un serpente, nel quale poi alcuni dei nostri eruditi hanno voluto vedere il serpente di Mosè, come nei tralci di edera, e di vite attortigliati al tirso di Bacco il serpente, in cui si mutò dinanzi a Faraone la di lui verga.

Bistonidum. I Bistonici erano popoli della Tracia,

ora Buronesi, che diceansi derivare da Bistone figliuolo di Marte e di Calistoe, fondatore della città di Bistonia; ora *Buron*. Come questi popoli erano molto divoti di Bacco, e le lor donne ne celebravano con grande trasporto le feste, il nome di esse fu esteso a significar le Baccanti.

Sine fraude. Senza lor nocumento. Presso i giureconsulti latini il nome *fraus* è usato per danno, come in questo luogo; convien però riferirlo alle Bistonidi, non a Bacco, siccome hanno fatto taluni.

Tu, cum parentis regna. È nota la favola della guerra de' Giganti contro Giove, della quale avremo a parlare più distesamente in altro luogo. In tal guerra diceasi, che Ercole e Bacco aveano fatto prodigi di valore, onde vedremo poi:

Domitosque Herculeâ manu

Telluris juvenes.

Da qui si prende occasione da alcuni di sempre più ravvisare in Bacco Mosè, di cui sta scritto nei numeri al cap. 13, che sconfisse i mostri dei figliuoli di Enac della stirpe dei giganti: *Monstra filiorum Enac de genere gigantum*, come veder vogliono in Ercole il valoroso Giosuè.

Per arduum. I giganti sovrapposero uno all'altro i monti per giungere insino al cielo. Questa favola è trattata da tutti quanti i poeti, onde non ci perderemo a ripeterla.

Rhætum. Due persone portarono questo nome, cioè un centauro che ucciso fu da Atalanta, ed un dei giganti. Qui si parla del secondò.

Leonis unguibus, horribilique mald. La favola dice, che Bacco nel guerreggiare coi giganti, si trasformò in lione.

Quamquam choreis aptior, et jocis. La danza è un moto che la natura medesima suggerisce nell'impeto della gioja; or come all'occasione della vendemmia i contadini divenivano allegri a segno di risentire in sé stessi quell'impeto, e lo risentono pure per la maggior parte coloro che sono un po' tocchi dal vino, fu detto già dagli antichi che Bacco amava le danze. Pensar si deve lo stesso riguardo ai ginocchi e agli scherzi, dei quali pur si diceva che piacessero a Bacco.

Ludoque. Dacier vuole che per ludo qui s'intendano gli amori; ed appoggia la sua opinione ad un passo di Euripide nelle Baccanti, ove Penteo descrive Bacco come un giovinotto effeminato e molle, abbandonato intieramente al piacere. Ma perchè trovo che *ludus* significava spettacolo, onde nella Poetica *ludusque repertus et longorum operum finis*, e a Bacco appunto attribuiasi l'invenzione degli spettacoli, come vedremo a suo luogo, ho stimato meglio tradurre *spettacoli* che amori, tanto più che questi sembrano entrare nella generale espressione *jocis*.

Pacis eras mediusque belli. Ciò che è in mezzo a due estremi, partecipa di tutti due; onde questa espressione di Orazio, che è veramente tutta sua propria, vale lo stesso che abile alla pace e alla guerra.

Te vidit insons Cerberus. Secondo la favola, Bacco discese all'inferno per liberarne la sua sposa Arianna, che fecc quindi immortale, o secondo Apollodoro, la madre. Cerbero riconoscendolo per un Dio non gli nocque, non vi si oppose, ma rispettollo. Alcuni trovano in questa favola un'idea del ritorno di Mosè dal monte, dopo esservi stato 40 giorni; ma perchè non vi si potrebbe altresì riconoscere un simbolo del tempo, in cui l'uva sta chiusa nel tino?

Aureo cornu decorum. Gli antichi diedero a Bacco le corna, e corna d'oro per dinotare la forza e l'ardire ispirato dal vino, onde in altro luogo Orazio parlando degli effetti di Bacco: *et addis cornua pauperi*; l'oro è poi per dinotare e la verace ricchezza prodotta dal vino, e la ricchezza immaginaria, per cui si tengon contente le persone allegre dal vino, secondo l'altro passo d'Orazio: *Quis post vina gravam militiam, aut pauperiem crepat?* I fautori delle allusioni alla Storia Sacra vedono qui le corna di Mosè, intorno alle quali Dacier, fondato su un manoscritto del sig. Chevrau, ha messo fuori un pezzo di erudizione Ebraica che noi stimiamo meglio di omettere.

Leniter atterens caudam etc. Il Cerbero non era che un cane, e i cani han per costume di scuotere fastosamente la coda, e agitarla sottilizzandola, quando vedono il padrone, o persona amica al padrone e degna del lor rispetto.

Trilingui ore etc. I cani leccano altresì i piedi e le gambe quando dar vogliono altrui un segno d'umiltà insieme e di amore.

Tutto questo ha dispiaciuto a Scaligero, quasi fosse basso; ma io vi trovo l'immagine della natura. Non era Cerbero un cagnolino da dama.

the first of these is the

the second is the

the third is the

the fourth is the

the fifth is the

the sixth is the

AD MÆCENATEM

ODE XX.

*N*on usitatâ, non tenui ferar
 Pennâ biformis per liquidum æthera.
 Vates: neque in terris morabor
 Longius: invididque major
 Urbes relinquam. Non ego pauperum
 Sanguis parentum, non ego, quem vocas,
 Dilecte, Mæcenas, obibo,
 Nec Stygiâ cohibebor undâ.
 Jam jam residunt cruribus asperæ
 Pelles: et album mutor in alitem
 Superna: nascunturque leves
 Per digitos, humerosque plumæ.
 Jam Dædaleo ocyor Icaro,
 Visam gementis littora Bosphori,
 Syrtesque Getulus canorus
 Ales Hyperboreosque campos.
 Me Colchus, et qui dissimulat metum
 Marsæ cohortis Dacus, et ultimi
 Noscent Geloni: me peritus
 Discet Iber, Rodanique potior.
 Absint inani funere xenie,
 Luctusque turpes, et querimonie:
 Compesce clamorem, ac sepulchri
 Mitte supervacuos honores.

A MECENATE

ODE XX.

Io trasformato vate ne andrò pel liquido cielo con non usate penne, nè deboli, nè mi tratterrò più lungo tempo in terra, e maggior dell'invidia, abbandonerò le città; non io cui tu, Mecenate, chiami col nome di diletto, morirò, nè dall'onda Stigia sarò chiuso. Già mi si stendono per le gambe le aspre pelli, e per divino volere nella superior parte di me in bianco augello mi muto, e mi nascono per le dita e per gli omeri lucenti piume. Già più veloce d'Icaro figliuol di Dedalo, canoro augel divenuto, mi leverò a vedere del gemente Bosforo i lidi, e le sirti della Getulia, e gli iperborei campi. Me impareranno a conoscere i Colchi, e i Daci, che la tema nascondono dell'Italiane coorti, e gli ultimi Geloni, me impareranno a conoscere gli esperti Iberi, e il bevitor del Rodano. Lungi dal voto mio feretro le tristenie, e il disdicevole lutto, e i lamenti. Rattieni le grida del dolore, e tralascia i superflui onori del sepolcro.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XX.

Conoscendo Orazio sè stesso, e il valore delle sue opere, scrive a Mecenate quest'ode, in cui gli fa vedere, ch'egli sarebbe ne' suoi versi immortale. A ciò esprimere più nobilmente, finge una sua trasformazione in cigno, i di cui voli si estendano dall'uno all'altro confine del mondo. Ma tutto questo è detto con maestà e grandezza, cosicchè il carattere di quest'ode è tutto affatto sublime; lo stile netto bensì, ma accortamente elevato, il metro Alcaico, ma molto ben sostenuto. Rimproverano alcuni ai grand'nomini questi loro impeti di proprio riconoscimento, e li condannano come delitti contro alla modestia. Eppure, se è questo un fallo, tutti i grandi scrittori di tutti i tempi, e di tutte le nazioni ne sono rei. Ma senza questo nobile orgoglio non avrebbero mai fatto quanto hanno fatto di bene. Altronde ecco in che consiste la vera modestia: nel non disprezzare mai gli altri; nel non aspirare ad imprese superiori alle proprie forze; nel non pretendere di soverchiare, o di oscurare la fama de' gloriosi predecessori nella carriera, in cui ciascuno si è posto; nel non presumere di occupar sempre tutti de' proprj pregi sino alla noja. Sarebbe cosa ridicola, che un uomo ricchissimo volesse per modestia chiamarsi povero, e non ne dicesse che ha all'occasione con che abbondevolmente fornire alla sua e all'altrui sussistenza efficacissimi mezzi di conservarsi. Basta che le sue ricchezze nol rendano disprezzante, oppressore, presuntuoso. Altrettanto dee dirsi dei grandi Genj dalla

Natura distinti per ammirabili doti. Aspirino alla immortalità, e la pretendano, che ne han ragione.

Non usitatâ nec tenui pennâ. Singolare in vece del plurale. Chiama le sue penne inusitate e perchè egli era stato il primo fra i Latini, che avesse intrapreso a trasportare nella sua lingua i metri, le bellezze, e lo stile de' poeti lirici Grechi, e perchè la trasformazione, che è per esperre, è cosa affatto fuor d'uso. Aggiunge che non son deboli, poichè ad eseguire quanto dice in appresso, era d'uopo aver dei vanni robusti.

Biformis; cioè uomo ed uccello.

Per liquidum æthera. Desinenza greca. L'epiteto *liquidum* usato pur da Virgilio, è in questa occasione molto a proposito.

Invidiâque major. In altro luogo vedremo:

Et jam dente minus mordeor invido.

Non v'ha un uomo grande, che non abbia a contrastar coll'invidia. Rileveremo dalle Satire, e dalle Epistole come Orazio non ne andò esente.

Pauperum sanguis parentum (V. la vita d'Orazio nel Tom. I).

Non ego quem vocas, dilecte, Mæcenas. Il vocativo *dilecte* non si accorda già con *Mæcenas*, siccome creduto hanno alcuni, ma fa un altro vocativo da sè, esprimente il titolo che usar solea Mecenate nel chiamare Orazio: *Carol mia vita* (V. i versi di Mecenate medesimo sulla sua morte).

Cohibebor. Sarò oppresso.

Asperæ pelles. Le gambe e i piedi de' cigni hanno la pelle molto aspra e quasi squammosa.

In album alitem. Il cigno è bianchissimo. Son note le portentose doti, delle quali la favola lo ha fregiato, di presagir l'avvenire, e di aver soavissimo canto,

principalmente allorchè è per morire, onde fu sacro ai poeti, a Venere, ad Apolline ed alle Muse.

E qual piglia diletto

D'affinar suo bel canto

Bel cigno anzi ch' ei mora.

Così il nostro Chiabrera. Ma ciò che fa sorpresa si è che Platone siasi occupato a spiegare questa lor qualità, che più non pare si avveri adesso nei cigni, e che nel X libro della sua Repubblica abbia fatto dire ad un profeta, che avea veduto l'anima di Orfeo avvivare il corpo di un cigno, come Pittagora avea insegnato, che le anime de' poeti passavano ne' cigni, e quelle de' cigni ne' poeti. Tutto ciò, che a questi uccelli si appropria, fuorchè la finezza e il candore delle loro piume, è uno di quegli errori popolareschi consacrati dall'età, e dalla credenza del troppo facile volgo.

Superna. Qui vi ha disputa, se si abbia a legger *superna* accusativo neutro plurale sostenuto dalla preposizione *per*, ovvero *supernè* avverbio, malgrado che l'ultima sillaba sia lunga, e il metro voglia una breve. Attenendosi a questa seconda opinione, che io pure amerei di adottare, nasce altra disputa, se il *supernè* spiegar si debba *superiamente*, cioè *nella superior parte di me*, oppure *per virtù superna*, per miracolo di voler superno. Vi ha luogo a conciliare insieme queste due ultime idee, come può vedersi nella spiegazione.

Leves. Liscie, lucenti.

Jam Dadaleo ocyor Icaro (V. lib. I, ode III).

Gementis littora Bosphori. In altro luogo ha detto: *Bosporum insanientem*; e qui lo chiama *gemente* a motivo del suono prodotto dall'onde che colà ristrette dibattonsi. Si avverta, che mette il Bosforo per indi-

care un' estremità del mondo a mezzogiorno. Del Bosforo parlato abbiamo già altrove.

Syrtesque Getulas. Sirti dell'Africa (V. ode XXII, lib. I). La Getulia era una provincia dell'Africa.

Hyporboreosque campos. Così chiamavansi i paesi molto avanzati nel settentrione. Festo dà il nome d'iperborei ai popoli della Moscovia, che abitavano il paese, dov'ora è Petzera; chiamansi pure Iperborei alcuni altissimi monti nella Svezia, che confinano con quelli della Moscovia. È però sciocchezza il volere spiegare letteralmente la parola *iperborei*, come *al di là del settentrione, oltre il settentrione*. E che vi ha mai al di là del settentrione? Anche questi campi iperborei sono qui posti per significare una estremità della terra..

Et qui dissimulat metum Marsæ cohortis. Dacier amerebbe distaccare questo senso da *Dacus*, facendo di un aggiunto una perifrasi esprimente i Parti; ma non ha seguaci..

Marsæ cohortis. (V. le osservazioni all'ode II del lib. I)..

Dissimulat: Finge di non temere, benchè tema.

Ultimi Geloni. I Geloni erano popoli della Codolia, così detti da Gelono figliuolo di Ercole, da cui si credevan derivati. Hanno qui l'epiteto di *ultimi*, perchè erano allora gli estremi fra i popoli conosciuti da' Romani nel settentrione.

Peritus. discet Iber. Gli Spagnuoli sin da quel tempo erano molto applicati alle scienze ed alle arti, e principalmente alle belle lettere; intorno a che vedi la celebre opera sulla letteratura spagnuola dell'eruditissimo signor Abate Don Saverio Lampillas, e le convincentissime di lui risposte al signor Abate Tiraboschi..

Troveremo in altro luogo, che Orazio fa fede della loro arte di navigare, praticata da essi sin da quel tempo. L'epiteto dato qui di *peritus* è molto conforme alla natural indole di quella nazione, che non suole lasciarsi abbagliare da uno splendore apparente, ma leale e ferma nelle sue risoluzioni, per non aversene a scostare riconosciuto l'inganno, si assicura, prima di prenderle, della verità delle cose, e le vuol conoscere per prova. La scoperta dell'America, e le superstizioni del Cardinale Ximenes le han fatto, è vero, gran danno; ma se ha potuto questo influire sulla vera prosperità e sulla vera grandezza di quella brava gente, non ha però influito alcun poco sulla moralità del carattere che la distingue. Mi si conceda dai lettori questa brevissima apologia della Spagna. Ella è la mia patria.

Rhodanique potor. È il Rodano un rapidissimo fiume della Francia, che dalla cima delle vicine alpi precipita a scaricarsi nel Mediterraneo. Si vuole che il di lui nome sia derivato dall'Ebreo *Rhodanim* che significa *biondi* a motivo che i popoli della Francia dalle di lui acque bagnata, per la maggior parte son biondi; onde quel di Virgilio nel descrivere i Galli: *Aurea Cæsaries ollis*. Questa frase di mettere il bevitore di un dato fiume per l'abitatore della provincia, ove scorre, è usitatissima; trovasi in Omero, e in Virgilio: *Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim*.

Inani funere. *Funus* è tutto l'intiero del funerale; ma qui è posto il funerale pel feretro, ove più non essendo il cadavere, si resta vôto.

Nænia (V. l'ode I di questo libro).

Luctusque turpes. Il lutto deturpa le fisionomie; ma qui è dato a *luctus* l'epiteto di *turpes*, anche a motivo del contrasto, che farebbe colla pretesa apoteosi

del poeta, cui si mostrerebbe col lutto di non prestar fede.

Compesce clamorem. I funerali de' Romani facevansi con molto strepito, e molte grida. Avremo luogo di parlarne più distesamente altrove.

Supervacuus honores. Il poeta dice superflue le onoranze mortuarie non assolutamente per tutti, ma per lui, a motivo della sua trasformazione. Imitò in questo il distico d'Ennio:

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu

Faxit. Cur? Volito vivù per ora virum.

Vedremo in appresso, ch'era cara ad Orazio l'idea della immortalità del suo nome co' versi suoi acquistasi. Virgilio non vi aspirava di meno. E l'uno, e l'altro l'ottennero, e l'avranno ancor lungamente; ma la meritano, non essendo stata questa l'effetto della sola protezione de' grandi, ma dell'intrinseco pregio delle loro composizioni, che il consenso di tutti i secoli, e di tutte le nazioni ha giustamente ammirate come esemplari. La protezione de' grandi serve agli uomini letterati di mezzo, onde sviluppino i loro talenti, invece di soffocarli sotto il peso dell'insopportabile bisogno; ma se non è accompagnata dal vero merito, cioè dalla robustezza, e vivacità dell'ingegno, dall'esquisito buon gusto, e dalla applicazione indefessa agli studj corrispondenti alla particolar tempra dell'animo, invece di procacciar rinomanza, il disdegno incontra, e il disprezzo delle generazioni future, che a condannar sono preste chi l'accordò, e chi l'ottenne. Eppure

FINE DEL LIBRO SECONDO.

Q. HORATII FLACCI

CARMINUM

LIBER III.

ODI

DI

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO III.

CARMINUM

LIBER III.

ODE I.

*O*di profanum vulgus, et arceo:
 Favete linguis: carmina non prius
 Audita Musarum sacerdos
 Virginibus puerisque canto.
 Regum timendorum in proprios greges,
 Reges in ipsos imperium est Iovis,
 Clari giganteo triumpho,
 Cuncta supercilio moventis.
 Est, ut viro vir latius ordinet
 Arbusta sulcis; hic generosior
 Descendat in campum petitor;
 Moribus hic, meliorque fama
 Contendat; illi turba clientium
 Sit major: æquid lege Necessitas
 Sortitur insignes, et imos;
 Omne capax movet urna nomen.
 Districtus ensis cui super impia
 Cervice pendet, non Siculae dapes
 Dulcem elaborabunt saporem,
 Non avium, citharæque cantus

O D I
DI Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO III.

ODE III.

Odio il profano volgo, e da me lo allontanano. Uditemi con religioso silenzio, ch' io sacerdote delle Muse canto ai fanciulli e alle vergini carmi non prima intesi. Hanno i paventati re sui loro greggi l'impero; lo ha su i re stessi Giove, illustre pel trionfo che riportò su i giganti, e che tutto muove ad un cenno del suo divin sopracciglio. Esser ben può che taluno più ampiamente che un altro, in ordin ponga nei solchi i teneri arboscelli; questi al Campo Marzio discenda candidato più nobile; miglior quest'altro per costumi e per fama con lui contrasti; abbia un altro più numerosa la turba de'Clienti; con egual legge però la Necessità del destino gli insigne sorte e gli abbietti, e la capace urna del fato di ciascuno agita il nome. A lui cui pende sguainata sull'empio collo una spada, non daran dolce sapore le esquisite Siciliane vivande, nè il canto degli augelli e le cetre ricondurranno

Somnum reducent. Somnus agrestium

Lenis virorum non humiles domos

Fastidit, umbrosamque ripam,

Non Zephyris agitata Tempe.

Desiderantem quod satis est, neque

Tumultuosum sollicitat mare,

Nec sævus Arcturi cadentis

Impetus, aut orientis Hædi:

Non verberatæ grandine vineæ,

Fundusque menlax, arbore nunc aquas

Culpaute, nunc torrentia agros

Sidera, nunc hyemes iniquas.

Contracta pisces æquora sentiunt

Jactis in altum molibus; huc frequens

Cæmenta demittit redemptor

Cum famulis, dominusque terræ

Fastidiosus: sed Timor, et Minus

Scandunt eodem quo dominus: neque

Decedit ærata triremi, et

Post equitem sedet atra Cura:

Quod si dolentem nec Phrygius lapis,

Nec purpurarum sidere clarior

Delenit usus, nec Falerna

Vitis, Achæmeniumque costum

Cur invidendis postibus, et novo

Sublime ritu moliar atrium?

Cur valle permutem Sabina

Divitias operosiores?

ai di lui occhi il sonno; il soave sonno che non ha a vile le basse case de' contadini, è l'ombrese rive, e l'amena valle di Tempe scossa dagli zefiri. Ad uom che desidera sol quanto basta, ansietà non arrecano nè il tumultuoso mare, nè il crudo influsso del cadente Artaro, o del nascente Capro; non le vigne flagellate dalla grandine, nè il mentir del fondo, allorchè gli alberi incolpano della loro sterilità or le soverchie piogge, ora la malignità delle stelle, che bruciano le campagne, ora gli infesti inverni. Si avvedono i pesci esser ristretti i mari dalle molte moli gettate nell'alto; eppur qui ne viene a metter bassi i cementi con numerosa comitiva di servi l'instancabile appaltatore, e il mal contento signore, della vicina terra annojato; ma il timore e le minacce salgon colla medesimo, ove va il ricco padrone, nè l'atra cura ritirasi dall'alta nave ferrata, e in groppa al cavaliere si assiede. Che se ad uom che si duole, lenitivo alcun non arrecano nè i Frigj marmi, nè l'uso della porpora più risplendente degli astri, nè le Falerne viti, nè l'Achemenio balsamo, perchè imprendere io a fabbricare un atrio, superbo per le invidiabili imposte, e per la nuova sua architettura? perchè cercherò io di cambiare la piccola mia valle della Sabina con più operose ricchezze?

osservazioni
SULL' ODE

Non vi è stato forse giammai un poeta che, più artificiosamente d'Orazio, abbia saputo congiungere, alle grazie della poesia, al vivacissimo fuoco della immaginazione più robusta, alla conveniente armonia de' metri più delicati le più sode massime della morale, il precetti più vantaggiosi della social vita civile, le riflessioni più serie della vera filosofia. Egli ne ha sparso per tutto nelle sue opere i lumi, ma in quest'ode principalmente, il tuon prendendo di un uomo divinamente ispirato, fa conoscere il supremo governo della Divinità su tutti gli uomini, dimostrando che a nulla vale la disuguaglianza delle condizioni, mentre una è la legge, a cui s'iam tutti soggetti. Ne tira quindi che per esser contenti non bastano senza la pura coscienza le più esquisite delizie, essendo la felicità il retaggio della semplicità de' costumi e della moderazione de' desiderj; onde conchiude, che è inutile il cercar tesori e grandezze, le quali ad altro non servono che a dar maggiore travaglio. Il carattere di quest'ode, è perciò grave e sublime, lo stile chiaro bensì, ma immaginoso e robusto, il metro Alcaico, temprato saggiamente alla varietà delle cose che si dovevano esprimere.

Odi profanum vulgus, et arceo. Virgilio nel lib. VI dell'Eneide fa dire alla sacerdotessa Sibilla; *Procul o procul este profani.* Era infatti un religioso costume presso a tutta l'antichità l'osservare nei sacrificj e nelle cerimonie del culto, che non vi fosse presente persona non iniziata ai misterj ed ai riti della religione.

Per essere iniziato, conveniva fra le altre cose essere istruito. Il volgo, sempre ignorante, non poteva dunque essere se non profano, cioè incapace di essere ammesso ad udire la voce di un uomo ispirato. Ecco perchè Orazio dice di odiarlo, cioè di non volerlo, seco e di allontanarlo da' suoi misterj. Anche fra i Cristiani si usava un tempo che nella celebrazione dei divini uffizj, letto che si era, e spiegato il santo vangelo, si mandavano via i catecumeni, siccome quelli che non erano ancora iniziati alle sacre cose. Non debbono pertanto considerarsi come profani i rei di qualche delitto, ma quelli che mancano della necessaria cognizione e dottrina.

Favete linguis. La santità del rito non importa soltanto che non si ammettano ignoranti, affinchè, senza volerlo, non turbino per mancanza di cognizione il sacro corso dei divini misterj, ma esige altresì, che coloro, i quali vi assistono, o si restino in un religioso silenzio per timore di non parlar bene, o la comune preghiera coi loro detti secondino accompagnandone il canto. Egli è per questo che anche tra noi si costuma dai sacerdoti di dire al popolo: *Orate, fratres, ut meum ac vestrum sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem Omnipotentem*, quasi avvertendolo di unire le sue preghiere a quelle del sacerdote. Quindi *favete linguis* era una frase che usavasi per dire o tacete, o parlate favorevolmente; la qual cosa era ancor più da osservarsi scrupolosamente dai Gentili a motivo della superstizione, colla quale ponevano mente a tutte le minime parole, atti e gesti degli astanti, violato credendo il sacrificio, e per ciò da interrompersi senza ritardo, se nel tempo di quello o avveniva, o dicevasi cosa che fosse men prospera. Attestato ci è tutto questo da Cice-

rone *de Divinatione*, lib. I. *Neque solum Deorum Pythagorei observaverunt, sed etiam hominum, quæ vocant omina. Quæ majores nostri quia valere censebant, idcirco omnibus rebus agendis, quod bonum, faustum, felix, fortunatumque esset præfabantur: rebusque divinis, quæ publicè fierent, ut faverent linguis imperabatur.* Quindi Ovidio:

Postera lux oritur: linguis animisque favete;

Nunc dicenda bono sunt bona verba dic.

Nel qual distico è inclusa ancora per quell'animo la buona intenzione. E Tibullo nel lib. II:

Dicamus bona verba: venit natalis ad aras;

Quisquis ades, lingua vir mulierque fave.

L'abbiam tradotto *ascoltate con religioso silenzio* per non dilatare soverchiamente la frase e snervarla.

Non prius audita. Amano alcuni spiegare questa espressione per un cenno del Carme Secolare, di cui molto si compiacque Orazio; la riferiscono altri all'esser egli stato il primo ad introdurre fra i Latini i metri e le maniere de' Greci. Per me non sono nè dell'una, nè dell'altra opinione; ma credo che ciò debba intendersi per versi contenenti grandi verità non prima usate a pubblicarsi da' poeti lirici; niente infatti in quest'ode di tutto quello che Orazio medesimo nella sua Poetica attribuisce alla lirica:

Musa dedit fidibus Divos puerosque Deorum,

Et pugilem victorem, et equum in certamine primum,

Et juvenum curas et libera vina referre.

Musarum sacerdos. Orazio si figura tale per dare a' suoi versi l'autorità di cosa ispirata.

Virginibus, puerisque canto. Taluni hanno creduto questo un ablativo unito al participio *audita*, quasi *non audita a virginibus et pueris*; ma egli è un dativo,

per cui si disegnano le persone, alle quali il poeta canta i suoi versi, che sono le vergini ed i fanciulli, perchè son questi coloro, ai quali si deve dar l'istruzione, e che non ancora corrotti dalla prevenzione de' vizj, ricevono le grandi massime con più facilità e più vantaggio; ma, oppone Scaligero, se Orazio ha discacciato il volgo perchè ignorante, come vuol cantare i suoi versi ai fanciulli ed alle donzelle non men del volgo ignoranti? Vi ha una grandissima differenza tra il volgo e l'età tenera. Il volgo è ignorante per vizio; l'età fanciullesca per pura necessità di natura; il primo rilutta contro a chi vuole ammaestrarlo; la seconda desidera anzi gli ammaestramenti, e li riceve con gioja. Dacier vorrebbe riferir tutto questo alla compiutezza che aveva Orazio di aver composto il Carme Secolare perchè fosse cantato, secondo il costume, da scelti fanciulli e da scelte vergini; qual Carme Secolare ei francamente asserisce essere stato fatto prima di quest'ode. Ma, com'egli stesso concede, è questa una specie di divinazione, e nulla vi ha in quest'ode che possa farci congetturare in qual tempo essa sia stata composta. Onde non saprei adottare questo mistero, e molto meno distaccare, epm'egli ha fatto, da tutte le altre la prima strofa, quasi non abbia con quelle alcuna relazione; mentre mi sembra al contrario ch'ella sia un proëmio bensì, ma un proëmio adoprato all'intento di dar ad intendere che, ispirato dalle Muse, egli non dice che il vero, come poi fece Ovidio quando scrisse:

Est Deus in nobis; agitante calescimus igne.

Timendum. La religione e il governo sono le due basi, sulle quali posa l'umana felicità. Rilevando il poeta l'autorità de' sovraui sui loro popoli, e soggetta

dicendo questa medesima a Dio, stabilisce i due cardini della più soda morale (1).

In proprios greges. I popoli riguardo ai principi fur detti greggi per metafora, siccome i principi da Omero e da altri furono chiamati pastori per la ragione addotta dal Metastasio in quel suo verso:

Sarai buon re, se buon pastor sarai.
(V. il dramma intitolato: *Il re Pastore*).

Clari Giganteo triumpho. Il trionfo riportato da Giove sovra i Giganti figliuoli della Terra ci dà a conoscere la somma potenza della Divinità, contra a cui nulla valgono tutti gli sforzi degli uomini.

Cuncta supercilio moventis. Ciò è imitato da Omero (*Niade*, lib. I), e la maestà c'indica della Divinità.

Est. È questa una frase usitatissima che noi rendiamo; *sia che*, cioè *sia pur vero che*: Siccome poteva jarsi al poeta l'obbiezione della ineguaglianza, fra gli uomini, e dei titoli ondè ciascuno si gloria, ci fa vedere la inutilità delle ricchezze, della nobiltà, della fama e delle aderenze, le quali cose, sebbene facciano talvolta prevaler l'uno all'altro, non però lo sottraggono dall'universal legge della Natura.

Ordinèt arbusta sulcis. *Arbusta* è qui preso per le tenere piantarelle d'ogni specie d'alberi, compresa la vite. Le piantate sono più o meno grandi a proporzione del fondo. Qui è posto il susseguente per l'antecedente.

(1) Fingiam che qui, già scostandosi i profani, rimangan gli iniziati e il coro tutti in orecchi ad udire i nuovi promessi arcani, Vi dico io dunque, prosegue il poeta, che i re son tremendi ai popoli, Giove ai re. Gli uomini studiansi a distinguersi chi d'una, chi d'un'altra maniera, morte alfin coglie tutti. (Gargallo)

Generosior. Generosus è nobile, onde Ovidio, parlando della celebre schiera de' Fabj:

Egreditur castris miles generosus ab illis,

E queis dux fieri quilibet aptus erat.

Descendat in campum. Il Campo Marzio, ove si radunava il popolo ne' comizj per far le elezioni, era nella parte più bassa della città in riva al Tevere.

Petitor. Chi aspirava a una carica; *candidato*, nome che veniva dalla toga candida, con cui si vestivano tutti quelli che dimandavano una dignità.

Clientium. Ne abbiamo parlato altrove.

Æquū lege. Come *æquo pede* ed *æqua tellus*, che incontrato abbiamo già altrove.

Necessitas. La necessità non è che l'immutabil ordine delle vicende, che si personificò dagli antichi or dandogli il nome di Fato o Destino, or quello di Sorte, di Fortuna, di Necessità (V. l'ode alla Fortuna lib. I).

Insignes, et imos. Si vogliono significare così i due estremi. È vero che *insignis* si usa ad esprimere conspicuo, illustre, ma come l'esser tale porta altresì l'essere elevato, eccelso, eminente, così va bene pur anche per un contrapposto d'*imus*.

Omne capax movet urna nomen (V. lib. II, ode III). Solo è qui da avvertire la proprietà dell'epiteto *capax*.

Districtus ensis etc. Tutto questo allude a certa storia di Dionisio il maggiore, tiranno di Siracusa, di cui parla Cicerone nel V libro delle Tuscolane. Un certo Damocle ammirando le delizie, i tesori, e la magnificenza della corte di Dionisio, gli diceva sempre ch'egli era beato. Il tiranno per disingannarlo, gli diede un giorno un festino de' più sontuosi e magnifici, nel quale fece trattare Damocle non solo come un altro sè

stesso, ma con quanto più era possibile di grandezza e di lusso. Se non che in mezzo al convito fece venir giù dal soffitto un'acuta spada sguainata, che non era tenuta in alto se non da un sottilissimo filo, e la cui punta pendeva così dirittamente sopra la testa di Damocle, che non poteva in cadendo non arrecargli morte. Appena Damocle se ne avvide, fu preso da tanto timore, che non potè più gustare neppure il minimo di tanti beni, e dalla propria ansietà imparò a meglio conoscere il vero pregio delle ricchezze, che a nulla valgono senza la tranquillità della virtù.

Impia cervice. Questo epiteto non è dato per riferirlo a Damocle, il quale nol meritava; ma per significare generalmente che gli empj, *malefactorum conscientia*, siccome dice Cicerone, tormentati sono mai sempre dal timor della pena.

Siculae dapes. Era passata in proverbio la sontuosità delle esquisite tavole di Dionisio; altronde in un paese così abbondante d'ogni delizia qual è la Sicilia, non è difficile ad un Sovrano l'aver le più scelte, e le più grate vivande (V. Platone, lib. III della Repubblica).

Elaborabunt. Questo verbo è molto significante; mentre esprime il concorso dei varj sapori uniti a comporne un solo fra tutti gli altri deliziosissimo.

Cantus. Questo nome è qui adoprato per melodia, prodotta da un tutto armonico.

Lenis. Val. dolce, placida.

Non fastidit. Non ha schifo, che è per negazione *ama*.

Umbrosamque ripam. Singolare pel plurale che ci desta la gradita immagine di un villanello, che sicuro dorma, e tranquillo sull'ombroso margine di un campo.

Tempe (V. lib. I, ode VII).

Quod satis est. Vi ha una differenza tra *quod necesse est*, e *quod satis est*. Il primo significa ciò, senza di cui non si può assolutamente esistere, ma convien perire. Il secondo, ciò che provvede al bisogno della propria condizione, e non più. Onde Seneca: *Primo, habere quod necesse est; secundo, quod satis est*; giusta la dimanda di Salomone: *Divitias et paupertatem ne dederis mihi.*

Tumultuosum. Per metafora dai tumulti popolari, in cui ciascuno ha la sua particolar direzione, diversa da quella degli altri, come nelle tempeste di mare gli opposti venti, e le differenti fermentazioni ed esalazioni de' fondi producono molte diverse correnti.

Sollicitat. Non arreca ansietà. Chi si contenta di ciò solo che basta, non teme che le sue navi periscano nella tempesta, o le sue merci si guastino, poichè non ne ha; nè che la grandine, o la sterilità gli diminuiscano la raccolta, giacchè per poco che indi ne ritragga, ne ha sempre abbastanza. Al contrario l'avidò, che molto desiderando, molto intraprende, teme da tutto ciò gravi danni, ed ogni minimo accidente lo mette in ansietà.

Nec scivus Areturi cadentis impetus. Arturo, detto pure *Artofilace*, è una costellazione settentrionale composta di 14 stelle, che segue l'Orsa. Quelli che chiamano l'Orsa *carro*, lo dicono *Boote*, fingendo che sia quella la figura di un bifolco di questo nome, che per altro adattano più particolarmente ad una delle stelle componenti quella costellazione, onde Chiabrera:

E ben di fiamme celebrate e note

Picciola stella in ciel splende Boote.

Or questa costellazione al suo nascere, che avviene ai primi di febbrajo, e molto più al suo cadere, che suc-

cede ai primi di marzo, minacciar suole tempeste, onde Plauto nel *Raggiante*:

*Arcturus signum sum omnium quam accerrimum,
Vehemens sum excorians, quam occido, vehementior.*

Orientis Haedi. I due Capretti sono due stelle nella sinistra dell'Auriga che si levano verso la fin di settembre; e fur dette recar piogge e procelle (V. Arato, e Virgilio nelle Georgiche). Notisi che il tramontar di Arturo e il nascer de' Capretti coincide coi due equinozi, tempo, in cui persino da due mila anni avanti appreso si era per un seguito di osservazioni, che la maggior parte delle volte, giorni più, giorni meno, la nostra atmosfera conturbasi, e produce per la sua alterazione gravi, e frequenti tempeste e nel mare e nell'aria.

Fundusque mendax. Questo epiteto è conforme alla frase del salmo: *Mentietur opus olivæ.* Mentitore dicesi un fondo che prometteva grande raccolta, e poi non dà che assai poco. Geremia disse mentitrice una fonte: *veni mendax.* In altro luogo d'Orazio vedremo: *Et segetis certa fides mea*, per dire biade che non fallano. Questa figura e quella che segue dell'albero, sono di un'estrema bellezza poetica, mentre danno senso e loquela all'inanimato fondo e alle piante.

Culpanto. Che incolpa gli altri della sua sterilità, come abbiám detto di sopra, quasi rispondendo all'accusa che fatta gli è dal padrone o dal coltivatore.

Torrentia agros sydera. Il soverchio calore disecca la terra; cosicchè manchi d'umore.

Hyemes iniquas. Questo *hyemes* chi lo vuol prendere per tempeste, chi per inverni, chi per tutte in genere le stagioni. Pare che sia più giusto l'intenderlo per inverni, perchè i perniciosi inverni sono appunto l'altro

estremo opposto al *torrentia agros sydera*, cioè all'ardente siccità dell'estate.

Contracta pisces æquora sentiunt. Questa iperbolica declamazione contro all'avidità de' posteri che, non contentandosi della terra, guadagnar voleano sul mare, quantunque a prima vista sembri assai disperata, ha per altro il suo attacco, che secondo l'uso de' lirici, è stato intralasciato da Orazio, perocchè facile a sottintendersi, ed eccolo. Ben lungi gli uomini dall'attenersi a quella moderazione che non desidera se non quanto basta, per aver di più si sforzano persino di usurpare alle acque i lor dritti, cosicchè per le molte moli costrutte sul mare, i pesci si avvedano che le acquose loro campagne divenute sono più ristrette (V. l'ode XVIII del lib. II).

Jactis in altum molibus. *Moles* è un gran masso di pietra, gettato nell'acqua per fabbricarvi indosso; quindi il nostro italiano *molo*, che significa un grande fabbricato fatto nell'acqua per escluderne da un qualche luogo la piena. I due che formano il riparo del porto di Genova meritano di essere fra tutti gli altri distinti, come un'opera delle più grandi che possano mai eseguirsi.

Frequens. Questo epiteto dà ad intendere e l'assiduità dell'appaltatore al travaglio, e il molto numero degli operarj ch'ei vi conduce.

Cementa. Parmi di aver detto già altrove, che i Romani aveano l'arte di fare un certo cemento, che non solo univa assai bene i massi delle pietre fra loro, ma resisteva all'acqua, al mare, ed al tempo, cosicchè diveniva ognora più duro, come può vedersi negli avanzi delle antiche opere Romane. Quindi ne faceano anche de' grandi pezzi che travagliavano a lor modo

secondo il bisogno, e che all'aria e all'acqua induravano al par delle pietre. Quest'arte è perduta.

Redemptor. Era questo il nome di tutti quelli che prendevano in appalto i lavori pubblici, e dopo averli eseguiti, ne ricevevano il pagamento.

Cum famulis. È ben naturale che quegli appaltatori avessero a lor disposizione un gran numero di operarj.

Terræ fastidiosus. Che ha schifo la terra. Come nel libro antecedente: *Parum locuples continente ripâ.*

Scandunt. Come: *Scandit aratas vitiosa naves.* Cura dell'ode XVI del lib. II.

Ærata triremis. I bastimenti degli antichi aveano diversi nomi dal maggiore o minor numero degli ordini di remi. Come però questi ordini di remi fossero distribuiti non è ancor ben definito, quantunque su questo articolo siasi scritta moltissimo dagli eruditi (V. Rollin, *Storia antica*). I ricchi signori teneano allora a propria disposizione de' grossi legni a molti remi, disdegnando andare sulle piccole scafe, come la plebe. Onde Orazio nell'epistola I del lib. I. *Locuples quem ducit priva triremis.*

Post equitem sedet. Come noi diremo in groppa. Nel lib. II abbiain veduto: *Nec turmas equitum relinquit.* Lucrezio ha *curæque sequaces.*

Atra Cura. La Cura è qui personificata come nel libro antecedente, quando dice: *Curas laqueata circum tecta volantes,* e come personificato ha di sopra il Timore e le Minacce. Virgilio ha fatto altrettanto nel lib. VI dell'*Enclide*, ove descrive l'entrata dell'inferno.

Dolentem. Per qualunque male di corpo o di spirito.

Phrygius lapis. Il marmo Frigio era bianco con macchie rosse. Tiravasi dalle cave ch'erano vicine a *Synnada* città della Frigia onde prendeva il nome di.

Synnadico e di Brigio. Costava molto a cagion del trasporto, giacchè le cave erano molto lontane dal mare. Eppure i Romani ne aveano e tavole e colonne di enorme grandezza. Tibullo, eleg. III, lib. III.

Quidve domus prodest Phrygiis subnixæ columnis?

Nec purpurarum. Per le toghe di porpora che vestivano i Magistrati.

Sidere clarior usus. *Silère* è il singolare pel plurale. Dice però questo il poeta, non già per significare la somma vivacità del color della porpora, ma per esprimere lo splendore ed il lustro di estimazione, ch'era attaccato alle magistrature, delle quali era ambita insegna la porpora.

Achæmeniumque costum. Quanto all'epiteto *Achæmenium* vedi lib. II. Il costo è un'erba odorifera che nasce principalmente nell'isola di Patan all'ingresso del fiume Indo in vicinanza della Persia, da cui si cava un odorosissimo balsamo pregiato assai dagli antichi.

Invidendis postibus. Come ho detto altre volte, non s' invidia se non ciò che molto si apprezza. *Postes* sono veramente gli stipiti della porta.

Atrium. Atrio era pei Romani dei tempi d'Orazio un gran cortile, e per gli antichi la prima sala.

Valle permutem Sabinâ. Per la valle Sabina s'intende la villa che Orazio aveva nella Sabina, di cui in appresso. La costruzione di questo passo è come quella del lib. I. *Lucretilem, mutas lyçæo Fauus* (V. lib. I).

Operosiores. *Operosus* non meno che l'*operoso* italiano, significa ugualmente e chi opera, e ciò che arrecava occasion di travaglio. Vedremo in appresso *operosa carmina* per carmi che costano molta fatica.

AD AMICOS

ODE II.

*A*ngustam amice pauperiem pati
 Robustus acri militid puer
 Condiscat et Parthos feroces
 Vexet eques metuendus hastâ:
 Vitamque sub divo et trepidis agat
 In rebus. Illum ex mœnibus hosticis
 Matrona bellantis tyranni
 Prospiciens, et adulta virgo
 Suspiret: Eheu! ne rudis agminum
 Sponsus lacessat regius asperum
 Tactu leonem, quem cruenta
 Per medias rapit ira cædes.
 Dulce et decorum est pro patria mori:
 Mors et fugacem persequitur virum,
 Nec parcat imbellis juventæ
 Poplitibus timidoque tergo.
 Virtus repulsæ nescia sordidæ,
 Intaminatis fulget honoribus:
 Nec sumit, aut ponit secures
 Arbitrio popularis auræ.
 Virtus recludens immeritis mori
 Cælum negatâ tenta iter viâ
 Cætusque vulgares et udam
 Spernit humum fugiente pennâ.

AGLI AMICI

ODE, II.

Invigorito appena un fanciullo, apprenda insieme co' suoi pari a sopportare nella faticosa milizia le angustie della povertà, e, divenuto terribil cavaliere, colla pesante asta tormenti i feroci Parti, e la vita meni all'aperto e in mezzo a' trepidi affanni. Lui rimirando dall'alto delle nemiche mura la moglie del guerreggiante tiranno, e la già adulta donzella ansiosamente sospiri: ah! che il mio regio sposo inesperto nelle battaglie non provochi a zuffa quel liono aspro al tocco, cui il sanguinoso sdegno trasporta per mezzo alle stragi. Dolce ed onorevol cosa è il morir per la patria. La Morte persegue anche i fuggitivi, nè la perdona alle preste giacchia dell'imbelle gioventù, ed al timido tergo. La Virtù, che non sa cosa sia una sordida ripulsa, risplende mai sempre per incontaminati onori, nè prende o depone le consolari scuri all'arbitrio dell'aura popolare. La Virtù, che il cielo disserra agli immeritevoli di morire, cammino imprende per via a tutti gli altri negata, e con fuggitive penne disprezza i ceti de' volgari, e il

Est et fideli tuta silentio.

Mercēs: vetabo qui Cereris sacrum

Vulgarit arcanae sub iisdem

Sit trabibus fragilemque mecum

Solvat phaselum. Sæpe Diespiter

Neglectus incesto addidit integrum:

Raro antecedentem scelestum

Deservit pede Pœna claud.

basso suolo fangoso. Havvi anche al fido silenzio la sua immancabil mercede. Io mi guarderò bene, che colui, il quale abbia divulgato i sacri arcani di Cerere, sia meco sotto al medesimo tetto, e meco sciolga dal lido la fragile fusta. Sovente il Padre del dì, vitipeso ha aggiunto l'innocente all'incestuoso: rare volte la Pena, benchè di piè zoppo, lasciò passarsi avanti impunito il colpevole.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE II.

Non vi ha cosa alcuna in quest'ode, da cui possiam ricavare in qual tempo, o in quale occasione sia stata composta, se forse dal 3.^o e 4.^o verso non si argomenta col signor Dacier che sia stata fatta prima della pace coi Parti. Trovasi intitolata: *Agli Amici*, e veramente non poteva lor farsi dal Poeta un più pregiabile dono, poichè si contengono qui le massime più confacenti alla buona educazione della gioventù, al servizio della patria, all'acquisto della vera gloria, e alla più sana morale della civile vita socievole. Pare che Orazio in quest'ode abbia voluto epilogare quanto si dee praticare da un uom dabbene per compiere a tutti i suoi doveri verso la patria, verso sè stesso, e verso i suoi simili. Coloro, ai quali è sembrato ch'ella sia sencita, o non l'hanno intesa, o si sono dati ad intendere, che in una poesia lirica le massime della morale debbano essere freddamente disposte con quella esattezza di metodo, e di manifesta concateuazione, con cui si esporrebbe un trattato d'Etica. L'ode certamente è delle più grandi, il suo carattere è sublime, il suo stile pieno di nerbo, la sua versificazione chiarissima, ed il suo metro che è un bel Alcaico, molto acconciamente adattato alla gravità de' pensieri.

Angustam pauperiem. La povertà può essere assoluta e relativa. La prima rigorosamente si è quella, che non solo è priva di tutte le cose, ma delle forze e dei mezzi necessarj per procurarsele, o per tollerarne la mancanza. La seconda al contrario è quella che manca

hensi del bisogno, ma prevalendosi delle sue forze, mettendo in opra i suoi mezzi, arrivar può a procacciarselo, o a soffrirne almen con fermezza la tormentosa penuria. Quando si dice di far avvezzare un giovinetto alle angustie della povertà, non s'intende di parlare dell'assoluta, che è quasi incompatibile coll'esistenza; ma di quella cui è soggetto in mezzo all'armi il soldato, che mangia quando può, e quel che può, senza cercare nè cibi, nè bevande esquisite, mentre mangia e beve per sostenersi, per riparar le sue forze, per vivere alla fatica; dorme dovunque, ed in quel tempo che gli è permesso; soddisfa in somma al bisogno, in cui lo ripone la necessità della natura, ma non se né fa dei nuovi colle sue cupidigie.

Amici. Bentley non vorrebbe questo vocativo, nè si sa perchè (1).

Puer robustus. Ho detto altrove che *puer* non volea sempre dire un fanciullo di prima età, ma serviva ancora a significare un giovinetto già in forze, come in questo luogo. I Romani cominciavano a militare ai 17 anni, o ciascuno doveva servir la patria nell'armi da quell'età per 9 anni, il che diceasi *facere stipendia*.

Acri militid. Faticosa; vedremo in appresso *acer Deiphobus* per significare lo zelo di Deifobo per la fatica.

Condiscat. Questo verbo esprime l'universalità dell'educazione che in molte cose deve essere per tutti la

(1) Il Massonco avea seguita la falsa lezione dell'*Amici* invece di *Amico*, ma sembra che tacitamente confessasse che quell'apostrofe agli amici fosse una zeppa, perchè non la ritenne nel suo volgarizzamento. Il Pöering ed il Mitscherlich hanno seguito l'altra lezione, ed hanno spiegato il *pati amice pauperiem*, soffrire con animo forte e di buon grado la povertà.

stessa, e par che appelli altresì alla ripetizione degli atti, onde nasce l'educazione.

Et Parthos feroces. Son qui nominati singolarmente i Parti per tutti i nemici dello Stato, a motivo che a que' tempi si avea con loro la guerra.

Sub divo (V. lib. I, ode I).

Et in trepidis rebus. Cioè fra i rischj e fra i timori.

Illum ex manibus hosticis. Questa imagine non può esser più bella. Tutti gli Epici se ne sono valse mettendo or l'una or l'altra delle regie donne sovra le mura a riguardar le battaglie con quell'interesse, che loro ispirava l'amor della propria, o della loro felicità.

Adulta virgo. Cioè una giovine maritata, altrimenti quel *regius sponsus rudis agminum* non potrebbe stare. È questo uno dei passi degli antichi, ondè si prova che presso i Latini *virgo* non si adoprava sempre per una fanciulla che nè ha, nè mai ebbe marito, ma per una giovine. *Virgo* è quasi *virago*, e questo nome è dato ad Eva nella Scrittura, *quia de viro sumpta est*. Poteva Eva esser vergine nel senso in cui prendesi comunemente un tal nome (V. lib. I).

Eheu! ne. Non vedo come taluno abbia potuto imaginare, che questi quattro versi, eccetto la sola esclamazione *ehou*, possano essere appropriati al poeta, non alla donzella.

Ne rudis agminum sponsus. L'aggiunto di *rozzo nelle battaglie* induce a credere, che al nome *sponsus* si riferisca piuttosto all'*adulta virgo* che al *matrona bellantis tyranni*, talchè vi sarebbe persino luogo a sospettare, che *matrona bellantis tyranni* potesse anche essere la madre, o la suocera del guerreggiante, qual è Amata con Turno in Virgilio, piuttosto che la moglie del combattente, mentre e l'esser rozzo nelle battaglie

è più proprio di un giovine che di un già maturo, e altronde *matrona* non è un titolo conveniente alla sola dignità, e nobiltà della persona, ma ad ogni madre di famiglia. Siccome però io l'ho trovato da tutti inteso per moglie, l'ho spiegato io pure così, piuttosto che attenermi alla mia particolare opinione.

- *Dulce et desorum est.* Questo è cavato da due versi del celebre Greco Tirteo che cantò: *È cosa gloriosa per l'uom dabbene il morir per la patria combattendo nelle prime file.*

Mors et fugacem. Qui l'*et* ha la forza d'*etiam*. Questo è tradotto da un verso di Simonide: *La morte atterra anche colui che fugge dalla battaglia.* Ma Bentley ha voluto sostituire *consequitur* a *persequitur*, ma senza giusto motivo.

Nec parvit. Anacreonte in un suo epigramma ha detto tutto il contrario, asserendo che *Marte non risparmia i bravi, e sol perdona agli imbelli.* Sofocle ha preso ad unir tutto dicendo, che *Marte non uccide, se non suo malgrado i codardi, e si getta ognor su i più bravi.* Come si vede però chiaramente, tutte queste proposizioni sono vere secondo i varj rapporti di tempo e di circostanze. I militari giudicheran s'ella è così.

Poplitibus. Il giuoco delle ginocchia, sia nel camminare, come nel sostenere la macchina del nostro corpo, è di un meccanismo ammirabile. È noto però sino alle donniciuole, che quando siamo presi dallo spavento tremano le ginocchia. Non saprei dire, perchè i nostri moderni italiani abbiano preso in dispregio la parola *ginocchio*, e la stiano di basso stile, mentre tutti i più illustri poeti non hanno avuto difficoltà di valersene nello stile ancor più elevato, come hanno fatto i Latini.

• *Virtus.* Siu qui si è parlato della educazione fisica, e delle doti che da questa derivano, tra le quali distinguesi la disciplina ed il valor militare. Ora si passa alla vera virtù morale accennando le proprietà principali, ond'ella deve distinguersi nella vita civile.

Repulsæ nescia sordida. La ripulsa è il rifiuto che s'incontra quando si aspira a una carica; ella è sordida, disonorevole e turpe, come Orazio istesso la chiama nell'epist. I del lib. I: *Turpemque repulsam*, allorchè è un effetto del proprio demerito; ma quando deriva dalla prepotenza, dall'intrigo, dall'inganno, dall'impostura, dal capriccio e dalla ingiustizia, di modo che la persona anteposta non valga quella che ha avuta la negativa, la ripulsa allora non è più sordida per chi la riceve, ma per chi la dà. Allora adunque che Orazio dice che la virtù non sa che sia una sordida ripulsa, non intende già di asserire che non le sia negato mai nulla (la quotidiana esperienza ci dimostra troppo il contrario), ma che anche nel ricevere una ripulsa, non ne è disonorata, giacchè ella per sè medesima, e senza dipendere dell'altrui approvazione, *intaminatis fulget honoribus*; ove avvertasi che l'*intaminatis* è una voce tutta propria d'Orazio.

Nec sumit, aut ponit secures. I primi magistrati di Roma godevano l'onore di avere a sè dinanzi i littori, cioè de' pubblici ministri, che portavano sul braccio sinistro un fascio di verghe, tra le quali era una seure. I due consoli ne avevano 12 per cadauno; i dittatori 24. L'instituzione di questi è attribuita a Tarquinio Prisco, che vinti i Toscani, si fece riconoscere per capo da 12 delle loro città, ed appropriò a sè quelle insegne onde erano fra lor decorati i lor capi. Il fascio delle verghe significava e l'unione de' cittadini, e l'autorità del

magistrato di far battere con quelle i rei; la scure poi il diritto di morte. *Sumere fasces* era adunque lo stesso ch'entrare al possesso di una delle principali dignità, e *ponere fasces* il deporla. L'uomo virtuoso, sia, o no in carica, ha sempre la dignità che competerebbe al suo merito, se a ciò solo si riguardasse. Vedremo ciò altrove, quando spiegheremo l'espressione del lib. IV. *Consulque non unius anni*. Per ciò che spetta alla storia dei fasci vedi Floro, lib. I, cap. V, e le note che vi sono apposte nella edizione da me fattane in Genova nel 1782, e nella traduzione che ne ho pubblicato l'anno 1801.

Arbitrio popularis auræ. Il favore del popolo (e per popolo s'intende ogni moltitudine, foss'ella ben di Filosofi) chiamavasi *aura*, dalla somiglianza che la volubilità e l'incostanza dell'uno aver suole colla facile ed impensata mutazione dell'altra, onde il nome di *aurarii*, che da noi direbbonsi *fautori*, e di *aurati*, che da noi si chiamerebbero *favoriti* (V. lib. I). Virgilio, lib. VI Eneid., disse del re Anco *nimum gaudens popularibus auris*.

Negatâ tentat iter viâ. Cioè negata agli altri, come nel lib. I. *Pennis non homini datis*.

Cætusque vulgares. Ogni adunanza di molte persone è un ceto, ed ogni moltitudine adunata in un ceto è vulgo. Taluno vuol qui vedere gli occulti conciliaboli, ove si fanno gli intrighi per le promozioni, nè ciò si oppone punto al testo.

Udam spernit humum. La terra dicesi umida per esprimerne il fango, tra cui gli abitatori di questa godon restarsi, ma che le anime grandi e virtuose aver sogliono a vile come un indegno soggiorno. È qui da osservarsi che la parola *humus* rare volte, e forse mai si accompagna con epiteti dignitosi.

Fugiente pennâ. Singolare pel plurale, e penna per ala. Quel *fugiente* è di una grazia ammirabile, perchè non dinota soltanto la rapidità del volo; ma il motivo del medesimo che è quello d'involarsi ai vulgari.

Est et fideli tuta silentio merces. Qui s'entra nella religione, di cui per gli antichi era una parte il prudente silenzio. Anche nella vera religione è questo una virtù alla stessa ben adattata principalmente allorchò si tratta dei divini misterj che vogliono essere adorati più che discussi, e su i quali sovente quanto più si disputa (eppure si disputa molto, e più dai più ignoranti, dalle donne, da' presuntuosi) tanto meno si crede. Quell'*et* ha forza d'*etiam*.

Vetabo etc. I misterj di Cerere erano le feste di quella Dea che si celebravano in Eleusi, borgo dell'Attica, donde Cerere prendeva il nome di Madre Eleusina. Si può vedere in Meurzio quali ne fossero i riti. Si esigea però da tutti sovra di questi un sì rigoroso silenzio, ch'era punito di morte e chi propalavali, e chi ne ascoltava la propalazione, giacchè l'uno e l'altro erano stimati sacrilegi. Dacier dice che tali feste dette *Eleusinia* non erano differenti da quelle chiamate *Epicleidia*, cioè *abscondita*, e reca in suo favore un passo di Sofocle.

Sub iisdem sit trabibus etc. Giascuno schiva di abitare, e di viaggiar con un empio. *Trabibus* è per tetto.

Phaselum. *Phaselus* è una piccola fusta, così chiamata per la somiglianza che ha con un baccello di legumi, dai Greci detto *Phalesus*. Nel parlar familiare per dinotare una piccolissima barchetta diciamo *un guscio di fava*.

Sæpe Diespiter neglectus. *Diespiter* è un composto da *diei* poter, pel quale intendosi Giove. In italiano

dicendo il *Padre del giorno* esprimere sogliamo Apolline, o il Sole, ma in latino si appropria a Giove siccome a quello cui davasi il governo del cielo, e l'arbitrio delle stagioni. Quanto al *neglectus*, tradur si dee *vilipeso*, essendo somigliante all'espressione già usata nel lib. I: *Negligis immeritis nocituram postmodo te natis fraudem committere?* Ogni colpa che si fa contro Dio, è un dispregio che si fa di lui stesso, mentre, antepoendogli noi l'oggetto del nostro appetito, diamo ad intendere di far di Dio minor conto.

Incesto. È posto qui l'incestuoso per qualunque siasi malvagio.

Raro antecedentem scelestum. Questa è una bella perifrasi per ispiegare che il malvagio non va esente dalla sua pena. La metafora è presa dal corso, e somiglia ad altre molte che abbiain già vedute riguardo alle Cure, al Timore, alle Minacce ec.

Deseruit. Vale: *lasciò passarsi avanti impunito*, come quello: *nee turmas equitum relinquit*; oppure, semplicemente: *lasciò impunito*.

Pede Pæna claud. La pena è qui personificata; dicesi ch'ella è di piè zoppo per significare che tarda talvolta a punire il colpevole, ma alfin lo attrappa; così il *pede claud* e l'*antecedentem* accrescono di molte la forza del sentimento, mentre è da stupire che uno zoppo raggiunga nel corso chi gli è passato avanti. L'unire *pede claud* con *deseruit* è una sciocchezza, mentre è questo un aggiunto del sostantivo *pæna*, non un aggiunto dell'azione significata dal verbo. Plutarco ha un trattato, in cui cerca perchè Iddio differisce sovente la punizion de' malvagi; s. Agostino ce lo ha spiegato nel suo trattato su i salmi; *Impius aut ideo vivit ut corrigatur, aut ut per ipsum bonus exerceatur*.

*J*ustum ac tenacem propositi virum
 Non civium ardor prava jubentium,
 Non vultus instantis tyranni

Mente quatit solidâ, neque Auster
 Dux inquieti turbidus Hadriæ,
 Nec fulminantis magna manus Jovis
 Si fractus illabatur orbis,
 Impavidum ferient ruine.

Hac arte Pollux, et vagus Hercules
 Enisus arces attigit igneas:

Quos inter Augustus recumbens
 Purpureo bibit ore nectar.

Hac te merentem, Bacche pater, tuæ
 Vexere tigres, indocili jugum

Collo trahentes: hac Quirinus

Martis equis Acheronta fugit,
 Gratum elocutâ consiliantibus

Junone divis: Ilion, Ilion

Fatalis, incestusque iudex,

Et mulier peregrina vertit

In pulverem, ex quo destituit deos

Mercede pactâ Laomedon, mihi

Castæque damnatum Minervæ

Cum populo, et duce fraudulento.

A scuoter non valgono dalla sua ferma risoluzione un uom giusto e tenace del suo proposito nè il tumultuoso ardore de' cittadini, che ingiuste cose comandino; nè il minacciovole aspetto di sovrastante tiranno, nè l'Austro, torbido agitatore del procelloso Adriatico, nè la formidabile destra del fulminante Giove. Se cada infranto il mondo, le rovine del mondo feriranno lui senza tema. Per quest' arte Poluce e il viaggiatore Ercole giunsero all'ignee magioni, in mezzo ai quali Augusto, alla mensa assiso de' Numi, col porporino labbro lucente il divin nettare bee. Per questa, o Padre Bacco, te che n' eri ben degno, insino al cielo tirarono le tue tigri coll' indocil collo traendo il da te imposto lor giogo. Per questa Quirino su i cavalli di Marte s' involò all'Acheronte, avendo Giunone graditamente risposto agli Dei, che la consultavano. Il fatale incestuoso giudice, e la straniera donna ridotto hanno in polvere Ilio, Ilio condannato da me o dalla casta Minerva, insieme al suo popolo, e al fraudolente suo duce, sin da quel tempo in cui Laomedonte defraudò gli Dei della pa-

*Jam nec Lacæne splendet adulteræ
Famosus hospes, nec Priami domus*

Perjura, pugnaces Achivos

Hectoreis opibus refringit:

Nostrisque ductum seditionibus

Bellum resedit. Protinus et graves

Iras, et invisum nepotem,

Troica quem peperit sacerdos,

Marti redonabo. Illum ego lucidas

Inire sedes, ducere nectaris

Succos, et adscribi quietis

Ordinibus patiar deorum.

Dum longus inter sæviat Ilion,

Romamque pontus, qualibet exules

In parte regnanto beati:

Dum Priami, Paridisque busto

Insultet armentum, et catulos fere

Celent inultæ: stet Capitolium

Fulgens, triumphatisque possit

Roma ferox dare jura Medis.

Horrenda latè nomen in ultimas

Extendat oras, qua medius liquor

Secernit Europen ab Afro:

Qua tumidus rigat arva Nilus:

Aurum irreperitum, et sic melius situm

Cum terra celat, spernere fortior,

Quam cogere, humanos in usus,

Omne sacrum rapiente dextrâ

tuita mercede. Ormai più non fa pompa di sua bellezza l'infame ospite dell'adultera Spartana, nè la spergiura schiatta di Priamo colle forze d'Ettore respinge i bellicosi Achei, e la Trojana guerra, tirata in lungo dalle nostre discordie, è sedata. Bentosto io ridonerò a Marte placata e le infeste mie ire, e l'odiato nipote, che a lui partorì la Trojana sacerdotessa; sopporterò, ch'egli venga in queste luccide sedi, che gusti i succhi del nettare, e che sia ascritto con noi ai tranquilli ordini degli Dei. Purchè un lungo tratto di mare imperversi tra mezzo ad Ilio ed a Roma, regnino pure felici in qualunque parte quelli esuli. Purchè all'insepolto busto di Priamo e di Paride insulti l'armento, e le fiere vi celinino impunemente i lor parti, stia pure splendido il Campidoglio, e la paventata Roma dar possa pure le leggi ai trionfati Parti. In ogni luogo terribile estenda pure il suo nome insino all'ultime piagge, ove il frapposto mare Europa da Africa parte, ove lo strabocchevole Nilo inaffia coll'acque sue le campagne; più forte nel disprezzare qual non trovato, l'oro, e così meglio riposto, sinchè lo cela la terra, che nel ridurlo agli usi degli uomini con destra pronta a rapire qualunque cosa più sacra. Qualunque termin del mondo a lei si

*Quicumque mundi terminus obstitit
Hunc tangat armis, visere gestiens*

Quâ parte debacchentur ignes,

Quâ nebulæ, pluviiue rores.

Sed bellicosus fata Quiritibus

Hac lege dico: ne nimium pii,

Rebusque fidentes, avitæ

Tecta velint reparare Trojæ.

Trojæ renascens alite lugubri

Fortuna tristi clade iterabitur,

Ducente victrices catervas

Conjuge me Jovis, et sorore.

Ter si resurgat murus aheneus

Auctore Phæbo: ter pereat meis

Excisus Argivis; ter uxor

Capta virum puerosque ploret.

Non hæc jocosæ conveniunt lyre.

Quo Musa tendis? desine pervicax

Referre sermones deorum, et

Magna modis tenuare parvis.

opponga dinanzi, lo superi ella coll'armi, godendo di vedere in qual parte ardenti infuorino i fuochi, in qual parte regnin le nebbie, ed i piovosi nemi. Ma tai destini io predico ai bellicosi Quiriti con questa legge, che troppo pii, e troppo confidando nella loro possanza, ristorar non vogliano mai dell'avita Troja le mura. La rea fortuna di Troja, se con ferale augurio rinasca, sarà rinnovata con luttuosa strage guidando le vincitrici schiere io medesima, moglie e sorella di Giove. Se ben tre volte risorga per man di Febo il fatale muro di bronzo, cadrà tre volte infranto da' miei Argivi; tre volte le cattive donne Trojane avranno a pianger di nuovo sopra gli estinti mariti, e sopra i figli perduti. Non si convengono tai cose alla scherzevole lira; Ove t'inoltri, o Musa? Lascia, sfrontata che sei, di riferire i discorsi de' Numi, e co' tuoi deboli versi le grandi cose attenuare.

OSSESSAZIONI
SULL' ODE III.

Non saprei ove trovare in tutta l'antichità, se i libri sacri ne toglì, una composizione lirica più bella e più sublime di questa. I sentimenti, le figure, le immagini, le espressioni, il giro delle medesime, e persino il meccanismo dei versi, delle pause, delle strofe tutto è al sommo grado ammirabile per la varietà e grandezza delle idee, che nella loro profondità ed ampiezza sono nulladimeno chiarissime, e vere sino all'evidenza, e di una gradazione sì ben connessa, che si va sino all'iperbole senza poter nè arrestarsi, nè concepire alcun dubbio su quanto là ci trasporta. Dacier crede che Orazio, allora che la compose, dovesse aver 38 anni, io non crederei si potesse determinare l'epoca così appunto; ma è certo che una composizione di tanto pregio non poteva esser l'opera nè di un'età meno robusta incapace di sostenersi con tanta forza sì a lungo senza dare in qualche fumata, nè di quegli anni omai freddi, nei quali insiem coll'ardore la vivacità manca, ed il nerbo. In verità questo è un pezzo, che basta da per sè solo a persuader chicchessia, che l'indole e i talenti d'Orazio non ebber pari. Vi sono nulladimeno non pochi, i quali voglion taciarla senz'ordine e senza economia, manca del tutto e bisbetica. Il medesimo Dacier o per dar poi maggior lode al ritrovato di M. le Fèvre suo suocero, per cui viene ed essere giustificata, o per essersi lasciato sedurre dall'autorità di quei critici che, avidissimi di trovar sempre occasione di rimproverare qualche cosa ai Genj

più rispettabili, non l'hanno letta che per riprenderla, senza esaminarla abbastanza da tutti i lati, il medesimo M. Dacier, io diceva, dopo avere asserito che *niun potrebbe giammai approvare quest'ode, nè lodarla come un' opera finita*, ne fa un estratto così meschino, che la fa sembrare un lavoro il più sgraziato e il più vile. Vediamo però se, prescindendo ancora dalla interpretazione di M. le Fèvre, di cui parleremo in appresso, potessimo mai far conoscere che, presa ancora alla lettera, non è quest'ode così imperfetta, come è piaciuto di dirla. Non vi è chi possa scoprire neppure il minimo difetto in tutta quella parte dell'ode che dal principio si estende sino alla parlata di Giunone. Orazio si è proposto di dimostrare che la giustizia e la costanza conducono alla immortalità, lo che eseguisce con apportare gli esempj di Polluce, d'Ercole, del Divo Augusto, di Bacco, e per ultimo di Quirino. Ciò che si critica, è la parlata di Giunone, nè si taccia già qual men bella; ma come non a proposito, e staccata troppo dal resto, come troppo prolissa, principalmente in confronto del rimanente dell'ode, il che pregiudica all'economia, e finalmente, dice Dacier, come bruscamente interrotta nel meglio quando aspettavasi una conclusione corrispondente a tanto apparato. Per la prima di queste taccie esaminiamo se veramente la parlata di Giunone non abbia punto che fare col soggetto dell'ode. Abbiám detto a principio, nè lo negano i nostri critici, che lo scopo dell'ode è di far vedere che la giustizia e la fermezza conducono alla immortalità. Nell'addurne in prova gli esempj si è venuto sino a Quirino, siccome a quello, che il fondatore essendo di Roma, e come lo chiama Floro: *Primus, et Urbis, et imperii conditor Romulus*, era dai Romani

adorato come il più caro fra tutti gli Dei; che non per origine, ma per virtù acquistato aveasi un seggio fra i tranquilli ordini degli immortali. Or di apoteosi di Romolo non poteva non presentarsi l'antico sdegno implacabile della feroca Giunone contro la schiatta Trojana; donde egli aveva tratta l'origine Virgilio; Eneid.; lib. II.

Manet altq̃ mentis repostum. lib. II. 300.

Judicium Paridis spretaque injuriæ formæ,

Et genus invisum, et rapti Ganymædis honores.

E come uno dei semidei poteva essere ricevuto fra gli immortali senza il consentimento della Deità d'origine, qual'era pure Giunone; recar doveva sorpresa, come una Dea sì sdegnosa, sì ostinata nella sua collera, arresa si fosse ad accogliere; per così dire, al suo fianco un degli odiati nipoti dell'offensor Paride. A togliere tal sorpresa, il Poeta l'ha introdotta a parlare in una maniera che fa apparir giusto il suo sdegno, e mostra la sua costanza, quella costanza, cioè, che quanto è ferma in opporsi a tutto ciò che non è giusto, è pure altrettanto arrendevole a quanto non è contrario alla giustizia del suo proposito; documento, per cui ci si insegna che anche la costanza ha i suoi limiti, e che degenerare non voglia in condannevole ostinazione. Or come dire, che questo non sia congiunto al soggetto? La prolissità che si obietta come un peccato contro l'economia, non ha miglior fondamento: niente è prolisso, allorchè il discorso sempre si avvanza senza ripetizioni e cresce ognora con forza; e l'economia, sebbene voglia la corrispondenza delle parti fra loro, non vieta a ciascuna di esse di avere quella estensione che decorosamente conviene all'adempimento di quello ufficio, a cui la tale determinata parte destinasi. Non conosco

poi come vogliasi che manca sia tal parlata, e nel suo meglio interrotta. Giunone che aveva a dire di più? Ritornar doveva all'assenso come ad una conclusione del suo discorso? Ma questo era già dato; e gli Dei, che non parlano invano, non ripetono mai ciò che han detto: in Giunone principalmente sarebbe fuor di natura, mentre non acconsentendo ella all'apoteosi di Romolo che per un puro dovere di giustizia, il quale esigea da lei questo riguardo per Marte, e per le altre divinità che ne l'avean consultata, il pretendere che con tutta flemma ripetesse, quasi per ritornello l'assenso, era il farla una donna volgare. Potrebbe mai sospettarsi che i censori di sì bell'ode non ne abbiano ponderato abbastanza tutta la serie, e calcolate le regole della lirica, e della lirica la più sublime? Tant'è; del sole si vedono da tutti, e si ama pur di vederle, le macchie ancor momentanee, ma pochi in vece sostengono di contemplarne la luce, anzi il bagliore di questa sovente accieca a tal segno che ombre si credono, e macchie gli sprazzi più luminosi del più vivace splendore. Veniamo adesso alle idee di M. le Fèvre, le quali, al dir di Dacier, fan tanto onore a questo accortissimo letterato, quanto quest'ode sì bella ne arreca pure al suo poeta.

L'Italia e Roma, principalmente ai tempi del dittator Giulio Cesare, era giunta a tal ridondanza di popolazione, di ricchezza e di potere, che, mentre l'arbitrario poteva dirsi di tutto il mondo, era veramente in se stessa, quale Orazio l'ha dappoi figurata, *bellua multorum capitum*, che, mentre divorava ogni cosa, aver non poteva riposo. Giulio Cesare lo avea conosciuto assai bene dalla serie delle guerre civili, e prevedea giustamente che non si sarebbe mai potuto frenarla,

se col dividerne le forze, non se ne sminuiva la balanza. Pensò a tal fine trasportare a Troja, o ad Alessandria la sede dell' Impero, e, mercè questo trasporto, togliere a Roma e all' Italia una parte considerabile di sua smodata possanza. Sen restò secreta, com' era d'uopo, l' idea, ma si appalesò dopo sua morte, o perchè fosse trovata scritta nelle sue memorie, o perchè egli l'avesse lasciata travedere a qualche suo confidente. Ecco quel che ne dice Svetonio al cap. 79 della di lui vita: *Quin etiam valida fama percrebuit migraturum Alexandriam; vel Ilium translatis simul opibus imperii exhaustaque delectibus Italiâ.* Il principio del dominio di Augusto non era sì fermo da lasciar luogo a grandi innovazioni, malgrado l' ascendente che egli avea preso sul popolo, i grand' uomini che aveva accortamente impegnato a secondarlo in tutte le cose, e la moltitudine di potentissimi cittadini che la sua e le altrui proscrizioni avevan tolto di vita, o ridotto in misero stato. Quando con la vittoria sopra di Antonio si vide senza rivali, per tener Roma in dovere ora fingeva di esser disposto ad abbandonare l' impero, ora faceva spargere a bello studio tra il volgo, che le idee seguendo del padre, trasportar voleva sua sede nel luogo dell' antica Troja, donde aveva avuto sua prima schiattà il popolo Romano, e sovra tutti la famiglia Giulia che gloriavasi di venire per linea retta da Giulio Ascanio.

Julius a magno demissum nomen Iulo.

L' amore adunque per l' antica sua patria, una apparenza di religione per un paese santificato da molti prodigi, ed una certa gloria di aver rialzato a molto più alto grado di grandezza e di gloria quella città, che i Greci pur si vantavano di aver per sempre ab-

battuto; erano motivi assai belli, coi quali al volgo nascondere la politica risoluzione di dar un' emula a Roma. N' ebbe assai men Costantino; contutociò la eseguì a danno e ruina de' posteri (V. il Belisario di M. Marmontel). Vuole dunque M. le Fèvre che Orazio, desideroso di avvertire delicatamente Augusto dell' irreparabile danno che recato avrebbe all' impero l' esecuzione fatale del minacciato disegno, abbia posto in bocca a Giunone la bella parlata contro al risorgimento di Troja, non prolungandola quanto avrebbe potuto, e quasi ritrattandosene all' ultimo con accortissima scusa, per non irritare Augusto, come se ne avesse scoperto la scaltrita politica. Non trovo alcuna incongruenza nell' idea di M. le Fèvre, e lungi dal rifiutarla, vi aggiungerò ancora, che sembrami non disdica ad essa alcun poco neppure il resto dell' ode. La massima generale che l' uomo giusto e costante di nulla teme, e per niuna cosa ristassi dal seguire ciò che si ha proposto, poteva ben essere un ammaestramento anche ad Augusto, che preso avendo le redini dell' impero, non doveva nè abbandonarlo, come di tempo in tempo fingeva di voler fare, nè all' impero stesso, arrecare una variazion troppo grande e troppo pericolosa, qual' era quella di farne sì strana traslocazione (1). Chi abbraccia

c. (1) Certamente per ordine di Mecenate Orazio scrisse quest'ode, a discifrare la quale c'è voluto tutto l'aume de' più fini nostri moderni critici. — Correva fama che Giulio Cesare avesse già in animo di trasferire da Roma la sede dell'imperio in Alessandria o in Troja; e i più credevano in Troja, donde tratto aveva l'origine la famiglia Giulia; e fortemente temesi non Augusto volesse colorire il disegno del divo suo padre: il che sarebbesi tirato dietro la rovina di Roma e dell'Italia, come pur troppo avvenne dipoi a' tempi di Costantino. Scrisse dunque Orazio, per distoglierne

l'opinione di M. le Fèvre, non potrà non ammirare la delicatezza, e la sagacità di Orazio nel mettere in faccia al pubblico, ed al principe le verità più opportune senza per altro mancare ad alcuni di que' riguardi che aver si debbon da tutti in somiglianti occasioni. Ad ogni modo, si scagli quanto ella può, la malignità della critica contro 'a quest'ode; niuno potrà non concedere ch'ella sia bella non solo, ma tra le belle pur quella che incanta l'animo e lo trasporta. Il metro è l'Alcaico, maneggiato con somma finezza.

Iustum, ac tenacem propositi. La giustizia è la base di tutte le virtù e soprattutto della fermezza. Giustino nel lib. I. delle Istituzioni, cap. I, definisce la giustizia in questi termini: *Constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi*. Affinchè la costanza nel vostro proposito sia lodevole, convien ch'ella non pretenda di violare mai gli altrui dritti, ma li rispetti e

artificiosamente Ottavio, quest'ode, la quale, letta senza un tale intendimento, non è altro che disordine e oscurità. Dopo aver detto che niente ha forza di turbar l'uomo giusto e costante nel suo volere; che per tal via giungono gli eroi a godere degli onori divini; così pure vi giunse Romolo, egli aggiunge: se non che a Giunone, per esser egli nato di una donna di sangue Trojano, già non poteva andare a genio che egli fosse assunto in cielo nel consorzio degli Dei. Ma pure vi consente anch'essa in un discorso che tiene a ciò, considerando finalmente che Troja più non era. Scappa ella dipoi in una lunga digressione, il cui senso è: che saranno i Romani signori del mondo, purchè gli armenti insultino tuttavia al sepolcro di Priamo e di Paride, e che se anche tre volte per opera di Febo stesso risorgessero le mura di Troja, tre volte le farà ella ricadere per mano dei Greci. *Ma quale, o Musa, è l'intendimento tuo?* egli conchiude: *non è da te lo svelare gli arcani degli Dei*. Così si scorge dove vada a percuotere lo strale della intenzione del Poeta, o piuttosto di volui, che quella celebre ode gli dettò. (Algarotti)

difenda; diversamente operando, la costanza non è più una virtù, ma una ostinazione in mal fare.

Prava jumentum. Si appella qui forse all'usanza dei Tribuni della plebe che nel proporre una legge, gridavano ad alta voce fra il popolo: *Velitis, jubeatis, Quirites*; al che il popolo rispondeva, *volumus jubeamusque*. Non sempre i Tribuni della plebe proponevano ciò ch'era giusto, e sovente l'ingiustizia delle loro proposte movea la plebe ingannata e a comandar cose ree, e ad eccitar sedizioni per volerle ad ogni costo eseguite. Quindi va bene quell'*ardore* che spiega ottimamente il fervore della fermentazion popolare.

Instantis. Che minacciando sta indosso, come in Virgilio, lib. II, Eneid. *Instat vi patriâ Pyrrhus*.

Tyranni. Questo nome è qui adoprato nel suo comune significato di un principe ingiusto e oppressore.

Dux inquieti turbidus Hadriæ. Abbiám veduto in altro luogo, *Arbiter Hadriæ*. *Dux* è di una metafora ancor più giusta, perchè, come le schiere seguono, ed ubbidiscono chi le conduce, così l'onde seguono il vento che le trasporta.

Turbidus. Questo epiteto è ottimo, o si riguardi la turbazione che il vento suol produrre nel mare, o la oscurità delle nubi, delle quali ricopre l'aria e l'oscura.

Hadriæ inquieti. Per dire che non ha quiete, procelloso. Chiabrera scrisse già un tempo:

E d'Anfitrite il non mai stabil campo;
idea che sebbene di molto minor forza, ha qualche somiglianza coll'epiteto *inquieti* (V. lib. I, ode III).

Nec fulminantis magna manus Jovis. Dacier in grazia di questo *magna* ha qui spiegata una vasta erudizione; e amante, com'egli è, delle allusioni, vuole che qui si abbia in vista il vocabolo *manubiæ*, per cui si

dimotavano dal volgo i fulmini di prima classe, onde armavasi nella sua collera la punitrice mano di Giove. *Manubiæ* per altro, come volea dire colpo di fulmine, serviva pure a significare il bottino che si faceva nel manomettere una città non meno, che il denaro, che dalla vendita del bottino si ricavava: onde abbiamo in Floro, parlando di Tarquinio il Superbo, lib. I, cap. VII: *tamen de manubiis captarum urbium templum erexit*. Quanto a *manubiæ* in significato di fulmini, Plinio ci lasciò scritto: *manubiæ Jovis tres esse dicuntur*, per darci ad intendere che si distinguevano tre sorti di fulmine; ma ciò non era che un error popolare, proveniente dalle diverse distanze del fulmine da chi il vedeva o sentiva, come sarebbe facile il dimostrare, se questo si fosse il luogo. Ritornando all'espressione di Orazio, io credo che l'epiteto *magna*, sia dato alla mano per darlo a Giove, cui in altr'ode è stato appunto da Orazio sì acconciamente attribuito: *te canam magni Jovis, et Deorum nuncium*, come vedremo a suo tempo; *magna manus* è così lo stesso che onnipotente, terribile ec. (V. Virg., Georg., lib. I).

« *Si fractus illabatur orbis*. L'idea dello disfaccimento del mondo è stata di tutti i secoli e di tutte le genti. Principalmente allorquando l'atmosfera è oscurata da più densi vapori, la difficoltà che s'entesi a respirare, ingerisce negli uomini rozzi, ed idioti l'ingiusta apprensione che il cielo abbia ad opprimerli. I Celti lo dissero un tempo ad Alessandro, e non avviene anche al dì d'oggi tempesta, in cui non si dica che il cielo rovina.

- *Ferient ruinae*. A Dacier, e ad alcuni altri il verbo *ferire* pare in questa occasione troppo debole, senza riflettere, che *ferire* è un verbo generale che indica

le grandi, come le lievi ferite, e che se al cader del mondo l'uom giusto, benchè ferito, deve restare imperterrito, le sue ferite non debbono esser tali da opprimerlo, ed estinguerlo, poichè in tal caso sarebbe con lui finita la sua intrepidezza. Metastasio in un sonetto alla Fortuna, che ha due quartine ammirabili, ha molto bene imitato questo passo, dicendo:

*Ch'io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue rovine.*

Per uno stretto ragionatore questa idea, quantunque bellissima per la sua grandezza poetica, potrebbe sembrar meno vera. Supposta la caduta, che è quanto a dire la distruzione del mondo, ove resterebbe egli quel giusto intrepido, onde conoscere che in così grande rovina non siasi punto atterrito? Ma con pace di sì severa censura, non bisogna dai poeti pretendere che le loro immagini reggano tutte all'esame di un rigido raziocinio; il poeta, invasato dall'estro, si crea a suo modo le cose, e può per questo comporsi un nuovo mondo, nel quale, mentre ne cade gran parte, resti però un luogo, in cui possa sussistere imperturbato l'uom giusto.

Pollux. Di Polluce se n'è parlato nel lib. I, ode III.

Vagus Hercules. Dacier ha paragonato questo *vagus* ad *vaga flumina* dell'ode XXXVI del lib. I, e al *Io vaga* dell'Arte Poetica, ma in questo luogo non vuol dire, come in quelli *vago, errante*, il che dà un'idea sfavorevole, ma *viaggiatore*, appellando alle grandi corse da lui fatte nelle sue magnanime imprese.

Innexus. La correzione del Bentlej, che vuol leggere *enissus*, non è certamente da ammettersi giacchè mille

sono gli esempi d' *inivus* coll'ablativo, in vece dell'accusativo, siccome porta l'enallage (1).

Arces igneus. Secondo gli antichi filosofi, la regione del fuoco era la più alta di tutte, e là abitavano i Numi (V. le erudite riflessioni dell'immortal Cesarotti sul monte Ida, nelle annotazioni all'Iliade).

Quos inter Augustus recumbens. Augusto ancor vivente era stato annoverato fra gli Dei, onde la celebre espressione: *Divus Augustus*. Orazio lo colloca fra Polluce, Ercole e Bacco, forse perchè i Romani soleano metterne il simulacro presso a quello di tali Dei all'occasione del *Lettisternio*: cioè delle mense divine, o quanto riguarda a Polluce, per allusione alla stella che Augusto godea portare sull'elmo in onore di Giulio suo padre, e che vedesi risplendere sulle di lui statue, e quanto agli altri si spetta, per allusione alle vittorie da lui riportate, per le quali in Bruto, Cassio, Antonio e Cleopatra estinti aveva, al pari d'Ercole, i mostri, e domo avea, come Bacco, l'oriente (V. Tacito, e tutti gli altri storici di quell'età).

Purpureo bibit ore nectar. Vogliono molti che in questo *ore purpureo* si alluda all'uso che avevano i Romani di tinger di rosso il volto degli Dei. Dacier pretende che questa opinione sia irrefragabile, e a meglio spiegarla dice, che *ore purpureo* vale come varrebbe adesso fra noi, *coronato il capo di raggi*. Io per me credo convenga intenderlo alla lettera. I labbri

(1) Tanto il Duering, quanto il Mitscherlich hanno seguito la correzione del Bentlejo, perchè la trovarono assai bella, e conforme all'acutezza, ed alla proprietà Oraziana. L'*eniti* da cui viene *enisus*, esprime egregiamente lo sforzo di quegli eroi, che calcarono l'ardua e difficile via che conduce al cielo.

ben rossi oltre ad essere una bellezza, sono un indizio di molta sanità e di purezza d'umori. Si sa che Augusto era bello di volto, e non gli dispiaceva che altri lo riguardasse per tale. Altronde avendolo Orazio spacciato siccome un Dio, conveniva che un Dio pien di vigore avesse tutti gli indizj della superior sua condizione.

Nectar. Il nettare, secondo Atheneo, era una bevanda, che usavasi nella Lidia, e si componeva sul monte Olimpo, e nelle sue vicinanze unendo insieme del vino, del miele e delle piante odorose, cosicchè quella mistura venisse ad avere un sapore esquisito ed una dolce fragranza: Quindi è che Virgilio si è valso di questo nome per significare il vino ed il miele; *distendunt nectare cellas*, e Lucrezio per un odor grato *nectar qui naribus halant*. Più particolarmente però si è adoprato questo nome per indicare la bevanda dei Numi, al gustar della quale divenivano incorruttibili, ed immortali. Nelle tante volte citate annotazioni all'Iliade dell'eruditissimo sig. Cesarotti si può vedere, che s'intendesse per nettare, che per ambrosia, che pel *nepentha*, che per tutte le altre bevande degli Dei, e quali si dicesse esserne gli effetti.

Bacche pater. Quest'apostrofe interrompendo un poco la monotonia dello stile dà una maggior vivacità al sentimento, vivacità, che non può altronde non eccitarsi in un poeta, al sol rammentarsi un così fervido Nume. Dassi a questo l'aggiunto di *Pater*, perchè tal era Bacco coi lirici, de' quali era uffizio:

Et juvenum curas, et libera vina referre.

Vedremo in più altri luoghi, quanto devoti di Bacco esser debbano, secondo Orazio, i poeti.

Tuæ vexere tigres. Menzini, in un suo leggiadro

ORAZIO, Tom. II. 19

sonetto, ci lasciò scritto in parlando di Bacco:

Da quel suo carro a cui le tigri allaccia.

Ovidio egli pure diede già a Bacco le tigri, lib. I, de *Arte amandi*:

Jam Deus in curru, quem summum texerat avis,

Tigribus adjunctis aurea lora dabat.

Angelo Poliziano, nelle stanze da lui composte per la giostra di Giuliano de' Medici, ne ha due ammirabili sul corteggio di Bacco, nelle quali mette anch'egli in mezzo le tigri, uniformandosi molto in questa sua descrizione ad Ovidio. Mi sia lecito qui riportarle per intiero per fare di esse un regalo alla gioventù di buon gusto, che potrà al tempo stesso ricavare un sommo vantaggio dal confronto delle idee espresse nell'Italiana lingua dal Poliziano con quelle del poeta Latino:

Vien sovra un carro d'ellera e di pampino

Coperto Bacco, il qual due tigri guidan,

E con lui par, che l'alta renia stampino.

Satiri, e Bacche, e con voci alte gridano:

Quel si vede ondeggiar, quei par che inciampino;

Quel con un cembal bee, quel par che ridano;

Qual fa d'un corno, e qual delle man ciotola,

Qual ha presa una ninfa, e qual si rotola.

Sopra l'asin Silen di ber sempre avido

Con vene grosse e nere, e di mosto umide

Marcido sembra, sonnacchioso e gravido;

Le luci ha di vin rosse, enfiate, e fumide:

L'ardite ninfe l'asinel suo pavido

Punjon col tirso; ed ei con le man tumide

A' crin s'appiglia, e mentre sì l'attizzano

Casca nel collo, e i satiri lo rizzano.

Alcuni altri invece delle tigri hanno attaccato al carro di Bacco chi le pantere, e chi i linci.

Quirinus. Fu questo il nome di Romolo divinizzato, onde Floro lib. I. cap. II. *Quirinum in caelo vocari placitum Diis.* Il *Quirinus* edo *Quirinus* ha iup su *Martis, equis.* Cioè sul carro di Marte. Così fu dato ad intendere al popolo, affinchè non prestasse fede alla già sparsa voce, che i Senatori, colto il momento opportuno, lo avessero fatto in pezzi. Ovidio descrive l'apoteosi di Romolo nel lib. II dei Fasti: *Fit fuga; rex patriis astra petebat equis.* Barth ha voluto leggere *patris* invece di *Martis*; ma la sua correzione rende il passo e men bello, e men chiaro. Chi vuole trovare in tutto i vestigi della Storia Sacra, dice questa invenzione derivata dall'idea del carro d'Elia; ma sebbene ciò sia possibile, non è probabile; poichè a quel tempo i Romani non avevano ancora nè direttamente, nè indirettamente praticato tanto cogli Ebrei da poterne sapere; neppure grossolanamente la Storia.

Acheronta fugit. Fuggir l'Acheronte, che è quanto al dire, l'inferno, è andare al cielo, poichè non vi era so che questi due termini, *Acheronta* ed *Acheronte*. Questo *gratum* è un accusativo del participio *eloquuta*; ma in italiano non può tradursi con grazia, che con un avverbio. S'introduce a parlar Giunone piuttosto che qualunque altro degli Dei, perchè era questa la divinità più contraria alla stirpe trojana, da cui era venuto Romolo. V. oltre a ciò che abbiamo detto nell'argomento, molti altri luoghi di queste osservazioni, nelle quali se n'è già fatto cenno più volte.

Consiliantibus divis. Vi ha il verbo *consilio*, che è attivo; e *consilior*, che è deponente, o, secondo il Bagnani, attivo in *or.* L'uno e l'altro serve per *consi-*

gliar, e dar consiglio, ma serve ancora per *far consiglio, consultar, collegiare*. Il participio *consiliantibus* qui adoprato esprime, che mentre gli Dei tenean' consiglio, consultavano sulla sorte di Romolo, Giunone disse così sua opinione. Ho amato di far che la traduzione indicasse, che gli Dei l'abbiano consultata, cioè le abbiano dimandato il suo parere, perchè mi è parso, che questo senza pregiudicar punto al senso grammaticale, aggiungesse non so che di nobiltà al carattere della superba Giunone. La più efficace maniera di vincere una persona orgogliosa è il mostrare di consultarla usando verso di lei una specie di dipendenza.

Ilion, Ilion. Questa ripetizione è piena di energia a dinotare l'interna rabbia, colla quale è pronunziata.

Fatalis, incestusque judex. Questo *fatalis* è come quel di Virg. En. lib. II:

Scandit fatalis machina muros

giacchè e Paride e il cavallo arrecarono a Troja l'estremo fato. Questo *incestus* non è da prendersi alla lettera, ma come quello, che abbiain già veduto altrove: *incesto addidit integrum*; è vero però che se Paride non fu un vero incestuoso, perchè non avea con Elena la stretta parentela, nel cui abuso è l'incesto; nulladimeno, a motivo della violata ospitalità, il suo delitto fu all'incesto molto vicino. Non è però meraviglia che Giunone, in cui, diceva Virgilio Eneid., lib. I.

manet altâ mente repostum

Judicium Paridis spretæque injuria formæ
accresciuto n'abbia alcun poco l'ontoso titolo del reo; come neppure è da stupire, che non abbia mai chiamato pel lor proprio nome nè Paride, nè Elena, ma gli abbia sempre indicati per gli aggiunti lor delit-

tuosi. Basta, riflettere un poco, sull'indole di un forte sdegno abituale, o principalmente sullo sdegno di una donna superba, di cui al dire della Sacra Scrittura, non v'ha un altro maggiore: *non est ira super iram mulieris*, basta, dico, riflettere a tutto questo per conoscere, che il fare diversamente sarebbe stato un allontanarsi dalla Natura, non un imitarla.

Et mulier peregrina. Anche questa espressione ha tutto il disprezzo, che qui era d'uopo ingerire.

Mercede pacta Laomedon. Secondo la favola Laomedonte re di Troja volendo far circondare di un forte muro la sua città ne pattuì la costruzione con Nettuno ed Apolline ai quali, poichè l'ebber compito, negonne il prezzo accordato. Secondo alcuni, diede luogo a questa favola l'aver Laomedonte preso i tesori dai tempj di Nettuno, e di Apolline per fabbricare le mura, promettendo però di rimetterli, lo che negò poscia di fare; secondo altri, la favola ha avuto origine dall'aver Laomedonte tirati per via di mare i materiali, e ridotti con cert'ordine armonico i lavoratori al travaglio, senza pagar poi chi lo aveva in sì grande impresa servito.

Mihi, castaeque damnatum Minervae. L'aggiunto di casta era proprio di Minerva, che in altro luogo, cioè lib. I, ode VII, Orazio chiamò pure *intacta: intactae Palladis urbem*. In questa occasione però è più che mai a proposito pel contrapposto all'*incestus iudex*. Questa Dea così casta non mancava della sua vanità, e per ottenere col pomo d'oro la preferenza su tutte le belle, non ebbe ribrezzo di assoggettarsi alle poco convenevoli condizioni, alle quali obbligholla colle altre il giudizio d'Ida.

Danvium. Il sig. Dacier sostiene con molto impe-

gno, che questo *damnatum* non voglia dir condannato, ma dato in balia, abbandonato, sacrificato, lasciato in pieno potere, ed in arbitrio a me, ed a Minerva; secondo, che questa voce usavasi nei giudizj quando si dava ad un creditore il dominio di una cosa, o di una persona; nel qual caso il dativo *mihi* sarebbe un dativo di comodo, non uno di quei dativi che per enallage si usano invece dell'ablativo. Tutti gli altri hanno creduto, che questo *damnatum mihi* sia lo stesso, che *damnatum a me*, cioè *esecrato*, *condannato*, *all'eccidio da me*, e dalla casta Minerva. L'antica interpretazione sembrami la più conveniente, giacchè s'insinua con questa, che l'odio di Giunone e di Pallade contro ai Trojani non fosse già una stizza femminile eccitata in loro dal dispregio che sofferto avean nel giudizio, ma una giusta indignazione dello spergiuro, ed una magnanima voglia di vendicare l'oltraggiato onore della divinità; il che dà al discorso di Giunone un artificioso decoro molto bene impiegato. Altronde, perchè Ilio nello spergiuro di Laomedonte doveva esser dato in balia di Giunone e di Minerva, che avea per altro colà il suo palladio, piuttosto che in balia di Nettuno, di Apolline, ch'erano stati li defraudati ed offesi? Di più Nettuno ed Apolline nella guerra di Troja furono sempre impegnati a sostenere i Trojani e combatteron per essi, mentre Giunone e Pallade non facevano che perseguitarli. Doveano queste Dee curar la vendetta di due Numi, che si opponevano anzi con tutte le loro forze alla stessa, se non fossero state spinte alla persecuzione de' Trojani da un loro motivo particolare? Tant'è, io mi sento sempre più inclinato ad interpretare Orazio e tutti gli altri nel senso più ovvio, e più chiaro che a scoprirvi tante allusioni, tante ricerca-

ture e misterj. I grandi scrittori, le idee dei quali sono sempre chiare, e distinte sino all'evidenza, che prima di esporre una cosa, premeditata aveanla ben bene, e che perciò non mancavano mai di aver copia di termini i più adattati ad esprimerla, non ammetton misterj. Ricordiamoci il detto d'Orazio nella Poetica:

Verbaque provisam rem non invita sequentur,

e confesseremo, che in autori, i quali aveano in pronto ogni sorta di mezzi per ben esprimere le loro idee con chiarezza, e con eleganza, è colpa il voler ritrovare misteriose frasi ed ambigue, come si farebbe negli oracoli, che ponevano ogni studio in non essere intesi.

Cum populo, et duce fraudulento. Il popolo vi entrava per la gran regola, che i delitti dei re sono puniti anche nei loro popoli. L'adulterio, e l'omicidio di Davide portarono a Gerusalemme la pestilenza.

Lacæne adultera. Elena, ch'era di Sparta, e non fu, come alcuni vollero, rapita a forza, ma acconsentì di buon grado alla fuga, ed all'adulterio (V. Cesarotti). Non si indica qui Elena col proprio nome per le ragioni addotte di sopra.

Splendet. Questo verbo ha qui tutta la sua maggior forza, onde significare e la bellezza di Paride, e la splendidezza del ricco, ed elegante suo treno (V. le Eroidi di Ovidio).

Famosus. Questo nome prendesi in senso di buona e di cattiva celebrità; qui è nel secondo, e vuolsi tradurre infame.

Hectoreis opibus. Colle forze d'Ettore. Si sa, ch'era questi il più forte di tutti i Trojani, e quanto ai Greci medesimi, al solo Achille inferiore, e che senza la di lui morte, Troja non poteva esser presa. Se ne vedan gli elogi in Omero.

Ductum seditionibus. La guerra di Troja fu tirata in lungo dalle dissensioni dei Numi, dei quali Apolline, Marte, Latona, Diana e Venere favorivano i Trojani; Nettuno, Minerva, Mercurio, Giunone e Vulcano i Greci. Secondo però quello, che è stato detto da Orazio nel vaticinio di Nereo lib. I, ode XV, stabilito era dai fati il momento, in cui Troja doveva essere distrutta.

Post certas hyemes uret Achaicus

Ignis Iliacas domos.

(V. pure su questo l'Iliade). Notisi però qui, che il termine *seditionibus* è propriamente adoprato quasi a significare, che gli Dei favorevoli ai Trojani fossero sediziosi.

Resedit. Questo verbo si adopera assai bene per dinotare il calmarsi de' flutti sollevati dalla tempesta; è qui perciò molto a proposito dopo quel *seditionibus*, giacchè una sedizione somiglia ad una procella.

Protinus. Vale nulladimeno, o tantosto.

Troica quem peperit sacerdos. Romolo era nato di Marte (cioè d'un furbo guerriero d'Alba) e di Rea Silvia, o Rea Ilia, vestale, figliuola di Numitore re d'Alba, privato del trono da suo fratello Amulio. Alba era stata fabbricata da Giulio Ascanio Trojano (Vedi Ovidio Fast., lib. III, Floro, lib. I, cap. 1 ed altri). Virgilio Eneid. lib. I, chiamò la madre di Romolo *Regina sacerdos*; e Vittore pretese ch'ella fosse come la badessa delle Vestali *Rheam Sylviam filiam ejus* (cioè di Numitore) *Vestæ sacerdotio præfuit*.

Redonabo. Perchè lo aveva perseguitato per toglierlo.

Ducere nectaris succos. Abbiamo detto poc' anzi, che il nettare, secondo la favola, dava l'immortalità.

Quietis ordinibus. Anche Virgilio Eneid. lib. IV, pose

rimo mi i olo ilq

in bocca di Didone questo epiteto degli Dei: *Es cura quietos sollicitat*, e Metastasio in una sua leggiadrisima canzonetta;

Giusti Dei che riposate

Tranquillissimi sull'etra.

Secondo l'opinione di Epicuro gli Dei si godevano in cielo di una perfetta tranquillità senza esser punto turbati dalla cura del governo del mondo (V. le osservazioni sull'ode XXXIV, lib. I).

Dum longus inter etc. Il tratto di mare, che divide la spiaggia di Roma da quella dell'antica Troja, è più esteso, che tutta la larghezza del Mediterraneo, distanza che ai nostri tempi per la perizia dei nostri naviganti non è vastissima, ma che ai tempi d'Orazio era gran cosa.

Sæviat. I mari che debbono passarsi per andare dalla spiaggia Romana a quella di Troja, sono assai procellosi, onde questo *sæviat* è molto a proposito. Oltretrechè va molto d'accordo colla rabbiosa indole della Dea.

Exules. Anche questo termine di dispreggio va molto bene in bocca di Didone. I Romani potean chiamarsi tali per riguardo ai loro maggiori, che erano veri esuli da Troja. Onde Enea presso a Virgilio lib. III, dice di sè medesimo: *feror exul in altum cum sociis gnatoque, penatibus, et magnis Dis.*

Regnanto. Imperativo conforme alla formola delle leggi invece di *regnent*.

Dum Priami, Paridisque busto. Questa bella immagine fa ricordare quell'altra non menò bella di Virgilio nel lib. II, Eneid. ove parla di Priamo.

Jacet ingens littore truncus,

Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.

Non vedo perchè il sig. Dacier siasi imaginato di dire, che qui Giunone considera Troja come il rogo di Priamo, e di Paride. Questa immagine non ha potuto che fare con quella d'Orazio, anzi la guasta: poichè se i busti di Priamo e di Paride avessero avuto Troja per rogo, ne sarebbero stati inceneriti, nè più sarebbe stato possibile, che vi occultassero gli animali i loro parti.

Insultet. *Insultare* è saltar addosso, calpestare, ma prendesi anche per fare ogni sorta di scherno e di strapazzo. Metastasio nella sua leggiadra cantata che comincia:

Giusti Dei! Che sarà?

maledicendo la ritrosa sua cetra dice:

Ti calpesti l'armento;

T'insulti ogni pastor.

Et catulos feræ celent inultæ. *Catulus* era pei Latini il nome generale dei piccoli parti di tutte le bestie, come per *feræ* non s'intendevano le sole bestie feroci, ma tutte quelle che vivono non domestiche alla campagna; il che sia detto, affinchè qualche critico, più maligno, che istrutto, non abbia a censurare come improbabile questa bellissima idea del poeta.

Stet. Questo verbo esprime la solidità, e la magnificenza del Campidoglio. *Stet nive candidum Soracte.*

Triumphatistique. Dacier vuole spiegare: *après qu'elle en aura triomphé*, dopo che ne avrà trionfato, perchè dice che quando Orazio fece quest'ode, Augusto non aveva ancora trionfato de' Parti. Ma come mai puossi accertare così esattamente l'epoca di quest'ode?

Horrenda latet. Questo epiteto, e i versi, che vi vengono appresso, sono quanto può idearsi di grande. *Horrenda* è qui per *temuta*, *paventata*, *venerabile* come in Virgilio:

Horrendum silvis, et religione parentum.

Ov'è da notarsi che per orrore non s'intende solo quel brivido, che ci ricerca le vene all'aspetto o all'idea di un rischio, e di qualunque cosa a noi contraria che ci sorprenda; ma anche quella profonda commozione, che in noi si eccita, di timor mista e di venerazione, alla voce, all'aspetto, all'idea di cosa o persona grande, potente, e che merita tutta la nostra sommissione. È in questa seconda maniera, che deve intendersi in questo luogo l'*horrendum*. Anche quel *latè* serve ad accrescerne la grandezza, e la forza; mentre vuol dire che Roma doveva esser tale in ogni luogo e per tutto.

Qua medius liquor. Questa è una perifrasi per significare lo stretto di Gibilterra confin del mare a Ponente nell'età del Poeta (V. lib. I, ode XII).

Qua tumidus etc. Il Nilo inonda all'estate l'Egitto, e colle acque sue lo feconda (V. Volney). Qui è rammentato per indicare l'estremità a Levante del Mediterraneo, ch'era a que' tempi il mare, per cui navigavano i Romani.

Aurum irreperitum etc. Questo passo è dei più difficili. A ben comprenderne il senso convien riflettere, che la vera forza d'animo consiste appunto nel disprezzare ciò, che potrebbe aversi. Ora sapeasi benissimo da quelli antichi Romani, così virtuosi, e sì sobri, che per aver l'oro bastava trovarlo, e per trovarlo, cercarlo; pure amavano meglio non cercarlo per lasciarlo così non trovato, ove riposto lo ha la Natura.

Quam cogere. Io ho spiegato *ridurlo*, ma forse, come osserva il Dacier, questo verbo ha qui maggior forza e significar vuole costringere; ma come nell'italiano il dir *costringere*; *sforzare l'oro all'uso* degli uomini sembrar potrebbe un po' strano; così mi sonb. attaccato alla prima idea, che è più chiara e più facile.

Omne sœcrum rapiente dextra. Questo non ha bisogno di spiegazione, poichè l'avidità ce ne ha dato pur troppo di molti esempj.

Quicumque mundi terminus. Anche questo è grandissimo. Il Bentlej legge *mundo*, non *mundi*.

Obstitit. Il vero significato di questo verbo composto è *stare innanzi*, è per ciò che ho spiegato *le si pari innanzi*, giacchè non è se non figuratamente, che noi prendiamo questo verbo per *fare ostacolo*, e qui va bene abbastanza nel suo primitivo.

Quâ parte debacchentur ignes. La Zona torrida. Virgilio parlando della Zona torrida:

... quæ una corusco

Semper sole rubens et torrida semper ab igne.

Quâ nebula, pluvii que rores. Le due zone fredde delle quali Virgilio disse: *nix tegit alta duas.* Ros benchè adoprarli soglia principalmente per rugiada, serve anche a significare *acqua*. Onde vedremo nell'ode seguente:

Qui rore puro Castalia lavit

Crines solutos

Fata. L'ordine delle cose portava il nome di *fatum*, foss' egli favorevole, o fosse avverso.

Dico. Qui è posto in tutta la sua forza significando ad un tempo, e predire, e intimare. *Legem dicere* era usitatissimo in senso di *prescrivere, dettare, imporre una legge*. Nella Poetica si trova: *dictæ per carmina sortes*.

Ne nimium pii. Il nome *pietas*, e il derivato *pius* avevano un amplissimo significato onde *pietas* in *Deos*, in *patriam*, in *parentes*, in *filios*, in *miseros etc.* Tutti i varj generi di giusto amore, o rispetto, la compassione l'indulgenza, la bontà, la religione e persino la

stessa giustizia, tutto dicevasi *pietas*, cosicchè la critica fatta a Virgilio pel suo *pìus Eneas* ripetuto sì di frequente, è nata piuttosto dalla poca riflessione de' leggitori nel ricercarne, secondo l'opportunità, il vario significato, che da una giusta censura. Il *pìi* in questo luogo d'Orazio esprime ad un tempo ed affettuosi e devoti per l'antica lor patria. In questa occasione il *pìi* italiano corrisponde abbastanza al latino, ma non è sempre così.

Avitae tecta velint reparare Trojae. Quando Orazio scriveva quest'ode, Troja già era stata più volte, dopo il suo celebre eccidio, e rifabbricata di nuovo, e di nuovo distrutta, e di nuovo per la terza volta rifabbricata. Cajo Fimbrio Luogotenente di Silla la distrusse a' suoi tempi, e i Romani la rifabbricarono ben presto, e le concessero l'esenzione da tutte le imposte. Sussisteva quindi al tempo d'Orazio, e sotto gli imperatori divenne ancora assai florida, come ci attesta la storia. Quando Orazio adunque fa proibir da Giunone a' Romani di ristorar l'avita Troja, non deve intendersi che vietò loro assolutamente il rifabbricarla, ma il ritornarla a quel colmo di ricchezza, di possanza e di lustro in cui era al tempo di Priamo (V. l'introduzione a quest'ode).

Alite lugubri (V. lib. II, ode XV).

Conjuge me Jovis, et sorore. Come in Virgilio En., lib. I:

Ast ego quae divum incedo regina Jovisque

Et soror et conjux.

Giunone era figlinola di Saturno ugualmente che Giove, onde anch'essa era detta *Saturnia* e n'era al tempo stesso la moglie. Questi due titoli in una medesima persona fanno una sinistra impressione, e sembrano

incompatibili per coloro che non ammaestrati nella storia degli antichi costumi, e non capaci a conoscere nelle favole e nella mitologia qualche cosa di più che una arbitraria finzione de' poeti, non giudicano delle cose che dagli usi de' loro tempi e dalla ristrettezza delle lor cognizioni. Mi si permetta però di dilucidare in favor de' giovani questo mistero, e non vi sarà più luogo a sorpresa. Nelle prime età de' Patriarchi non solo non era vietato lo sposare una parente, cioè una fanciulla della sua stirpe, ma veniva ancora comandato. Quindi vediamo che Abramo per maritare il suo figlio Isacco manda espressamente il più vecchio de' suoi servi sino nella Mesopotamia a cercargli una sposa tra le figlie di Nachor suo fratello che fu Rebecca (V. la Genesi, cap. XXIV). Fra i Greci vi ebbe il costume che i fratelli si sposavano alle sorelle, come si può vedere in Cornelio Nepote che fa su questo punto una specie di apologia, avvertendo i Romani suoi compatriotti a non prender mai in mala parte i costumi delle altre nazioni perchè fossero diversi dai loro. Non dee dunque far meraviglia se gli Orientali, ed i Greci accettarono di buon grado le nozze di Giove e di Giunone, tanto più che oltre al vedere ciò praticarsi di tempo in tempo dai privati, lo vedeano avvenire ben di frequente fra i principi. Ma la favola del matrimonio di Giove con Giunone non lascia di avere il suo mistero allusivo agli effetti della Natura. Per Giove, intendeano gli antichi la parte superiore dell'aria, ossia dell'atmosfera, per Giunone la parte inferiore; quindi la espressione *crassa Giuno* per significare *aria crassa*. Le continue dissensioni fra i due sposi indicavano l'opposto moto di queste due parti dell'atmosfera provato così bene dalla esperienza di Franklin, e così chiaramente

spiegato. Siccome però queste due parti, e regioni dell'aria si uniscono fra loro per mezzo di uno strato d'aria, che rimanendo fra i due opposti, si resta sempre tranquillo, secondo il suddetto sistema, immaginaron gli antichi di figurar questa calma nell'unione di Giove con Giunone, come si legge nell'Iliade. Dopo tutto ciò non ha luogo nè ammirazione, nè oscurità alcuna per l'espressione di Virgilio e di Orazio.

Mi rammento che molti anni fa imbattuto essendomi a spiegare a' miei allievi di poesia l'accennato passo di Virgilio, ne diedi loro tutte le interpretazioni sinora esposte, e molte di più tratte dalla storia e dalla fisica, non senza far loro osservare, che essendo adesso proibite dalla religione e dalla legge le nozze tra fratello e sorella, bisognava considerarle come un delitto, ed un *malum quia vetitum*. Eppure mi fu fatta per questo un' accusa di corruttore presso il Magistrato che sovra-stava agli studj, il quale, informatosi per altro della cosa, non lasciò di rimproverar d'ignoranza l'accusatore. Ecco con quali armi difendesi, e di qual manto ricopresi la stolido pedanteria, che potrebbe dire con Orazio nella Poetica:

Cur nescire pudens pravè, quam discere malo?

Murus aheneus. *Aheneus* è per robustezza. Le mura dell'antica Troja erano considerate per così forti da non potersi mai superare; onde i Greci cercarono di entrarvi, ma non intrapresero mai di aprirvi una breccia. In altro luogo Orazio per dire che l'innocenza è un insuperabil riparo contro l'avversità, scrisse ugualmente:

Hic murus aheneus esto.

Auctore Phaëbo (V. quanto abbiamo detto di sopra). Omero finge che Nettuno fosse il solo a fabbricar le

mura di Troja, e che Apolline intanto guardasse il gregge sul monte. Perciò alcuni, invece di *auctore*, sostituiscono *ductore*, ma non fa d'uopo di un tal cambiamento.

Meis excisus Argivis. Questo *excisus* ha una somma forza. *Meis Argivis.* Perchè Argo, Sparta, Micene, Samo, e tutta quasi la Grecia era sotto la protezione di Giunone. Onde nel lib. I, ode VII.

Plurimus in Junonis honorem

Aptum dicit equis Argos, ditiesque Mycenæ.

Ter uxor capta etc. Siccome avvenne ad Ecuba, ad Andromaca e alle altre donne Trojane.

Non hæc jocosæ conveniunt liræ. Si arresta qui Orazio con grande artificio, scusandosi sull'indole della poesia lirica per non dire di più, e dare troppo apertamente a conoscere che aveva in quest'ode altro scopo.

Pervicax. Il suo vero significato è *caparbia*.

Magna modis tenuare parvis. Il contrasto di *parvis* con *magna*, e la somma proprietà del verbo *tenuare* rendono quest'ultimo tratto impagabile.

AD CALLIOPEN

ODE IV.

*D*escende cœlo, et dic age tibiâ
 Regina longum, Calliope, melos,
 Seu voce nunc mavis acutâ,
 Seu fidibus, cytharâve Phœbi.
 Auditis? an me ludit amabilis
 Insania? audire et videor pios
 Errare per lucos, amœnæ
 Quos et aquæ subeunt, et auræ.
 Me fabulosæ Volture in Appulo
 Altricis extra limen Apuliæ
 Ludo fatigatumque somno
 Fronde novâ puerum palumbes
 Texere: mirum quod foret omnibus,
 Quicumque celsæ nidum Acherontice,
 Saltusque Bantinos, et arvum
 Pingue tenent humilis Forenti;
 Ut tuto ab atris corpore viperis
 Dormirem et ursis; ut premerer sacrâ
 Lauroque, conlatâque myrto,
 Non sine dīs animosus infans.
 Vester, Camœnæ, vester in arduos
 Tollor Sabinos: seu mihi frigidum
 Præneste, seu Tibur supinum,
 Seu liquidæ placuere Bajæ.

A CALLIOPE

ODE IV.

Qua ne discendi dal Cielo, o Regina delle Muse, Calliope, e su tosto ne tempra un lungo armonico carme, e se così ora meglio ti piace colla acuta tua voce, o colla lira, o colla cetra di Febo. Udite? Oppur mi delude un amabil trasporto? Parmi di udir Calliope, e pei sacri boschi aggirarmi, pei quali ed acque ed aure amene trascorrono. Me ancor fanciullo, dal giuoco stanco e dal sonno, sull'Apuliese monte Vulturno, di là però dal confine dell'Apulia mia nutrice, di fresche frondi copersero le decantate colombe, talchè meravigliosa cosa sembrasse a tutti coloro, che abitano il nido dell'alta Acheronzia, e i selvosi gioghi di Banzia, e il fertil suolo del basso Ferento, com'io, fanciullo animoso non senza la protezione, dormissi colà sicuro dalle velenose vipere, e dagli orsi, e come ricoperto pur fossi di sacro alloro, e di adunato mirto. Col favor vostro, o Muse, io men vo in alto sugli erti monti della Sabina; ossia che più mi piaccia la fresca Palestrina, o il declive Tivoli, o l'acquosa Baja. Me amante de' vostri fonti, e de' vostri cori estinguer mai non poterono nè le

Vestris amicum fontibus et choris,
Non me Philippiis versa acies retro,
Devota non extinxit arbos,
Nec Sicula Palinurus unda.
Utcunque mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosphorum
Tentabo, et arentes arenas,
Littoris Assyrii viator.
Visam Britannos hospitibus feros,
Et lætum equino sanguine Concanum:
Visam pharetratos Gelonos,
Et Scythicum inviolatus amnem.
Vos Cæsarem altum, militia simul
Fessas cohortes abdedit oppidis,
Finire quærentem labores
Pierio recreatis antro:
Vos lene consilium et datis, et dato
Gaudetis almæ. Scimus ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et urbes, regnaque tristia,
Divosque, mortalesque turbas
Imperio regit unus æquo.
Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juvenus horrida brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo

schiere addietro volte in Filippi, nè l'albero
 esecrato, nè il promontorio di Palinuro nel tem-
 pestoso mar di Sicilia. Qualunque volta, e per
 qualunque maniera voi sarete meco, o Muse, io
 varcherò di buon grado, siccome ardito noc-
 chiero, il furibondo Bosforo, e qual sicuro
 viandante, le aride arene infocate dell'Assirio
 lido. Vedrò senza tema di danno i Britanni
 agli stranieri feroci, e il Concano che del
 cavallino sangue si allegra; vedrò i faretrati
 Geloni, e le genti dello Scitico fiume. Voi
 nell'antro Pierio ricreate l'eccelso Cesare, de-
 sideroso di por fine ai travagli tostochè di-
 stribuite abbia nelle città le coorti stanche
 dalla lunga milizia. Voi date a lui i mansueti
 consigli, e godete benefiche di averglieli dati.
 Sappiam per voi molto bene, come col ca-
 duco suo fulmine tolto abbia di mezzo gli
 empj Titani, e l'immane turma colui, che
 l'immobil terra sostiene, ed il ventoso mare
 e i tristi regni d'Averno, e solo con giusto
 impero gli Dei, e le mortali turbe governa.
 Gran terrore sì bene aveva a Giove arrecato
 quell'orrida gioventù nel vigore affidata delle
 sue braccia e gli scellerati fratelli, intesi a
 sovrapporre al frondoso Pelio l'Olimpo. Ma
 che far poteano, benchè furiosi, contro al
 sonante scudo di Pallade, Tifeo, e il vigoroso

*Sed quid Typhoëus, et validus Mimas,
 Aut quid minaci Porphyryon statu,
 Quid Rhætus, evulsisque truncis
 Enceladus jaculator audax,
 Contra sonantem Palladis ægida
 Possent ruentes? hinc avidus stetit
 Vulcanus, hinc matrona Juno, et
 Nunquam humeris positurus arcum,
 Qui rore puro Castaliæ lavit
 Crines solutos, qui Lyciæ tenet
 Dumeta, natalemque sylvam,
 Delius, et Patæreus Apollo.
 Vis consili expers mole ruit sud:
 Vim temperatam Dii quoque provehunt
 In majus: iidem odere vires
 Omne nefas animo moventes.
 Testis mearum centimanus Giges
 Sententiarum, notus et integræ
 Tentator Orion Dianæ
 Virgineâ domitus sagittâ.
 Injecta monstris Terra dolet suis,
 Mæretque partus fulmine luridum
 Missos ad Orcum: nec peredit
 Impositam celer ignis Ætnam:
 Incontinentis nec Tityi jecur
 Relinquit ales, nequitice additus
 Custos: amatorem trecentæ
 Pirithoum cohibent catenæ.*

Mima? Che Reto ed Encelado scagliator baldanzoso degli schiantati tronchi? In difesa di questa parte si ste' il divoratore Vulcano, e la maestosa Giunone, e quegli, che non è mai per deporre dagli omeri il paventevol arco; quegli, che nelle pure acque Castalie i disciolti crini diguazza; e che i dumi ama della Licia, e la natalizia sua selva, Delio quindi ad un tempo e Patàreo Apolline. Forza priva di senno per la sua mole rovina. Gli Dei medesimi promuovono ognora più una moderata possanza; mentre essi hanno in odio un potere, che ravvolge nell'animo ogni delitto. Chiarissimo testimonio de' miei detti è il centimano Gige, e il tentatore della casta Diana Orione, da verginal saetta trafitto. La terra sovrasparsa ai suoi mostri si duole mesta, e si attrista, che i suoi parti sieno stati precipitati dal fulmine entro al lurido inferno; nè il fuoco, a strugger veloce, ha consumato pur anco l'Etna sovrapposto ad Encelado, nè l'augello destinato a punitore di sua malizia, abbandona giammai il fegato dell'incontinente Tizio, e ben trecento catene stringono nell'inferno l'amator di Proserpina Piritoo.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE IV.

Quest'ode è alcaica di metro, coltissima di stile, e di carattere grande. I pensieri, che vi si esprimono, sono così ben raggirati, che mentre un saggio contengono della vita, delle vicende e della condizione di Orazio, mentre le vittorie si accennano, e le beneficenze di Augusto, di tutt'altro apparentemente si parla, senza per altro dare occasione nè ad oscurità, nè a bassezza. Le sentenze, che vi sono opportunamente inserite, i tratti mitologici, la leggiadria delle immagini, la copia e la varietà delle figure la rendono una delle più belle; cosicchè quantunque sia la più lunga, non langue mai, nè si snerva. È molto probabile, ch'ella sia stata composta dopo finite del tutto le guerre civili. Dacier le assegna per data l'anno di Roma 733 o 734; ma noi non siam sì precisi.

Descende cœlo. Quantunque le Muse avessero in terra più luoghi i quali erano lor dedicati, e in cui diceansi abitare, siccome Venere in Cipro, Diana in Efeso, Apolline in Delo ec., pure avevano in cielo, al pari degli altri Dei, la lor sede. Ve le collocò quindi anche Omero; ed Ennio scrisse di loro:

Musæ quæ pedibus magnum pulsatis Olympum.

Et dic. Questa invocazione è imitata da una di Alceo che dice: o Musa Calliope, di Giove figlia, intona amabili versi, onde tutto echeggi de' tuoi dolci accenti, e fa un gradevole coro della sacra tua comitiva. I moderni poeti Italiani, e molti ancora non Italiani hanno copiato troppo sovente questo genere d'in-

vocazioni, ed è questo assai spesse volte il rifugio de' principianti, e de' men abili. A veder però quanto giustamente lo abbia qui usato Orazio, gioverà avvertire, che non potevan da esso invocarsi a dir quello che avean fatto per suo vantaggio le Muse, se non le Muse medesime. Fuor di mistero; Orazio riconosceva dalla sua abilità nell'arte poetica la sua salvezza, e tutta la prosperità di sua vita; la qual cosa qui confessando quasi una serie di miracoli operati in lui dalle Muse, avea non solo ragione, ma quasi necessità d'invocarle.

Regina Calliope. Calliope era, come le altre Muse, figliuola di Giove, ma, secondo Diodoro Siculo, la più erudita di tutte: onde allorchè Ovidio nelle metamorfosi descrisse la vittoria delle Muse sulle arroganti figlie di Pirro che presumevano di pareggiarle nel canto, fa cantare in nome di tutte la sola Calliope. Presiedeva ella alla poesia epica, e cantava gli eroi, onde Esiodo la dice viver coi re, e nella così detta *tavola omerica*, che è un basso rilievo, ov'è espressa l'apoteosi d'Omero, Calliope è la più vicina a Giove (V. la spiegazione di questa tavola nell'Iliade del sig. Cesarotti, tom. I). Dopo tutto questo non è meraviglia se Orazio l'ha chiamata regina, nè d'uopo vi ha di ricorrere all'uso de' poeti, per altro vero, i quali, come avverte il signor Dacier, davano il titolo di re ad ogni Dio, e ad ogni Dea quel di regina.

Longum melos. Di tutte le odi di Orazio, se la V degli Epodi eccettui, è questa veramente la più lunga. *Melos* letteralmente è *melodia*, parola composta dalle due voci Greche *melos* e *ode*, per la quale vuole Aristotele che s'intenda una musica artificiosa, soavemente, ed elegantemente composta dai varj suoni molteplici della voce e degli instrumenti (V. l'estratto della Poe-

tica d'Aristotele del Metastasio, cap. I). Qui però è preso per *carme*, che in italiano, come in latino, si prende per una composizione in versi, e poichè i versi degli antichi non andavano mai scompagnati dalla musica, intender vuolsi per *carme* un tutto armonico di musica e di poesia.

Seu voce nunc mavis acutâ. Cioè di soprano, come nella satira III del lib. I: *summâ voce* per opposizione d'*imâ* che è la bassa. Come, al dire degli eruditi, il nome di Calliope significa *dalla bella voce*, non poteva Orazio scordarsela.

Seu fidibus, cytharâve Phæbi. Nella tibia o flauto mentovata di sopra si accenna l'accompagnamento degli instrumenti a fiato; nella lira e nella cetra quello degli instrumenti a corda, come nella voce la musica vocale. Vedremo altrove la differenza del suono della lira da quel della cetra; e l'una e l'altra è detta appartenere a Febo come nell'ode XXXII del lib. I abbiamo letto, o *decus Phæbi* (Ved. le osservazioni all'ode XXI del lib. I, tom. I, e all'ode X dello stesso).

Auditis? Finge che Calliope accondiscendendo all'invito venga a ispirargli il suo canto (1).

Amabilis insania. Il Genovese Gastaldi sul fine di una delicatissima canzone sulla *Mexxa Età* dice di essa:

*Fu un' amabile follia
Che affucciassi, e poi sparì.*

(1) Nell'Orazio Bodoniano del 1791 si stampò *Audiris?* là dove fin qui da tutti (per quel ch'io mi sappia) si è letto concordemente: *Auditis?* e creduto, che Orazio, dopo chiamata di ciel Calliope si rivolga agli amici, e domandigli: *L'udite voi? o sono io l'ingannato, che credo udirla?* Anche l'*Audiris* potria star bene indirizzandosi la domanda a Calliope medesima: *se' dessa tu ch'io ascolto?* Tuttavolta di così nuova lezione par fosse da render conto, anche perchè non venisse presa per errore di stampa. (Vannetti)

Follia, o trasporto che da' Latini chiamasi *insania*, è un' effervescenza di fantasia, per cui crediam di vedere, udir, toccare gli oggetti che o non ci sono presenti, o non hanno altra esistenza, se non quella che ha dato loro la nostra immaginazione. Se ce ne viene diletto per l'amabilità delle immagini che ci si presentano, e perchè quella follia non sarà amabile?

Audire et videor pios errare etc. Cioè *videor audire et errare*; il che sia detto pei principianti.

Pios errare per lucos (V. le osservazioni all'ode I, lib. I, tom. I). L'aggiunto di *pios* è dato ai boschi per riguardo ai Numi che vi abitavano.

Me fabulosæ etc. Ai poco ammaestrati nella lirica potrebbe sembrare che niuna relazione qui fosse tra i pensieri di questa strofe, e quelli dell' antecedente. Quindi insorsero i dubbj de' commentatori che posero in disputa, se qui parli Orazio per sè medesimo, o secondo l' ispirazion della Dea. Orazio è punto dall'estro, e perchè tale, ha già detto che pargli udire Calliope. Se ora, a far conoscere che non era strano, s'egli s'immaginava di ascoltarla e di seguirla, entra ad annoverare, poeticamente però, e come sempre nell'estro, i favori a lui compartiti in ogni età dalle Muse, ci fa così una leggiadra narrazione della sua vita, e di quanto era avvenuto ai tempi suoi di più grande, velando, è vero, ogni cosa coll'ombra delle sue finzioni poetiche, ma dicendo nella sostanza ciò ch'era vero.

Fabulosæ palumbes. Le colombe sono dette qui *fabulosæ*, cioè decantate, perchè molto di loro favoleggiarono i poeti (V. lib. I, ode XXII).

Vulture in Appulo. Voltore è il nome di un monte nella Puglia, e non di un fiume, siccome alcuni stimarono, e se un fiume della Campania abbia pure un tal nome, qui non si parla, se non del monte.

Altrici's extra limen Apuliae. Siccome il monte sud-detto divide l'Apulia dalla Lucania, ed ha di entrambe il confine, così Orazio nel dire: *altrici's extra limen Apuliae*, vuol far notare, ch'egli era in quella parte del monte, ove, già oltrepassato il confine, trovavasi la Lucania. Nella sat. I del lib. II vedremo ch'ci dice di sè nativo di Venosa:

Lucanus an Appulus anceps;

Nam Venusinus erat finem sub utrumque colonus.

Per questo pure chiama sua nutrice l'Apulia, sul cui confine era Venosa, sua patria (V. nel tom. I la vita del Poeta). Tutte le sottigliezze e divisioni messe fuori a questo proposito dal sig. Girac e da' suoi seguaci per risuscitare la ridicola, e strana opinione di un antico comentatore, il quale pretese che nella voce *Appuliae* significar si voglia il nome proprio di una donna stata balia di Orazio, non di una provincia, sono vere inezie. Neppure ammetter si deve la variazione fatta al testo dal sig. Bentlej che lo ha corretto:

Nutricis extra limina sedula

mentre nè l'espressione ha il sapore Oraziano, nè ha punto che fare col testo, anzi per ogni capo è indegna di questo passo, in cui non vedo come alcuni abbiano trovato tanta difficoltà, mentre sembrami naturalissimo, purchè non si ami di farlo divenire difficile colle sofisticherie de' comentanti (1).

(1) Questo verso ha messo alla tortura gli ingegni. Come mai, dicono, si dormiva il fanciullo fuori di Puglia in monte Voltore, se questo monte si fa Pugliese? Altri risponde, che esso però da un lato posava nella Lucania, e quivi s'era addormentato dopo suoi ruzzi il buon Oraziotto quel dì. Altri poi che due son le Puglie, la Daunia e la Peucezia, e quella falda di monte Voltore, dove il bambin si giaceva, non guardava verso la Puglia Peucezia,

Ludo fatigatumque somno. Non so come i comentatori abbiano potuto far qui lunghe chiose, mentre diciam così tutti i giorni, ed è un accidente naturalissimo, principalmente in un fanciullo, il trovarsi stanco dal giuoco e dal sonno. Se vi vuole l'autorità di un antico autore per sostenerlo, ecco Ditti lib. VI *Neoptolemum in spelunca fatigatum navigio, somnoque jacere.*

Celsæ nidum Acherontiae. *Acheronzia* o *Acerenza* o *Cirenza*, piccola città della Basilicata, è posta sovra di un monte, a guisa di un nido di uccelli sovra di un' alta pianta.

Saltusque Bantinos. Banzia fu già un castello nella terra di Bari, situato in giogo selvoso. Ora è distrutto.

Humilis Ferenti. Ferento, che fu detta anche *Ferentia*, è una piccola città al disotto dei boschi di Banzia, il cui territorio sul piano è assai fertile. Convien guardarsi dal confondere Ferento con Ferentino, che è in terra di Bari. I luoghi qui indicati da Orazio son tutti vicini a Venosa.

Ut tuto. Questo *ut* è *come*, e non altrimenti.

Sacrâ lauro. Per Apolline. *Premere* significa *fossi coperto*. Tutto quel che ci copre, o poco, o molto ci preme.

Collatâque myrto. Portatovi, adunato dalle colombe. Il lauro, il mirto indicavano che quel fanciullo stato

nella quale era Venosa sua patria, ma bensì verso l'altra. Il Bentlejo non ne vuol sonata, e perdonando piuttosto a chi riconosce in quell'*Apulia* il nome proprio della balia d'Orazio, propone da ultimo la correzion di *Nutricis extra limina sedulae*. Ma alle sue molte ragioni i Francesi rispondono con fischiate. Noi siamo iti per la piana schifando uno scoglio non necessario. (Vannetti)

sarebbe peeta, e poeta lirico e poeta dedito alle composizioni amorose.

Non sine dīs animosus infans. Questa espressione bellissima quanto altra mai e ammirabile, ci dà ad intendere che quel fanciullo aveva, è vero, grand'animo, ma lo aveva mercè la sicurezza che davagli la protezione degli Dei. Tutta questa finzione è autorizzata da quanto il poeta dice della sua educazione in uno dei sermoni (V. nel tom. I la vita d'Orazio).

Vester in arduos tollor Sabinos. Questo para a significare che il poeta in qualunque luogo ne andasse, ed avea sempre pur seco la sua inclinazione alle Muse e dalla lor protezione riconosceva ogni bene. Si osservi la ripetizione di quel *vester*, che ha molta grazia. Nomina i Sabinui, perchè nel paese di questi vi avea la sua villa, e li chiama *arduos*, perchè quei siti sono montagnosi.

Frigidum Præneste. Palestrina a 18 miglia da Roma, posta essendo su un monte, è d'aria pura e assai fresca, onde vi si va nell'estate per fuggir dal caldo di Roma. Virgilio disse *altum Præneste*.

Tibur supinum. Tivoli a 12 miglia da Roma è sovra un dolce pendio, ed è per questo che Orazio lo dice *supinum* per quella stessa metafora per cui in altro luogo: *Ustica cubantis* (Ved. ode XVII, lib. I, e ode VI lib. II).

Liquidæ Bajæ. Baja è presso a Cuma, e vicino al lago Lucrino sul mare. La sua situazione è amenissima, e l'aria pura ed eccellente. Abbonda d'acque minerali e salubri. Tuttociò le ha fatto dare dal poeta l'epiteto *liquidæ*. Gli antichi Romani vi aveano bellissime case di campagna, ove passavano gran tempo.

Amicum fontibus. Come nel lib. I, ode XXVI: *Musis amicus*.

Non me Philippis. Si appella allo scampo procaciatosi colla fuga da Orazio nella battaglia di Filippi (Vedi le osservazioni all'ode VII del lib. II, e l'argomento della XIV del lib. I, non meno che la vita del poeta nel tom. I).

Devota non extinxit arbos (V. ode XIII, lib. II). *Devota* è qui per *maledetto*, *esecrabile*, nel qual senso fu adoprato anche da Ovidio.

Non Siculâ Palinurus undâ. Non so per qual ragione Dacier abbia scritto *nec* in luogo di *non*, se non è errore di stampa (Ved. l'argomento sopracitato, e la vita del poeta). Palinuro è un promontorio sulle coste della Basilicata, cui diede il nome in morendovi il piloto di Enea, Palinuro, caduto, mentre dormiva, nel mare e sin colà trasportato (V. Virg. En., lib. VI) (1).

Insanientem Bosphorum (V. le osservazioni all'ode XX del lib. I). L'aggiunto *insanientem* cavato dalla metafora di un uom furibondo, è molto vivo.

Littoris Assyrii. *Assyrii* è qui posto per *Syrii* a motivo che l'impero un dì degli Assirj estendendosi dalle coste marittime sino a Babilonia, abbracciava anche la Siria, e le aride sabbie che sono a quella vicine, giacchè *tittus* in questo luogo non è per la sola spiaggia, ma anche per le altre terre al di dentro arse, arenose, ed inculte.

(1) Qui par che Orazio attribuisca in tutti questi casi la sua salvezza a quelle armoniche vergini (alle Muse); ma non altro si vuole intendere, se non che per li sacri studj della poesia egli aveva meritato il favor degli Dei. *Capo di Palinuro* si sa da tutti essere un promontorio della Lucania detto così dall'affogato nocchier d'Enea; dove anche Orazio fu presso a romper. tornandosi dall'eccidio di Filippi in Italia, o come vuole il Sanadono, andando con Mecenate alla volta di Cicilia in sul naviglio d'Augusto contro la schiatta di Pompeo il Grande. (Vannetti)

Britannos hospitibus feros. L'inglese Bond nel commentar questo passo riporta un tratto di Acrone, il quale dice: che gli antichi Britanni *hospites mactabant pro hostia*, sacrificavan per vittime i forestieri; soggiunge quindi che ciò essendo allora un effetto del gentilesimo, al soggiogarsi di questo, per la Religione di Cristo, mansuefatta fu la fierazza dell'esecrabil costume, e quella gente divenne *perhumana, hospitalis, liberalis, comis atque affabilis*. Certo quel rito di sangue non ha più luogo colà, e vi si trovan persone, le quali son riguardevoli per le più amabili doti. Se però il comune della nazione propenda o no tuttavia ad una qualche fierazza, lo lasceremo giudicare a coloro che sono stati lungamente nell'Inghilterra, e conosciuto ne abbian d'appresso per esperienza i costumi.

Lætum equino sanguine Concanum. Il sangue di cavallo nutre, e riscalda, e serve ancor di presente, di bevanda forte a più popoli. Qui è disputa qual gente intender si debba pei *Concani*. Tolomeo parla di una città della Spagna chiamata *Concana*, che, secondo molti, è la detta or *Santigliana* nell'Asturie, paese, siccome è noto, abbondantissimo di ottimi cavalli. Al giudizio di questi, i *Concani* sono i Santiglianesi. Torrenzio ha riconosciuto nei *Concani* alcuni popoli della Scizia, come i *Brisalti*, che Virgilio unì ai *Geloni* dicendo, che bevono il sangue di cavallo:

Et lac concretum cum sanguine potat equino.

I popoli dell'interno della Polonia e quelli della piccola Tartaria e gli Arabi erranti fanno tutt'ora lo stesso. L'interpreti ognuno a suo senno.

Pharetratos Gelonos. Virgilio disse: *Sagittiferosque Gelonos* (V. ode IX, lib. II).

Scythicum amnem. Dacier vuole che sia questo il

Mar Caspio, chiamato *Scythicus sinus*, e dice che i Latini usavano *amnis* anche per mare. Sarà vero. Ma io resto nell'opinione degli antichi, che hanno qui inteso la Tana, il Don, fiume della Moscovia, che divide l'Asia dall'Europa.

Vos Cæsarem altum. *Altus* è per eccelso. Dacier nol vuole, e assicurando, che *altus* è qui per *alumnus*, legge *almum*, come se Orazio volesse dire, che Augusto era l'allievo delle Muse; nega assolutamente che *altus* per nobile, per eccellente, per grande, sia una espressione maestosa; ma si è scordato l'*altæ menia Romæ* di Virgilio, oltre infiniti altri passi de' più accreditati scrittori. Un francese, continua egli, non iscriverebbe *altus Lodoix*. Passi pei Francesi in grazia del genio della loro lingua, quantunque essi pure dieno adesso ai lor principi il titolo di Altezza, *Altesse* e lo abbiano sempre dato ai Gran Signori, ed agli antichi Stati d'Olanda. Ma in Italiano non c'è che riprendere. Tutto questo attribuirsi da Orazio ad una ispirazion delle Muse la mansuetudine, e la clemenza di Augusto, e il dire in seguito ch'esse lo ricreano coi loro versi, non appella, che al favore accordato da Augusto ai poeti per farsi voler clemente e cancellare l'orrore delle proscrizioni con accarezzare gli uomini di lettere, dai quali nulla temeva, perocchè sempre codardi e sperava altronde assai lodi, che l'esecrazione estinguessero, o temperassero almeno, delle antiche sue crudeltà. Che se a taluno sembra che la presente e le seguenti strofe mal si attacchino colle precedenti, perchè là si parla di Orazio, e qui di Augusto, avverta, che il poeta continua a favellare, secondo il suo proposito, dei benefizj, che vengono dalle Muse, tra i quali

Principibus placuisse viris non ultima laus est.

ORAZIO, Tom. II.

21

Abdidit oppidis. Le coorti si facevano svernare nelle città, ov'erano distribuite.

Pierio recreatis antro. *Antro Pierio* è come a dire l'antro delle Muse, che erano dette *Pierides*, secondo alcuni, da Pieria città della Macedonia a piè dell'Olimpo; secondo Ovidio, dalla vittoria che riportaron nel canto sulle presuntuose figlie di Piero; e secondo Pausania, da un certo Piero di Macedonia, che introdusse il loro culto in Thespia. Augusto non amava soltanto, ma coltivava anche le lettere. Svetonio dice, ch'ei fece in esametri la descrizione della Sicilia, pubblicata pur col suo nome, ed un libro di epigrammi, che componeva ordinariamente nel bagno. Ritornando alla frase *Pierio recreatis antro* Orazio l'ha imitata da Pindaro che nell'ode VI delle Pizie per lodar Trasiolo disse: *ei coglie tutti i frutti del sapere nell'antro delle Muse.*

Vos lene consilium et datis. Ad onta delle proscrizioni del Triumvirato, nelle quali Ottaviano, oltre a tanti altri, sacrificò alla sua avidità di regnare il maestro, e protettor suo Cicerone abbandonandolo alla vendetta di Antonio; ad onta di molte altre violenze da lui commesse, dopo alcuni anni d'impero pei consigli di Livia e di Mecenate ei diventò sì indulgente, che Svetonio ci lasciò scritto di lui: *clementiæ, civilitatisque ejus multa et magna documenta sunt* (V. nel tomo I le Memorie sulla vita di Mecenate).

Et dato gaudetis almæ. Questo *almæ* è qui per *benefiche*. Osservisi quanto delicatamente Orazio fa vedere che il favore accordato da Augusto alle lettere lo aveva fatto divenire mansueto, e sparsa aveva di sua mansuetudine la fama nell'atto stesso ch'egli ne beneficiava i cultori.

Scimus ut impios etc. Anche qui potria sembrare ad alcuni, che non vi sia union di pensiero; ma il *per voi* da noi aggiunto nella traduzione, rischiarà tutto abbastanza e perfettamente l'unisce. La guerra de' Giganti con Giove è l'immagine della guerra fatta ad Augusto dagli emuli. I poeti la celebrarono e divenne nota per essi.

Impios Titanas. L'epiteto *impios* è qui molto bene adattato. I Titani furono spesso confusi coi Giganti, della cui guerra qui parlasi. Secondo Igino, i Giganti furono figliuoli della Terra e del Tartaro, e la Terra li produsse per vendicarsi di Giove, che gettato aveva nel Tartaro gli altri suoi figli, i Titani; secondo Esiodo, i Giganti origin ebber dal sangue, che cadde sovra la terra, quando Saturno mutilò suo padre, e guerreggiarono per riacquistare l'avito regno usurpato. I Titani invece furono 6 figliuoli di Urano e di Ghe, che ebbero altrettante sorelle chiamate Titanidi. Ghe malcontenta del marito, che precipitato aveva nel Tartaro i Ciclopi, e gli Ecatonchiri, altri suoi figli, eccitò i Titani contro ad Urano che fu vinto e mutilato da *Cronos*, e come questi, lasciò anche egli chiusi nel Tartaro i Ciclopi e i loro fratelli, *Ghe* o la Terra mosse Giove, e gli altri suoi figli contro *Cronos*, che fu detronizzato; ma i Titani non volendo assoggettarsi al nuovo Dio, fecero nuova guerra in cui i Cronidi, cioè i figli e le figlie di *Cronos*, combatterono contro gli Uranidi o Titani, guerra cantata da Esiodo nella sua *Titanomachia*.

Fulmine caduco. Questo epiteto dispiace al Bentley, che vi sostituisce *corusco*, aggettivo bello e buono del fulmine, ed usitatissimo, in questo caso però assai men bello e meno a. proposito del *caduco*; poichè questo significa che piombò indosso ai Giganti (V. ode XIII, lib. II).

Qui terram inertem. Nell'antico sistema dell'immobilità della terra, *iners terra* era eccellente al pari del *bruta tellus* dell'ode XXXIV del lib. I.

Mare ventosum. I venti il più delle volte più infuriano in mare, che in terra, e vi son più imperiosi.

Regnaque tristia. Come in Virgilio En. VI:

Et tristes sine sole domos.

Divosque, mortalesque turbas. Anche gli Dei erano soggetti; onde Virg. En. lib. I:

. . . . *O qui res hominumque Deūmque*

Æternis regis imperiis et fulmine terres.

e più basso: *Hominum sator atque Deorum.*

ed Orazio lib. I, ode XII:

Qui res hominum, ac Deorum,

Qui mare, et terras variisque mundum

Temperat horis.

Imperio regit unus æquo. Pare, che attribuito avendo gli antichi a Nettuno il mare, a Plutone l'inferno, a Giove l'aria ed il cielo, in comune restando la terra e l'olimpò, non si dovesse dar l'impero su tutte queste cose al solo Giove. Ma Orazio non era sì sciocco da ammettere nel governo del mondo più di una divinità, conoscendo assai bene quanto assurda cosa pur sia *la canaglia degli Dei* (V. le osservazioni all'ode XII, lib. I). L'epiteto di *æquo* dato ad *imperio* e quell'*unus* sentono della più sana Teologia.

Magnum illa terrorem. Io credo, che questo sia detto ironicamente per derisione ed insulto; poichè e qual poter contro a Giove? E come combinar questo terrore, se si prenda per vero, con tutto quello che è stato detto negli ultimi antecedenti versi (V. ode XII, lib. II)?

*Domitosque Herculeâ manu
Telluris juvenes unde periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni veteris.*

Brachiis. Questo *brachiis* va unito a *fidens*, onde sia *fidens brachiis*, quantunque non sarebbe neppure un delitto l'attaccarlo ad *horrida* e spiegare: *quella baldanzosa gioventù dall'orride braccia*. Potrebbe ciò avere un appoggio sul *juvenum confidentissime* di Virgilio nel lib. IV delle Georg., e mi pare sarebbe anche più poetico e più conforme alla descrizione di quei Giganti, lasciataci da Apollodoro.

Fratresque. Molti vogliono, che s'intendano tutti insieme i Giganti, figliuoli tutti della Terra e perciò fratelli; il che combina con quel di Virgilio lib. I Georg.

Et conjuratos cælum rescindere fratres.
e con altro passo d'Orazio ode XIX, lib. II:

*Tu quum parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet impia.*

Dacier però è di opinione, che qui si abbiano ad intendere i soli Otho ed Efialte, appoggiandosi al surriferito verso di Virgilio, che a lui piace interpretare di questi due fratelli soltanto. Prenda ciascuno il partito, che più gli piace; noi resteremo nel primo.

(V. Esiodo e Apollodoro).

Pelion imposuisse Olympo. Virgilio ha detto il contrario:

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam

Scilioet, atque Ossæ frondosum involvere Olympum.
Omero nel lib. XI dell'Odissea dice, che tentarono di metter l'Ossa sovra l'Olimpo, e sull'Ossa il verdeggiante Pelion. Sul qual passo Strabone osserva, che Omero si

è attenuto ad un ordine più naturale, mentre l'Olimpo, che è il più grande di questi tre monti, doveva appunto servir di base, e il Pelion, che è il più piccolo, esser posto per l'ultimo, quasi per punta. Del resto questi tre monti sono fra loro molto vicini. Il *Pelion* ora è *Petras*, l'*Ossa* è *Cassavo*, l'*Olimpo* è *Lachá*, tutti tre nella Tessaglia; perlochè non bisogna confondere questo Olimpo con altri monti di un egual nome, uno de' quali è nella Misia vicino all'Ida, ed ora è chiamato *Emerdag*, o *Emiodag* o *Keschisdag*, uno nella Licia presso ad una città del medesimo nome, ed altri in Cipro, in Metelino, in Lidia e in Eolide (V. Cesarotti, Iliade).

Typhoëus. *Tifeo* o *Tifone*, nome significante, che abbrucia, fu uno dei figliuoli della Terra e di Titano, del quale dicevasi che nella guerra con Giove scagliava incontro al cielo ardenti rupi. Giove lo fulminò, e gli cacciò indosso, secondo Virgilio, l'isola d'Ischia, secondo Ovidio, la Sicilia (V. Virg. Georg., lib. I, ed Eneid., lib. VII).

Mimas. È uno de' Giganti, che secondo alcuni fu ucciso da Marte, contro cui scagliato aveva l'isola di Lemno, ora *Stalimene*; secondo altri, oppresso sotto l'isola di *Procida* presso al golfo di Pozzuolo. Dacier afferma, che gli antichi non hanno annoverato Mimas nel numero de' Giganti, e che Claudiano ve lo ha posto sull'autorità d'Orazio. Eppur si ritrova nel catalogo de' Giganti tratto da Igino e da Apollodoro (Ved. il Dizionario delle Favole dell'eruditissimo sig. Millin, stampato a Parigi nel 1801, e tradotto da me in lingua italiana, Venezia presso il Remondini 1803). È vero che fuvvi un Centauro di questo nome, e un figlio di Eolo, e una figlia d'Amyco e di Theano; ma non può per questo esservi anche stato un Gigante?

Minaci Porphyryion statu. Porfirione fu il più grande di tutti i Giganti, ecco perchè vien chiamato *dalla minacciosa statura*.

Rhætus (V. ode XIX, lib. II).

Evulsisque truncis Enceladus. Encelado è un altro de' Giganti che Giove seppellì con un fulmine sotto il monte Etna, di modo che quel vulcano non sia che il fuoco attaccato dal fulmine, che si pasce ognor nelle viscere d'Encelado, come i tremori dell'isola non sono, che il di lui riscuotersi da un lato all'altro; così i Poeti. Dacier non ammette la distinzione di Encelado da Tifeo, ma l'hanno ammessa molti altri, e v'ha pure nel succennato catalogo.

Sonantem Palladis ægida (Intorno all'egida vedi le osservazioni all'ode XV del lib. I, tom. I). Qui però il *sonantem* mi fa credere, che sia presa l'egida in senso di scudo, non di corazza.

Avidus Vulcanus. L'epiteto è preso dalla natura del fuoco, il cui Dio era Vulcano, marito di Venere, e figliuolo di Giove e di Giunone, nè ciò dalla parte di Giove.

Matrona Juno. *Matrona* vien da *mater*, ma oltre al significar madre di famiglia, vale anche padrona, donna d'alto affare, maestosa.

Rore puro Castaliæ. *Rore* è per *umore*, *acqua*. Quanto a *Castalia*, eravi presso al monte Parnaso una montagna e una fonte di questo nome, sacra ad Apolline, ed alle Muse; vogliono alcuni che questo non venisse dalla fanciulla *Castalia* amata da Apolline. Dacier lo deduce assai bene dalla parola Fenicia *Castala*, che significa il *mormorio delle fontane*, ed ha per sè il verso di Virgilio nel *Culex*:

Castaliæque sonans liquido pede labitur unda.

(Intorno a questa fonte vedi la storia degli Oracoli del Fontenelle). Anche presso a Dafne nella Siria eravi un fonte detto Castalio.

Lavit crines solutos. Gli antichi usavano lavarsi la testa e i capelli; l'epiteto *solutos*, significa e *disciolti*, e *lungli* ad un tempo. Apolline era per questo chiamato *intonsus*. Vedremo in altro luogo parlando d'Apolline: *qui Xanto lavis amne crines.*

Dumeta Lyciæ. La Licia è al disotto dell'Asia minore tra la Caria e la Panfilia. Questa provincia è ora detta *Aidinelli*. È in questa il fonte Castalio. Come il paese abbonda di greppi e di prunaja, perciò Orazio ha adoprata la parola *dumeta*.

Natalemique sylvam. Cioè la selva dell'isola di Delo, ove era nato, e nell'ode XXI del lib. I:

Natalemique Delon, Mares, Apollinis:

(Ved. tom. I).

Delius, et Patareus. *Delius* corrisponde al *natalem sylvam*, e *Patareus* al *dumeta Lyciæ*, giacchè Patara era una delle principali città della Licia, ora è *Patara* o *Paterea* sul mar di Panfilia.

Vis consili experts. Per egual modo Euripide:

Imprudente poter spesso è di danno.

Vim tempera'am. Moderata, prudente. Queste sentenze erano verità utilissime a un tempo, e gloriosissime per Ottaviano.

Odere vires. Cioè gli uomini dotati di forze, delle quali abusano.

Centimanus Giges. Moltissimi leggono *Gyes*, o *Gyas*, come nell'ode XVII del lib. II; ma Bond ritiene in un luogo e nell'altro *Gyges* sull'esempio di Esiodo (Ved. tom. II).

Integræ. Intatta.

Tentator Orion. Orione è uno di quei personaggi della mitologia, l'origine de' quali è più complicata per le diverse opinioni degli autori che ne hanno parlato (V. il citato Dizionario delle Favole, tom. II). Attenendoci noi all'opinione la più semplice, diremo che Orione fu figliuolo di Nettuno e di Euryala, figlia di Minos. Fu sì grande Gigante che, al dir di Virgilio, l'acqua del mare non gli arrivava alle spalle. Omero dice che fu un bellissimo giovine, di cui l'Aurora s'innamorò perdutoamente, sicchè gli altri Dei ne divennero gelosi, e Diana (chi sa se per averla Orione tentata, o per geloso dispetto) l'uccise a colpi di freccia nell'isola di Ortygia. Vi ha una costellazione dirimpetto all'Orsa maggiore, che ha il nome di Orione. Come non tramonta giammai, è di grande scorta ai nocchieri.

Injecta monstris Terra dolet suis. La Terra è qui molto bene personificata, come una madre costretta a servir di tomba a' suoi figli. Tutti i Giganti nella lor guerra furono, chi da un Dio, chi da un altro, sepolti sotto questo o quel monte, sotto questa o quell'isola. Può vedersi tutto questo assai più ampiamente in Esiodo. Di là venne negli antichi l'opinione, che sotto ogni vulcano vi sia sepolto un Gigante.

Partus fulmine luridum missos ad Orcum. Pare che ciò debba intendersi dei Titani, che alcuni distinsero dai Giganti; ma neppure a questi conviene.

Nec poredit etc. Niente è più presto a consumare le cose che il fuoco. Eppure dice Orazio, ch'ei non consuma l'Etna sovrapposto ad Encelado per significare che il di lui castigo è eterno, come quel di Tizio e di Piritoo. Che il monte Etna non consumi pel fuoco, non so quanto regga alle osservazioni de' fisici; so che sull'alpi e su i monti *de las Andas e de las Cordilieras*

in America, e in molti altri luoghi si vedono gli avanzi de' vulcani spenti. Ma vi vogliono cento secoli e cento per somiglianti vicende (V. Buffon, Teoria della Terra).

Incontinentis nec Tityi jecur. Tizio tentò di violare Latona, e fu ucciso da Apolline; onde in altr'ode vedremo: *Tityusque raptor*. Cacciato così all'inferno, aveva ognora al fianco due avvoltoj che gli rodevano il cuore. Secondo Virgilio, era Gigante figliuol della Terra, il cui corpo occupava nove jugeri (ogni jugero avea 240 piedi di lunghezza, e 120 di larghezza, ed era ciò che può ararsi in un giorno da un paio di buoi) (V. Eneid., lib. VI). Lucrezio, lib. III:

*Sed Tityus nobis hic est, in amore jacentem
Quem volucres lacerant, atque exest anxius angor,
Aut aliae quævis scindunt torpedine curæ.*

Ales. Cioè un avvoltojo.

Nequitiae. Sfrontata malvagità, come nell'ode XV di questo libro:

Tandem nequitiae pone modum tuæ.

Additus custos. Cioè destinato inseparabile punitore. Lucilio: *si mihi non Prætor fiet additus, atque agilet me*; cioè: s'io non abbia alle spalle il Pretore che mi persegua. E Plauto: *Argus quem quondam joni Juno custodem addidit*. E Virgilio:

Nec Teucris addita Juno

Usquam aberit.

Amatorem trecentæ Pirithoum etc. Piritoo della stirpe de' Lapiti fu figliuolo d'Isione e di Dia, e grande amico di Teseo. Scese con questo all'inferno per rapir Proserpina di cui era innamorato; ma Plutone scoperto il loro disegno, li tenne entrambi prigionieri sinchè Teseo ne fu liberato da Ercole, con cui scampato avrebbe anche Piritoo, se un gagliardo terremoto non avesse

divisi i due amici (V. Plutarco, Eliano e Pausania). Il *trecentæ* è un numero determinato per l' indeterminato, come il *trecentum nodis* di Virgilio Eneid., lib. I.

Prima di finire le osservazioni a quest'ode non possiamo astenerci dal rammentare, come il Bochart ed altri hanno creduto che la favola della guerra de' Giganti e de' Titani con Giove sia nata da' libri sacri, ove dicesi, che Iddio precipitò nell'inferno il serpente, appoggiandosi il Bochart sulla interpretazione ch'egli dà al nome *Encelado*, per lui parola Fenicia, che significa *tortuoso*, il che dicesi del serpente Satanno. Per Bacone di Verulamio *de sapientia veterum*, Tifone è lo stesso che *ribelle*. Tutto a maraviglia; ma troppo vi vuole per tener dietro a tante allusioni in mezzo a tanta nebbia di oscurissima antichità ed ignoranza.

AUGUSTI LAUDES

ODE V.

Cælo tonantem credidimus Jovem
 Regnare: præsens divus habebitur
 Augustus, adjectis Britannis
 Imperio, gravibusque Persis.
 Milesne Crassi, conjuge barbarâ
 Turpis maritus vixit? et hostium
 (Proh curia, inversique mores!)
 Consenuit socerorum in arvis
 Sub rege Medo, Marsus, et Appulus
 Anciliorum, et nominis et togæ
 Oblitus, æternæque Vestæ,
 Incolumi Jove et urbe Româ?
 Hoc caverat mens provida Reguli
 Dissidentis conditionibus
 Fædis, et exemplo trahenti
 Perniciem veniens in ævum,
 Si non periret immiserabilis
 Captiva pubes. Signa ego Punicis
 Affixa delubris, et arma
 Militibus sine cæde, dixit,
 Derepta vidi: vidi ego civium
 Retorta tergo brachia libero:
 Portasque non clausas, et arva
 Marte coli populata nostro.
 Auro repensus scilicet acrior
 Miles redibit. Flagitio additis
 Damnum. Neque amissos colores
 Lana refert medicata fuco;

LODI DI AUGUSTO

ODE V.

Al tonar che fa Giove, crediam ch'ei regni in Cielo: Augusto sarà stimato presente Nume e potente, aggiunti avendo all'impero i Britanni, e gli infesti Parti. Dunque i soldati di Crasso, divenuti vili mariti, vissuto avranno in compagnia delle barbare consorti, e l'Apuliese ed il Marso (ah disonor del Senato! ed ah rovesci costumi!) invecchiato avranno fra l'armi de' loro suoceri sotto al re Parto, dimentichi degli Ancili, dell'eccelso nome Romano, e della toga, e dell'eterna Vesta, in piedi ancora restandosi il Campidoglio e Roma? Questo avea avuto in mira la provvida mente di Regolo, dagli sconci patti discorde, e da un esempio ch'era per prostrarre il suo danno in tutto il tempo avvenire, se perita non fosse incompassionata fra i lacci la gioventù cattiva. Ho veduto io stesso, diss'egli, affisse ai Punici tempj le insegne e l'armi strappate senza loro strage ai soldati; ho veduto io stesso le braccia de' cittadini cattivi ritorte loro fra i lacci dietro il libero tergo, e le porte di Cartagine non più chiuse, e coltivarsi quei campi, che furon già devastati dalle nostre schiere. Sì bene, un soldato riscattato coll'oro, ritornerà in campo più fiero. Voi aggiungete il danno al delitto; nè la lana ritinta in fuco ripiglia il già perduto colore, nè la vera virtù,

*Nec vera virtus, cum semel excidit,
Curat reponi deterioribus.*

*Si pugnat extricata densis
Cerva plagis, erit ille fortis,
Qui perfidis se credidit hostibus;
Et Marte Pœnos proteret altero,
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners, timuitque mortem.*

*Hic, unde vitam sumeret, inscius
Pacem duello miscuit. O pudor!*

*O magna Chartago, probrosis
Altiore Italice ruinis!*

*Fertur pudicæ conjugis osculum,
Parvosque natos, ut capitis minor,
A se removisse, et virilem*

*Torvus humi posuisse vultum:
Donec labantes consilio patres
Firmaret auctor nunquam alias dato,*

*Interque mærentes amicos
Egregius properaret exul.
Atqui sciebat quæ sibi barbarus
Tortor pararet: non aliter tamen*

*Dimovit obstantes propinquos,
Et populum redivit morantem,
Quam si clientum longa negotia
Dijudicatâ lite relinqueret,*

*Tendens Venafranos in agros,
Aut Lacedæmonium Tarentum.*

quando venne meno una volta, si cura di essere rimessa da deteriori consigli. Se pugna coi cacciatori una cerva dalle dense reti strigatasì, sarà prode colui, che a perfidi nemici si arrese, ed in un'altra battaglia stenderà al suolo i Cartaginesi, chi sentì da codardo sulle ristrette braccia i legami, e a timor ebbe il morire. Non sapendo costui onde conservare la vita, mescolò alla guerra la pace. Oh vergogna! Oh grandè Cartagine divenuta ancor più superba per le ignominiose ruine d'Italia! Dicesi ch'egli, come avvilito di condizione, allontanasse da sè i baci della pudica consorte, e i pargoletti figli, e fissasse torvo sul suolo il viril volto sin a tanto, che confermato avesse i titubanti padri nella risoluzione, di cui era egli l'autore, risoluzione non mai altre volte proposta, ed esule egregio si affrettasse a partire in mezzo ai tristi amici. Eppur sapeva quai pene il barbaro tormentator gli apprestasse. Nulladimeno rimosse i congiunti, che gli si opponevano, e il popolo, che ne ritardava il ritorno, non altrimenti che se, giudicata una lite, abbandonasse alla fine i lunghi affari de' clienti per girne a giusto diporto nelle campagne di Venafro o allo Spartano Taranto.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE V.

Dacier non è mai stato nelle sue riflessioni sì giusto, come in quelle ch'ei ci ha lasciato sullo scopo e sull'epoca di quest'ode. Rifiuta egli da prima l'opinione di un erudito, il quale asserisce essere stata fatta quest'ode allorchè Augusto propose di portar le armi contro i Britanni. Dice egli quindi, nè senza gran fondamento, ch'ella fu fatta dappoichè i Parti, atterriti dai grandi preparativi di guerra, che Augusto aveva fatti contro di loro, gli chiesero a grande istanza la pace, e gli rimandarono le insegne, che tolte avevano a Crasso, talchè Augusto trionfò de' Parti, come se gli avesse così soggiogati. E come al tempo medesimo preparata egli aveva altresì una spedizione contro i Britanni, non domi no, ma appena appena avvertiti della Romana possanza dal Dittator Giulio Cesare (la quale spedizione al primo intender quei popoli, per allontanare da loro tante armi, mandarono anch'essi ambasciatori a rendergli omaggio), Orazio, bramoso di lodare il suo Augusto, ne cava il motivo dall'aver domi col terrore delle sue armi i Parti ed i Britanni; ma passa leggiermente su questi ch'erano a quei tempi poco noti, e che a dir vero non furono soggiogati che sotto l'imperatore Claudio, laddove insiste molto su i Parti, che per la sconfitta di Crasso erano allora e ben cogniti, e ben temuti da' Romani. Rilevando a tal fine colla storia di Regolo l'ignominia di Crasso, e de' suoi soldati, dà, senza dirlo, un gran risalto all'onore, che ne veniva ad Augusto per averla cancellata sì nobil-

mente. La grandezza di quest'ode, che è di un vero carattere sublime, è tale da pareggiarne il soggetto, e da potere star a fronte della dignità del gran Principe, alla cui lode è diretta. Le sentenze che vi sono sparse, la forza e la precisione dei pensieri, e delle espressioni, onde è composta, la eloquente arringa di Regolo, così ben propria all'eroe, la rendono veramente ammirabile. La dignità del metro Alcaico, in cui è scritta, e che vi è impiegato colla dovuta sostenutezza e maestria, ne accresce sommamente il decoro, e ne rende incalcolabile il pregio.

Cælo tonantem credidimus Jovem regnare. Avvertano i grammatici, che l'ablativo *cælo* non è attaccato a *tonantem*, quasi *tonantem e cælo*, ma a *regnare* come *regnare in cælo*; se pur non si voglia, che in grazia dell'accorta sua posizione, serva all'uno e all'altro senza però mutar senso. Riflettano altresì sul participio *tonantem*, che non aveva poi torto l'accuratissimo Bassignani, quando nella sua eccellente Grammatica Latina stampata in Genova nel 1760, e adoprata nelle pubbliche scuole con somma utilità de' giovani, sino a tanto che si è trovato chi, per poterla ben insegnare, si è occupato a profondamente studiarla, non aveva torto, io diceva, quando asseriva, che i verbi *pluit*, *ningit*, *tonat* e simili, che furono già detti impersonali, non sono che veri attivi, i quali si usano quasi sempre nella terza persona, perchè non sogliono aver altro nominativo, che di terza persona. Venendo al pensiero non può essere nè più bello, nè più grande, mentre qui paragonasi Augusto a Giove, e come il regnar Giove nel cielo si conosce dal tonar ch'ei fa di lassù, così dal terror, che Augusto ha ingerito coll'armi sue nelle genti, si dimostra ch'egli è un vivo Nume qui in ter-

ra. È questo un sentimento molto analogo a quello esposto da Poeta riguardo a Cesare nell' ode XII del lib. I.

Te minor latum regat æquus orbem :

Tu gravi curru quatiès Olympum ,

Tu parum castis inimica mittes

Fulmina lucis.

(V. le osservazioni a tal passo , tom. I.) Non parlò bene chi disse: *Primus in orbe Deus fecit timor*, e senza altre citazioni basterebbe a confutarlo ciò che, il pensiero seguendo di un buon ragionatore, ne lasciò scritto il chiarissimo sig. Abate Genovesi nelle due meditazioni filosofiche: *Da chi son'io? Per chi son'io?* nulladimeno è pur troppo vero, che l'uomo rozzo e selvaggio non illuminato dalla rivelazione, non condotto ne' suoi razziocinj dalla drittura del suo intelletto, adora sempre ciò che più teme. Il celebre selvaggio di Hannover, quando dopo essere stato instruito dagli ammaestramenti de' signori Accademici di Francia, fu interrogato quale idea avesse della Divinità nel suo bosco, rispose, che quando infierivano le tempeste, ed i turbini, atterrito si ricoprava colle altre bestie negli antri e nelle spelonche con un certo mal noto e interno sentimento di essere perseguitato da una forza a lui superiore, che lo spaventava senza esser veduta, e a cui sentiva di non potere resistere. Gli idolatri del Paraguai, perchè le serpi sono colà molto infeste, e di una enorme grandezza, adoravano per timore i serpenti. Tutti gli altri popoli incolti dell' Africa e dell' America, prima che vi penetrassero gli Europei, tributavano le loro adorazioni a tutto quello, che o pel danno, che loro arrecava, riusciva ad essi terribile, o pel bisogno che credevan di averne, diveniva lor più giovevole. L'idea dell' esistenza di un Primo Ènte dominatore vien bensì

per conseguenza legittima di un giusto natural raziocinio, che ce ne convince sino all'evidenza, ma non è nè innata, nè la prima, che in noi si forma; siccome stimarono alcuni senza riflettere, che prima di concepire qualunque siasi idea di ciò che è fuori di noi, è necessario aver quella della nostra propria esistenza. Tutto ciò posto, non è maraviglia, se Orazio attribuito abbia la fede dei Gentili pel loro Giove, al terrore de' fulmini de' quali dicevasi autore, ond' ebbe a dir Metastasio :

*I tuoi strali terror de' mortali
Ah rattieni, gran padre dei Numi,
Ah sospendi, gran Nume dei re.*

Credidimus. Questo passato non è stato posto per escludere il presente, ma forse per meglio additare l'antica origine di tal credenza.

Præsens Divus habebitur. A ragione il sig. Dacier ci avverte, che *præsens* è in opposizione a *cælo*, come *habebitur a credidimus*; giacchè *præsens Divus* vuol dire, vivo nume e presente. Combina questo con ciò, che ritroveremo nell'epistola I del lib. II, ove si scrive da Orazio ad Augusto :

Præsenti tibi maturos largimur honores.

Jurandasque tuum per nomen ponimus aras.

È qui pure il tempo di ricordarsi ciò che abbiamo detto poc' anzi intorno all'anticipata apoteosi d'Augusto; osservarsi però, che *præsens* non solamente significa vivo e presente, ma al tempo stesso possente, come abbiain veduto nell'ode XXXV del lib. I. Questa adulazione usata verso d'Augusto di fingerlo un Dio bello e vivo, fu dai Re dell'Indie adoperata anche verso Alessandro, che dissero a di lui vanto : *Patrem Liberum, atque Herculem cognitos esse, ipsum coram adesse, cernique.*

Habebitur. Questo futuro ha dato motivo all'opinione di coloro, che attribuiscono quest'ode ad un'epoca anteriore all'omaggio de' Parti e de' Britannni. Ma in primo luogo questo futuro non esige tanta distanza, e noi sogliam molte volte usarlo nelle cose, che già si avverano di presente, perchè pensiamo, che avverarsi debbano senza interruzione anche in futuro. Oltre a ciò avverte giustamente Dacier, che quando fu fatto a principio il decreto del Senato, che aggiunse Augusto agli Dei, questi per una finta modestia non volle gli fossero eretti, come a tale, de' tempj in Roma, e solo permise, che si innalzassero nelle provincie, a condizione però, che fossero consacrati insiem con lui a Roma; *Romæ et Augusto*, come rilevasi da una medaglia d'Asia. Secondo Dione, Augusto permise alle città di Efeso e di Nicea, che gli innalzassero benissimo de' tempj, ma che l'unissero *all'Eroe Giulio* suo padre; ma poscia a poco a poco adattandovisi, concesse a Pergamo e a Nicomedia, siccome attesta lo stesso Dione, che ergessero un tempio a lui solo. Non è dunque difficile, che Orazio siasi servito di questo futuro a motivo di quella finta modestia, quasi avesse voluto dire, che dopo tali imprese non vi poteva più essere alcun ostacolo a venerarlo, quantunque vivo, qual Dio.

Augustus. Questo nome non fu dato ad Ottaviano Cesare, che 7 anni dopo il 726. L'ode adunque, che lo contiene, non può essere stata fatta nell'anno 719, come vogliono quelli, che ne allontanano l'epoca.

Adjectis Britannis imperio. Anche questa espressione, che può riguardare la sommission de' Britannni e come già avvenuta, e come da avvenire, nulla giova alla suddetta opinione, perchè ella deve spiegarsi a tenore di tutto il resto. Augusto, è vero, non aveva nè por-

tato le armi nell'Inghilterra, nè trionfato di quella gente; ma i di lei ambasciatori, che vennero a trovarlo a Rimini, ov'era andato per affrettare la spedizione contro gli Inglesi, a forza di sommissione se ne guadagnarono la grazia, e offeriron doni in Campidoglio, e come attesta Strabone, *penè propriam Romanis totam insulam fecere*. In quella guisa adunque in cui, sebbene Augusto soggiogati non avesse colla vittoria i Parti, ma riparata soltanto col terrore delle sue armi l'onta di Crasso, pure furon rese per queste pubbliche grazie agli Dei, e battute medaglie d'oro e di argento, e celebrata quasi un'ovazione, o piccolo trionfo, così non si lasciò di vantare il felice effetto, che prodotto avevano all'impero per riguardo ai Britanni i preparativi di Augusto.

Vediamo però più svelatamente ogni cosa. Augusto voleva ritenere in piedi gran numero di truppe, e per poter reprimere con queste tutti gli avanzi degli emuli e delle fazioni, e per non avere a dar loro, congedandole, delle terre da coltivare, come aveva fatto coi veterani del padre, discacciandone i possessori (V. Virg. Egloga I, Cornelio Tacito, e Dione, e Svetonio). Non potea farsi questo senza il pretesto di una importante guerra al di fuori. Per compir dunque al suo oggetto, non avendone de' nuovi, egli faceva rinascere di tempo in tempo gli antichi motivi di guerra, e teneva così in esercizio le truppe, ed ingeriva nella moltitudine e ammirazione e timore.

Gravibusque Persis. Cioè Parti, come nell'ode II, libro I.

Milesne Crassi. Ai meno avveduti sembrerà questo un salto mortale; eppure si vede assai chiaramente, che l'aver fatto menzione de' Parti è stato il principio

donde è nata l'idea di amplificare e colorir ben in nero l'ignominiosa rotta di Crasso, per far vieppiù risaltare la gloria di Augusto. A vantaggio de' meno instrutti nella Storia Romana converrà qui segnare chi fosse Crasso, e come ne avvenisse la sua sconfitta. Crasso fu uno di quegli uomini, pei quali l'oro è tutto. Avido perciò di arricchirsi ancor più di quello, ch'egli avea fatto sino a quel tempo, coll'avidità la più sozza, ottenuto il consolato, intraprese una spedizione contro i Parti per predarne a sua voglia i tesori. Ma passato con sinistro augurio l'Eufrate, e cacciato troppo avanti l'esercito, mentre lo stolido avaro da un finto disertore ingannato, accampato stavasi in un vasto piano, fu attorniato dalla cavalleria nemica per modo, che, oppresso da un nembo di dardi, l'esercito ch'era per altro di undici legioni, vi perì quasi tutto, o vittima dell'ampia strage, o tratto a forza in catene. Crasso vi morì ancor egli dopo aver veduto suo figlio, quasi sotto i suoi occhi, spirar pei dardi nemici. I Parti detestandone la cupidigia, tagliarono a Crasso la destra mano ed il capo, che portato al loro re, fu da lui fatto riempiere per la bocca di liquefatto oro schernendolo, onde così si saziasse del metallo, che tanto aveva bramato.

Conjuge barbará. Come abbiám veduto, i Romani siccome i Greci davano il nome di barbaro a chiunque non era della loro nazione; ma i Parti lo meritavano ben più degli altri.

Turpis maritus. Nè una donna, nè un uomo Romano sposarsi poteva ad una persona straniera, fosse anche di regio stato, senza suo scorno. Ei fu per questo, che l'amor di Antonio verso Cleopatra menò tanto scandalo, e gli fu ascritto a gran colpa, onde Virgilio, Eneid., lib. VIII, *Sequiturque nefas! Egyptia conjux;* e sebbene

al tempo degli imperatori per l'esempio istesso di questi, già fosse venuto meno l'orrore di tali nozze, pure il buon Tito si astenne dallo sposar Berenice per non condur seco al soglio una regina straniera. In questo luogo trattandosi, per soprappiù, di donne nemiche, maggior di molto era l'onta, che i prigionieri Romani improntata aveano al loro nome.

Proh curia! La curia era il luogo ove teneasi il Senato, onde l'una è detta per l'altro. Questa apostrofe esclamativa è collocata molto a proposito, ed ha perciò molta forza.

Consenuit. Passarono molti anni dalla sconfitta di Crasso alla pace chiesta dai Parti.

Socerorum in armis. Arruolati cioè tra le schiere de' suoceri loro nemici, quantunque o per mancanza di occasione, o per altro motivo non leggasi, che guerreggiasser giammai coi Parti contro i Romani. Il signor le Fèvre vorrebbe leggere *in arvis*; ma non fa bisogno di questa correzione.

Sub rege Mado. Cioè Parto come abbiain detto più volte. Questo re era Orode figliuolo di Fraate (V. Floro, lib. III, cap. XI).

Marsus et Appulus. Quanto ai Marsi V. l'ode X del lib. II, e quel di Virgilio Georg., lib. II.

Hinc genus acre virum Marsos pubemque Sabellam. Quanto agli Apuliesi la ragione è la stessa, e si avvera ancora al presente.

Anciliorum. Erano gli ancili 12 scudi di rame, rotondi, così detti, perchè erano *ancisi*, tagliati da ogni parte. Ovidio Fast., lib. III:

*Idque ancile vocat, quod ab omni parte recisum est,
Quaque notes oculis, angulus omnis abest.*

Erano sacri a Marte, ma si conservavano nel tempio di

Vesta, in 12 eguali armadj, e nella processione che faceasi nelle calende di marzo in onor di quel Dio, portati erano dai di lui sacerdoti, che cantando intanto un' antica canzone percootevano con una bacchetta gli scudi, e il cantò e il ballo accordavano alla cadenza di quel rimbombo. Uno di questi diceasi esser caduto dal cielo siccome un pegno di Giove per l' eternità dell' impero. Gli altri 11 del tutto simili erano stati fatti, siccome disse Ovidio, non però con molta eleganza:

Error ut ante oculos insidiantis eat

affinchè cioè confuso l' altro con questi non fosse facile il rubarlo.

Nominis. Come il solo nome di Romano incuteva a que' tempi spavento e rispetto, ciascuno di quella gente se ne gloriava a ragione.

Togæ. Si può vedere dalle statue antiche quale fosse questo abito, che forse fu introdotto insieme con tanti altri ornamenti da Tarquinio, e sull' esempio, par, dei Toscani. Comunque ciò fosse, i Romani l' usarono poi esclusivamente a qualunque altro popolo, e se ne vantavano di molto, come ci attesta il celebre verso di Virgilio:

Romanos rerum dominos gentemque togatam.

verso, che Augusto rimbrottò, un giorno, a' Quiriti vedendoli nella pubblica piazza per la maggior parte vestiti col sajo militare, quantunque fossero in pace, non colla toga de' padri, mentre ei voleva così bandire affatto da Roma qualunque indizio di guerra, per tutti estinguere gli avanzi delle antiche rivalità (V. Tacito e Floro, lib. I, cap. II).

Æternæque Vestæ. Era Vesta la Dea protettrice delle case, delle quali, secondo Diodoro, inventò la costruzione. Pindaro le attribuì la guardia degli Stati. Ebbè

in Roma un tempio come lo aveva avuto in Alba prima, ed in Troja. Conservavasi in quel tempio il Palladio, un ago da testa della Madre degli Dei, un carro con 4 cavalli di terra cotta a Veja, le ceneri d'Oreste, lo scettro di Priamo, il velo d'Ilione e gli Ancili, tutti pegni, nella conservazione dei quali riposto avendo i Romani la speranza di un eterno impero, li custodivano gelosamente. Ardea sull'ara di Vesta perpetuamente il fuoco sacro, a cui mantenere vegliavano le Vestali. Se per disgrazia si fosse estinto, la Vestale, che n'era in guardia, n'era severissimamente punita; l'accidente stimavasi un assai funesto presagio di grave calamità, nè si riaccendeva quel fuoco, che ai raggi del Sole con molta solennità. È osservabile, che nella storia dell'America trovansi che i Messicani e i Peruviani avevano anch'essi un sacro fuoco perpetuo, che accendevan pur essi ai raggi del Sole, e veneravano. Sappiamo dalla storia sacra, che vi era pur fra gli Ebrei. Non sarebbe fuor di ragione il credere, che i legislatori de' popoli vedendo la necessità in cui erano le prime popolazioni, di avere ad ogni uopo del fuoco, comandata ne abbiano, con savissima provvidenza, la perpetua conservazione, ed abbian dato a tal legge un apparato di religione per renderla più rispettabile, e perchè fosse pur sempre scrupolosamente eseguita (V. Floro, lib. I, cap. II, Giusto Lipsio, Macrobio, l'abate Nadal e Fontenelle).

Incolumi Jove et urbe Romæ. Per Giove intendosi il Campidoglio, ch'era a lui consacrato. Pareva che i prigionieri Romani non dovessero perder la speranza di esser vendicati, e perciò non dovessero abbandonarsi ai nemici, finch'era il Campidoglio e Roma, ove sapeano contenersi tanti pegni dell'eternità dell'impero, de' quali pareva si fossero troppo vilmente scordati.

Mens provida Reguli. Il console Marco Atilio Regolo, sul qual soggetto abbiamo un eccellente dramma del Metastasio, nella prima guerra Punica, dopo aver battuto i Cartaginesi, devastate le loro terre, e prese oltre a trecento castella, fu da essi vinto in una battaglia campale, mercè l'abilità militare dello Spartano Santippo, al quale avevano dato il comando delle loro truppe. Restò egli in tale occasione prigioniero de' Cartaginesi, che bramando per altra parte ottenere da' Romani o la pace, o un cambio di prigionieri, crederono di poter ciò conseguire per mezzo appunto di Regolo, mandandolo coi loro ambasciatori al Senato; ed affinchè riuscisse a bene la cosa, gli fecero prima giurare di ritornar a' suoi ferri, se impetrato non avesse l'accordo, che gli comandarono di promuovere, minacciandogli i più esquisiti tormenti, se fosse andato a voto il disegno. Regolo nulladimeno, o per cancellare quell'onta, che gli aveva pure arrecato la sua sconfitta, o per vero amore della patria, persuase a Roma tutto il contrario, cioè, che non si accettasse nè la pace, perchè vergognosa in quel punto, e dettata da' vincitori, nè il cambio si facesse dei prigionieri; perchè se i Cartaginesi avevano un console, ed alcuni veterani, molti più ne avevano i Romani, e giovani, e capaci per lungo tempo a combattere.

o *Et exemplo trahenti perniciem.* L'esempio di un riscatto ne avvalora nei posteri la speranza, e questa speranza dà luogo assai sovente alla resa. Taluno vorrebbe leggere *et exempli trahentis perniciem*, appoggiando questo genitivo all'antecedente *conditionibus*; ma questa lezione non ha luogo e perchè meno chiara, e perchè poco conforme allo stile di Orazio.

o *Si non periret.* Non si sa perchè alcuni abbiano

amato di metter qui un punto interrogativo, che guasterebbe ogni cosa.

Immisericabilis. Questa parola non si trova, che in Orazio, ed è del conio di *illacrimabiles* per *non pianti* e *immersabilis* per *non sommerso*, o *incapace ad esser sommerso*, frasi, che vedremo in appresso. Io l'ho tradotta *incompassionata*, voce che non è nella Crusca, ma che altronde dovrebbe esservi, secondo quel che si è detto nelle osservazioni sull'ode XIV del lib. II. Chi ama attenersi più strettamente alla Crusca, vi sostituisca *senza compassione*.

Pubes. Indicavasi con questo nome, che è proprio della gioventù, la gente d'armi, e la marineria, come può vedersi in tutti i classici, perchè l'andare alla guerra è sempre toccato ai giovani, siccome è di ragione, e non ai vecchi.

Signa ego Punicis. Quest'arringa di Regolo è piena di dignità, e di forza, ed è molto acconcia a rilevare la gloria di Augusto.

Affixa delubris. Da questo, come da molti altri passi degli antichi scrittori, si scorge quanto sia stato comune a tutti i tempi, e a tutte le nazioni il costume di appendere ai tempj le bandiere e le armi tolte ai nemici, come noi facciamo tuttora (V. Virgilio En., lib. VII ed altri).

Sine caede. Perchè i soldati si erano resi invece di combattere.

Tergo brachia libero. Cioè ch'era una volta libero, quando i cittadini non erano ancor cattivi.

Portasque non clausas. Indizio di sicurezza, giacchè qualunque volta si teme assalto, o si ha vicino il nimico, si tengono chiuse le porte (V. questa circostanza medesima in più luoghi di Virgilio, e fra gli altri nel lib. II, Eneid.).

Et arva Marte coli populata nostro. Si appella qui alle antedecenti conquiste e devastazioni fatte da Regolo prima della sua sconfitta per la quale i Cartaginesi ripigliate si avevano le loro castella, ed erano tranquillamente ritornati alla cultura delle loro terre. *Marte* è per l'arini, come Vulcano pel fuoco.

Auro repensus. Anticamente non si contava, ma si pesava il denaro, e qualunque altra cosa, che davasi in cambio di ciò che si ricevea nei contratti.

Scilicet. Per ironia, come il nostro si bene.

Flagitio additis damnum. Notisi la forza della parola *flagitium*, che significava non solo delitto, ma delitto grave, come in Italiano misfatto.

Damnum. A motivo della spesa pel riscatto, di gente, che secondo Regolo non valea più nulla. Erupide nel Teseo: *È questa una cosa disonorevole, ma si aggiugne all'onta anche il danno.*

Medicata. *Medicare* diceasi di qualunque preparazione, onde in Virgilio, Eneid., lib. VI: *Medicatam frugibus offam.* Ma qui *medicata* è per *ritinta*.

Fuco. Il fuco è propriamente un'erba del mare da cui ricavasi un color rosso, ma falso, e che prende da tal erba il suo nome. Serviva però anche a significare belletto, e qualunque sorta d'inganno. Vi ha però il *fucus marinus*, e il *fucus terrestris*, o *radix Syriaca*; il belletto per le donne facevasi veramente di quest'ultimo.

Curat. Cioè ama.

Reponi deterioribus. Un colore ordinario non può ritornare mai nel suo lustro un gentil colore smarrito.

Densis plagis. Osserva su questo luogo Dacier, che *plagæ* diceansi propriamente le reti, che aveano i buchi più stretti, laddove *retia* eran dette quelle, che aveanli

più larghi, distinzione fatta pur da Virgilio nel lib. IV Eneid. *Retia rara plagæ*. Noi l'adottiam volentieri questa ottima riflessione tanto più che a confermazion della stessa avremo poi a vedere negli Epodi: *Rara tendit retia turdis edacibus dolos*, passo che posto al confronto di questo *densis plagis* ci fa vedere, che Orazio ha avuto cura di variare secondo l'occasione le frasi, giacchè le reti de' tordi non sarebbero buone pei cervi, e quelle dei cervi sarebbero vedute troppo dai tordi, e men per certo adattate a farne preda.

Perfidis se credidit hostibus. Nella sconfitta di Crasso eravi stata ancor della perfidia, perchè le di lui schiere, ingannate dalle promesse di un certo Surena, l'obbligarono a fidarsi a lui, che lo tradì conducendolo ove i nemici poterono circondarlo con più vantaggio, e dopo la morte di Crasso invitò i superstiti ad arrendersi, assicurandoli, che sarebbero stati ben trattati. Può a questo adunque appellare e l'aggettivo *perfidis* e il verbo *credidit*, senza che si abbia ad abbracciare la lezione del Bentlej, che ha voluto sostituirvi *deditit*. Anche però senza questo, di cui siamo debitori a Dacier, convien ricordarsi, che tutti gli storici Romani tacciano spesso di mala fede i Cartaginesi e i Parti, e che nella stessa rotta di Regolo vi ebbe gran parte l'astuzia degli stragemmi inventati dal nuovo loro duce Santippo.

Lora. Cioè larghe liste di cuojo, delle quali servivansi gli antichi per legare i prigionieri; noi le usiam nelle redini.

Iners. Perchè quella gente si era resa senza combattere, come il *sine cæde* di sopra. Potrebbe si però anche spiegarlo pel troppo tenue sentimento della sua schiavitù, a cui pareva adattarsi.

Hic unde vitam sumeret. Chi ha voluto mutare *hic*

in *hinc*, non ha conosciuto abbastanza l'indole e lo stile d' Orazio.

Pacem duello miscuit. Duellum per bellum è usitatissimo, anzi il secondo non si vuole, che una corruzione del primo. Il *mescer alla guerra la pace* non è che patteggiare col nemico la resa.

Proh pudor! Sin dalla guerra con Pirro, secondo la testimonianza di Eutropio, i Romani dichiararono infami i prigionieri, che Pirro avea lasciati andar liberi senza riscatto: ecco l'intero passo d'Eutropio, lib. II: *Tum Romani jusserunt captivos omnes quos Pyrrhus reddiderat, infames haberi, qui se armis defendere potuissent, nec ante eos ad veterem statum reverti quam sibi notorum hostium occisorum spolia retulissent.* Per egual modo Tito Livio parlando di alcuni Romani, che si erano lasciati prendere nel campo piuttosto, che coi loro compagni aprirsi un passo coll' armi per mezzo a' nemici, scrisse: *Nunc autem quemadmodum hi boni fidelesque (nam fortes ne ipsi dixerint) cives esse possunt?*

O magna Carthago etc. Questa esclamazione sull'ultimo fa un effetto mirabile, ed è un vero colpo da maestro.

Fertur pudicæ conjugis osculum. La schiavitù toglieva all'uomo, presso i Romani, tutti quanti i diritti, e non solo perdeva egli le dignità, se ne aveva, e la cittadinanza, ma persin la qualità di marito e di padre, nè gli restava che *jus postliminii*, cioè una capacità ad essere ripristinato ne' suoi diritti quando fosse rimesso in libertà. Ecco il motivo dell'austera renitenza di Regolo, così mentovata da Eutropio: *Ille Romam cum venisset, inductus in Senatum, nihil quasi Romanus egit, dixitque se ex illa die quâ in potestatem Afrorum venis-*

set, Romanum esse desiisse; itaque et uxorem a complexu removit, et Romanis suasit, ne pax cum Pœnis fieret. Metastasio ha fatto molto ben rilevare nel suo Regolo questa austerezza.

Parvosque natos. Metastasio ha dato a Regolo dei figli non più fanciulli, e a dir vero la storia ci dice, che Regolo nel tempo della sua disgrazia era di un'età già avanzata, secondo la quale non si suole avere la prole ancor pargoletta; ma Orazio supponendo il contrario, ha aggiunto una circostanza al suo quadro, che lo fa molto più affettuoso.

Ut capitis minor. Quella che dai Latini dicevasi *diminutio capitis* era quella, che noi diciamo decadenza di condizione. Aveva questa tre gradi: 1.° quando per ordine de' censori si passava da una tribù più illustre ad un'altra men riguardevole, o da una classe ad un'altra inferiore; 2.° quando si perdevano non solo le dignità, che si avevano, ma anche ogni diritto di cittadinanza; come avveniva agli esigliati e proscritti, ai quali negavasi talvolta persino l'acqua ed il fuoco, secondo la frase: *interdicere aqua et igni*; 3.° quando oltre a tutto ciò si perdeva anche la libertà, e con questa i diritti di paternità, di matrimonio ec. Regolo perchè schiavo, era in quest'ultima più dura situazione.

Et virilem torvus humi posuisse vultum. Questo passo ci dipinge a meraviglia l'immagine di Regolo, che dopo avere esposto il motivo di sua ambasciata accompagnato da tutto ciò, che poteva indurre il Senato a non accettarne le proposizioni, non potendo, perchè non più Senatore, pronunziare, come altre volte, la sua opinione, aspettava che fosse deliberato: Cicerone, lib. III, da *Officiis* riferisce così questo fatto: *sententiam in Senatu dicere recusavit, quod diceret, quamdiu jurejurando hostium teneretur, non esse se Senatorem.*

Labantes consilio patres. Si avverta attentamente che qui *consilium* non è per vera proposta quale a tenor delle leggi sarebbesi fatta da uno Senatore; ma per puro consiglio dato da Regolo nel suo discorso.

Auctor. *Auctor legis* diceasi chiunque ne faceva il primo proposta, e direm così l' inventava; ma in questo luogo benchè si faccia vedere come Regolo fu il primo a far riflettere il danno, che risultava dalle offerte de' Cartaginesi, non vuolsi però mai indicare che egli sia stato rigorosamente *auctor* della deliberazione, come sarebbesi detto se l' avesse proposta un legittimo Senatore.

Nunquam alias dato. Nessuno erasi mai ritrovato nelle circostanze di Regolo, e nessuno avea suggerito consigli così severi contro alla propria persona (Intorno a tutto questo fatto vedi Cic., lib. III, *de Officiis*, ove se ne trova un profondissimo esame).

Egregius properaret exul. Frugoni nel sonetto sul ritiro di Scipione:

Esule egregio si partì, qual debbe

Uom che in suo cuor maschio valor rinsera.

Atqui sciebat etc. Cicerone nel luogo citato: *neque vero tum ignorabat se ad crudelissimum hostem, et ad exquisita tormenta proficisci.* Quali fossero i tormenti, coi quali i Cartaginesi fecero morir Regolo al suo ritorno, non è ben certo. L' opinione più comune è che la notte lo chiudessero in una botte tutta guernita al di dentro di acutissime punte, e al dimani tagliategli le palpebre, lo esponessero ai più ardenti raggi del sole in maniera però, che gli colpissero gli occhi obliquamente. Secondo questa opinione ei perì per vigilia e per fame.

Dimovit obstantes amicos et populum. Cicerone, lib. I,

de Officiis: Cum retineretur ab amicis, et propinquis, ad supplicium redire matuit, quam fidem hosti datam fallere. Metastasio ha raggirato su questa circostanza l'atto terzo del suo dramma con felicissimo intreccio.

Dijudicatá lite. Regolo, come Senatore e patrono, quando era in Roma, soleva, secondo il costume di quel tempo, trattar le liti de' suoi clienti. Niente più grande a un tempo e più tenero, che le circostanze rilevate da Orazio, nell'esprimere la tranquillità di Regolo nella sua partenza. Ei lo dipinge tanto sereno ed allegro, come se dopo aver finiti gli affari convenienti al suo stato, se ne andasse in villa a diporto. L'espressione che abbiamo veduto di sopra nei due versi di Frugoni è significante e sublime; ma tutta intiera l'immagine qui rappresentata da Orazio è una delle più belle che inventate siensi giammai. Se un pittore volesse fare un quadro su questo soggetto, troverebbe qui tutto quello che potesse desiderare.

Venafranos in agros etc. Venafro, Taranto ed altri paesi dell'ora regno di Napoli, erano i luoghi ove andavano a diporto i Romani (V. le osservazioni sull'ode VI, lib. II).

AD ROMANOS

ODE VI.

*Delicta majorum immeritus lues ,
 Romane , donec templa refeceris ,
 Ædesque labentes Deorum , et
 Fæda nigro simulacra fumo.
 Dís te minorem quod geris , imperas :
 Hinc omne principium , huc refer exitum.
 Dí multa neglecti dederunt
 Hesperie mala luctuosæ.
 Jam bis Monæses , et Pacori manus
 Non auspicatos contudit impetus
 Nostros , et adjecisse prædam
 Torquibus exiguis renidet.
 Pene occupatam seditionibus
 Delevit urbem Dacus , et Æthiops ,
 Hic classe formidatus , ille
 Missilibus melior sagittis.
 Fecunda culpæ sæcula nuptias
 Primum inquinavere , et genus , et domos ;
 Hoc fonte derivata clades
 In patriam populumque fluxit.
 Motus doceri gaudet Jonicos
 Matura virgo , et fingitur artibus
 Jam nunc , et incestos amores
 De tenero meditatur ungui ;*

AI ROMANI

ODE VI.

Benchè immeritevole, avrai a scontare, o Romano, i delitti de' tuoi maggiori, sinchè rifatto abbi i tempj, e le cadenti magioni degli Dei, e ripurgati i simulacri di nero fumo ancor lordi. Tu regni perchè ti adopri siccome ai Numi soggetto. Egli è da quindi il principio di tutte le cose, e là l'esito ne riporta. Gli Dei dispregiati arrecarono molti mali alla luttuosa Italia. Già per ben due volte Monese, e l'esercito di Pacoro rintuzzato hanno i nostri non auspicati assalti, e si fan belli di avere aggiunto alle piccole loro collane l'oro di nostre spoglie. I Daci e gli Etiopi, questi paventati per le lor flotte, quelli più abili nello scagliar le saette, poco ha mancato, che distrutto non abbiano Roma, occupata nelle civili discordie. I secoli fecondi di colpe contaminaron da prima i maritaggi, le generazioni e le famiglie; da questo fonte derivata la strage, sovra la patria sgorgò, e sovra il popolo. Appena fatta adulta una fanciulla gode di essere ammaestrata nell'Ioniche danze, e vi addestra sin d'ora le membra, e sin dagli anni più teneri va meditando incestuosi amori;

Mox juniores quærit adulteros
Inter mariti vina: neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia, luminibus remotis;
Sed jussa coram, non sine conscio
Surgit marito; seu vocat institor,
Seu navis Hispanæ magister,
Dedecorum pretiosus emptor.
Non his juventus orta parentibus
Infecit æquor sanguine Punico,
Pyrrhumque, et ingentem cecidit
Antiochum, Annibalemque dirum;
Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severæ
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes, Sol ubi montium
Mutaret umbras, et juga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.
Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores; mox daturos
Progeniem vitiosiore.

poscia fra i vini del marito da per sè stessa procacciarsi i più giovani amanti, nè scieglie a chi doni, a lume spento ed in fretta, i non permessi piaceri, ma come le vien comandato, palesemente si leva, non senza esserne consapevole il marito, ossia che la chiami un ricco appaltatore, o d'Ispana nave il piloto, prezioso comprator del disonore. Non nacque da tai genitori la guerriera gioventù, che di Punico sangue fece un dì rosso il mare, e abbattè Pirro, e il potente Antioco, e il crudo Annibale; ma si fu ella maschia prole di travagliosi soldati, ammaestrata a svolgere colle Sabine marre le zolle, ed a portare ai cenni della severa madre le recise legna, allorchè il Sole mutava l'ombre de' monti, e toglieva agli stanchi buoi il giogo, riportando col fuggitivo suo cocchio il tempo amico al riposo. E che a poco a poco non guasta il dannoso scorrer dei giorni? L'età de' padri nostri peggior di quella degli avi ha prodotto noi più malvagi, che siam per dare una stirpe di noi ancor più viziosa.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VI.

Quest'ode è di un carattere grave e morale, di uno stile pieno e robusto, ajutato ancora dalla natural robustezza del metro Alcaico maneggiato colla maggiore destrezza. L'argomento su cui raggirasi, è una specie di ammonizione ai Romani sulla loro trascuratezza nelle cose della Religione, e sulla corruttela de' costumi. Se il sublime consiste più nelle idee, che nelle espressioni, quest'ode è certamente sublime, poichè contiene grandi verità, e sentimenti assai giusti, che sarebbero sempre tali in qualunque lingua, in prosa e in verso. Alcuni institutori della gioventù non riguardando che alla gravità dell'argomento, hanno creduto di potere spiegare quest'ode anche nelle scuole più riserbate; ma io credo che presentarsi non possa nel suo vero aspetto se non soltanto a coloro, che o per l'età, o per la cognizione sanno già pur troppo abbastanza, quante sieno l'arti del vizio, e quanta è la depravazione degli uomini. È quest'ode come certe prediche e certi libri morali che sebben si propongano un ottimo fine, nulladimeno sovente non servono che a stuzzicar le passioni, tranquille ancora, ed ignare della stessa loro proclività ad abbracciare il delitto.

Delicta majorum. Quantunque, e la colpa e la pena sien personali, pure e l'una e l'altra trapassano sovente nei posterì, perchè rare volte addiviene che gli esempj e l'educazione de' padri malvagi non faccian tali anche i figli.

Immeritus. Questo epiteto non dee qui prendersi nel

suo intiero senso assoluto, poichè la sola trascuratezza di riparare i mali fatti dai padri era una colpa nei figli; ma è posto unicamente a significare, che le ultime età antecedenti, a motivo della rabbia e della licenza che accompagnano sempre qualunque guerra, e principalmente le guerre civili, aveano fatti de' guasti, dei quali non avean colpa i lor posterì.

Templa refeceris. Augusto, poichè fu tranquillo sul soglio, ristorò molti tempj, e sul suo esempio concorsero a questa nobile impresa i ricchi particolari, tra i quali Agrippa.

Ædesque labentes Deorum. Eravi una differenza tra *ædes* e *templum*, benchè spesso questi due nomi sieno stati adoptrati l'uno per l'altro. *Templum* era uno spazio di terra o d'aria determinato dagli auguri, e segnato col loro bastone augurale quasi a fine di circoscriverlo, fosse o no fabbricato quel terreno, e qualunque cosa si contenesse in quello spazio; e come a tale spazio serviva di volto il cielo, così tutti i luoghi coperti al di sopra da un volto fur detti *Tempii*, nome che ancor adesso conservasi anche a dinotar luoghi non sacri, benchè più frequentemente si adopri per significar chiese, ed altre vaste fabbriche dedicate al culto della Religione. Nel dizionario etimologico, riguardo a queste due voci, ritrovasi: *templum per se auguratum est, non sanctum, ædes per se sancta, non augurata*, il che conferma quanto abbiain detto di sopra, onde Cicerone nei paradossi per dir che Clodio incendiato aveva il tempio delle Ninfe, cioè una sacra fabbrica dedicata alle Ninfe scrisse: *ædes Nympharum manu tuâ conflagrarunt.*

Dís te minorem quod geris, imperas. Questo sentimento e quel che segue non possono essere più giusti.

Il disprezzo della Divinità è la rovina d'ogni potere. Oltre che la Religione è il primo vincolo della società, senza il freno della Religione quanto si accresce il potere tanto più si gonfia l'orgoglio e la soverchia fidanza, che ingerisce questo nell'animo, guida assai presto all'eccidio. Nell'ode XII del lib. I abbiain veduto :

Te minor latum reget æquus orbem :

passo che da molti si arreca in confermazione di questo; ma a me par di vedervi una non so qual differenza, perchè il *minorem* di quest'ode esprime un'idea di quella soggezione che si deve alla Divinità; il *minor* di quella ci mostra Augusto, come inferiore a Giove bensì, ma come tale, che, sebben inferiore, abbia con lui una parte del suo impero, secondo il verso di Virgilio, che anche allora abbiamo arrecato :

Divisum imperium cum Jove Caesar habet.

A spiegarci materialmente, in un regno tutti sono inferiori e soggetti al monarca; ma vi ha qualche differenza tra i sudditi che compongono la massa del regno, ed un principe reale che dal monarca investito di uno speciale potere, governa insieme con lui.

Hinc omne principium. Sanadon ha giustamente avvertito, che in questo luogo Orazio si ha presa la licenza di far lunga la seconda sillaba di *principium*, restringendo a tre sole le quattro sillabe che formano naturalmente la parola *principium*, nella guisa medesima, in cui nell'ode IV di questo stesso libro ristringesse a tre sillabe la parola *consilium*, che è naturalmente di quattro, e ne fe'lunga la seconda che per sè è breve, dicendo :

Vos lene consilium et datis, et dato

Gaudetis almæ.

Per questa licenza taluno ha avuto l'ardire di riformar

questo verso ; ma Sanadon a ragione ne condanna la temerità, figlia della poca attenzione a ciò che trovasi usato dagli altri poeti Latini, che nel pronunciare *consilium* e *principium* in tre non in quattro sillabe, passano sì rapidamente e con tanta forza dal *p* all' *m*, dall' *l* all' *m*, che il suono delle due vocali *i* u vada perduto e resti affatto schiacciato. E come questo sforzo esige fatica, e la Natura insegna a tutti i suoi esseri di posare un momento prima d'intraprendere un qualche sforzo, la sillaba che precede la gagliarda contrazione delle due ultime, esige per tal riposo più tempo, e divien lunga. Quindi perchè tale sforzo importa pure dopo di sè un altro riposo, l' *m* non resta assorbita dalla susseguente vocale, siccome fassi altre volte, ma si considera anche nel suono siccome affatto staccata. Ho analizzata un po' più la riflessione di Sanadon riducendola ai principj generali della versificazione, che ho dati nel primo tomo, acciò dai principianti si veda più facilmente la ragione della così detta licenza.

Huc refer exitum. Il buon esito d' ogni intrapresa attribuir si deve al favor del cielo, non a noi stessi. Qual vergogna per i Cristiani, che un Pagano col solo lume della filosofia conosciuto abbia, e raccomandato con enfasi ne' suoi versi, ciò che noi, illustrati dal lume della fede, neghiam comprendere e molto più confessare!

Di multa neglecti (V. l'ode II di questo libro, ove dice: *sæpe Diespiter neglectus*).

Hesperia. Cioè all'Italia, che era stata chiamata *Hesperia proxima* per distinguerla dalla Spagna detta *Hesperia ultima*. Questo nome però derivò ad entrambe dai Greci, i quali aveano osservato che il pianeta di Venere detto *Hesperus* cadea per essi la sera dalla parte

dell'Italia, come gli Italiani lo vedono cader dalla parte della Spagna.

Jam bis Monases. Monese è quello stesso, che gli storici chiamarono *Surena*, nome che presso ai Parti davasi a chiunque aveva il grado di tenente generale del regno. Comandando con questo titolo Monese l'esercito de' Parti, diede una grande sconfitta all'armata Romana ch'era condotta da Crasso. La battaglia avvenne tra Zeugma e Seleucia sulle rive dell'Eufrate. Di cento mila ond'era composto l'esercito di Crasso, 24 mila restarono sul campo, 10 mila si salvarono in Siria, il resto fu fatto prigioniero. I Romani attribuirono questa sconfitta al disprezzo che Crasso avea fatto de' sinistri presagi avvenuti in Roma e nel campo al tempo che quella spedizione fu intrapresa. Crasso morì nella zuffa. Monese non fu più fortunato, giacchè Orode lo fece morire malgrado la sua vittoria, perchè avea presentata la battaglia al nemico contro il divieto che avea dal re di combattere (V. Dione, lib. XI). Qualche commentatore ha preso su questo passo de' grossi sbagli, de' quali ci asteniam dal parlare qui a lungo, perchè oltre all'esiger questo troppa estensione, sono stati confutati abbastanza dal Sanadon, che insieme a Diacer ha confermato coll'autorità della storia quanto di sopra si è esposto (V. Tacito, Plutarco, Zosimo e Marcellino).

Et Pacori manus. Pacoro fu il maggiore dei 30 figli di Orode, che dopo la sconfitta di Crasso lo mandò a devastare la Siria; ma Pacoro era così giovane, che non ebbe se non il nome di Generale, e le truppe comandate furono più veramente da Osace. Cajo Cassio Longino uno dei luogotenenti di Crasso lo scacciò di là a poco a poco. Ma Labieno, che dopo la morte del Gran

Pompeo si era ritirato presso i Parti, ricondusse Pacoro nella Siria con grossa armata, e tolse quella provincia ai Romani, sinchè Ventidio nell'anno di Roma 717 nel giorno medesimo in cui Monese avea battuto Crasso, riportò, fra l'Oronte e l'Eufrate, una compiuta vittoria, in cui Pacoro e Labieno perdettero entrambi la vita.

Non auspicatos impetus. Sovra ogni cosa dovevan prendersi gli auspicj che si ricavavano dalla ispezione delle vittime, dal mangiare, o non mangiare de' polli sacri, dal volo, dal canto e dalla qualità degli uccelli, che si vedeano dagli auguri in quel dato spazio di cielo, ch'essi da prima segnavano, e da mille altri fortuiti avvenimenti che tutti si esaminavano con molta superstizione (V. Nieuport *de ritibus Romanorum*). Quando Crasso propose la spedizione contro i Parti, tutto gli fu contrario; quindi il Tribuno della plebe Atejo opposto essendovisi inutilmente, allorchè Crasso partì, fece recare una bracciera di fuoco alla porta della città, e mentre Crasso passava, gettò su quella dei profumi, e fece delle aspersioni pronunciando orribili imprecazioni e maledizioni contro di lui che sprezzollo. Anche a Zeuma avvennero nel campo di Crasso varie cose molto straordinarie che parvero confermare le predizioni sinistre, ch'erano a lui state fatte, e ch'egli ignora derise (V. Dionigi d'Alicarnasso, lib. II).

Non so astenermi dal far riflettere una volta per sempre, che un popolo superstizioso, qual era quello di Roma, non era difficile, che vedesse le sue armate distrutte, quando a cagion degli auspicj promulgati come contrarj, andavan quelle a combattere colla prevenzion di un mal esito, minacciato lor dagli Dei, che perciò credeano sfavorevoli, e pel disprezzo de' quali prendeano una specie di avversione e di diffidenza al lor capitano.

Et adjecisse prædam torquibus exiguis. Arricchiti i Parti dal bottino fatto sovra i Romani, aggiunsero maggior oro alle loro collane, che probabilmente dovevano essere per lo avanti più tenui e più piccole di quelle de' Germani e de' Galli.

Renidet. Questo verbo che, secondo Dacier, deriva da *rideo*, significa il far quel sorriso di compiacenza che destasi nell'uomo alla persuasione di far bella comparsa. Catullo, ode XXXVI:

*Egnatius quod candidos habet dentes,
Renidet usquequaque.*

Dacus, et Æthiops. Non bisogna intendere in questo che i due popoli qui mentovati abbiano fatto ciascuno una guerra distinta, ma si appella collettivamente all'armata di Antonio e di Cleopatra, le cui truppe abbracciavano e l'una e l'altra nazione (V. tom. I, lib. I, ode XXXVI). Per testimonianza di Plutarco, Dicomare de' Geti promise grandi soccorsi ad Antonio, e i Daci, al dire di Dione lib. 51, presero il partito di Antonio. I Romani chiamavano Daci o Geti gli Sciti occidentali, che occupavano tutto il paese che rinchiude adesso la Transilvania, la Valachia e la Moldavia. Quanto agli Etiopi sotto il nome di Etiopia comprendesi, un tempo, la Nubia, l'Abissinia, il Zanguebar, il Moncemugi, il Monomotapa, la Cafreria ed il Congo, vaste provincie dell'Africa, la cui gente aveva Cleopatra aggiunta a'suoi Egiziani.

Hic classe formidatus. Questo *hic* si riferisce ad *Æthiops*; poichè le navi di Antonio e di Cleopatra erano equipaggiate di Egizj, e di altra gente spettante ai popoli sopraccennati.

Ille missilibus melior sagittis. Cioè i Daci; giacchè, come ben avverte il sig. Dacier, i popoli del Setten-

trione , perchè popoli cacciatori , erano bravi arcieri , onde Strabone disse, che le loro armi erano la spada, lo scudo, l'arco e la faretra (V. Ossian e le dissertazioni sovra lo stesso).

Fecunda culpæ sæcula. A conoscere quanti e quanto grandi fossero le sregolatezze ed i vizj de' Romani, dappoichè ebbero abbattuta Cartagine, e soggiogata l'Asia, vedansi le storie di que' tempi, e le stesse opere di Cicerone, oltre ai poeti, e principalmente Catullo; quindi è che poco dopo quest'ode Augusto fece la famosa legge *de adulteriis*, malgrado la quale si andò sempre di mal in peggio sotto gli infami suoi successori.

Hoc fonte derivata clades. Anche Pittagora insegnò, che la fonte delle grandi calamità di uno Stato è la confusion delle stirpi per gli adulterj. S'indebolisce per questa l'unione delle famiglie, e col disciogliersi di questo vincolo, quello pure si snerva, che lega la società, e la rende debole a resistere a chi la vuole perduta.

In patriam populumque fluxit. Grandi contrasti ha eccitato questo passo fra gli eruditi. Bentlej dandosi ad intendere, che *patria* e *populus* significhino la stessa cosa, ha preteso sostituire *inque patres*. Un altro ancora più ardito ha corretto: *in procures*. Il Cuningam ha letto: *in patriam populosque fluxit*, volendo, che per *patriam* s'intenda Roma, per *populos* le nazioni, che Roma avea fatte sue schiave, ed appoggiando la sua correzione col *terruit urbem, terruit gentes*, che leggesi nell'ode II, lib. I. Ha applaudito a questo il Sanadon confermando la lezione del Cuningam con quel verso di Marziale, lib. XII, epist. III:

Ad populos mitti, qui nuper ab urbe solebat.

Dacier non si conforma ad alcuno di questi, e vuol, che per *patriam* si dinoti il Senato, i cui membri erano

detti *patres*, cosicchè ritieue la lezione, che è più comune. Bond non vi fa la minima riflessione. Che *patria* e *populus* sien sempre lo stesso, nessuno lo dirà di buon senno; ma per *patria* par che s'intenda non tanto materialmente il luogo della nascita; ma ciò che forma la base di uno Stato, che è poi sempre il governo; onde l'interpretazione di *in patriam* per *in patres*, cioè sul Senato, sull'ordine de' patrizj, nei qual' stava in Roma il governo, non è punto disdicevole, benchè non si abbia per questo a far la correzione di Bentlej, nè l'altra più ardita. Il senso dell'una e dell'altra è appunto quello del testo, ma l'espressione è per cento motivi mal propria. Ritenendo *patriam* nel significato già detto, non fa più di mestieri la correzione di Cuningam, quantunque in essa si scorga molto maggiore discernimento e molto maggior pratica dello stile de' Latini, e singolarmente di quello d'Orazio, che in tutte le altre. Quanto a ma dunque non amerei, che attenermi con Dacier e con Bond e con molti altri alla già comune lezione *in patriam populumque*.

Motus doceri quadet Jonicos. *Motus* è danza, come in Virgilio: *Dant motus incompósitos*. Colle danze però s'intende anche tutta la pantomima, che le accompagnava. Fra le danze di que' tempi le usate dagli Jonici, erano le più lascive, poichè era quello il popolo più voluttuoso dell'Asia.

Matura virgo. Dacier vuol, che qui si dinoti una fanciulla da marito, e afferma, che fra i Romani era cosa indecente ad una ragazza in età da maritarsi, l'imparare allora il ballo, perchè questo esercizio non s'insegnava loro, che nell'infanzia. Ma come a tale spiegazione mi fa contrasto quel *jam nunc*, e quel *de tenero uigui*, così stimerei meglio adattar questa espressione.

ad una fanciulla appena pubere, appena un po' grandicella.

Fingitur artubus. Lambino ha letto *artibus*; Bond e Sanadon lo hanno seguitato, dicendo di più quest'ultimo, che *fingitur artubus* non è secondo l'uso de' Latini, i quali avrebbero detto *artus*. Secondo questa lezione dovrebbe intendersi, che la donzella si addestra a tutte le arti del ballo. Un altro espositore ha letto: *Frangitur artubus*, lezione che giustamente dal sig. Dacier è detta insopportabile, quantunque non siasi egli medesimo attenuto a quella del Lambino, ma abbia letto come molti altri *artubus*; nè so dargli torto, perchè, quanto al sentimento, trovo più bello il dire, che *la fanciella già addestra al ballo le membra*, di quel, che dire: *si addestra al ballo con arte*, mentre tutto ciò a cui taluno si addestra, è sempre con arte, ed è quasi superfluo l'esprimerla; quanto poi alla purezza della frase, non mi pare, che vi sia motivo bastante per condannarla; mentre è vero che i Latini con questi verbi passivi non hanno l'uso di passare all'ablativo i nomi che significano la materia, o soggetto su cui si trava-glia, ma qui le membra sono il mezzo, non il soggetto. Nell'espressione Italiana per dir con vizzo un tal sentimento non possiamo, che dire, *addestra le membra*, e perciò il soggetto è le *membra*; ma nel Latino *artubus* non è che il mezzo con cui la donzella addestra se stessa, e se come vuole il Sanadon, che scriber debbasi dai Latini, si fosse detto *fingitur artus*, quell'accusativo *artus* non avrebbe mai appartenuto alla costruzione del verbo, ma sarebbe stato retto da una sottintesa preposizione, come da sottintesa preposizione è retto l'ablativo *artubus*.

Jam nunc. Sanadon ha cambiato questo passo in *jam*

tunc, pretendendo, che ciò combini meglio col resto; ma nella sua opinione egli è solo: quanto a me^ltrovo, che è tutto affatto il contrario. Forse l'idea del Sana^ldon non è nata da altro, che dall'aver dato all'*adulta virgo* il significato di donzella già da marito: *matura viro*.

Et incestos amores. Si è di sopra parlato degli adulterj, che si erano fatti comuni in quei secoli di corruzione. Non è perciò meraviglia, se ora si parla d'incestuosi amori fra l'età tenera, mentre da adulteri genitori non potea nascere, che una prole incestuosa, onde si avverasse, quel che vedremo nell'ultima strofa.

De tenero meditatur ungui. Questo *meditatur* non può essere nè più bello, nè più a proposito. *De tenero ungui* è come *a teneris unguiculis*, modo di dire che i Latini presero dai Greci per significare dalla più tenera età, giacchè non sono soli i quadrupedi a cui indurino coll'età l'unghie; avvien lo stesso negli uomini, e in quelli principalmente, che poco curano la lor persona. Cicerone scrivendo a Lentulo, disse: *sed præstate eum, qui mihi a teneris, ut Græci dicunt, unguiculis es cognitus*. Orazio ha mutato la preposizione *a* nella *de*, esempio suo particolare, e perciò degno di osservazione. Si avverta però, che per questa frase non vuolsi qui significar dalla poppa; ma da quella prima età, nella quale si comincia a pensare. Intorno a che saria giusto, che le persone incaricate della educazione della gioventù, fossero un po' più diligenti nel soffocare i principj di questi amori, su i quali spesso si ride, benchè poi spesso divengano o per inconsideratezza o per anticipata malizia forti e vivaci passioni.

Juniores adulteros. I più giovani amanti.

Gaudia Piaceri. Dacier ha ragione di non voler che

si muti questa espressione appoggiandola molto a proposito con alcuni passi d'Ovidio.

Sed jussa coram. Questo *jussa* non deve intendersi dal marito, ma dall'amante: *coram* è in opposizione al *luminibus remotis*, e significa al cospetto di chicchessia, palesemente.

Non sine conscio marito. Anche questo è in opposizione a *raptim*. Volesse il cielo, che non si potesse dir questo, se non di quei secoli!

Institor. Per questo nome si indica veramente un fattore, un agente di un negoziante, ma prendesi ancora pel trafficante medesimo. Nel primo significato l'usò Ovidio:

*Institor ad dominam veniet discintus emacem,
Expediet merces teque sedente suas.*

Seu navis Hispanæ magister. *Magister navis* è propriamente il pilota, ma si può anche prendere pel capitano, o padrone. Da questo, e da moltissimi altri passi degli antichi autori è palese che gli Spagnuoli furono sempre navigatori. Sin d'allora i cavalli, i vini ed altri prodotti di Spagna si spandevano di là su tutte le coste del Mediterraneo (V. lib. I, ode XXXI).

Pretiosus. Questo epiteto, che è qui bellissimo, non significa, come in tanti altri luoghi, *che ha gran prezzo*, ma *che compra a gran prezzo*, e dà ad un tempo l'idea e dell'avidità delle donne di quel tempo, e della lussuriosa prodigalità del pilota.

Non his juvenus orta parentibus. Dal mal costume ne viene la fiacchezza e la codardia. Il confronto di ciò ch'erano i Romani de' bei tempi della Repubblica, con ciò ch'erano al secolo d'Orazio, corrobora di molto il discorso mentre lo adorna.

Sanguine Punico. Appella alle vittorie navali riportate
ORAZIO, Tom. II.

tate da' Romani sopra i Cartaginesi nella prima guerra Punica, tra le quali le due celebri furono, quella ottenuta presso a Lipari dal console Duilio, che fu il primo a riportare il trionfo marittimo, come ne fa fede la colonna rostrata; e quella, che il console Lutazio Catulo guadagnò nelle acque d' Hieria, ora Maretanco, una delle isole Egati, con Levenzo, e Favognano, vicino al Capo Loco, ove furono cacciate a fondo 50 navi de' Cartaginesi, e 70 prese (V. Floro, lib. II, cap. II).

Pyrrhum. Pirro, re dell'Epiro, che pretendeva di discender da Achille, chiamato da' Tarentini in ajuto, passò il mare, e venne a far la guerra ai Romani, portando il primo in Italia gli elefanti. Ebbe coi Romani tre battaglie, la prima presso Eraclea nella Basilicata, in cui vinse non senza sangue il console Levino; la seconda presso Ascoli, in cui la prudenza e il valore dei consoli Fabrizio e Curio Dentato resero uguale da ambe le parti il vantaggio; la terza presso a Benevento l'anno 480, in cui dagli stessi consoli suddetti fu pienamente sconfitto, ed obbligato a ripassare in Epiro sett'anni dopo, da che n'era partito (V. Floro, lib. I, cap. XVIII). Pirro morì d'un colpo di tegola, mentre assediava Antigono in Argo.

Ingentem Antiochum. Antioco re di Siria e di una parte dell'Asia minore, figliuolo di Seleuco Callinico, e successore di Seleuco Cerauno suo fratello. Meritò questi il soprannome di Grande per avere recuperato col suo valore le più belle provincie del suo regno, che i Satrapi della sua corte, e i re vicini si aveano usurpate nella sua infanzia. Animato da Annibale a prender l'armi contro i Romani, fu battuto per mare nel golfo d'Efeso dal Pretore Emilio Regillo, e in terra da

Acilio Glabrione al passo delle Termopoli, quindi nelle pianure di Magnesia sulle rive dell'Herme, ora *Sarabat* nell'Eolia, da Lucio Cornelio Scipione, e obbligato ad abbandonare ai Romani l'Asia minore per avere da essi la pace (V. su ciò Lucio Floro, lib. II, cap. VIII).

Annibalemque dirum. Qual fosse Annibale e l'abbiamo già detto altrove, e può vedersi in tutti gli storici Latini, e principalmente in Cornelio Nepote, che ne scrisse la vita. Egli è qui chiamato *dirus*, come in altro luogo vien detto *dirus Afer*, perchè gli fu rimproverato di amar troppo la guerra e le crudeltà, che l'accompagnano. Ma sebbene amava molto la guerra, perchè la credeva l'unico mezzo di liberare dal giogo de' Romani il suo paese, se i suoi concittadini avessero saputo farla essi stessi, non per mezzo di mereenarij, sacrificare le rivalità, e rinunziare alla soverchia avidità commerciale, non trovasi, che nella sua condotta fosse crudele più di quello, che esigeva la necessità della guerra, laddove assai più crudeli furono verso di lui i Romani, che lo perseguitarono per tutto, anche in tempo di pace, e allorchè vecchio, ramingo e privo d'ogni soccorso si rifugiò in Bitinia, mandarono ambasciatori al re Pruso, o Prusione per averlo o vivo, o morto; lo che egli inteso, si avvelenò. Osservo però, che siccome il *dirus* dei Latini non voleva tanto significare *crudo*, quanto *esecrabile*, potrebbe esser questo il vero senso dell'epiteto dato in questo luogo ad Annibale.

Sed rusticorum etc. Le migliori truppe de' Romani erano prese dalle campagne, e principalmente dal paese de' Marsi, dal Samnio e dalla Puglia (V. intorno a ciò Varrone nel suo libro *de Agricultura*). Vegezio a questo proposito ha un passo bellissimo: *Aptior armis rustica plebs, quæ sub dio et in labore nutritur, solis*

patiens, umbræ negligens, balnearum nescia, deliciarum ignara, simplex animi, parvo contenta, duratis ad omnium laborum tollerantiam membris; cui gestare ferrum fussam ducere, onus ferre consuetudo de rure est. Cittadini deliziosi, quanti bisogni di meno; quante belle doti di più!

Sabellis docta ligonibus. *Sabellus* è un diminutivo di *Samnis*, onde significa *Samnitico*, non come alcuni lo prendono a prima vista *Sabino*.

Severæ matris ad arbitrium. Intorno alle donne dei Samniti vedi la prefazione di Columella al lib. XI della sua opera, ov'egli ne fa il confronto colle molli e voluttuose femmine delle grandi città. Avremo luogo a parlarne anche in appresso.

Recisos portare fustes. Si usa tuttora in Lombardia e in altri luoghi, che i campagnuoli, la sera finito il loro travaglio, si caricano un fascio di legna sul dosso, e se lo portano a casa. Non avvien ciò fra di noi, perchè qui le legna sono preziose, grazie alla nostra avarizia, che ci fa schiantar gli alberi sino all'ultime barbe, non reciderli come si fa altrove per lasciarli poi ripululare, e grazie alla nessuna cura, che abbiamo, di vestire d'alberi le montagne. Non so come il per altro illuminatissimo sig. *Du Hamel* abbia scritto su questo passo l'osservazione seguente: *juventus Romana olim non ornatos fustes, sed inconditos stipites ad matris arbitrium gestabat*, quasi si volessero qui rimproverare i bastoni di lusso. Forse è piaciuto al sig. *Du Hamel* il saltar fuori con uno scherzo piuttosto che dare una vera interpretazione di questo passo.

Mutaret umbras. Le ombre cambiano e di grandezza e di sito a proporzione, che il corpo, che le getta, cambia la sua posizione riguardo al lume. Quindi la

mattina cadono all'occidente, e la sera all'oriente.
Virg., Egloga I :

Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.
e nella seconda

Et Sol decedens crescentes duplicat umbras.

Et juga demeret bobus. Questa imagine, che è bellissima, si esprimeva da' Greci con una sola parola. Orazio non ha fatto che spiegarla, adornandola anche meglio coll'epiteto *fatigatis*, e con ciò, che segue in appresso.

Tempus amicum. Perchè di riposo.

Abeunte curru (V. la descrizione del carro del Sole in Ovidio metam. lib. II).

Damnosa dies. Il tempo strugge e ripara. Qui è considerata soltanto la prima parte. Notisi però quell'*imminuit*, a significar molto adatto la tacita, ma non mai interrotta progressione del tempo nel distruggere le cose.

Etas parentum. Lambino e Mureto seguitati da Dacier trovano in questa progressione di corruttela una copia di due versi di Arato, nei quali dicesi: *Come i padri vostri hanno lasciato dei figli non al par di loro eccellenti, voi pure ne lascerete di quelli che varranno meno di voi.* La copia però è assai più bella dell'originale, poichè in tre versi rinchiude elegantemente, e con molta chiarezza tre età, senza contare che la profezia si è avverata. Il celebre signor de la Motte Houdard ha recata questa strofe in quattro versi francesi, che meritano di essere qui riportati, sebbene la lunghezza del verso francese renda meno difficile un tal lavoro. Eccoli :

*Mais que n'altèrent point les tems impitoyables !
Nos pères plus méchants, que n'étaient nos aïeux
Ont eu pour successeurs des enfans plus coupables,
Qui seront remplacés par des pires neveux.*

Non si può nulladimeno tacere, che l'*impitoyables* non vale il *damnosa*, e che l'originale latino ha un intreccio di miglior gusto. Ho voluto tentare, se riuscir potessi a dir tutto in quattro versi italiani, attaccati quanto è possibile all'originale, ma vedo di non aver fatto cosa che valga.

Che non aman guastare i di dannosi?
Dei genitor l'età, peggior degli avi,
Noi produsse di lor più maliziosi,
Che darem quindi ancor prole più rea (1).

(1) Ben più pregevole è la versione di questa sentenza, che si legge nel Berni, can. LIV.

L'età de' Padri, che peggiore è stata
Degli avi nostri ha generato noi
Di lor gente più trista, e peggio nata;
Così quei che di noi nasceran poi
Saran turba perversa e scellerata.

AD ASTERIEN

ODE VII.

Quid fles, Asterie, quem tibi candidi
 Primo restituent Vere Favonii,
 Thynd merce beatum
 Constanti juvenem fide
 Gygen? Ille Notis actus ad Oricum
 Post insana Capræ sidera, frigidas
 Noctes, non sine multis
 Insomnis lacrymis agit.
 Atqui sollicitæ nuntius hospitæ,
 Suspirare Chloën, et miseram tuis
 Dicens ignibus uri,
 Tentat mille vafer modis.
 Ut Prætum mulier perfida credulum
 Falsis impulerit criminibus, nimis
 Casto Bellerophonti
 Maturare necem, refert.
 Narrat pene datum Pelea Tartaro,
 Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens:
 Et peccare docentes
 Fallax historias movet.
 Frustra: nam scopulis surdior Icari
 Voces audit adhuc integer. At, tibi
 Ne vicinus Enipeus
 Plus justo placeat, cave:

AD ASTERIA

ODE VII.

A che tu piangi, o Asteria, il giovinetto Gige dalla costante fede, cui al principiar di primavera, di Bitine merci arricchito, a te fia restituiscan propizj i zefiri sereni? Cacciato egli da' Noti, dopo l'infesta comparsa dei procellosi astri della Capra, nella città d'Orico, passa non senza lagrime le fredde notti vegliando. Eppur astuto messo dell'amante ospite Cloe, gli dice, ch'ella sospira e che si strugge la misera per la tua fiamma, in mille modi tentandolo; ei gli rammenta, siccome la perfida moglie con false accuse spingesse il credolo Preto ad affrettar la morte al troppo casto Bellerofonte; narra come fu Perseo quasi gettato all'inferno, mentre fuggìa pudico l'Ip-polita Magnesia, ed altre istorie raccontagli, che insegnano a peccare; ma indarno; poichè egli, degli Icarj scogli più sordo, ascolta ancor senza colpa le seducenti sue voci. Tu però guarda, che più del dover non ti piaccia il vicino Enipeo, quantunque niuno si vegga pel campo Marzio ravvolgere al par di lui destramente il generoso corsiero, nè alcun sì rapido nuoti del Toscano fiume nel letto.

Quamvis non alius flectere equum sciens

Æquè conspicitur gramine Martio,

Nec quisquam citus æquè

Tusco denatat alveo.

Primâ nocte domum claude: neque in vias

Sub cantu querulæ despice tibicæ:

Et te sæpe vocanti

Duram difficilis mane.

:

Al primo far della notte chiudi tua casa, nè
riguardar sulla strada all'udir querulo flauto,
e ti rimani restia a lui, che spesso ti chiama
nel lamentarsi crudele.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VII.

È questa un'ode accortissima, benchè galante e leggiadra. Comincia questa dal consolare sull'assenza del giovine suo sposo Gige una certa Asteria, la quale convien dire non ne avesse molto bisogno, poichè il potea, dopo averle molto esaltata la fedeltà di Gige a tutte le arti invincibile dell'albergatrice sua Cloe, e di un astuto suo messo, le raccomanda di stare in guardia contro le lusinghe e gli assalti del suo vicino Enipeo. Così con molto artificio ammonisce Orazio la giovine mostrando di consolarla, in quella guisa medesima, in cui nell'ode XXIV del lib. I, mostra di consolare Virgilio deplorando con lui la perdita di Quintilio Varo, mentre con massime filosofiche lo ammonisce della inutilità del suo pianto. Il carattere dell'ode è medio, e conforme a questo lo stile; la tessitura però ne è delicata e accortissima. Il metro ha per ogni strofa i due primi versi Asclepiadei, il terzo Ferecrazio, il quarto Gliconio.

Asterie. È questo un nome Greco, che significa simile a un astro, brillante come una stella.

Candidi Favonii. Il Favonio è lo stesso che Zefiro, e spira da Ponente, onde non è certo propizio a chi dee venire dall'Epiro in Italia; ma qui per *Favonii* s'intendono tutti i placidi venti di Primavera. Orazio li chiama *candidi* o per propizj, siccome vogliono alcuni, o per serenanti, come in altro luogo:

Albus ut obscuro deterget nubila cælo

Sæpe Notus.

Thynâ merce. Cioè merce *Bithynâ*. La Bitinia prese

questo nome dai Tinj, *Thini*, popoli della Tracia dirimpetto alla Troade, che mandarono una colonia sulle coste dell'Asia minore, onde Claudiano:

Thini Thraces erant, quæ nunc Bithynia fertur.

e Mecenate nei versi da lui fatti sulla malattia di Orazio:

Nec quos Thynica lima perpolivit,

Annellos, nec jaspios lapillos.

La situazione della Bitinia posta sul Bosforo Tracio, fra il Ponto Eusino e l'Egeo, rendevala assai frequentata, e i suoi abitanti si distinguevano pei loro minuti lavori di ferro, d'accajo, d'oro e di argento (V. Varone nel Gerontodidascalos). Secondo Catullo portavansi pure a Roma dalla Bitinia certe tele dipinte ch'ei chiama *Catagraphos Thynos*.

Beatum. Ricco e pago del suo acquisto.

Costanti juvenem fide. Per testimonianza del Bentlej, accettata dal Sanadon, e non rifiutata dal Dacier, in quasi tutti i manoscritti antichi leggesi *constantis juvenem fide*; ove *fide* è per *fidei*, giacchè secondo Cesare nei libri dell'analogia, diceasi sovente: *facie, specie, die* per *faciei, speciei, diei* (V. Aulo Gellio, lib. 9, c. 14). Onde lo stesso Orazio nella satira III del lib. I: *Quid si prodiderit commissa fide*? Ovidio nelle metamorfosi, lib. I:

Prima fide vocisque ratæ tentamina sumpsit.

e in altri luoghi de'libri VI e VII. Sembra pertanto che ritener si debba la correzione del Bentlej. Virg. Georg., lib. I:

Libra die, somnique pares ubi fecerit horas.

Gygen. Gige doveva essere anch'egli un Greco, marito di Asteria, di profession commerciante.

Notis actus ad Oricum. Orico, ora Orso, è un porto

dell'Epiro settentrionale nel paese chiamato adesso la *Canina*, in faccia alle coste della Puglia. Secondo Plinio fu fabbricata da popoli venuti dalla Colchide in una isoletta, che fu poi unita al Continente. S'ingannarono pertanto quei, che la crederono nella Cilicia, come s'ingannò Bond, quando disse, che qui *Notis* è per qualunque vento, per non aver riflettuto, che in navigando pel mare Jonio, il vento di mezzogiorno caccia appunto in Epiro.

Post insana Capræ sidera. Vi sono fra le costellazioni celesti la Capra ed i due Capretti. La prima è una stella brillantissima sulla sinistra spalla dell'Auriga. Le due altre più piccole e più fosche sono sull'estremità del braccio dello stesso Auriga. Secondo la favola, è quella la capra Amaltea, che allattò Giove, e sono le altre i due suoi capretti, che si contentarono di divider con Giove il latte della lor madre. Al nascere e al tramontar di tali astri segliono eccitarsi sul mare furiose tempeste, pel qual motivo Orazio gli ha detti *sidera insana*. Avremo motivo di parlarne anche altrove. Dacier vuol, che per *Capræ sidera*, si abbiano ad intendere solamente i Capretti. Il Sanadon, senza opporvisi apertamente, pare che vi inchiuda anche la capra, ed il Bond ve l'ha inchiusa assolutamente; ma tal disputa importa poco.

Frigidas noctes. Dacier fa osservare, eh'erano notti invernali; ma è ben tutt'altro, che Orazio si è servito di questo epiteto.

Non sine multis insomnis lacrymis. Per egual modo Tibullo:

Cum fletu nox vigilanda venit.

Riflette qui molto a proposito il Sanadon, che Orazio non ha avuto mai molta cura di evitare la consonanza

delle parole, e che anzi in questo luogo è molto adattata ad esprimere la tristezza di Gige. Questa osservazione, che è uguale a quella fatta dal Dacier sul cominciamento dell'ode II del lib. I: *Jam satis terris nivis*, dovrebbe convincere i nostri pedanti, che non si deve mai sacrificare a questo scrupolo la forza o la proprietà dell'espressione. Nella lingua Italiana, che è di un'indole più sonora, e dove le rime sono assai più battenti, la cosa è molto diversa, perchè il frequente concorso delle medesime desinenze snerva la prosa ed interrompe nel verso la combinazione del metro, inducendovi nuove rime, che non si conformano alle altre già adottate.

Hospitæ Chloën. Questa Cloe di Orico, presso alla quale alloggiava Gige, non era certo la stessa, di cui parla altrove Orazio, ma non per questo doveva avere la riputazione di essere molto savia; il che doveva accrescere l'ansietà di Asteria. Quell'epiteto *sollicitæ* è dato con molta avvedutezza, poichè indica ad un tempo e la sollecitudine di Cloe nel mandare al suo ospite chi ne prendesse le nuove, e la premura di tentarlo facendogli conoscere la sua brama amorosa, che non era per altro senza timore a motivo della inflessibilità di Gige.

Tuis ignibus. Con molta ragione Dacier e Sanadon hanno rifiutata l'interpretazione del Bond e degli antichi commentatori, che hanno spiegato questo passo, come se Cloe avesse per Gige un amore uguale a quello di Asteria; mentre *tuis ignibus* è lo stesso che *tuis amoribus*, tuo conjugé, e come noi diremmo *del tuo bene, della tua fiamma*. Quindi Virg., Egloga III: *Meus ignis Amyntas*.

Vasfer. Questa voce vale *astuto, destro*; onde molto

avvedutamente il Tasso nella Gerusalemme diede il nome di Vafrino al valletto di Tancredi, che fu mandato a spiare il Campo de' Persiani. Prendesi in buono significato ed in cattivo, secondo le circostanze. Qui è piuttosto nel secondo, che nel primo.

Ut Præsum mulier perfida. Ecco la favola. Antea, o come la chiamarono i tragici, Stenobea moglie di Preto re d'Argo, s'invaghò di Bellerofonte nipote di Sisifo, e figliuolo di Glauco, ch'ella aveva in corte; nè avendolo potuto guadagnare, lo accusò presso il marito di avere tentato di sedurla. Preto per levarselo dagli occhi lo inviò a Giobata re di Licia, suo genero, che lo mandò a combattere la Chimera sperando ne restasse, come gli altri, la vittima. La cosa riuscì altrimenti, e Bellerofonte fu vincitore. Trovasi questa favola in Omero *Illiade*, lib. VI, e in Apollodoro, lib. II.

Nimis casto. Questo *nimis* è per rispetto ad Antea, alla cui brama Bellerofonte sarà sembrato invero troppo casto. Dacier amerebbe prenderlo per un equivalente di *valde*, ma togliersi allora molto di vezzo a tal frase. Per questo il Sanadon ha bensì moralizzato su questo passo, facendo riflettere, che ogni passione è ingiusta ne' suoi giudizj, ma non ha adottato l'interpretazione di Dacier.

Pene datum Pelea tartaro. Peleo padre di Achille, trovandosi presso Acasto, re di Magnesia, ebbe la disgrazia di piacere ad Ippolita di lei consorte, che non avendo potuto vincerlo, lo accusò come seduttore al marito. Lo abbandonò questi ai Centauri, acciò ne fosse ucciso; ma Peleo li vinse, e divenne così più glorioso (V. Pindaro nell'ode V fra le Nemee, e Apollodoro, lib. III).

Magnessam Hippolyten. La Magnesia di cui era re

Acasto, non è la città di Magnesia nell'Asia minore sul Meandro, ora chiamata *Gusethissar*; ma una provincia orientale della Tessaglia, che si estendeva fra il golfo Termaico e il Pelasgico, dal monte Ossa sino alla imboccatura dell'Anfriso; ed ora è una penisola della Janna fra i golfi di Salonica e di Volo.

Hippolyten. Altri la chiamano *Cretheide* ed altri anche *Astydamia*.

Peccare docentes historias. Questo verbo è spesso adoprato nel senso di adulterare. Tali storielle corrompevano coll'esempio. Fassi egli adesso diversamente?

Fallax. Il Bentlej legge *pellax*, ed ha giustificato sì bene questa sua correzione, che il Sanadon l'ha adottata. Ella è sfuggita al Dacier, che ha ritenuto e spiegato *fallax*. *Pellax* certamente è più espressivo e più confacente al proposito. Virg. Eneid., lib II.

Invidiâ sed enim postquam pellacis Ulyssei.

Monet. Altri leggono *momet*, ed assai meglio, poichè questo verbo esprime molto più al vivo l'uso di tali istorielle fatto sempre all'opportunità, non senza molta accortezza. Questa correzione è convalidata da quattro antichi manoscritti; onde Vander, Beken, Bentlej e Cunningham l'hanno apprezzata cotanto, che invece di *fallax historias monet* hanno messo nel testo *pellax historias momet*. Non è improbabile, che gli Amanuensi abbiano passato nel testo ov'era *pellax*, la voce *fallax*, che sarà stata per modo di spiegazione in margine, ed abbiano scritto *momet* in luogo di *momet* per inavvertenza.

Scopulis surdior Icaris. Già si è parlato altrove del mar Icario, lib. I, ode I, che è principalmente quella parte dell'Arcipelago, la quale bagna le isole di Nicoria, Samos e Coe, e il continente della Natolia. Le

molte isole e scogli, che sono in quel mare, ne rendono la navigazione difficile e pericolosa.

Adhuc integer. Cioè tuttavia esente da seduzione.

At, tibi. Qui è dove Orazio passa destramente a dare ad Asteria degli avvertimenti, de' quali ella aveva forse bisogno.

Enipeo. Questo nome doveva esser di qualche giovine forestiere, abitante vicino ad Asteria: cravi in Tessaglia un fiume del medesimo nome.

Flectere equum. Abbiamo già detto altrove, che tra gli esercizj del campo Marzio entrava ancora il maneggio. Pare che ai tempi di Orazio i Greci venissero ad apprendere in Roma le arti della guerra e della destrezza.

Gramine Martio. Strabone, lib. V, parlando del campo Marzio, dice: *Solumque toto anno herba virens.* Ovidio ha *gramineo*, e in *gramine campi*. Orazio medesimo nella Poetica scrisse:

Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi. il che dalla maggior parte s'intende del campo Marzio. Rilevasi da tutto questo che il campo Marzio fosse erboso, onde siasi potuto dire con verità *gramine Martio* per campo Marzio.

Tusco denatat alveo. Il nuotar nel Tevere era, come abbiamo già veduto, uno degli esercizj della gioventù Romana. È detto *Tusco alveo*, come in Virgilio Georg., lib. I.

Quæ Tuscum Tiberim, et Romana Palatia servas.

ove, come osserva il Min-Ellio, ciò è detto perchè il Tevere dai monti Apennini scorre al mar per l'Etruria.

Primâ nocte domum claude. Le notturne corse de' giovani Romani non avvenivano che a notte avanzata (V. Ovidio).

Querulæ tibiæ. Servio e Torrenzio hanno preteso, che *querulæ* sia qui per *sonora*, senza avvertire che il flauto è sempre sonoro, in qualunque modo si accordi ad una lieta, o ad una lamentevole armonia, qual è la qui espressa, e quale doveva esser quella di un amante desideroso di muovere a pietà la sua bella.

Despice. Si esprime qui il metter la testa fuori del balcone per guardare in piazza all'udire un qualche strepito, come facevano allora, e fanno tuttavia le femmine men riserbate, non che le pubbliche cortigiane. Vi ha a questo proposito un bel passo di Aristofane nella commedia della *Pace*.

Duram difficilis mane. Il sig. Le Fèvre, seguitato dal Dacier, se non altro per patto di famiglia, ha criticato questo passo asserendo che Orazio, avendo detto *duram*, dovea dire *dura mane*, e non *difficilis*, e per conferma si adduce il *littora littoribus*, e l'*arma armis* di Virg. Eneid., lib. IV. Ma il sig. Baxter, cui volentieri mi sottoscrivo, ha difeso bravamente Orazio facendo vedere che *dura* e *difficilis* non sono nè sinonimi, nè equivalenti, poichè, aggiunge egli assai bene, *dura est quæ sensu amoris caret*, ond'è casta per pura insensibilità d'indole, non per virtù; *difficilis autem amantibus aspera*, e questa benchè capace d'amore, resta si mostra agli amanti per la legge del suo dovere, e per l'onestà che professa, talchè se niuna legge il vietasse, amerebbe pur di buon cuore, laddove l'altra non saria capace di farlo neppure potendolo liberamente. Alle corte; l'una è insensibile, l'altra ritrosa, inflessibile. A questa difesa ha applaudito con piccola variazione il Sanadon. Bond ha distinto anch'egli il *duram* dal *difficilis*, spicgando questo per *inesorabile*, e quello per *fiera e crudele*.

AD MÆCENATEM

ODE VIII.

*M*artiis cælebs quid agam Kalendis,
 Quid velint flores, et acerra thuris
 Plena, miraris, positusque carbo

Cespitem vivo,

*Docte sermones utriusque linguae.
 Voveram dulces epulas, et album
 Libero caprum, prope funeratus
 Arboris ictu.*

*Hic dies, anno redeunte, festus
 Corticem adstrictum pice dimovebit
 Amphoræ fumum bibere institutæ
 Consule Tullo.*

*Sume, Mæcenas, cyatos amici
 Sospitis centum, et vigiles lucernas
 Perfer in lucem: procul omnis esto
 Clamor et ira.*

*Mitte civiles super urbe curas.
 Occidit Daci Cötisonis agmen:
 Medus infestus sibi luctuosis
 Dissidet armis:*

*Servit Hispanæ vetus hostis oræ
 Cantaber, serâ domitus catenâ:
 Jam Scythæ laxo meditantur arcu
 Cedere campis.*

*Negligens, ne quâ populus laboret,
 Parce privatus nimium cavere:
 Dòna præsentis cape lætus horæ, et
 Linque severa.*

A MECENATE

ODE VIII.

O Mecenate, ammaestrato dalla Greca e dalla Latina lingua a conoscere le molte e varie dottrine, tu miri con istupore qual cosa io eelibe imprenda nelle Calende di Marzo; che significar voglian quei fiori, e i vasi pieni d'incenso e gli ardenti carboni tra freschi cespi riposti. Io, poco men che sepolto dalla percossa dell'albero, promisi in voto a Libero un dolce convito, e un bianco capro. Questo festivo giorno al ritornare di ogni anno, torrà per me il ben impeciato turacciolo ad una bottiglia, che cominciò ad imbevversì del fumo quando era console Tullo. Bevi, o Mecenate, ben cento bicchieri in memoria del tuo salvo amico, e prolunga sino al venire del giorno, allo splendore delle lucerne, tue veglie. Lungi di qua ogni schiamazzo ed ogni alterco. Tralascia le cittadinesche tue cure sul governo di Roma. Però la schiera del Dacore Cotisone; infesti a loro stessi i Parti con luttuose armi contrastano, discordi; serve a noi finalmente sull'Ispano lido il Cantabro, antico nostro nemico, domo da tarda catena; già rilassato l'arco gli Sciti meditano di ritirarsi dalle usurpate campagne. Nulla curando, che il popolo travagliato non sia in qualche cosa, quale se fossi un privato, cessa d'avere troppa ansietà; attrappa, ilare i doni del tempo presente, e le severe cose tralascia.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VIII.

Il carattere di quest'ode è assai semplice, ma nella sua semplicità ha uno stile sì limpido, e sì elegante, che non lascia di avere molto pregio, vedendovisi apertamente e l'indole, e lo spirito di Orazio che non manca di manifestarvi altresì la sua solita filosofia. È molto facile conoscerne l'argomento. Orazio nel primo giorno di Marzo stava preparando in sua casa una domestica festa, ed un sacrificio; sopraggiuntovi Mecenate (o supposto, vi sia sopraggiunto) ne stupisce, perchè in tal giorno soleano farsi dei sacrificj dai maritati per le lor mogli, ed Orazio era celibe. Questi gliene dice il motivo, e lo invita a goder seco allegramente della sua festa. Il metro è Saffico, ma lavorato maestrevolmente. Il Diacer, e il Sanadon non sono d'accordo sull'epoca di quest'ode; il primo la colloca nell'anno di Roma 729, o 730, che caderebbe nell'anno 42 dell'età di Orazio; il secondo la fissa al 735, che sarebbe il 47 d'Orazio. Come non è di grande importanza la decisione di questa disputa, lasceremo, che ciascuno si appigli al partito, che più gli piace (1).

(1) Questo componimento secondo la ragion fatta dal Sanadon, fu scritto l'anno di Roma 735 in occasione che quel cavaliere entrato in casa d'Orazio nelle Calende di marzo, festa delle matrone e degli ammogliati, ebbe a maravigliarsi di vedere apparato di sacrificio, conciosfossecosa che Orazio vivesse celibe. Il quale si fece allora ad informarlo di suo votivo annual tributo a Bacco in ringraziamento dell'averlo scampato dalla mortal percossa del maladetto troncone. Il fatto adunque egli è da creder, che seguisse

Martiis caelebs quid agam Kalendis. Nel giorno delle Calende di marzo, cioè nel primo giorno di questo mese si celebravano in Roma le *feste matronali*, dette *matronalia*, o *matronales feriae* e ciò in memoria della pace, che le rapite Sabine ebbero il coraggio di venire a intercedere in mezzo all'armi, mentre pel loro ratto battevansi ferocemente i lor Sabini e i Romani. Può vedersi tutta questa storia in tutti gli Scrittori delle cose

in Calende di marzo il precedente anno 734, mentre Orazio si stava per avventura all'ombra di quella pianta leggendo, od osservando qualche rustico lavorio. — Nota bene, che se il vino nella canzon mentovato fu esposto al fumo nel primo consolato di Lucio Volcazio Tullo, il qual cadde nel 687; quando dal poeta fu dato bere a Mecenate, egli aveva ben 48 anni. Se poi ciò fu nel secondo, che cadde nel 721, egli n'aveva 14, età migliore. I commentatori non si concordano. Ma come va egli questo fatto, che Orazio decanta qui Bacco per autore di quel prodigio, cui nell'ode XVII del II libro egli riconosce da Fauno? Il Daoier ne dà per ragione la parentela grande, che fra questi due iddii passava; anzi sospetta nascosa sotto due nomi una stessa deità. E si potrebbe anche dire, che essendo Fauno della conversazione e corteo di Bacco, per comandamento di questo egli si fosse levato al soccorso del dotto uomo. In riprova però dell'osservazion del Francese si noti, che nella presente ode il poeta ragiona di sacrificare a Bromio un caprone come vittima peculiare di Ini, e nella citata XVII prometteva a Fauno un'agnella (*nos humilem feriemus agnam*): ma appunto dalla IV del lib. I ci è fatto palese, che a Fauno si conveniva oblazion di gregge così agnino, come caprino (*seu poscat agna, sive malit haedo*); segno che egli era tenuto pressochè una cosa con Bromio. Del rimanente Orazio per quel ch'io oreda, secondava l'opinion de' volgari e la propria sua vanagloria, vantandosi di grazie avute da quel Dio gli metteva bene: usava le feste a ipocrisia e diletto, e tenendo per padrona universal la fortuna, si ridea saporitamente di tutti gli iddii, nella cui turba in vero un uom saggio mal potea ritrovare di che appagarsi, (Vannetti)

Romane, e molto leggiadramente in Ovidio fast., lib. III, che dà a tal festa anche un altro motivo, cioè l'avere Marte in quel giorno fatta madre dei due gemelli, Romolo, e Remo, la vestale figlia di Numitore Ilia o Silvia. Dedicato avevano in tal giorno quelle matrone un tempio a Giunone sul monte Esquilino (ora di santa Maria Maggiore), in cui andavano ogni anno nel dì medesimo ad offerire de' sacrificj a Marte, a Giunone, e a Lucina, mentre i loro mariti ne faceano de' domestici a Giano pregando alle mogli ogni bene, che al ritorno nelle lor case, restavano per tutto il giorno in grand'abito di cerimonia a ricevere i regali dei mariti e degli amici; e siccome esse offerivano a' Giunone fra le altre cose dei fiori, così tra i regali che lor si facevano, vi entravano sempre dei fiori. Forse ha avuto di là la sua origine il costume, che hanno i Francesi di presentare un mazzo di fiori ai loro amici o parenti nel giorno del loro nome.

Prima di toglier la mano da questa nota, non so astenermi dal far qui memoria di una istituzione, somigliante a quella delle Dame Romane, che è stata praticata in Genova per qualche tempo, e di cui restano ancora gli avanzi, benchè ignorati dalla maggior parte de' cittadini. Si fanno in Genova certe processioni di varie confraternite (dette da noi *cusaccie*, a motivo dei grandi oratorii in cui si radunano) le quali non erano una volta nella istituzione che ne fece s. Vincenzo Ferreri, se non pie unioni di penitenti, che a viso coperto, ma a piedi scalzi, e vestiti di sacco, andavano a visitare le chiese; sebben divennero in seguito altrettante feste popolari, miste di un' exterior religione e di una pompa, e di un lusso il più eccedente e profano. Si fecero queste per lungo tempo nello stesso giovedì santo,

e solo da alcune decine d'anni sono state trasferite al giorno dell'invenzione della s. croce, 3 maggio. In tali processioni si vedono alcune truppe di ragazze, dette *pellegrine*, perchè ne portano il bordone e le insegne, che van cantando sgangherate canzoni nel dialetto del paese, e non lascian per altro di divertire o pei sali, che casualmente risaltano nelle loro canzoni, o per lo stesso mostruoso accozzamento delle stranissime idee, e delle frasi che le compongono. Or l'origine di queste truppe, benchè al presente ignorata, non è molto diversa da quella delle adunanze delle Dame Romane. Nell'anno 1507 entrato in Genova Lodovico XII, e minacciando di abbandonarla al sacco delle sue armi, andarono in gran numero a chiedergli grazia le principali fanciulle della città, e l'ottennero. Istituirono quindi di radunarsi ogni anno in tal giorno nei diversi quartieri della città celebrandovi delle feste, e ricevendo de' piccoli regali in memoria di aver salvata la patria. Raffreddossi a poco a poco l'ardore dello spirito pubblico; le famiglie più ragguardevoli sostituirono alle loro figlie quelle de' loro domestici, e ricusando anche queste alla fine di accomunarsi colla plebe, le fanciulle della medesima furono prudentemente gettate nelle casaccie, che già erano divenute molto profane; si perdette la memoria di quelle feste, e della loro istituzione, che restò appena nel secreto delle persone più instruite, una delle quali, cioè il bravissimo Doge Agostino Lomellini, per cancellarne anche meglio le tracce, nel tempo del suo governo cercò di sostituire alle pellegrine ragazze dei giovani pellegrini, ma non vi riuscì che per poco, giacchè l'abitudine, e l'ignoranza del popolo tornò al primiero costume. Mi si perdoni la lunghezza di questa nota in grazia del de-

siderio di far conoscere l'origine di un'usanza, che eccitar suole nei forestieri e curiosità e meraviglia.

Cælebs. Questa parola è quella, da cui dipende tutto il senso. Orazio non era ammogliato; non avea dunque motivo di fare ciò che praticavano in tal giorno i maritati, e il vederlielo a fare doveva eccitare la meraviglia de' riguardanti.

Quid velint flores. Vedasi ciò che abbiamo detto nella penultima nota, e il citato lib. III de' fasti di Ovidio. Si osservi però che Giunone non era la sola deità, a cui si offerissero fiori; ma in quasi tutti i sacrificj agli Dei superni, il Sacerdote, e le vittime, e le are, e le tazze, e spesso anche tutti gli astanti iniziati avevano delle corone d'erbe, di fiori, e di frondi. Ve ne voleano, se non altro, pel convito, di cui parleremo in appresso.

Acerra thuris plena. *Acerra* era un profumiere, ossia un vaso da bruciarvi i profumi, una navetta da incenso, come rilevasi dai marmi antichi. Virg. Eneid., lib. V.

Et plenâ supplex veneratur acerrâ.

Miraris. Questa meraviglia di Mecenate fa vedere ch'erano quelle prime le Calende di marzo dopo la caduta dell'albero.

Positusque carbo in cespite vivo. Le are erano coperte sul loro piano di piote, ossia zolle di terra con erba fresca; e così doveva essere, affinchè assorto fosse da quel bibulo strato quanto più poteasi, il sangue, e il grasso, che usciva dalle vittime.

Docte sermones utriusque linguae. Dacier prende questo passo alla lettera, e vuole che Orazio lodi qui Mecenate perchè sapea le due lingue, Greca, e Latina, facendoci osservare, che i Romani aveano molta cura d'impararle, entrambe, e a questo fine aveano pubbliche

scuole dell' una e dell' altra. Un suo traduttore al contrario ha scritto, che per *sermones utriusque linguæ* deve intendersi la filosofia, e l'eloquenza Greca, e Latina. Il Bentlej ha spiegato *sermones* pei libri de' maestri Greci, e Latini, e Dacier nelle edizioni posteriori lo ha confutato, quantunque poco valorosamente. Il Du-Hamel interpreta l'*utriusque linguæ* per la lingua del foro, e quella del comune uso della società: *de lingua cum forensi, tum urbana*. Il Bond è con Dacier. Il Sanadon si attiene all'opinione del di lui traduttore, e spiega *sermones* per libri, opere, composizioni dell'una, e dell'altra lingua portandone in confermazione un altro passo d'Orazio che vedrem nelle epistole :

Albi, nostrorum sermonum candide judex.

Quanto all'opinione del Du-Hamel non val la spesa di confutarla, poichè sebbene in ogni lingua vi sia una differenza tra lo stile del foro, e quello delle società cittadinesche, pure non può mai dirsi, che ciò faccia due lingue. L'interpretazione del Dacier, e del Bond è veramente troppo secca; ma io non potrò mai persuadermi, che questi due valent'uomini per le due lingue, Greca e Latina, abbiano voluto intendere materialmente la pura lingua; poichè qual pregio di scienza può mai dare per sè stessa una lingua, se non se ne conosce insieme la filosofia? E questa filosofia delle lingue per qual mezzo si può conoscere se non per le composizioni che in quelle si scrivono? Mi attengo adunque alle idee del Sanadon, e del Bentlej, che mi sembrano molto conformi, dandomi per altro a credere che la loro discordanza dal Dacier, e dal Bond non consista se non che nella diversa maniera, colla quale ciascun di loro ha stimato ben di spiegarsi. Amerei intanto che la gioventù si disingannasse sulla materiale cognizione

di molte lingue, nè si credesse per questo scienziata. Qualunque lingua non è che un aggregato di molti segni atti ad esprimere le idee della mente, e per effetto di una convenzion nazionale comunicarle al di fuori. Chi possiede adunque materialmente molte lingue, è fornito sovra ogni altro di molti segni per comunicar le sue idee, ma non ha per questo più idee, nel che per altro consiste la vera scienza. Quando un uomo saprà dir *pane* in tutte le lingue dell'universo, avrà egli altra idea che quella del pane? Il vantaggio adunque che si ritrae dalla scienza delle lingue, dipende dal saperne profondamente la filosofia, unico mezzo per im- parare con esse quanto vi ha di buono negli Scrittori delle diverse nazioni; e come questo è difficile ed esige un grande dispendio di tempo e di forze, che impiegherebbersi meglio nell'imparar cose e non nomi, sarà sempre prudente il non applicarsi che a poche lingue, ma quelle poche impararle con profondità filosofica, scegliendo anche le più fra loro analoghe, per riuscirvi anche meglio.

Voveram. Oltre alla solita distinzione di voti pubblici, o solenni, e voti particolari, o privati, vi ha anche quella de' *concettivi*, e de' *nuncupativi*. *Votum conceptivum* è quello che un uomo si propone nella sua mente, senza appalesar altrui il suo proposito. *Votum nuncupativum* è una promessa, che si appalesa all'esterno appena fatta dall'uomo nel suo pensiero. Il voto d'Orazio era della prima specie, e s'ignorava per questo da Mecenate.

Dulces epulas. I conviti faceano presso gli antichi una parte delle lor feste religiose. Ne sono un testimonio i lettisternj, le mense trionfali, ed altre. Nè ciò era solamente dei Pagani; anche gli Ebrei aveano certi

conviti religiosi, qual era quello, in cui mangiavasi l'Agnello Pasquale per antichissima istituzione fattane da Mosè sull'uscir dall'Egitto, ed altri; anzi il peccato de' figliuoli di Levi, che prendevano al bollo il buono e il meglio per appropriarselo sotto pretesto di recarlo al Gran Sacerdote, fa conoscere, che quando i sacrificj non erano olocausti, cioè non esigevano l'intera consumazione della vittima, buona parte di ciò ch'era offerto, serviva poi ad un religioso convito.

Et album libero caprum. A tutti gli Dei superni si offerivano vittime bianche riserbando le nere agli inferni, secondo quel di Virgilio :

Nigram hiemi pecudem, xephyris felicibus albam.

Ho detto altrove perchè Bacco si chiamasse Libero, e perchè si sacrificasse a lui, a preferenza di ogni altro animale, il capro. Menzini nel sonetto : *Quel capro ec.* soggiunge in parlando di questo :

Di lui so ben che un dì l'altar lo aspetta.

È solo da por mente, che qui Orazio annunzia di aver fatto un voto a Bacco per averlo scampato dalla percossa dell'albero, quando altrove dice di esserne stato liberato per la protezione del Dio Fauno, cui voleva sacrificare un'agnella. Dacier scioglie la quistione con dire, che vi era una grande affinità tra Fauno, e Bacco; ch'erano entrambi protettori dei poeti, e che forse anche non erano essi che una sola divinità, a cui si davano due nomi diversi, e si offerivano diverse vittime, secondo la differenza del nome, con cui s'invocava. Le prime asserzioni vanno bene; ma l'ultima avrebbe bisogno di grandi prove: ond'io mi attengo all'opinione del Sanadon che dice non esser meraviglia, se Orazio per procacciarsi la protezione di più Dei, si mostra debitore a due d'essi della sua salvezza.

Prope funeratus etc. (V. lib. II, ode XII).

Corticem adstrictum pice. Gli antichi turavano le bottiglie, come facciamo noi, con un pezzo di sughero, che impeciavano insiem col collo al di sopra. Non usavano però bottiglie di vetro, ma di terra; il che era cosa men comoda; ma alla conservazione del vino più vantaggiosa.

Fumum bibere instituta. La frase è degna di osservazione pel suo giro; mentre *instituta bibere* è qui per dire che prese a bere. Come i vini del territorio Romano, e sue vicinanze sono crassi, e quando son nuovi, molto crudi e capaci a dare alla testa e allo stomaco, li mettevano al fumo per affrettarne la maturità, e purgarli.

Consule Tullo. Fu questi L. Volcazio Tullo. Ebbe il consolato due volte, nel 688 e nel 721. Le Fèvre, Dacier e Baxter hanno preteso, che qui s'indichi il primo consolato. Il Sanadon prova, che si appella al secondo. Se si fosse parlato del primo, il vino che Orazio volca dare a Mecenate, avrebbe avuto 47 anni. Ora secondo Plinio: *non alia res majus incrementum sentit ad vigesimum annum, majusve ab eo dispendium*, onde a 47 anni il vino diveniva disgustosissimo passato avendo di troppo tempo il suo punto. Cicerone nel Bruto parlando del vino: *nimia vetustas nec habet eam quam quærimus, suavitatem, nec est jam sane tolerabilis*. Così vediamo avvenire a' dì nostri di molti vini, che dopo un certo tempo diventano vappa. Solo quelli di Spagna reggono a molta età e quei di Cipro; ma non hanno bisogno di maturare al fumo come quei di Romagna, dei quali dice Columella, *celerius vetustescunt quæ fumî quodam tenore præcocem maturitatem trahunt*; giunti pertanto alla loro maturità, non possono fare, che per-

dere ; laddove quei di Cipro e di Spagna, premuti essendo da uve secche e maturate a un fervido sole, non soggiacciono più ad una ebollizione che al suo finire gli snervi, ma ritenendo riconcentrato il loro fuoco nativo, divengono ognor più balsamici.

Cyathos amici sospitis. Cioè alla salute dell' amico salvato.

Centum. Per molti. *Cyathus* era un bicchiere ed una misura ; tai bicchieri non erano come i *cululli* fatti a cappuccio o corno rovescio, ma tanto larghi in cima come in fondo, e perciò più somiglianti alle coppe, o tazze.

Vigiles lucernas. Perchè le lucerne servano a chi veglia. Gli antichi usavano lampadi, e nei cenacoli per toglierne dalla tavola l'improprietà e l'incomodo, le facean pendere dall' alto, anzi nella forma, e materia delle medesime solea sfoggiarsi gran lusso (V. gli Scavi d'Ercolano). Virg. Eneid., lib. I :

Dependent lychni laquearibus aureis

Incensi, et noctem flammis funalia vincunt.

Ove *funalia* vuol dire dei pezzi di canape, od altre materie combustibili intonacati di cera, o di gomme e resine odorose, ma non vere candeie.

Perfer in lucem. Alcuni hanno scritto *profer in lucem* ; ma oltre che in tutti i manoscritti ed edizioni antiche trovasi *perfer*, non hanno badato che questa lezione renderebbe ambiguo il senso, giacchè *proferre in lucem* significa d'ordinario mettere in luce. Soleano i Romani nei tempi posteriori prolungare i conviti di gioja sino al far del giorno, il che diceasi *græcari*, e *pergræcari*, perchè aveano preso questo costume dai Greci. È vero, che non cominciavano i loro festini che al cader del Sole, onde Orazio medesimo nelle epistole,

invitando a mangiar seco Torquato :

Supremo te Sole domi, Torquate, manebo;
e di là è venuto, che tai conviti si dicessero *cenæ*. Era un effetto di sregolatezza il cominciare avanti la sera, giacchè ad ogni modo si andava molto avanti nella notte. Cicerone istesso, malgrado la pretesa sua temperanza, scrive in un'epistola : *quamvis domum bene potus, seroque redieram*. I Romani de' primi tempi non usavano certo così.

Procul omnis esto clamor et ira. Avverte a ragione il Sanadon, che essendo Mecenate di un'indole dolce e tranquilla, odiava gli schiamazzi e gli alterchi de' rumorosi conviti. Per muoverlo adunque a restare conveniva assicurarlo, come fa Orazio, che nel proposto convito nulla vi sarebbe stato di tutto questo. Si sono quindi ingannati coloro, i quali hanno creduto, che Orazio preghi qui Mecenate, allor Prefetto di Roma, a non permettere, che intorno alla sua casa si facessero in tali occasioni dalla plebe grida, risse e tumulti; e si è ingannato Dacier, che ha asserito volersi da Orazio raccomandar qui a Mecenate di non corruciarsi, mentre era a tavola, con chicchessia, nè sgridarlo, benchè l'esercizio della sua carica gliene potesse presentar l'occasione. Non si parla così ai Magistrati, ed Orazio era abbastanza accorto per non dare in questi spropositi.

Esto. È questo un imperativo, che vale qui come *erit*; giacchè non essendo l'imperativo, che un futuro modificato, i Latini lo hanno sovente adoprato in luogo del futuro.

Mitte civiles super urbe curas. Come Augusto, al tempo in cui fu scritta quest'ode, non era ancora tornato d'Oriente, e Agrippa era partito per le Gallie, la

Spagna, la Pannonia e la Siria, Mecenate era incaricato del governo di Roma e dell'Italia, e lo restò sino al settembre del 738, in cui lo lasciò a Statilio Tauro per andar con Augusto nelle Gallie. Messala e Planco lo tennero per pochissimo tempo (V la bell'opera del P. Corsini *de Præfectis Urbis*). Un governatore di Roma e dell'Italia, che volea dire della terra dominatrice del mondo non si sdegnava andar a trovare un poeta di bassa nascita, e mangiar con lui e trattarlo familiarmente, ed ora . . .

Occidit Daci Cotisonis agmen. Cotisone, re dei Daci, che Svetonio dice re de' Geti confondendo questi due popoli in uno, fece molte scorrerie sulle terre dell'impero e devastolle prevalendosi del tempo, in cui il Danubio era ghiacciato. Augusto spedì contro di lui Lentulo con una armata, che l'obbligò a ripassare il fiume, e fabbricativi sulla sponda meridionale più forti, lo rinchiuse nel suo paese (V. L. Floro, lib. IV, cap. XII).

Medus etc. È osservabile come in questo luogo quel *sibi* è collocato in maniera, che può attaccarsi ugualmente bene e con *infestus*, e con *luctuosus*. Ve ne ha un altro di simile giacitura, ove si dice: *Crescit indulgens sibi dirus hydrops*. I Medi, pei quali qui s'intendono i Parti come in tanti altri luoghi, erano allora occupati nelle loro civili discordie, perchè non volean più Fraate per re, che ritenevasi in trono per la sola protezione di Augusto. Se l'aveva egli astutamente procurata con rimandargli le insegne e i prigionieri, che preso avevano i Parti nella sconfitta di Crasso, e con dargli quasi in ostaggi 4 suoi figli, 2 nuore e 4 nipoti, che vennero a Roma, come per esservi custoditi, ma per verità per sottrarvisi alle sedizioni, ond'era infestato quel paese.

Servit Hispanæ vetus hostis oræ Cantaber. I Cantabri erano quelli, che ora chiamiamo Biscaini, posti nella parte settentrionale della Spagna sulle rive del grande Oceano. Il loro linguaggio, che è differente da quello di tutto il resto della Spagna e delle provincie di Francia, che sono loro vicine, ed ha pochissima analogia colla lingua Latina, da cui vedonsi chiaramente derivate la Francese e la Spagnuola, fa conoscere, che più tardi di tutti gli altri hanno avuto a servire ai Romani, e che non hanno avuto con essi tanta relazione, quanta ve ne hanno avuta gli altri. Battuti due volte, si rivoltarono di nuovo, sinchè Agrippa li ridusse finalmente per sempre l'anno di Roma 734.

Vetus hostis. Qualunque ne sia stato il motivo, i Romani hanno avuto a fare 200. anni di guerra in Ispagna prima ancora di assoggettare i Cantabri, e la maggior parte delle truppe, che furono sotto Annibale così infeste ai Romani, e di quelle, colle quali si sostennero per tanto tempo Sertorio e il giovine Pompeo, furono Spagnuole (V. Floro, lib. II e IV).

Serâ domitus catenâ. In due altri luoghi è detto da Orazio: *Cantaber non ante domabilis*; e *Cantabrum indoctum juga ferre nostra*, onde va bene quello di Tito Livio, lib. 28, *Hispania prima Romanis invita provinciarum, postrema omnium perdomita est*.

Jam Scythæ. La maggior parte degli autori confondono gli Sciti coi Geloni e coi Sarmati (V. lib. IV). Furono ridotti a freno da Lentulo.

Laxo arcu. Tutti i popoli del settentrione, ch'erano tutti popoli cacciatori, quando chiedevano pace, soleano mostrare stesi i loro archi (Vedi Appiano e Plutarco).

Cedere campis. Cioè dall'Armenia e da paesi vicini, come nell'ode IX.:

*Intraque præscriptum Gelonos
Exiguus equitare campis.*

Avverato essendosi ciò che Orazio avea presagito nel-
l'ode II^a del lib. I :

*Nec sinas Medos equitare inultos
Te duce, Cæsar.*

Negligens etc. Questi quattro versi hanno messo alla
tortura la maggior parte de' commentatori. A dir vero
non sono de' più facili a tradursi, quantunque non vi
voglia molto ad intenderli; ma le frasi Latine che vi
sono adoperate, sono sì prette, che molto vi vuole a
trovare come portarle in altra lingua colla stessa forza
e chiarezza. Nulladimeno la risoluzione presa da Guiet
di mutilare indegnamente quest'ode tagliando via tut-
t'affatto la strofa, è troppo vile.

Ne quâ populus laboret. Il primo dovere di chi go-
verna è il provvedere, che la soggetta moltitudine sof-
fra il meno possibile, secondo che lo permette la pub-
blica conservazione, e il buon essere dello Stato.

Privatus. Questa parola ha tormentato più di tutte i
commentatori. Il Bentley l'ha interpretata, come se qui
si dicesse a Mecenate di non pensare a' suoi privati af-
fari domestici, poichè Roma era in sicuro. Ma ognuno
vede che questo è un sogno. Il Sanadon ha letto *pri-
vatis* invece di *privatus*, e vuole, che siccome l'uffizio
di Governatore portava di vegliare non solo sulla sa-
lute pubblica, ma anche sul ben essere de' privati, si
raccomanda qui a Mecenate di deporre per un momento
l'ansietà pei privati, siccome prima è stato esortato a
deporre quella pel pubblico. Quantunque questa corre-
zione sia ricevuta del Cuningam, e appoggiata all'au-
torità di un manoscritto, e convalidata dalla riflessione,
che adottando tal variazione *populus* viene a fare un

bell'opposto con *privatis*, secondo quel di Cicerone, *quod privatus a populo petit, aut populus a privato*; nulladimeno non ne son pago, e vi trovo più ingegno che verità. Ritengo adunque con Dacier e Le Fèvre *privatus*, e l'interpreto con essi *quasi esses privatus*, interpretazione che mi sembra assai naturale poichè ogni magistrato, quando è in mezzo ad una partita di piaccere depone colla toga le cure, e mangia, e beve, e si diverte, come un privato. È però affatto da condannarsi la pedanteria di coloro, i quali pretendono che questo *privatus* sia stato qui posto da Orazio, perchè la carica di Governatore o Prefetto di Roma era *officium*, non *magistratus*. Un uomo che poteva infligger la pena di esilio e di morte; che governava Roma e l'Italia, poteva egli essere detto un privato? Osservisi nel primo verso della strofa lo strascico del meccanismo del verso, che è tanto tardo da far sentire col solo suono la forza di quel *laboret*. Un verso celere e di un suono molto armonioso sarebbe qui stato un difetto.

Dona praesentis rape latus horae. Quelli che in vece di *rape* hanno scritto *cape*, si sono ingannati a partito. Cicerone nel lib. III *de Oratore* dilucidando quel passo di Ennio:

Five Ulysses, dum licet;

Oculis postremum lumen radiatum rape.

scrisse: *Non dixit cape, non pete, haberet enim moram sperantis diutius esse se victurum, sed rape; hoc verbum est ad id optatum quod ante dixerat, dum licet* (1).

(1) Noi col Doering e col Mitscherlich abbiamo letto *cape*, che significa non ti lascia sfuggire, godi: *Ne elabi sine; eo frueri*, dice il Mitscherlich.

Lingue severa. Ecco la spiegazione del *negligens*, e di tutto quello che gli vien dappresso. Mecenate non potea lasciare la severità del suo impiego, se non dimenticandosene per un momento le cure.

DIALOGUS HORATH ET LYDIÆ

ODE IX.

- HOR. **D**onec gratus eram tibi,
 Nec quisquam potior brachia candidæ
 Cervici juvenis dabat,
 Persarum vigui rege beatior.
- LYD. Donec non aliâ magis
 Arsisti, neque erat Lydia post Chloën:
 Multi Lydia nominis
 Romand vigui clarior Iliâ.
- HOR. Me nunc Thressa Chloë regit,
 Dulces docta modos, et citharæ sciens,
 Pro qua non metuum mori,
 Si parcent animæ fata superstiti.
- LYD. Me torret face mutuâ
 Thurini Calais filius Ornyti:
 Pro quo bis patiar mori,
 Si parcent puero fata superstiti.
- HOR. Quid, si prisca redit Venus,
 Diductosque jugo cogit aheneo?
 Si flava excutitur Chloë,
 Rejectæque patet janua Lydiæ?
- LYD. Quamquam sidere pulchrior
 Ille est, tu levior cortice, et improbo
 Iracundior Hadriâ,
 Tecum vivere amen, tecum obeam libens.

DIALOGO TRA ORAZIO E LIDIA

ODE IX.

ORAZIO. Sino a tanto ch'io ti era gradito, nè altro giovine, a me preferito, ti gettava al candido collo le braccia, io vissi più contento, che il re de' Persi.

LIDIA. Sino a tanto che tu d'altra più non ardesti, nè Lidia era posposta a Cloe, Lidia di grande fama, io vissi della Romana Ilia più illustre.

ORAZIO. Me regge adesso la Tracia Cloe, a dolci canti ammaestrata, e nella cetra esperta, per cui non temerei di morire, se le Parche perdonino a sua superstite vita.

LIDIA. Me strugge con reciproca face il figlio del Turino Ornito Calai, per cui sopporterei di morire anche due volte, se perdonino i Fati al giovinetto superstite.

ORAZIO. Che fia se torna l'antico amore, e noi disgiunti accoppia con eterno giogo di bronzo? Se la bionda Cloe si discaccia, e s'apre alla ripudiata Lidia la porta?

LIDIA. Quantunque sia quegli più bello di un astro, tu più leggier di una scorza, e del maligno Adria più iracondo, teco amerò di vivere, teco morirò di buon grado.

Quest'ode è nel suo genere una delle più esatte composizioni d'Orazio. La semplicità, che è propria del dialogo, e l'uso di risponder sempre coll'istesso numero di versi, e quasi colle istesse frasi, accrescendo però sempre qualche cosa di più sulla risposta, vi è scrupolosamente conservato, ma senza la minima affettazione, senza stiracchiatura, anzi colla maggiore facilità ed eleganza. I nostri Italiani hanno imitato questa forma di dialogo (1) nelle loro composizioni teatrali tanto

(1) Fra le tante specie di poesie che abbiamo, a niuna più s'avvicina quest'ode che a quella chiamata *carme Amebeo*, di cui perfetta contessa ci dà il Quadrio con le seguenti parole (*Della Poesia Ital.*, lib. II, c. III, sotto nome di G. M. Andrucci). « L'*Amebeo* è una gara di parole o contesa, alla quale dagli interlocutori si viene con questa legge, che chi risponde il faccia con la quantità e con la maniera stessa di versi, con l'abitudine stessa di rime, con le figure, e con le formole stesse nate nella proposta. Il bello poi di simili gare è che l'uno si studj veramente di variar di continuo, per superar l'altro, nella guisa appunto che far sogliono quelli, che gareggiano daddovero, che vedendosi in una cosa pareggiati, ne trovano un'altra, e ognora più difficile per rimaner vincitori: e quindi ora il soggetto dei versi si varia, ora la figura, ora l'affetto, ora le formole, ora il numero ad ogni proposta, ma sempre il secondo dee stare a petto del primo, e nelle medesime fogge fargli pronta risposta. » Questa maniera di gare è carissima agli scrittori buccolici, e il Quadrio ne cita molti ne' nostri. Servio poi nota, averla introdotta Virgilio nella terza delle sue egloghe, là dove Dameta e Menalca fanno a metter su, quegli una giovenca, e questi due tazze di faggio intagliate, a doverle avere chi tanta meglio. Fuor di poesia buc-

tragiche, quanto comiche e pastorali. Il Tasso nell'A-minta, il Guarini nel Pastor Fido, ed il Monti nell'A-ristodemo lo hanno fatto molto felicemente. Vi è riuscito anche assai bene, imitando, siccome suole, Virgilio, nelle sue egloghe il Sannazzaro; ma la maggior parte di tutti gli altri lo ha fatto senza naturalezza, e con una troppo evidente fatica. Il carattere di quest'ode non può esser, che semplice; lo stile ne è puro e nettissimo. Il metro è per ogni strofa di un Asclepiadeo prevenuto da un Gliconio.

colica, noi ne abbiamo un bell'esempio, siccome osservò anche il Volpi nel carme LXI di Valerio Catullo, nel quale quanto il coro delle donzelle celebra la verginità, altrettanto quel de' garzoni leva a cielo le nozze. — Io ho detto che l'ode d'Orazio s'avvicina all'*Amebeo*, perchè le risposte vi sono fatte e col giro delle proposte e sempre crescendo; ma non dirò già, ch'ella ne sia come l'egloga di Virgilio, ed il carme di Catullo, perocchè in essa non è canto artificiale di disfida, nè di contrarietà, anzi è colloquio imitato dal naturale, e tendente a riconciliamento. — La maggior parte di quelli che oggidì si chiaman *Duetti*, si può recare appunto alla classe de' componimenti *Amebei*. Osserva come Plauto non s'è dilungato dalla natura nella prima scena dell'atto quarto dell'*Epidico*, là dove Perifane e Filippa si vengon dalla lungi raffigurando: è curioso il ragionare che egli ne fanno seco medesimo alternamente sì, che benchè l'uno non oda l'altra, par nondimeno che e' si facciano eco a vicenda. Occupati, per le state cose, da' medesimi pensieri ed affetti, era ben naturale che parlassero pressochè a un modo medesimo. Non so se tanta naturalezza si ritroverà in molti *duetti moderni*, cercati per vaghezza di quel contrasto ingegnoso, e spessaggiati dal Metastasio, e da altri ne' drammi, anzi pur raddoppiati fino alla noja. Cotali grazie e finezze, che dagli autori del buon secolo son presentate parcamente a guisa di cose rare, sono dagli altri scialacquate a ribocco, e quindi non che rendute sazievole, anche guaste e corrotte. (Vannetti)

Donec etc. Si osservi come il *donec* è qui adoprato coll'imperfetto *eram*, come col preterito *arsisti*, onde è distrutta l'opinione di quelli, che credono doversi il *donec* accompagnar sempre al futuro ('Intorno all'amor di Lidia e di Orazio vedi l'ode XIII del lib. I).

Nec quisquam potior. Più gradito, più fortunato, come nell'ode XV degli Epodi.

Non feret assituas potiori te dare noctes.
e nella satira I, lib I: *Militia est potior.*

Persarum vigui rege beatior. Deve ciò intendersi degli antichi re de' Persiani *Ciro*, *Dario*, *Serse* che furono ricchissimi e potentissimi, non di quelli, che viveano al tempo d'Orazio, in cui l'impero Persiano era già molto avvilito e diviso in varj piccoli principi; i primi erano quelli, che avevano dato luogo a questa frase, che potea quasi dirsi proverbiale, come la molta ricchezza della Persia aveva dato occasione all'altra frase popolarisca, che in Persia i monti erano d'oro. Plauto nello Sticho:

*Neque ille sibi mereat Persarum montes qui esse
Auri perhibentur.*

È avvenuto così presso i Latini riguardo ai Persiani quello stesso, che dopo la scoperta dell'America è accaduta presso gli Europei riguardo a quei paesi.

Donec non aliâ magis arsisti etc. Questo *arsisti* è più, che il *gratus eram*, come il *Lydia post Chloën* è più, che il *potior* della preposta. Rilevasi da tutto questo che Orazio aveva abbandonato Lidia per Cloe, su di che vedi una piccola operetta uscita in Roma sono già molti anni, intitolata *Gli amori di Orazio*.

Multi Lydia nominis. Cioè molto rinomata a motivo della celebrità, che le davano i versi e le attinenze di Orazio. La ripetizione del nome di Lidia ha qui molto

vezzo, poichè rammenta almen da lontano la premurosa voce del popolo: *Lidia, Lidia*.

Romanâ vigui clarior Iliâ. Iliâ è chiamata Romana perchè madre del fondatore di Roma. Certamente niuna di lei più celebre fra i Romani.

Thressa Chloë regit. Alcuni leggono *Cressa* di Creta, ma i più ritengono *Thressa*, di Tracia. Per *regit* vuolsi intendere *mi ha sotto le sue leggi, nel suo amore*.

Si parcent animæ fata superstiti. Cioè: *non temerei di morire per toglier lei dalla morte*. Come Alcesta, che si sacrificò per conservar la vita al marito.

Me torret face mutuâ. *Torret* è più che *regit*: quel *face mutuâ* e prepara ai rimproveri che Lidia è per fare quindi ad Orazio sulla sua instabilità, ed accresce di molto il pregio del nuovo amore.

Thurini Calais filius Ornithi. Pare che questo Calai sia differente dal Sibari dell'ode VIII e dal Telefo della XIII del lib. I. Potrebbe per altro sospettare, dice Dacier, al quale non saprei dire, se sia obbligo il sottoscrivere, che Sibari fosse il nome della patria, e Calai il nome proprio del giovine. Ad ogni modo Turio era una città della Magna Grecia, cioè della Calabria, fabbricata da Filottete, dov'è ora *Torre Brodogneto*. L'antica Turio, detta anche Sibari, è celebre per la mollezza de' suoi abitanti; ora è distrutta.

Puero. Per giovine, come abbiamo altrove notato. Osservisi come il *bis* accresce al doppio sulla proposta.

Diductosque jugo cogit aheneo. Alcuni hanno letto *diductum* invece di *diductos*, ma a torto, mentre non era il solo Orazio che fosse diviso, lo era pur Lidia, e ne fa fede la sua confessione. Dacier ha fatto su questo passo un' assai lunga nota; ma io non vi vedo difficoltà, mentre il *diductos* è secondo la metafora del

giogo, da cui *diducuntur* quei che si levano da essere accoppiati.

Cogit. Accoppia.

Aheneo. Vien da *as, æris*, donde si è formato *æreus, æratus, æneus*, e sciogliendo il dittongo con frappervi un aspirante, *aheneus*. Dacier ha pure notato *ærineus*, che non saprei dire, onde l'abbia preso. *Jugo aheneo* è per giogo indissolubile, mercè che il bronzo è il più duro de' metalli.

Flava. Un interprete vuole, che Cloe sia detta *flava a bili flava*, quasi volesse significar biliosa; ma è da temere che quando scriveva tal nota, fosse appunto tormentato dalla bile egli stesso.

Excutitur. Dacier trova qui una metafora presa dai cavalli che scuotono via dal loro dorso il cavaliere. Io la credo tolta dall'uso di scuotere ciò da cui levarsi vuole una cosa, adoprandosi l'antecedente pel susseguente; secondo quel di Virgilio *Eneid.*, lib. I:

Excutitur, pronusque magister

Volvitur in caput.

a cui non fa punto contrasto il citato dal Dacier *En.*, lib. VI:

Magnum si pectore possint

Excussisse Deum.

Quamquam sidere pulchrior. Dacier vuol che per *sidere* si abbia ad intendere il sole, come nell'ode I di questo libro ha spiegato: *Nec purpurarum sidere clarior usus*, criticando questa espressione, come troppo ardita, nel che ha avuto pure tra il suo partito il Sanadon. Io nè ho accettata allora questa interpretazione, nè l'accetto adesso, e non ho disapprovato, nè disapprovo ora, siccome troppo ardita, la frase, mentre la sento ogni giorno in bocca di tutti: è bello come

una stella, e niuno ha trovato male, che Orazio abbia rassomigliato Telefo ad Espero:

Puro te similem, Telephe, Vespero.

Se Dacier non si fosse ostinato a voler intendere per *sidere* il sole, quasi che nulla vi fosse di bello nel cielo se non il sole, tutta la critica se ne sarebbe ita in fumo; quantunque anche ammettendo l'interpretazione di Dacier, la critica è ingiusta. È familiarissima anche tra il volgo l'espressione: *quel giovine, quella donna è un sole, è più bella del sole*. Le iperboli della meraviglia, principalmente se è mista con un po' d'amore, non si misurano sì strettamente, e ciò anche senza ricorrere allo stile orientale, e ai libri sacri, ove abbiamo *pulchra, ut sol*, ed altre frasi a questa uguali, e di lunga mano più ardite.

Tu levior cortice. Orazio non si peccava di costanza. Dacier vuole, che per *cortice* si abbia ad intendere il *sughero*, che è la scorza della quercia; io l'intendo in generale d'ogni scorza, perchè ogni scorza è leggiera. Non posso però approvare che Dacier, a spiegazione del *levior*, mi abbia qui portato l'altro passo d'Orazio: *non præter solitum leves*, mentre qui *levior* è posto metaforicamente per incostante, e il *leves* del passo addotto è per *fuori di senno, pazzarelli: sive quid urimur non præter solitum leves*.

Improbo iracundior Hadriâ. Orazio confessa altrove egli stesso, ch'era molto facile all'ira, quantunque presto placabile:

Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.

Hadriâ. Il Golfo Adriatico è un mare in cui frequenti sono, ed improvvise le tempeste, onde la parità corre giusta, e l'epiteto *improbo* va a meraviglia. Nel-

l'ode XXXIII del lib. I abbiain veduto:

Frøtis acrior Hadria (1).

(1) Una delle più leggiadre e delicate odi del cantor di Venosa si è la IX del Tib. III, dove si contien la ricongiunzion fra lui e Lidia, stata un tempo sua donna, in dialogo condito di gelosi e teneri modi e d'alternate rimesse sino all'ultima conclusione, per forma che sembra il modello delle più gentili cantate fra due a ripresa che noi abbiaino. Finch'io ti piacqui incomincia Orazio *Persarum vigui rege beatiôr*. Viver beato al par d'un re non è poco, ma viver più beato di un re di Persia è tanto che nullà più. Voi sapete, che dopo la grandezza de'Ciri e de'Darj i monarchi di Persia eran passati in proverbio, e fino alle montagne di quella parte dell'Asia si decantavan per d'oro. Osservate ora nelle parole di Lidia al Poeta quel parlar di sè da prima in terza persona, e quel replicare il proprio nome, come ben dimostri una vanagloria amorosa. *Donec non alla etc.* Il bello dipende da una parola e la perfezione consiste in un punto. Chi lo coglie, questi è il poeta, ed il valent' uomo. Ripiglia Orazio: *Quid si etc.* L'epiteto di bionda a Cloe è molto opportuno a dimostrar che si lascia un' avvenente fanciulla, ed il *rejectæ* è necessario e passionato in tal luogo. *Se Venere*, dice il testo, *torni per noi qual fu prima, e di disciolti che noi eravamo ci ricongiunga sotto un giogo di bronzo*, viene a dire, che e non si possa spezzar mai più. Ecco la risposta di Lidia, che comincia piccante, e finisce tenera all'usanza delle femmine innamorate: *Quamquam etc.* L'instabil leggerezza d'Orazio è notata col paragone della corteccia del sughero, non col paragone dell'Adria. Col paragone poi dell'Adria è notato il suo muoversi tosto a ira: non la sua instabilità. (Vannetti).



AD LYCEN

ODE X.

*E*xtremum Tanain si biberes, Lyce,
 Sævo nupta viro, me tamen asperus
 Porrectum ante fores, objicere incolis
 Plorares Aquilonibus.

*Audis quo strepitu janua, quo nemus
 Inter pulchra satum tecta remugiat
 Ventis? et positas ut glaciet nives
 Puro numine Jupiter?*

*Ingratam Veneri pone superbiam:
 Ne currente rota funis eat retro.
 Non te Penelopen difficilem procis
 Tyrrhenus genuit parens.*

*O, quanvis neque te munera, nec preces
 Nec tinctus violâ pallor amantium,
 Nec vir Pieridâ pellice saucius
 Curvat: supplicibus tuis*

*Parcas, nec rigidâ mollior æsculo,
 Nec Mauris animo mitior anguibus.
 Non hoc semper erit liminis, aut aquæ
 Cœlestis patiens latus.*

A LICE

ODE X.

Se tu bevessi, o Lice, a barbaro uom mari-
tata, l'onda del Tanai, piangeresti nulladimeno,
che io, dinanzi alla tua porta rovescio, espo-
sto fossi ai nativi Aquiloni. Odi con qual ru-
mor la tua porta, con quale strepito il bosco,
nell'interno della tua bella casa situato, al
furiar de' venti rimuggghj, e come Giove col
suo puro sereno le cadute nevi congeli? De-
poni quel tuo orgoglio alla dolce Venere in-
grato, acciò scorrendo la fune, non vada a
dietro la ruota. Il Toscano tuo genitore non
ti ha fatto una Penelope a bramosi Proci
restia. Quantunque tu nè di un rigido ischio
più docile, d'animo più mite, che i mauritani
serpenti, piegar non ti lasci nè ai doni, nè
alle preghiere, nè al pallido color degli amanti,
in viola tinti il sembiante, nè all'essere il tuo
sposo invaghito della Pieria sua concubina,
oh abbi però compassione di chi ti supplica.
Questo mio fianco non sarà sempre paziente di
stare sulla dura soglia, o alla fredda acqua
del cielo.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE X.

Non si può immaginare chi fosse veramente questa Lice; solo per quel che rilevasi da quest'ode, doveva essere una giovane della Toscana, che facesse bensì la preziosa, ma non lo fosse poi tanto da non potere esser vinta. Checchè sia stato di lei, quest'ode che la riguarda, è bellissima, e secondo il Dacier, è un esemplare capace a dare un'idea delle canzoni, che gli amanti cantavan la notte alla porta delle lor belle siccome abbiamo veduto nell'ode XXV del lib. I. Ella è in fatti la sola fra le canzoni di questo genere, che sia giunta a noi da' Latini. Dei Greci istessi non ne abbiamo più che tre, cioè due in Teocrito, che formano gli Idilj III e XXIV, ed una in Aristofane. Gli Spagnuoli e gli Italiani ne hanno moltissime, nè tutte certamente malvaggie; le Spagnuole principalmente e le Siciliane sono assai espressive; e come d'ordinario si cantano sulla chitarra, hanno le cadenze molto marcate. Il carattere e lo stile di questa è medio, quale deve esserlo sempre nelle composizioni di questo genere. Il metro è Alcaico, ma pare che il Poeta abbia procurato di renderlo accortamente men grave.

Extremum Tanain. Il Tanai che Ariosto dice *la Tana*, e i Geografi il *Don*, è un fiume, che divide l'Europa dall'Asia. Non erano d'accordo gli antichi sul luogo onde avea la sorgente; mentre alcuni la tiravan dal Caucaso, altri da' monti Rifei; ora è noto che la sua prima origine è da un lago, che trovasi nell'interno della Moscovia, donde poi cala per lungo tratto nel mar d'Asof.

Si biberes. Bere l'onda di un fiume è frase usitatissima per dire di abitare nel paese, che bagnato è da quel fiume, onde Virgilio:

Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim.
Orazio medesimo in altro luogo:

Non qui profundum Danubium bibunt;
e il Filicaja nel Sonetto: *Italia Italia:*

Bever l'onda del Po Gallici armenti.

Sævo nupta viro. Moglie di un marito barbaro e fiero, quali erano allora i popoli, che abitavano le sponde del Tanai. Tutta questa perifrasi non vuol dir altro, se non che: *se tu fossi una barbara, una selvaggia.*

Asperas fores. Vedremo in altro luogo *limina dura*; l'uno e l'altro vale lo stesso, giacchè la soglia di una porta non è certo nè tenera nè molle, e ciò che è duro, riesce anche aspro alle membra, quantunque liscio nella sua superficie. Alcuni dicono, che questo *asperas* è dato alle soglie per darlo a chi vi abita. Ma pare che il primo significato sia molto più giusto, che il secondo.

Porrectum. Taluno ha letto *projectum*, ma senza buona ragione. Vi ha un *porrectus*, che vien da *por-rigo* porgere, distendere; e un altro che vien da *por-ricio*, gettar le interiora delle vittime sul fuoco, sacrificare. Il secondo non fa punto al nostro bisogno; il primo invece è del tutto al proposito, poichè esprime *lungo disteso avanti alla porta*; nel qual significato troviamo questo verbo in Marziale:

Et volucrem longo porrexit vulnere pardum.

La frase e l'idea è imitata dal citato Idillio III di Teocrito sul fine. Il bravo Zamagna l'ha così tradotta in Latino:

*Heu caput indoluit; nil' curas? carmina ponam
Stratus et heic jaceam; vivi porrecta vorabunt
Membra lupi.*

Dacier ha qui addotto, non senza molto apparato, un tratto di erudizione Greca. per cui vuole, che usassero due maniere di cantare alle belle queste notturne canzoni, l'una di cantarle sdrajato per terra dinanzi alla porta, l'altra di andarsisi a sdrajar dopo il canto. Pretende dunque, che Orazio sull'esempio di Teocrito si attenga qui alla prima maniera. Tutto va a meraviglia, ma, senza tanta erudizione Greca o Latina, io vedo, che si usa sempre così, e ne inferisco usato siasi in ogni tempo di cantare or sulla porta delle belle, or davanti alla stessa andandovi poi dopo il canto, per esser pronti ad entrare, se mai, intenerita, ella apre. Quanto poi allo starvi coricato, assiso, o in piedi, questo dipende dall'ampiezza e posizione della soglia, dalla stanchezza o pigrizia del cantore, e da mille altri accidenti, che ne fanno variare al momento la risoluzione e la voglia, come sarà avvenuto ai Greci, ai Latini e a tutti gli uomini del mondo, secondo le diverse occasioni, dalle quali non vi ha luogo a tirarne una prova di determinato costume. In somma senza trovar per tutto allusioni, leggi e misteri, conviene attenersi alla Natura, e *respicere exemplar vitæ morumque*, siccome raccomanda Orazio nella Poetica a chi, imitatore avveduto della bella Natura, desidera *veras hinc ducere voces*.

Incolis Aquilonibus. È impossibile tradurre con proprietà e con decoro senza molte parole l'intiero significato dell'epiteto *incolis*. Io ho messo *nativi* per non sapere di meglio; ma non lo credo per questo l'equivalente; poichè *incolis* esprime, come sogliono dir volgarmente, che *vi abitano*, che *vi stanno di casa domiciliati*; ma come valersi di tali frasi? Certo questo *incolis* ha una stretta relazione coll'*extremum Tanain*,

perchè i paesi settentrionali pei quali scorre il Tanai, sono quelli appunto ove abitano gli Aquiloni.

Audis quo strepitu janua. Il Le Fèvre ha voluto corregger *audi*; ma tutti gli altri, e insino il suo genero sig. Dacier, hanno ritenuto *audis*. (1)

Quo nemus. Sottintendivi *strepitu*. Anche qui il signor Le Fèvre ha voluto emendare il *quo* in *queis* accordandolo con *ventis*, e non badando, che l'ablativo *quo strepitu* nulla ha che fare coll'altro ablativo *ventis*, essendo retti da due preposizioni diverse, cioè il primo da *cum*, il secondo da *ex*. *Ventis* è come *per cagione*, *per urto dei venti*.

Inter pulchra satum tecta. Taluno ha voluto leggere *satum* invece di *situm*; ma non fa bisogno di questa variazione. Convien dire che Lice fosse ricca, poichè essa aveva una bella casa, ed un rinchinsu boschetto, siccome usavasi dalle persone di qualità (V. ode III, lib. II e l'epist. X. lib. I).

Positas. Distese, giacenti, cadute.

Puro numine Jupiter. Il Bentlej seguendo la sua smania di emendare, legge *duro numine*. Attenendoci noi all'antica lezione, rammenteremo soltanto, siccome abbiamo detto altre volte, che *Giove* ed *aria*, era per gli antichi lo stesso, e *numine* in questo luogo val come *lumine*, quantunque in relazione alla bella parola *Jupiter* sia qualche cosa di più. È noto che a ciel sereno ghiaccia assai più, che quando è nuvolo.

(1) Con quest'ode Orazio in fredda e ventosa notte sdrajato in su la solia della casa di Lice, tenta in lamentevole suono di vincere il costei rigore. Assalisce il poeta il gelato cuor della donna dalle circostanze di quel mal tempo. *Audis etc.* Togliendo quindi l'interrogazione se ne toglie la forza. (Vannetti)

Ingratam Veneri pone superbiam. Il fasto irrita, è vero, alla conquista, ma non alletta; onde non è grato al piacere (V. ode XXVI di questo libro).

Ne currente rota funis eat retro. Torrenzio ha creduto questo passo così difficile, che non ha trovato interpretazione alcuna capace di contentarlo. La maggior parte degli altri comentatori, tra' quali il Bond, hanno ciò inteso della ruota della Fortuna, ed hanno spiegato, *acciò la Fortuna or favorevole, non vada a dietro, cioè non ti divenga contraria.* Dacier vuol questa una metafora presa dai bastimenti, su i quali poneasi una ruota per farli montare a ritroso della corrente, ma se rompeasi la corda avvolta alla ruota, o uscita fuori del suo luogo, correva indietro il bastimento, trasportato dalla corrente, e da un moto retrogrado andava indietro. Chiunque è pratico di questo ramo della meccanica, conoscerà tutto questo assai facilmente. Aggiunge quindi Dacier, ch'era questo un modo di dire proverbiale per significare che le cose andavano a male, e ne porta in conferma un tratto di Aristide, in cui è scritto: *Da quel tempo, come se la corda si fosse rotta, tutto andò addietro per le Amazoni, il loro impero e il loro corso.* Attengasi però ciascuno all'opinione che più gli piace, ricavi la metafora dalla ruota della Fortuna, o da quella de' battelli; il significato sarà sempre assai chiaro, intendendo, *acciò la Fortuna, o le cose che or ti van favorevoli, non ti divengano contrarie;* sentimento che ben si comprende alla prima da chicchessia colla semplice spiegazion letterale del testo Oraziano, mentre tutti dicono ogni giorno: *la ruota va a dietro per esprimere che le cose vanno a rovescio* (1).

(1) Orazio secondo l'opinion più sana ha preso la metafora dagli

Non te Penelopen difficilem procis. Penelope moglie d'Ulisse passò fra gli antichi per un esèmpio di castità conjugale, mentre sollecitata da molti amanti che aspiravano alle sue nozze ed al regno, seppe deluderne accortamente le arti e le istanze. La prima tra le Eroidi d'Ovidio tratta questo argomento che è preso dall'Odissea d'Omero, e il gran Fenelon nel suo Telemaco ha saputo maneggiarlo da maestro. Non mancano però alcuni che, avvezzi come le serpi a cambiar tutto in veleno, pretendono che la decantata castità di Penelope sia stata un' invenzione di Omero desideroso di

ingegni a ruote da tirar pesi a forza di fune, la quale se l'uomo si lasci scappar di mano, e la ruota, e la fune stessa con tutto il peso ad esse raccomandato ricorrono rovinosamente a ritroso. Tal n'è dunque il concetto: «pon giù la superbia ingrata a Venere, o Lice, sì che mentre la ruota è in corso, il canapo non ti si allenti, onde volgendosi quella addietro, questo ne vada seco senza che tu il possa dominar più.» E quale altra ruota accenna egli se non quella d'amore? si come cantò Propertio (lib. II, Eleg. VIII). *Omnia vertuntur, certe vertuntur amores: — Vinceris aut vincis: hæc in amore rota est.* E che altro canapo intende; se non quello onde donna si trae dietro gli amanti, od è ella stessa tratta da amore in pena di suo crudele adoperamento? Ed è questo medesimo, di che egli minaccia lei. *Tortum digna sequi potius, quam ducere funem,* disse egli già (Epist. X, lib. I) della roba destinata a servire all'uomo, e non a comandargli. Il seguir la fune e non reggerla, è detto qui veramente sott'altro risguardo, ma può anche adattarsi ad illustrare il *currente rota funis eat retro*, in quanto nell'uno e nell'altro caso chi è forzato alla corrente fune obbedire, è viva immagine di padron fatto schiavo. D'altra simiglianza, ma che per qualche verso ricorda questa, si è in altra materia servito il più degno amico d'Orazio che fosse, mai nel I delle Geor. *Sic omnia fatis In pejus ruere ac retro sublapsa referri etc.* Or mirate crudeltà di femmina: dopo tanto stento, e tante preghiere Orazio ebbe ad andarsene grullo grullo con le trombe in sacco. (Vannetti)

esaltare la memoria di lei, come di quella da cui, per parte di Telemaco, gloriavasi di derivare. Quanto a Lice però il poeta non mostra di crederla invincibile, subito che le dice, che suo padre non l'avea fatta per essere come Penelope a' suoi amanti restia. Anche il padre di Lice vi fa una bella figura.

Nec tinctus violâ pallor amantium. Ovidio, *de Arte amandi*, disse ugualmente:

Palleat omnis amans; color est hic aptus amanti.

E Saffo si disse *pallidâ* nel ritratto che fa di sè stessa,

Tinctus violâ. Le viole fur dette pallide da Virgilio: *pallentes violas*, sul qual passo Servio comentò *amantium tinctus colore*. Parmi però, che il *tinctus violâ* aggiunga al pallore quel lividume che osservasi sulla faccia; e principalmente intorno agli occhi delle persone travagliate da qualche disgusto.

Nec vir Pieriâ pellice saucius. Lide avea dunque marito. *Saucius* è veramente *ferito*, che, per metafora assai comune, vale innamorato. Quanto al *Pieria* non si sa bene se fosse il nome proprio della concubina, o il di lei nome patrio, perchè nata fosse in Pieria, ora *Veria*, o *Lacosichia* provincia della Macedonia. Havvi però ancora una provincia della Soria tra la Cilicia e la Fenicia, chiamata anch'essa Pieria. Non può indovinarsi a qual delle due appartenesse colei, anzi neppure se vi appartenesse.

Curvat. Per *flectit*, con metafora presa dagli alberi che curvar non si possono, quando, o per indole, o per età, son molto duri.

Supplicibus tuis parcas. Pare ad alcuni che questo contraddica alla cruda inflessibilità, di cui si rimprovera Lice, e per togliere questa pretesa contraddizione, si sono fatte da Torrenzio le più sottili distinzioni fra -

preces e supplicibus. Senza ricorrere a tutto questo, io non vedo contraddizione alcuna nel dire ad una bella, che sebbene sia di cuor duro, abbia pietà degli amanti suoi supplichevoli, come non lo vedrei in chi dicesse a un avaro: quantunque tu non dia mai un soldo ad alcuno, abbi pietà de' mendici che ti priegano. Possibile che trovar si voglia ad ogni passo uno scoglio!

Nec rigidâ mollior esculo. Questa frase ha relazione al *curvat*.

Nec Mauris animo mitior (Intorno ai Mauritani vedi le osservazioni all'ode II del lib. I, tom. I). Questa frase ha relazione al *parcas*.

Non hoc semper erit etc. Qui sì che trovo un po' di dubbiezza, mentre non bene a prima vista distinguersi, se Orazio voglia dire, che non sarà sempre in istato di sopportare il disagio della porta e della stagione, oppure che non vorrà sopportarlo. Ma è tolta ogni dubbiezza dall'ode XIII del lib. IV, in cui vedremo Orazio scaricar contro a Lice mille improprie sulla sua vecchiezza e lussuria, rimproverando a sè stesso di averla amata.

Aquæ cœlestis. Può sembrare a taluno, che questo non si accordi col *puro numine*; ma oltre che questo *aquæ cœlestis* senza intenderlo assolutamente della pioggia, potrebbe prendersi per l'umidità della notte, o per la rugiada, conviene anche avvertire, che nell'*aquæ cœlestis* non si appella precisamente agli incomodi di quella tale determinata notte, in cui prendevasi a cantare questa canzone, ma di tutte ancor le future, in alcune delle quali era ben possibile, che vegliando l'amante alla porta della sua bella, sopportar dovesse la pioggia.

AD LYDEN

ODE XI.

*M*ercuri (nam te docilis magistro
 Movit Amphyon lapides canendo)
 Tuque, testudo, resonare septem

Cullida nervis,

*Nec loquax olim, neque grata, nunc et
 Divitum mensis, et amica templis;*

Dic modos, Lyde quibus obstinatas

Applicet aures;

Quæ velut latis equa trima campis

Ludit exultim, metuitque tangi

Nuptiarum expers, ed adhuc protervo

Cruda marito.

Tu potes tigres, comitesque sylvas

Ducere, et rivos celeres morari.

Cessit immanis tibi blandienti

Janitor aulæ

Cerberus: quamvis furiale centum

Muniant angues caput ejus, atque

Spiritus teter, saniesque manet.

Ore trilingui.

Quin et Ixion, Tityosque vultu

Risit invito: stetit urna paullum.

Sicca, dum grato Danaï puellas

Carmine mulces.

A LIDE

ODE XI.

Omnipotente Mercurio (poichè docile al tuo magistero Anfione mosse cantando i sassi), e tu, o testuggine, a risuonare esperta dalle sette tue corde (nè canora un dì, nè gradita, ora amica alle mense de' ricchi, ed ai tempj de' Numi) su dinne armoniose canzoni, a cui presti le ostinate orecchie Lide, che qual giovine cavalla per gli spaziosi campi scherza saltellando, e schiva d'esser tocca, ignara ancor delle nozze, e cruda ancora verso il protervo marito. Tu puoi trarti dietro le tigri, e le compagne selve e i presti rivi fermare. A te dolce canora cesse il custode dell'atroce corte d'inferno, il can Cerbero, quantunque ben cento serpi gli attornino, come alle furie, il capo, e puzzolente fiato esca fuori, e sozza bava sanguigna dalla trilingue sua bocca; anzi che ancora e Isione e Tizio con restio volto sorriserò; stettesi per un po' asciutta l'urna delle Danaidi, mentre tu con gradito carme le alleviavi. Oda Lide il delitto e le rinomate pene delle donzelle, è la botte vòta d'acqua che pel basso fondo va via, e i benchè tardi castighi, che preparati sono alle colpe anche

*Audiat Lyde scelus, atque notas
 Virginum pœnas, et inane lymphæ
 Dolium fundo pereuntis imo,*

*Seraque fata,
 Quæ manent culpas etiam sub Orco.
 Impiæ (nam quid potuere majus?)
 Impiæ sponso potuere duro*

*Perdere ferro.
 Una de multis face nuptiali
 Digna, perjurum fuit in parentem
 Splendidè mendax, et in omne virgo
 Nobilis ævum.*

*Surge, quæ dixit juveni marito,
 Surge, ne longus tibi somnus, unde
 Non times, detur; socerum, et scelestas
 Falle sorores,*

*Quæ velut noctæ vitulos lænæ
 Singulos eheu! lacerant. Ego illis
 Mollior, nec te feriam, nec intra
 Clastra tenebo.*

*Me pater sævis oneret catenis,
 Quod viro clemens misero peperci:
 Me vel extremos Numidarum in agros
 Classe releget.*

*I, pedes quo te rapiunt, et auræ,
 Dum favet nox, et Venus, i secundo
 Omine; et nostri memorem sepulcro
 Scalpe querelam.*

laggiù nell'inferno. Empie! poichè e qual misfatto poterono commetter mai di più grave? Empie! poterono uccidere con crudo ferro gli sposi. Una sola fra tante, della nuzial face ben degna, fu nobilmente bugiarda allo spergiuro suo genitore, e vergin chiara per sempre in ogni età futura; che sorgi, disse al giovine marito, sorgi, affinchè un eterno sonno di morte a te non venga, donde nol temi; deludi il suocero, e le scellerate sorelle, che siccome lionesse imbattutesi nei giovenchi, ah! tutti ad uno ad uno gli sbranano. Io di loro più mite, nè ti ferirò, nè ti tratterrò in chiuso luogo. Mi carichi pure il padre delle più dure catene, perchè perdonato ho pietosa all'infelice marito, o mi cacci in bando sulle sue navi nelle estreme piaggie de' Numidi. Vanne ovunque ti portano i piedi, o l'aure, sino a tanto che ti favorisce la notte, ed il mio amore; vanne con fausto augurio, e scolpisci sul mio sepolcro un lamentevole carne, che faccia di me memoria.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XI.

Per quanto l'argomento di quest'ode sia ben comune, convien confessare, che Orazio ha saputo trattarlo nella maniera più nobile e più elegante. Lide, una delle sue belle, facea con lui la ritrosa. A domarne l'orgoglio ei chiede in grazia a Mercurio e alla sua lira che ne vincano la ferocia col canto, prendendo intanto occasione di spaventare coll'esempio della pena data alle Danaidi la crudeltà della bella, e coll'opposta tenerezza d'Ipermestra, divenuta per essa celebre, ne tenta pure con artificiosa accortezza la vanità. Tutto questo è fatto nella più nobile maniera con una forza, e con una evidenza di frasi e di pensieri, che ad onta della semplicità del soggetto non permette di attribuire a quest'ode un carattere inferiore al sublime, se pure il sublime non dipende dalla ampollosità dello stile e delle idee, ma dalla forza, dalla grandezza e dalla proprietà dell'elocuzione non meno che de' concetti. Il metro è Saffico, poichè l'ode ha l'aria di un inno; ma vi è maneggiato colla più grande delicatezza. Non si può assegnare precisamente in qual tempo sia stata fatta quest'ode; solo rilevasi che Orazio doveva essere ancor giovine, e Lide fanciulla, poichè vedremo nell'ode XXVIII di questo libro medesimo, ch'ella poi si mutò, e divenne famigliare ad Orazio.

Dacier ha divisa quest'ode in due parti; la prima, che, dic'egli, è di sette strofe, non contiene che l'invocazione e l'elogio della lira; la seconda, che abbraccia le altre sei strofe, è la canzone dettata al poeta da

Mercurio. Ma io non vedo nè l'utile, nè la verità di questa divisione. Parmi un sogno di Dacier il considerare le ultime sei strofe, come una canzone suggerita da Mercurio; e senza tanti misterj riconosco qui il vivo e fecondo genio di Orazio, a cui nel numerare i prodigiosi effetti del canto, a tenore della favola di Orfeo, presentata si è l'idea delle Danaidi e l'ha di subito colta per raccontarne opportunamente la storia. È questa la grand'arte colla quale i veri poeti sanno prevalersi a proposito ed al bisogno della mitologia, della storia e di tutta insiem la Natura. Ciò spetta principalmente ai Lirici, ed il bravo Chiabrera, di cui niuno ha saputo meglio attenersi all'arte de' Greci e de' Latini, ha mille volte adoprato quest'artificio, ma principalmente nelle canzoni: *Corte, senti il nocchiero. Musa, Amor porta novella* ed in altre, che a' giovani poeti dovrebbero servire di esempio.

Mercuri (V, tom. I, lib. I, ode X).

Amphion. Anfione fu figliuolo di Giove e di Antiope. Col suono della sua lira e col canto ammolli per modo i costumi de' selvaggi dispersi nel paese ove fu poi Tebe, che li tirò ad unirsi in società, e a fabbricare le mura di Tebe. Perciò fu detto, ch'egli al suono della sua lira si tirasse dietro i sassi e li conducesse, ove più gli piaceva. Vedremo meglio tutto lo sviluppo di questa favola nella Poetica quando c'incontreremo in quei versi:

Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis

Saxa movere sono testudinis et prece blandâ

Ducere quo vellet.

Movit lapides canendo. Dacier dice esservi qualche apparenza, che questa favola sia derivata dalla storia di Giosuè, il quale col suono delle trombe fe' cader

le mura di Gerico. Ma non vedo qual analogia si possa trovare tra l'abbatter le mura di una città, e il fabbricarle.

Tuque testudo. (V. tom. I, lib. I, ode X). La maggior parte de' traduttori hanno qui messo *lira*. Io ho creduto dover qui ritenere *testuggine*, perchè mettendo *lira*, coll' idea della *lira* si concepisce di subito tutto ciò, che alla medesima appartiene, e i pensieri de' versi seguenti divengono pressochè inutili; laddove ritenendo *testuggine*, non si ha che la pura, e semplice idea della tartaruga, la quale vien poi resa più particolare dalle cose, che sieguono.

Callida resonare. In vece di *quæ calles resonare*, frase derivata dai Greci, molto frequente in Orazio.

Septem nervis (V. ancora le annotazioni all' ode X del lib. I, tom. I). Concorda questo passo con quel di Virgilio :

Obloquitur numeris septem discrimina vocum.

Gli antichi per altro aveano ed una *lira* a quattro corde detta *tetrachordon* ed una a sette, ch'era quasi un doppio *tetracordo*, perchè la corda di mezzo serviva alle tre basse ed alle tre alte, quasi una mezza *proporzionale* fra l'acuto, ed il grave.

Nec loquax olim, neque grata, nunc et. Quest' *olim* si riferisce al tempo in cui la *lira* era ancora una semplice scorza di tartaruga, nè Mercurio l'aveva ancor fatta *lira*. Sanadon trova questo verso di cattiva cadenza e indegno di Orazio, la cui versificazione è sì bella e sì corretta. Ma non potrebbe egli darsi, che Orazio avesse data a questo verso una cadenza sì miserabile, per togliere anzi ogni cadenza, e col cattivo e stentato suono di quello significare più al naturale l'incapacità della tartaruga a piacere prima, che fosse *lira*?

Divitum mensis, et amica templis. Nei banchetti degli antichi si usava una volta come si usa tuttavia nei nostri di aver della musica. Oltrecchè lo vedremo più volte in seguito anche in Orazio, basta per tutti il testimonio di Virg. En., lib. I:

. . . . *cytharâ crinitus Jopas*

Personat auratâ, docuit quæ maximus Atlas.

Quanto ai tempj anche là praticavasi principalmente nei pubblici riti (V. la Storia della musica del P. Martini, e le eruditissime dissertazioni del sig. Saverio Mattei annesse alla prima edizione della sua grand' opera sopra i salmi).

Quæ velut latis equa trima campis. Dacier ha voluto emendar *latis* in *lætis*. Bentlej non accetta tal correzione e ritiene *latis*. Bond avea già fatto lo stesso. Quanto a me son con questi. Dispiace pure a Dacier quell'*equa*, e nella traduzione vi ha sostituito *genisse*, giovenca, dicendo, che *cavale*, cavalla è una parola disgradevole. Può darsi, che lo sia pei Francesi; nelle altre lingue non lo è certamente. Abbiamo un bel sonetto sull'estro poetico, del sig. Giovanni Torriglia, che sulla fine dell'ultimo secolo è stato un buon poeta Ligure pieno di genio; il qual sonetto comincia:

La mia musa qual Partica cavalla.

E Anacreonte nell'ode LXIII, donde Orazio ha tolto in gran parte l'idea di questo passo, non ha difficoltà di dire alla sua bella: *giovane cavalla di Tracia, perchè mi guardi tu di traverso?* e sul fine: *ora tu sei sempre nei prati a scherzar saltellando.* Nell'ode V del lib. II abbiain veduto:

Circa virentes est animus tuæ

Campos juvencæ.

Dacier vuol ricavare da questo una conferma della sua

correzione; ma appunto perchè Orazio adoprato aveva altrove la metafora della giovenca e de' verdi campi, qui doveva usare altra metafora, e non ricopiarsi. Aggiungasi, che il saltellar delle giovenche ed avviene più di raro, e non è punto grazioso, come è quello di una giovine cavalla di cui così porta l' indole, ed il costume.

Metuitque tangi. Abbiain già veduto altrove il valore e gli esempj di una tal frase; aggiungerò qui solamente, che per natura si schiva quello, che ci dà timore o ribrezzo.

Cruda. Immatura, restia.

Tu potes tigres etc. All'esempio di Anfione si aggiunge quello di Orfeo, che lascio di spiegare, perchè la sua storia era nota (Vedi Virg. Georg., lib. IV e la Vegghia di Chiabrera intitolata l' Orfeo, di cui nella maggior parte delle edizioni non si trova, che la preghiera agli Dei dell'inferno, intitolata in esse: *Il pianto d'Orfeo*, che comincia:

Numi d'abisso, Numi

Dell'infernal possanza).

Orazio ne ha pur fatto cenno nell'ode XII e nella XXIV del lib I (V. tom. I, e nella Poetica). Anzi non vi ha quasi poeta o Latino o Italiano, che non abbia riferita o tutta o in parte tal favola.

Comitesque sylvas ducere. Questo *comites* è di somma bellezza, poichè dà l'immagine delle selve, che accompagnavano per tutto Orfeo.

Tibi blandienti. Questo *blandienti* è come il *blandus* e il *blandius* delle due odi sopraccite, ed esprime il diletto, che viene dall'armonia il cui suono ci carezza, per così dire, l'orecchio e per l'orecchio l'animo.

Janitor aulæ immanis. Virg. Eneid., lib. VI:

Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci

Personat adverso recubans immanis in antro.

Gade però il dubbio se *immanis* debba riferirsi a *janitor*, come in Virgilio si riporta a *Cerberus*; così pare dalla loro spiegazione, che l'abbiano inteso Dacier, e Sanadon, benchè nè l'uno, nè l'altro ne abbia fatto motto nelle annotazioni. Bond l'ha attaccato a *aulæ* spiegando *ingentis et vastæ aulæ, quæ omnium mortalium est capax*, che è quanto dire smisurata ed immensa. Sembra che la prima opinione sia la più giusta. Nel lib. II, ode XIX abbiamo veduto.

Te vidit insons Cerberus etc.

Mi rapporto a ciò, che ho detto allora sul Cerbero.

Furiale caput. Checchè ne abbiano detto gli antichi interpreti, questo *furiale* si deve intendere appunto, come lo ha spiegato Dacier; cioè, *siccome quel delle furie*. Lo imitò Floro, lib. I, cap. XII, ove dice: *Fidenæ quia pares non erant, ferro, ad terrorem movendum, facibus armatæ, et discoloribus serpentum in modum vittis furiali more processerant*, e nel lib. III, cap. XII: *atqui Cæsarem atque Pompejum furialibus in exitium Reipublicæ facibus armavit* (V. la spiegazione e le annotazioni pubblicatene nel 1782, e 1801).

Centum muniant angues. Quantunque questo *centum* sia per molti, secondo l'uso di mettere un numero determinato per l'indeterminato, pure combina questa frase con quella dell'ode XIII del lib. II, ove il Cerbero è detto: *bellua centiceps*. Virg. En., lib. VI:

Cui vates horrere videns jam colla colubris.

Caput ejus. A Bentley, a Dacier, a Sanadon e a tutti gli altri, fuorchè a Bond, che l'ha lasciato passare senza badarvi, ha dispiaciuto moltissimo questo *ejus*, come inde-

gno di Orazio, nè senza ragione, onde son tutti di parere, che vi sia sbaglio nel testo. Cuningam lo ha a drittura emendato sostituendovi *æstuatque*, che Sanadon ha adottato, nel qual caso la spiegazione sarebbe, e *tetro fiato ribolle*. Per verità quell'*ejus* non è bello, ma, non saprei dire perchè non mi va a genio neppure l'*æstuatque* di Cuningam; ma in mancanza di miglior cosa, convien attenervisi. Non è però, che per questo io mi sottoscrivo alla critica del Sanadon, il quale ha preteso che il verbo *manat* combini bensì cou *sanies*, ma non coll'altro nominativo *spiritus*, perchè, dic'egli, chi ha mai creduto, che un soffio, un anelito, un vapore coli a stille? Qui è dove io credo s'inganni. Il verbo *manare* non significa solo stillare, colar a stilla a stilla, gocciolare, ma più ancora sgorgare, uscire, traboccare; basti per tutti gli esempj, de'quali ve ne ha gran copia, quel di Orazio medesimo nella Poetica:

Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Ora ogni vapore, come qualunque altro liquido, principalmente se è in grande quantità, nell'uscir fuori da un largo foro, quali immaginar si debbono le fauci e le tre bocche dell'enorme Cerbero, ne vien via per raggi divergenti, a sprazzi, a sgorghi, a rivi, a torrenti, non a stille.

Ixion. Isione, figliuolo di Flegias, re di tessaglia, credendosi di abbracciare Giunone, abbracciò una nuvola; essendosi quindi gloriato di godere i favori di quella Dea, fu da Giove precipitato con un fulmine all'inferno, ov'era attaccato a una ruota, che girava continuamente. Nella Poetica ha per caratteristico l'epiteto di perfido: *Perfidus Ixion* (V. Virg. En., lib. VI).

Tityos. È nominativo Greco iu vece del Latino *Ti-*

tyus. Fu questi figliuolo di Giove e di Elara; attentò all'onor di Latona; Apolline lo se' per questo perire colle sue frecce. Avea nell'inferno due avvoltoj, che gli rodevano sempre il rinascente fegato (V. l'ode IV di questo libro e Virg. *En.*, lib VI).

Risit. Taluno ha trovato questo verbo troppo forte. Dacier lo ha difeso. Nulladimeno non si deve spiegare assolutamente per *rise*, giacchè il vero riso è troppo alieno da chi è in travaglio; ma per *sorrise*, giacchè il sorriso, che in un uom travagliato d'ordinario non passa la gola, ed è meno forte nel suo significato, ed è meno disconveniente a chi pena, mentre lo vediamo talvolta per un momento sul labbro anche delle persone più afflitte.

Danaï puellas (V. tomo II, libro II, ode XIV).

Audiat Lyde. Entrando il Poeta a narrare la storia delle Danaidi unicamente per atterrire con questo esempio la sua bella, va molto bene di ripeterne il nome.

Quæ manent culpas. È cosa ridicola il mettere in dubbio, se il *quæ* riferirsi debba a *Virgines* o a *fata*, mentre è evidente, che rapportar si deve a *fata*. L'epiteto di *sera* può significare, come lo ha detto Bond, che i castighi vengono tardi, ma quanto più tardi, più gravi, e potrebbe anche prendersi per eterni.

Etiam sub Orco. Siccome potrebbe sospettarsi, che nell'inferno, ove s'ignora amore, non si punissero i rigori delle amanti, Orazio ha voluto con quell'*etiam* far comprendere, che hanno questi il loro castigo, oltre in terra, anche in inferno.

Impiæ Questo tratto, e la ripetizione, che lo accompagna ha somma forza. *Impius*, ch'è il contrario di *pious*, significa una persona, che manca d'amore alla patria, o ai parenti, o agli amici, o a qualunque altra di

quelle aderenze, alle quali il dovere delle relazioni astringe qualunque degli uomini.

Sponsos. Sponsus, malgrado alcuni critici più maligni, che dotti, vale quanto *vir e maritus*. Notisi ugualmente di passaggio, che qui *virginum*, e poco dopo *virgo*, non son per *vergine*, ma per *donzella*, il che conferma quanto ne abbiamo detto già altrove.

Una de multis. Cioè Ipermestra, che risparmiò Linceo. Abbiamo in nome di questa una bella lettera tra le Eroidi di Ovidio, ed un Dramma nel Metastasio. Alcuni hanno detto, che anche Rebrice salvò suo marito: ma in tal caso ella ebbe la sventura di non ottenere tanta celebrità, quanta Ipermestra (V. Eustazio su Dionisio il Geografo).

Face nuptiali. Quando le spose andavano a marito, si portavano dinanzi a lor delle fiacole; perciò la face nuziale prendevasi pel matrimonio. Non sono molti anni, che ha cessato in Genova questo costume, che la nobiltà aveva sempre ritenuto, talchè le spose novelle per molti mesi dopo le nozze, se andavano fuori di casa la notte, precedute erano da due torcie di cera a gran lusso.

Perjurum. Danao lo fu veramente, perchè e finse di riconciliarsi, dopo lunga rivalità col fratello Egitto, e stipulò il matrimonio delle 50 sue figlie coi 50 figli di lui, colla sola mira di estinguere la maschile prole di Egitto e di opprimerlo. Potrebbe nascere qualche difficoltà su quel vasto, ma preciso numero di 50 d' ambe le parti. Ma nelle oscurissime storie de' primi tempi non bisogna essere sì scrupolosi, nè prender le cose tanto alla lettera. Cicerone medesimo nei paradossi non dubitò di scrivere: *Si Danai quinquaginta sint filiae, tot dotes magnam quæerunt pecuniam*.

Splendidè mentax. Ipermestra salvando il marito, mancò al padre; ma chi ha la debolezza di fare un giuramento colpevole, non ha altro mezzo di cancellar la sua colpa, se non violarlo. Metastasio ha avuto la delicatezza di maneggiare il carattere d'Ipermestra in maniera, che nè mai prometta al padre l'uccision dello sposo, nè il di lui secreto giunga mai per suo mezzo alla cognizione di Linceo.

In omne virgo. Ecco l'altro esempio di quanto ho detto di sopra. Per evitarne l'autorità hanno alcuni inventato, che Ipermestra salvò Linceo, perchè egli non la sforzò a rompere il voto di verginità da lei fatto. Ma, come assai presto comprendesi, questa è un'idea de' nostri tempi, non dei tempi della favola o di Orazio.

Surge etc. Tutta questa strofa è ammirabile. Ovidio l'imitò nella citata epistola XIV delle Eroidi:

Surge, age, Belide, de tot modo fratribus unus;

Nox tibi, né properas, ista perennis erit.

Ma la ripetizione del *surge*, ed altre grazie rendono il sentimento d'Orazio molto più vivo ed energico.

Juveni marito. A Linceo; da Acrone e da Cruquio fu chiamato Lino, ma senza ragione.

Longus somnus. L'eterno sonno di morte. Nell'ode sulla morte di Quintilio, lib. I, abbiám veduto *perpetuus sopor*.

Singulos. Tutti, ciascuna il suo.

Me pater sævis etc. Così avvenne. Secondo Apollodoro, il padre la chiuse in una prigione, onde Ovidio, epist. citata:

Clausâ domo teneor, gravibusque coercita vinculis.

Son chiusa in casa, e in gravi lacci avvinta.

Numidarum in agros. La Numidia facea parte della Libia sulla costa settentrionale dell'Africa, e si esten-

deva da Tramontana a Mezzogiorno fra la Mauritania, che le era a Ponente, e la Bisacene a Levante. È questa adesso una parte della Barberia, che contiene il regno d'Algeri e alcuni deserti* del Biledulgerid. Non mancarono alcuni i quali dissero che Danao relegò veramente la sua figliuola in Numidia. *Classe* per una sola nave è in Virgilio En., lib. I; ma poi sarebbe il più pel meno.

I quo te pedes rapiunt et auræ. Pedes per terra, *auræ* per mare. Anche questa ripetizione dell'*I* è tenerissima e viva.

Et Venus. Venere per amore, come Bacco pel vino, Vulcano pel fuoco.

Et nostri memorem sepulcro. Già s'intende sul sepolcro d'Ipermestra cui Ovidio fece l'epitafio nella citata Eroide:

Exul Hypermnestra, pretium pietatis iniquum,

Quam mortem fratri depulit, ipsa tulit.

Chi ha potuto concepire l'idea, che si parli qui invece del sepolcro di Linceo, non ha punto badato a ciò che Ovidio ha fatto scrivere nella suddetta epistola a quella principessa infelice. Se poi si tratti del vero di lei sepolcro, ovvero di un cenotafio, cioè di una tomba a lei eretta in altro luogo da quello, ove n'era il cadavere, è ben difficile, e altronde poco importante l'indovinarlo. Sanadon sta pel sepolcro, dicendo, che la principessa doveva sperare, che Linceo coll'ajuto di suo padre Egitto, o almeno dopo la morte di Danao, venir potesse in Argo ad eseguire questo triste dovere verso la sposa. Egli ha in conferma l'oracolo che predetto aveva a Danao in un de' suoi generi il suo successore, oracolo che Metastasio ha posto in campo molto a proposito. Nulladimeno, se trattisi di un ceno-

tafio, la congettura va bene, ma se del vero sepolcro, quell'*exul* d'Ovidio e quel *releget* d'Orazio mi fanno un po' di contrasto dandomi occasione di temere che Ipermestra sia morta là fra Numidi, nel qual caso troppo vi voleva per trovarne il sepolcro.

Sculpe querelam. Alcuni hanno letto *scalpe*, donde viene *scalprum*, *scalpellum*, *scalpere* etc. Il Sanadon non ha voluto nè l'uno, nè l'altro, perchè, dic' egli, non trovasi ne' buoni autori *sculpere sepulcro, aere, saxo* etc., senza preposizione *in*, onde vi ha sostituito *insculpe*. Il *Guiet* al suo solito credendo di trovare in questa ultima strofe dell'imbroglia, sebbene non ve ne ha alcuno, l'ha tagliata fuori del tutto, togliendo così a quest'ode una delle sue parti più belle, e necessarie a ben finire il discorso.

AD NEOBULEN

ODE XII.

*M*iserarum est, neque amorì dare ludum,
neque dolci

*Mala vino lavere: aut exanimari metuentes
Patruæ verbera linguæ. Tibi qualum Cythereæ
Puer ales, tibi telas, operosæque Minervæ
Studium aufert, Neobule, Liparæi nitor Hebri
Simul unctos Tiberinis humeros lavit in undis,
Eques ipso melior Bellerophonte, neque pugno
Neque segni pede victus: catus idem per apertum
Fugientes agitato grege cervos jaculari, et
Celer alto latitantem fruticeto excipere aprum.*

A NEOBULE

ODE XII.

Egli è proprio delle infelici nè dare il freno all'amore, nè tra dolci vini sommergere i loro mali, o l'esser sempre senz'animo temendo le sferzate della lingua dello zio. A te, o Neobule, l'alato figliuolo di Citerea ha tolto il cestello; a te ha levato l'amor delle tele, e l'inclinazione all'operosa Minerva la splendida bellezza del Liparotto Ebro, cavaliere più bravo dell'istesso Bellerofonte, nè vinto mai nella lotta, nè per tardo piede nel corso, dacchè lavossi ben tosto nelle vicine acque del Tevere gli omeri ancora tutti unti; ingegnoso al tempo medesimo in dardeggiare i cervi, mentre fuggon via per l'aperto, in agitato grege veloci, e presto a sorprendere nel profondo della boscaglia il cinghiale, che vi si appiatta.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XII.

Non si sa chi fosse questa Neobule, a cui è diretta quest'ode. Il suo nome è Greco. Ella doveva essere innamorata di Ebro, giovine Liparotto, ma ritenuta dal timore di un suo zio, per cui si struggea tristamente, Orazio le indirizza quest'ode compassionandola e dicendole intanto molte lodi del suo amante. L'argomento è perciò assai semplice; onde si è tale altresì e il carattere e lo stile dell'ode. Il metro è di quelli, che rare volte s'incontrano in Orazio; i versi sono a tre per ciascuna strofa; i primi due hanno cinque piedi, cioè un anapesto, un dattilo, uno spondeo, un tribraco e per ultimo un altro spondeo. Il terzo verso ha sei piedi, il primo anapesto, il secondo dattilo, il terzo spondeo, il quarto anapesto, il quinto dattilo, il sesto spondeo. Questo metro ha poca armonia e il più di questa è nel terzo verso, e nell'artificio di procedere quasi sempre per piedi opposti (1).

(1) Singolare è il metro di quest'ode, e diverso il modo, con cui si trova scritta tanto nei codici, quanto nelle vecchie edizioni. Noi abbiamo dato il testo conforme a quello del Doering, e del Mitscherlich, ed ora notiamo quello che al Massucco era piaciuto di seguire.

*Miserarum est, neque amorì dare ludum,
 Neque dulci mala vino lavere, aut ex-
 animari metuentes patræ verbera lingua.
 Tibi qualum Cytheræ puer ales,
 Tibi telas, operosæque Minervæ
 Studium aufert, Neobule, Liparæi nitor Hebri:*

Miserarum est. Espressione che adopravasi appunto in parlando delle persone, le quali non poteano nè estinguere, nè compiere i lor desiderj. S. Gerolamo fa di questo un rimprovero alle donzelle del suo tempo: *Quam viderint pallentem atque tristem, miseram vocant.*

Neque amori dare ludum. Vale questo come accondiscendere. Plauto nelle Bacc., atto V, sc. X:

Egodareme ludum meo gnato institui, ut animo obsequium Sumere possit. Æquum esse puto, sed nimis nolo desidiæ Ei dare ludum.

Dulci mala vino lavere. Lavere invece di lavare. Mala per le cure dell'amore (V. le vendemmie del Chiabrera).

Metuentes patrux verbera linguæ. Presso i Romani, i nipoti passavano per dissipati; gli zii per troppo austeri. Onde Orazio nella sat. III, lib. II: *Ne sis patruus mihi.* Dal che ne viene, che o Neobule aveva veramente uno zio, che la rampognava sul suo amore per Ebro, o il *verbera patrux linguæ* è posto a significare generalmente le dicerie de' rigidi censori; e questo a me sembrerebbe il senso più naturale.

Qualum. Era questo il nome di un coffano, in cui le donne tenevano i fusi, le lane, i gomitoli e le altre cose necessarie a' loro lavori.

Tibi telas operosæque Minervæ. Operosa è qui in significato attivo per dir che travaglia, data al travaglio; trovasi pure in significato passivo, ove dicesi *carmina*

*Eques ipso melior Bellerophonte,
Neque pugno, neque segni pede victus,
Simul unctos Tiberinis humeros lavit in undis:
Catus idem per apertum fugientes
Agitato græge cervos jaculari, et
Celer alto latitantem fruticeto excipere aprum.*

operosa per dir versi, che costano molta fatica, e *divitias operosiores* per esprimere, che le ricchezze arrecano grande travaglio. Anche nella lingua Italiana l'aggettivo *operoso* si adopra nell'uno e nell'altro significato. Saffo dice ella pure a sua madre: *io non posso più travagliare, dappoichè un giovine ha acceso nel mio cuore la fiamma, che mi consuma.*

Cythereæ puer ales. L'alato figliuol di Citeres, Amore..

Liparæi nitor Hebri. La bellezza di Ebro per *Ebro* bello. Lipari, come abbiamo detto, è una delle isole Eolie..

Eques ipso melior Bellerophonte. Torrenzio trova senza esempio, e Le Fèvre senza scusa l'uso di questa frase *nitor Hebri eques melior Bellerophonte etc.* Bentley per rimediarvi ha trasportato i versi a suo modo: ma il rimedio non è miglior del male. Non può negarsi, che l'espressione non sia arditissima e senza esempio, ma s'intende assai bene e appena letta, fa comprendere, che *nitor Hebri* è come *Hebrus nitens*, ed *eques melior Bellerophonte* eccita la medesima idea, come se vi fosse scritto, *qui est eques melior.* Io però se la scuso, non saprei consigliarne l'imitazione.

Bellerophonte (V. tom I, lib. I, ode XXVII).

Neque pugno, neque segni pede. Nè alla lotta, nè al corso.

Simul etc. Dopo la lotta i giovani Romani si gettavano subito nel vicin Tevere e per nettarsi dell'untume e della polvere, e per gareggiare fra loro nella maestria e nella rapidità del nuoto. Questo *simul* ha dato tanto travaglio agli interpreti, che alcuni hanno cambiato l'ordine de' versi. Ma bastava riguardarlo come *simulac, mox, ubi, tosto che, subito che*, siccome lo ha spiegato Bond.

Catus. Anche alla caccia vi vuole la sua accortezza per sapere cogliere il momento del colpo ec.

Per apertum. Per l'aperta campagna, giacchè col rumore, e coi cani si fanno uscire dal bosco i cervi, obbligandoli a venire ove nulla impedisca il tirare.

Agitato grege. I cervi, ove ve ne ha copia, vanno spesso in truppa (V. Virg. Eneid., lib. I e Georg., lib. III). Altronde l'epiteto *agitato* è molto proprio, usandosi di dire *agitare cervos*, *agitare lyncas* per dare la caccia ai cervi, ai linci, giacchè la caccia gli agita spaventandoli.

Alto fruticeto. Anche in italiano diciamo il fondo del bosco, per dinotare il centro, ove il bosco è più folto.

Excipere. È quel che noi diciamo cogliere, sorprendere, attrappare stando in agguato. Quest'ode è veramente fra tutte le Oraziane la più trascurata; non lascia però di avere il suo pregio.

AD FONTEM BANDUSIÆ

ODE XIII.

O Fons Bandusiæ, splendidior vitro,
 Dulci digne mero, non sine floribus,
 Cras donaberis hædo,
 Cui frons turgida cornibus
 Primis, et Venerem, et prælia destinat
 Frustra: nam gelidos inficiet tibi
 Rubro sanguine rivos
 Lascivi soboles gregis.
 Te flagrantis atrox hora Caniculæ
 Nescit tangere: tu frigus amabile
 Fessis vomere tauris
 Præbes, et pecori vago.
 Fies nobilium tu quoque fontium,
 Me dicente cavis impositam ilicem
 Saxis, unde loquaces
 Lymphæ desiliunt tuæ.

AL FONTE DI BANDUSIA

ODE XIII.

O Fonte di Bandusia più limpido del vetro,
 degno a cui si offeriscano, non senza fiori i
 vini, domani ti sarà dato un capretto, cui la
 fronte già turgida per le nascenti corna inu-
 tilmente destina alla propagazione ed al cozzo;
 poich'egli prole del lascivo mio gregge, tin-
 gerà del rosseggiante suo sangue tuoi freschi
 rivi. Te neppur sa toccare l'atroce tempo del-
 l'infocata Canicula; tu appresti mai sempre
 un'amabile frescura ai buoi stanchi dall'ara-
 tro, ed all'errante gregge. Tu pur diverrai
 uno de' più nobili fonti, celebrandone io l'elce
 sovrapposto ai concavi sassi, donde mormo-
 rando discendono i tuoi loquaci umori.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIII.

Orazio avea nella sua villa un bel fonte, ed un fonte nella villa di un gran poeta dovea diventar celebre. Ha tale oggetto quest'ode, la cui amenità e semplicità campestre è veramente deliziosissima. Il carattere ne è semplice, lo stile facile, ed elegante, cosicchè nel suo genere, che è quello di una somma delicatezza, può stare a fronte delle più belle. Il metro è Alcaico, ma sparso di ammirabile dolcezza. A ben intenderla convien ricordarsi, che siccome i Pagani appropriavano ad ogni fiume, fonte, lago e torrente, non meno che ad ogni campagna, monte, foresta e persino ad ogni pianta, ad ogni fiore, ad ogni erba un Dio, un Genio suo proprio, o una Ninfa, una Dea, così solevano sacrificare ai fonti, ai laghi, ai ruscelli non che ai fiumi, al mare, ai torrenti. Quest'ode è un annunzio del sacrificio, che offrirsi voleva dal Poeta nel dì seguente al suo fonte.

O Fons Bandusia. L'antico Scoliaſte, Baxter, Bentlej e Cuningam hanno letto *Bandusiæ*; è questa altresì la lezione, che ricavasi da tutti i migliori manoscritti. *Blandusia* è più Latino, e da alcuni è stato adottato con preferenza tal nome, e appunto perchè più Latino, e perchè è parso loro, che Orazio dovesse aver dato egli stesso il nome alla fonte, che avea nella sua villa, e quindi le avesse imposto quel di *Blandusia*, che per noi sarebbe dolcezza. *Bandusia* è affatto Sabino, onde ricavasi, che fosse questo il vero nome originale della fonte, la quale scaturiva a piè del monte Libretti, posto, come si è detto, nella villa di Orazio (Ved. lib. I,

ode XVII). A ciò confermare rammentasi, che chiamavasi pure *Bandusia* un piccolo territorio nella campagna Sabina. Sanadon rifiuta tutto questo, e dà a tal fonte il nome di *Digentia*, e dice, che andava a finire nel Curese, dopo aver traversato le terre di Bandusia, e di Mandela. Vedremo meglio tutto questo nelle epistole (1).

(1) Lo stesso Orazio nell'Epist. XVI, dice: *Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ut nec — Frigidior Thracam, nec purior ambiat Hebrus — Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo*. E nella XVIII. *Me quoties reficit gelidus Digentia rivos etc.* S'io dunque mal non intendo quel *rivo dare nomen idoneus*, Digenza si chiamava e la fonte ed il rivo di Val Sabina nel podere stesso di Ustica. Sorgeva essa da un lato di Monte Lucretile, attraversava le terre di Bandusia o Mandela, e metteva nella Curesi. Non pochi eruditi hanno per fermo, che la Digenza fosse una cosa con la fontana chiamata dal nostro Poeta in quest'ode *Fons Bandusiæ*, appunto perchè lo suo acqua il distretto bagnavano di Bandusia (che così dee leggersi, e non *Blandusiæ*, voce coniatà da' copiatori recenti). — Ingannato dalle moderne stampe l'ab. Antonio Maria Salvini, uomo per altro così orudito, come ognun sa, a quel verso dell'*Arianna inferma* del Redi: *la Sanese Fontebranda*: ebbe a dire molto stranamente: *alcuni derivano Fontebranda dal latino Fons BLANDUS*. Orazio disse di un certo fonte: *O Fons Blandusiæ etc.*, forse per essere stato consacrato a qualche leggiadra e vezzosa Ninfa, che appellavasi *Blandusia*. — E per consimil ragione avrebbe egli potuto chiamarla altresì *Fons Mandelæ*, poichè Mandela pur bevea quelle acque: *Digentia rivos quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus* (Epist. XVIII). Ma l'ab. Sopì fa due cose diverse della Digenza, o del fonte di Bandusia. Da prima egli si pensò d'aver scoperto questo in certo fonte *Bello* di quo' contorni, sì come il Dacier nel *rivo del Sole*. Poi trovatolo non perenne gli diede eccezione: quasi Orazio testificasse ciò in alcun luogo, o vero il tempo non avesse potuto danneggiarne la vena. Egli è il vero che nella Sat. VI del lib. II, egli dice: *Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus — Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquæ fons etc.* Ma questo esal fonte vivo egli era quel ch'ei bramava, non proprio per

Splendidior vitro. Virg. En., lib. VII: *Vitræ te Fucinus undâ.* Ho avvertito già altrove, che al tempo d'Orazio non si parlava del cristallo; il primo a farne menzione è stato Marziale.

avventura il Bandusio. Percchè quantunque soggiunga, che gli Iddj gli mandarono più, che egli non desiderava, ciò tuttavia può intendersi della grandezza e fertilità della possessione senza bisogno della precisa circostanza di un *fonte vivo*. Nè già rimane per questo, che il Bandusio non possa essere stato tale, guasto poscia dagli anni; ma le parole d'Orazio non l'importano necessariamente. Credette al fin il Sèpl scoprirlo in *Fonte Bandusino* a sei miglia sopra Vanosa, detto al presanta *Fontana Rotta*, e citato da una Bolla di papa Pasquale II nel 1103; massimamente perchè nell'ode, *O Fons Bandusiac*, si parla secondo lui d'un fonte appartato, che non s'atteneva al podere. Tanto m'è dunque io comprenda perchè egli nel cercasse al tutto perenna. Se non che questa, con sua pace, ella è una supposizione chimerica, perchè niente si legge in quell'ode, onde assodarla. Ben si leggono cose, che concordano a meraviglia con quelle, che Orazio scrive dalla Digenza na' luoghi citati. Di questa dice, che ella avanzava l'Ebro di limpidezza a freddezza; e così di fonta Bandusio, che egli era più lucido del cristallo, e che si manteneva fresco eziandio pel sollione. Badisi oltre a ciò, che a tal fonte si ragunavano i buoi appena tolti dal vomere con le greggi: grande argomento a crederlo situato nel campo stasso, dove si faceva il lavoro. E qual altro esser dovea però questo campo, se non quel del Poeta? il quale non avrebbe altramenti portato al fonte sì viva riconoscenza sino a sacrificargli, come si vede in quest'ode, in cui è facile discoprire, che ei parla di cosa a sè cara, e di cosa sua. Notisi ancora, che esso zampillava da un balzo coronato di lecci, de' quali era appunto gran copia nella possessione d'Orazio. S'avverta per ultimo che Bandusia s'appellava quella parte della Sabina, ov'era il campo oraziano, per testimonianza d'un antico Scoliaste: *Bandusia Sabinensis agri regio est, in qua Horatii ager fuit.* Dalle quali tutte cose sembra raccogliarsi, che fonta Bandusio e scaturisse in Ustica, e non fosse diverso da fonte Digenza, ma un nuovo nome acquistasse postogli dal padrona a si-

Non sine floribus. È in contrasto fra i commentatori, se questa frase debba riferirsi a *mero*, o a *cras donaberis hædo*. Dipende ciò dal collocare la virgola o prima di *non*, o dopo *floribus*. Le ragioni della prima opinione sono appoggiate sull'uso, che aveano gli antichi di ricoprire la tazza, o come altri vogliono, circondarla di una corona di fiori, onde Virg. En., lib. I:

Crateras magnos statuunt et vina coronant.

E in altro luogo, ove Anchise si prepara a fare una libazione:

Magnum cratera coronat

Induit, implevitque mero.

al qual proposito Servio ha notato: *Antiqui coronabant pocula, et sic libabant.* Tibullo disse egli pure:

Coronatus stabit et ipse calix.

(V. l' Iliade d'Omero, lib. IX e molti altri). Nulladimeno l'altra opinione ha anch'essa il fondamento sul costume di coronare le vittime, costume di cui si parla da tutti gli autori, e che rilevasi senza contrasto da tutti gli antichi marmi. La più abbracciata però fra queste opinioni, e la più conforme ai più autorevoli manoscritti è la prima.

Donaberis hædo. Ecco la vittima pel sacrificio. Omero nell'Odissea descrivendo una fontana, ch'era in vicinanza d'Itaca, dice che era presso a quella un altare, dal qual passo, siccome da altri molti di varj autori, si ricava l'uso di sacrificare alle fonti. In Ovidio Fast.,

gnificare il suo corso per quel territorio. Quanto è a fonte *Bandusino* sopra Venosa, non potevano mai ad esso adattarsi indizj così forti, che la somiglianza sola del nome non è l'argomento miglior del mondo. E ad ogni modo una Bolla del 1103, è monumento troppo basso e di niun peso all'intento. (Vannetti)

lib. III, Numa sacrifica a una fonte una pecora:

Fonti Rex Numa mactat ovem

Plenaque odorati disponit pocula Bacchi.

Dal seguito del qual passo d'Ovidio si vede che dopo immolata la vittima, e sparso un po' di vino per fare le libazioni, metteansi sulla sponda del fonte le tazze col vino per invitare gli Dei di quelle acque a venir a bere.

Cui frons turgida cornibus primis. Spuntavano a quel capretto le corna, ma non le aveva ancora messe del tutto. È quella l'età in cui l'animale, senza esserne capace, fa presagire i futuri effetti della nativa sua indole. Consistono questi pel capro negli amori, onde vien detto *vir gregis*, e nel cozzo a cui lo spingono i contrasti o le gelosie.

Rubro sanguine. Taluno potrebbe dire, che questo *rubro* è un epiteto affatto superfluo; eppure un po' di riflessione basterà a farci conoscere, che è dato molto a proposito. Primieramente non tutto il sangue è rosso. Ma questo, si ripeterà, non si sa, che da alcuni, e i poeti non debbono scrivere per pochi. Va bene. Vi sono però altre ragioni, ad intender le quali basta aver gli occhi a riflettere un momento su quel che si vede. Tutti gli animali, compreso l'uomo, quanto l'età loro è più tenera, tanto più rosso hanno il sangue, perchè più liquido. Col crescer delle forze il sangue diventa più denso, e quanto è più denso, ad apparir viene più fosco. Fra gli animali poi i capri e gli agnelli hanno di lor natura il sangue più fluido e più rosso. Confrontisi il sangue di fanciullo con quel di un adulto, e il sangue di un capretto, o di un agnello con quello di un

vitello, e si conoscerà se le indicate differenze sono vere (1).

Rivos gelidos. Questo *gelidos* è coerente a quanto è detto in appresso.

Lascivi soboles gregis. Anche Virgilio disse: *lasciva*

(1) In ordine al sacrificio del capretto si noti, che le scaturigini eran tenute sacre, ed aveano lor particolari Deità, alle quali perciò s'indirizzavano quegli onori, e talvolta si fabbricavano altari e tempj, e dedicavansi boschi. Da una Deità delle così fatte potea riconoscere Cicerone la polla d'acqua medicinale da occhi manifestatasi nella sua villa da lui detta Accademia, ed in questo senso si vuole intendere il passo del liberto suo Laurea Tullio nel celebre epigramma d'intorno a quella. — *Nimirum locus ipse sui Ciceronis honori — Hoc dedit, hac fontes quum patefecit ope — Ut quoniam totum legitur sine fine per orbem — Sint plures oculis quæ medeantur aquæ.* Se avesse a ciò posto mente il già ab. Serrano, uomo per altro letteratissimo, dato non avrebbe nome di falsa a questa chiusa nell'elegante ed erudito suo libro latino contro di me in favor di Marziale (*Ferrariæ, 1776, car. 87*). *Locus ipse* non altro significa, se non *Genius*, o *Numen loci*. Credean pure i Gentili, che s'aggirasser d'attorno a' fonti l'anime degli eroi, ond'è quel Virgiliano comandamento a' pastori nell'esequie di Dafni: *Spargite humum foliis; inducite fontibus umbras, Pastores.* Per ciò che appartiene al verso d'Orazio: *Dulci digne mero non sine floribus*, l'opinione migliore assegna la ghirlandetta non al capretto ma alla coppa del vino. Basti l'autorità di Servio a quel passo dell'Eneide: *Crateras magnos statuunt, et vina coronant — Coronant autem est, aut implent usque ad marginem: aut quia antiqui coronabant pocula, et sic libabant; unde est... Magnum cratera corona Induit, implevitque mero.* — E nota il Dacier, che fatti al Genio della fonte i debiti libamenti, posavan la coppa in su la margin di quella per invitarlo a saggiarne. Così dovette intenderla anche M. Benedetto Varchi, che in un suo sonetto ad Antonio Landi, parlando del fonte di una villa, di questo fece per avventura all'oraziano allusione. — *Fui vosco intorno a la gentil fontana, Di dolce degna, e prezioso vino.* — (Vannetti);

capella. I più nasuti eruditi vogliono, che si scriva *suboles* e non *soboles*. I manoscritti variano. L'etimologia porta piuttosto *suboles* che *soboles*; ma l'uso più comune vuol *soboles*; e quanto alle parole bisogna attenersi a questo maestro più, che ad ogni altro, secondo il canone Oraziano nella Poetica:

Si volet usus

Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

Atrox hora Caniculæ. Il Du-Hamel ha letto *aura*; ma forse non si è ricordato, che trovasi frequentemente presso i Latini *hora* per *tempo*, *stagione*. L'epiteto è pieno di verità, e per l'atroce effetto, che quel tempo suole produrre sull'aria, principalmente in Romagna e per la violenza del caldo, che allora si soffre. La costellazione della Canicola nasce ai 15 di luglio.

Nescit tangere. *Nescit* vale come non può, non arriva a toccarti. Si osservi, che il *tangere* è di una delicatezza grandissima, poichè se il calor della Canicola non giunge a toccar quelle acque, molto meno può riscaldarle; ecco provato il *gelidos rivos*, che è di sopra.

Fies nobilium. Come può vedersi nella grammatica alla figura elisse, qui s'intende *fies unus ex numero nobilium fontium*. Il Guiet ha cancellato affatto questa strofa: non per altro motivo certamente, che per accondiscendere al suo furioso genio di cancellare, giacchè la strofa non può esser più bella.

Cavis impositam ilicem saxis. Il Cluviero, che ha visitato quel luogo, dice che esiste tuttavia quella fonte, ed è tuttavia attorniata da un bosco, che dicesi il bosco di Vacuna, a motivo di una cappelletta, che vi aveva la Dea. Notisi intanto, che l'immagine non può essere più gaja, e che l'aver adoprato il singolare *ilicem* piuttosto che il plurale, dà a questo un'idea assai più pittoresca.

Loquaces lymphæ. Loquaci umori, per acque, che fanno un armonioso mormorio; questa frase è in cento poeti di ogni lingua, ma è sempre bella, e assai confacente alla Natura, perchè a dir vero trovansi talor de' ruscelli, i quali sembra appunto che parlino.

Pesiliunt. Le acque producono un mormorio quando vengono a salti per un declive sentiere, giacchè se scorrono per un piano quasi del tutto eguale, senza trovare il minimo ostacolo all'uniforme lor moto allora appena si sentono. Si ponga mente alla cadenza di quest'ultimo verso, e si troverà, ch'ella è molto adattata ad esprimere nel suo meccanismo il lieve suon del ruscello (V. Virg. Georg., lib. I, ove descrive la caduta di un rivo).

AUGUSTI LAUDES

ODE XIV.

*H*erculis ritu, modo dictus, o plebs,
 Morte venalem petiisse laurum,
 Cæsar Hispana repetit penates
 Victor ab ora.

Unico gaudens mulier marito
 Prodeat, justis operata Divis,
 Et soror clari ducis, et decoræ

Supplice vittâ
 Virginum matres juvenumque nuper
 Sospitum. Vos, o pueri, et puellæ
 Jam virum expertæ, male ominatis
 Parcite verbis.

Hic dies verè mihi festus atras
 Eximet curas: ego nec tumultum,
 Nec mori per vim metuam, tenente
 Cæsare terras.

I, pete unguentum, puer, et coronas,
 Et cadum Marsi memorem duelli,
 Spartacum si quâ potuit vagantem
 Fallere testa.

Dic et argutæ properet Nectaræ
 Myrrheum nudo cohibere crinem:
 Si per invisum mora janitorem
 Fiet, abito.

Lenit albescens animos capillus
 Litium, et rixæ cupidos protervæ:
 Non ego hoc ferrem calidus juventâ,
 Consule Planco.

AI ROMANI

SUL RITORNO DI AUGUSTO

ODE XIV.

Il tuo Cesare, o plebe, di cui poc' anzi fu detto che a somiglianza di Ercole andasse in cerca di alloro compro a prezzo di morte, dagli Ispani lidi sen riede vincitore adesso ai penati. Escagli incontro colei, che gode di aver lui sol per marito, dopo avere offerto i suoi sacrificj ai giusti Dii, e la sorella dell' illustre duce, e adorne delle supplichevoli bende le madri delle donzelle e de' giovani dianzi salvati. Voi, o fanciulli, e voi, o già maritate fanciulle, astenetevi da mal augurate espressioni. Questo dì veramente festivo toglierà a me le atre cure; io non temerò più di morire nè per civile tumulto, nè per ostile violenza, mentre Cesare governa il mondo. Vanne, o mio servo, e recami odorosi unguenti e corone e un botticin di vino, che della Marsa guerra ricordi, se pure bottiglia alcuna ha potuto sfuggire al devastatore Spartaco. Di' pure all'arguta Neera, che stringer si affretti in un nodo la chioma sparsa di mirto. Se dall'odiato custode ti sarà dato ritardo, vanne via. Il crin che già biancheggia, rende più miti i miei spiriti, avidi un tempo di liti, e di proterve risse. Non avrei io ciò sopportato nel calor di mia giovinezza, quando era console Planco.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIV.

Augusto partì da Roma nel mese di giugno dell'anno 727 col progetto di conquistare le isole Britanniche, visitate, dirò così, da Giulio Cesare, ma non dome (Vedi le osservazioni all'ode XXXV del lib. I, tomo I). Quelli accorti isolani temendo i grandi preparativi, che Augusto aveva fatti per quella impresa, l'immensità delle sue forze, e la fortuna che aver pareva in suo pugno, mandarono a lui ambasciatori e doni riconoscendolo in lor signore, e dichiarandosene quasi soggetti. Lasciate così da parte le isole Britanniche, rivolse Augusto le sue armi verso le Spagne, ove sconfisse ed assoggettò i Cantabri e gli Asturiani, non ancor domi del tutto, e ritornò a Roma nell'anno 750. Soffersse Augusto colà una lunga malattia, per cui poco mancò non perisse, il che rese più dolorosa la sua assenza, e più gradevole il suo ritorno. Secondo Svetonio, l'ottavo e il nono consolato di questo principe furono da lui presi in Tarragona al tempo di questo suo viaggio. Dacier vuole, che fosse allora battuta dal Senato una medaglia, di cui egli ci ha dato un'ottima interpretazione. Ma essendo questa soggetta ad alcune obbiezioni, la soluzione delle quali non può essere breve, tralascieremo di parlarne più a lungo, e rimanderemo gli studiosi dell'antichità per una parte al Dacier, per l'altra al conte Mezzabarba, affinchè col leggere in essi le ragioni di ambi i partiti, possano meglio decidere a qual dei due vogliano piuttosto attenersi. Venendo quindi ad Orazio, avendo egli già fatto una suppli-

chevol ode alla Fortuna nella partenza d' Augusto , come abbiain veduto nel tomo I, del lib. I, non è meraviglia, se abbia fatta quest'altra tutta festosa ed allegra pel di lui ritorno, pel quale si dichiara ancora di voler fare un convito. L' argomento adunque di quest'ode non sono, come alcuni han detto, le lodi di Augusto, ma il di lui ritorno in Roma dopo la guerra di Spagna. Il carattere ne è misto ; il metro Saffico, come il più atto al canto ed alla pubblica gioja. Lo stile ne è molto proprio e preciso avendo avuto il Poeta la non ordinaria abilità di esprimere i suoi pensieri con una elocuzione che indica, oltre a tutto quello che è d'uopo alla giusta tessitura del suo discorso , molti altri cenni assai nobili , che senza mostrare di volerlo pure eseguire, le glorie insiem ci rammentano della famiglia imperiale, e le nuove imprese di Augusto. Alcuni hanno preteso, che vi sia in quest'ode una mostruosa disuguaglianza tra il suo principio , e la fine, sino a dirne indegne di Orazio le ultime strofe. Ma vedremo a suo luogo, che se avessero esaminato i precetti, il costume, l'indole e gli esempj della vera lirica, non avrebbero formato giammai un così ingiusto giudizio.

Herculis ritu. Ercole, secondo la favola, spaccò in mezzo una montagna, che divisa in due, forma adesso le due fortificate punte di Ceuta nell'Africa e di Gibilterra nell'Europa, lasciando fra loro lo stretto, che noi chiamiamo di Gibilterra, e dagli antichi era detto *Fretum Gaditanum* per la sua vicinanza a Cadice, onde si apre il varco all'Oceano di comunicare col Mediterraneo, o giusta il parere di molti, per tale strada formarlo. Venendo dalla Spagna in verso l' Italia, domò Gerione, re delle isole Baleari, e gli tolse gli armenti

che condusse poscia in Italia (V. Dionisio il Geografo, Virg. Eneid., lib. VIII, e le osservazioni all'ode XIV del lib. II, tomo I). È molto probabile, che l'adulazione di que' tempi paragonato abbia Augusto ad Ercole in questo suo viaggio nella Spagna, tanto più all'intenderne la gravissima infermità, per cui Roma avea corso il rischio di perderlo. Orazio adunque seguendo la voce fatta comune dagli adulatori, rassomiglia anch'egli il ritorno del principe vincitore alla venuta di Ercole dalla Spagna.

O plebs. Questo nome deve qui intendersi per tutto il popolo non per quella, che dicesi vera plebe, e consiste il più delle volte nella più vile e più stolidi parte del popolo. Al Sanadon dispiace la terminazione di questo verso in un monosillabo, che secondo lui opprime; ma bisogna dire, ch'egli o non avesse il miglior orecchio del mondo, o giudicato ne abbia con poca avvertenza: mentre la tardezza appunto dei due monosillabi, nei quali termina il verso, toglie avvedutamente alla stessa la troppo fuggevole armonia, che derivata sarebbe da una terminazione più celere. Bisognava dare a questo verso un suon grave e dignitoso, che il metro per sè stesso non soffre, se non gli vien dato a forza di pause e di divisioni. In vece adunque di sottoscrivermi al parere del Sanadon, io ardisco asserire, che la terminazione di questo verso è appunto quella, che vi voleva per sostenere la gravità della cosa. Mi appello a chiunque sa bene adattare la musica al sentimento, ed al carattere della cosa di cui si parla, acciò giudichi della mia asserzione.

Morte venalem. Questa espressione non vuol già dire, che ottenere non si possa la gloria delle vittorie, l'alloro se non a prezzo di morte, ma che l'alloro si com-

pra da' prodi coll'esporsi al rischio di morire. La pericolosa malattia di Augusto ha dato motivo al Poeta di creare sì bella frase. Disapprovo col sig. Dacier quelli, che in vece di *morte venalem* hanno voluto leggere *Marte venalem*. L'accettare questa lezione sarebbe lo stesso, che togliere a questa frase ogni pregio. Ma non per questo sono ugualmente del sentimento del Dacier nell'intendere con lui questa frase come se l'alloro della vittoria non si ottenesse se non dopo morte. Può esser ciò vero dell'alloro poetico, come tutti hanno detto, ma non dell'alloro guerriero.

Victor. Augusto vinse, è vero, e domò come abbiamo detto i Cantabri; ma la vera gloria di averli soggiogati per sempre fu dovuta ad Agrippa, giacchè quei popoli feroci, appena partito Augusto, si rivoltarono di nuovo e combatterono ancora per cinque anni.

Unico gaudens mulier marito. *Mulier* non prendesi sempre in dispregio; anzi abbiamo veduto, che in altr'ode Orazio per significare Cleopatra ha detto *non humilis mulier*. Qui è certamente in tutta la sua dignità. Livia in fatti, moglie di Augusto, quantunque bellissima, era nulladimeno assai savia. Dione riferisce, che essendosi casualmente incontrati in essa alcuni uomini nudi, il Senato era per condannarli; ma Livia nol volle dicendo, che gli uomini nudi per le donne veramente caste, erano quasi altrettante statue. Ciò che potrebbe far più impressione, si è il torto che sembra farsi a tutte le altre dame Romane con dire, che Livia godesse di avere un solo marito. È vero che la scostumatezza di que' tempi aveva resa assai rara la costanza e la castità conjugale, come provasi dalle leggi contro gli adulterj delle quali abbiamo altrove parlato. Nulladimeno il dir casta la sola Livia era troppo. Il

Cuningam per togliere questa taccia ad Orazio, ha letto *unicè* attaccandolo a *gaudens* e costruendo il sentimento in questa forma: *mulier unicè gaudens, operata justis Divis, prodeat marito*. Ma anche questa lezione fa un torto a tutte le altre Romane, come se Livia fosse la sola che godesse nel ritorno di Augusto, torto, che non solo offende tutto il resto delle Romane, ma dà ancora a sospettare, che non fosse nè pubblica, nè universale la gioja pel ritorno di Cesare, a cui viene così a negarsi una gran parte di quella gloria, che in somiglianti casi deriva dalla universalità del tripudio. Dacier ne è uscito assai meglio, e la sua spiegazione mi va molto più a grado. Eccola. Livia gode di aver per marito il solo Ottaviano, talmente che non godrebbe se in vece di lui, avesse per marito qualunque siasi altr'uomo. Pare combini questa idea con ciò che la storia ci riferisce di Livia. Ella era figlia di Livio Druso; fu maritata da prima a Tiberio Nerone; dal quale fe' poi divorzio per divenir moglie di Augusto che ne aveva già avuto tre altre, cioè Servilia, figliuola di Publio Isaurico, Claudia, figliuola di Publio Claudio e Scribonia, figliuola di Lucio Scribonio Pisone. L'interpretazione, è quella, che ho creduto dover seguitare nella mia spiegazione.

Prodeat. Andò incontro allo sposo alla testa di tutte le altre. Dacier ha spiegato questo *prodeat*, esca per andare nei tempj a render grazie agli Dei del ritorno di Cesare; ma non ha badato, che ciò era detto nell'*operata Divis*.

Justis operata Divis. Cioè, come spiega il Sanadon, *postquam justis Divis operata est*. Il verbo *operor* era adoprato per sacrificare, onde Virgilio Georg., lib. I: *Latis operatus in herbis*.

Justis. Orazio dà agli Dei l'epiteto di *giusti*, perchè essendo proprio della giustizia il premiare e favorire chi lo merita, ha voluto ingerir con questo l'idea, che la vittoria, ed il felice ritorno di Augusto non erano effetti di un favore gratuito, ma premio dovuto per giustizia al suo merito.

Soror clari ducis. Ottavia, sorella di Augusto, e moglie in prime nozze di Cajo Marcello, da cui ebbe Marco Marcello, quel di cui parla Virgilio *En.*, lib. VI:

Tu Marcellus eris; manibus date lilia plenis.

e due Marcelle; in seconde nozze fu sposa del celebre Marco Antonio, da cui partorì due figlie chiamate Antonie. Quando Augusto venne di Spagna erano già sei anni, ch'ella era vedova del secondo marito. Non bisogna però confonderla con un'altra principessa del medesimo nome, sorella anch'essa di Augusto, perchè figliuola di Cajo Ottavio, ma natagli dall'altra sua prima moglie Ancaria.

Suplice vittâ. Le matrone Romane avean per uso di cingersi di sottili bende la testa, ornamento ch'era per esse quasi un indizio del lor pudore, onde Ovidio *de Arte*:

Estè procut vittæ tenuet, insigne pudoris.

per dire, lungi le pudiche matrone; ma qui si vuole parlare delle bende sacre, colle quali coprivansi la testa e le mani all'occasione de'sacrifizj, delle pubbliche preghiere e delle processioni.

Juvenum nuper sospitum. Molti giovani signori seguito avevano Augusto nel suo viaggio, come Marco Lollio il figlio, Plozio, Numida, Giulio Floro, oltre a Marcello e a Tiberio.

Jam virum experta. Essendo parso impossibile a Torrenzio, che Orazio abbia qui unite alle vergini le giovani maritate, ha aggiunto al testo un *et* leggendo:

*Vos pueri et puellae et
Jam virum expertae.*

Ma questa sua aggiunta si confà troppo male collo stile d'Orazio. Il Sanadon ne ha cavato i piedi assai meglio leggendo, *jam virum expertes*, nella qual lezione quel *virum* è una sincope del plurale genitivo *virorum*, e non un accusativo singolare di *expertes*. Secondo questa lezione pare s'intendan per queste le giovani donzelle che perduto avevano in quella guerra gli sposi, e a prima vista, a dir vero, questa spiegazione pare che sia la migliore, principalmente se si ammetta l'idea del Sanadon, il quale notando, che quella impresa per alcuni di quei giovani signori fu disgraziata, vuole, che nel *matres juvenum nuper sospitum* s'invitino alla gioja le madri di quelli ch'erano ritornati salvi, e nelle altre si esortino ad astenersi dal mal augurato dolore le vedove de' perduti. Ma tutta questa interpretazione, quantunque molto ingegnosa, nè toglie la difficoltà adottata da Torrenzio, nè mi appaga abbastanza. Quanto alla prima, se ai fanciulli non potevano mescolarsi le giovani maritate, come dice Torrenzio, chi ha mai trovato, che unire vi si potessero le vedove? Quanto al resto, come mai credere, che Orazio in una pubblica gioja abbia voluto neppur da lontano dar anche luogo alla minima idea de' perduti, mentre il far soltanto sospettare, che la riuscita di quella impresa fosse costata un po' cara, era ferire la vanità di Augusto, e de' Romani? Quando si celebra una vittoria, chi è morto, 'è morto, e il plauso donasi a' vivi. Oltre a che, secondo il superstiziosissimo costume di quella gente e di quei secoli, era quasi un delitto il dar occasione al cenno ancor più rimoto delle passate sciagure. Ora non era possibile il dire alle giovani vedove di frenare il mal

augurato loro disgusto, senza dare così una spinta a rammentarsene l'acerbo motivo, mentre, quando si esorta una vedova a raffrenare il rammarico della sua perdita, questo per necessità porta seco l'idea della perdita istessa. Io ho dunque ritenuto con Dacier l'antica lezione *jam virum experta*, e vi ho confermata la spiegazione; ma invece di giustificarla colle ragioni addotte dal Dacier, le quali mi sembrano un po' sforzate, prego a tal uopo i lettori di volere avvertire, come abbiamo già fatto altrove, che il nome *pueri* non davasi dai Latini ai soli fanciulli impuberi, ma talvolta anche ai giovani fossero o no maritati, e persino agli adulti, siccome in quel di Virgilio *En.*, lib. VI ove parlasi di Cesare e di Pompeo non certamente bambini:

Ne, pueri, ne tanta animis assuescite bella.

Credo io dunque, che per *pueri* intender debbansi i giovani, e per *puella* le giovani, maritate sì ma di fresco, e come e queste e quelli per l'inconsideratezza dell'età sono molto amanti di chiaccherare senza molto riflettere se le loro parole sieno di buono, o di cattivo augurio, Orazio avverte e le une e gli altri ad astenersi da qualunque mal augurata espressione, il che combina col *favete linguis*, e col

Nunc dicenda bono sunt bona verba die.

Il Bond va d'accordo con tutto questo.

Male ominatis. Al Bentley ha dispiaciuto questo *male ominatis*, che per la quantità del verso obbliga a non fare alcuna elisione e produce quindi, secondo lui, un *hiatus*, cioè una disgiunzione di suono, che riesce ingrata, onde ha corretto *male nominatis*. Il Sanadon lo ha seguitato. L'autorità de' manoscritti è nulla in questa occasione, perchè in alcuni si trova *mala ominatis*, in altri *male nominatis*. Dacier vuole la prima maniera,

non la seconda. Bond si è attaccato alla seconda. L'una e l'altra frase è ugualmente Latina, e forse in questo caso la prima *ominatis* è più propria, che la seconda. La mancanza dell'elisione ha moltissimi esempj, nè parmi, che importi un'apertura, o sconnessione di suono troppo disdicevole; nulladimeno, siccome il sentimento rimane sempre lo stesso, io lascierò di buon grado, che ciascuno segua il suo genio.

Verè mihi festus. Orazio godeva la protezione e quasi la familiarità di Augusto (V. la vita d'Orazio, tomo I), onde doveva avere un particolare interesse in quella festa. Nulladimeno mi convien far riflettere, che quel *mihi* serve e a *festus*, e ad *eximet*.

Ego nec tumultum etc. Augusto dopo il suo ritorno di Spagna chiuse per la seconda volta il tempio di Giano, nel mese di giugno dell'anno 730; la prima volta cadde nell'anno 725. Aveva dunque ragione il Poeta di dire ch'ei non temeva nè di guerre civili, *nec tumultum*, nè di straniera violenza, *nec per vim*. Nell'ode XV del lib. IV vedremo in egual senso:

Custode rerum Cæsare non furor

Civilis, aut vis eximet otium.

Tenente Cæsare terras. Questo è come il *Custode rerum Cæsare*. Il *terras* è pieno di forza, poichè esprime tutto il mondo.

I, pete unguentum etc. Come nell'ode III del lib. II (V. tomo II). Qui Orazio dalle idee della pubblica sacra festa passa a quelle del suo particolare festino eccitategli dall'antecedente espressione: *Hic dies mihi festus etc.* Se perciò il suo stile diviene adesso men grave, e il carattere della sua composizione si fa più gajo e più semplice, non vi ha motivo di rimproverarglielo. Quanti esempj ce ne presentano i più valenti

scrittori di tutti i tempi! Lo stile corrisponder deve alle idee, e le idee alla materia e al soggetto.

Et cadum Marsi memorem duelli. Ai vini non solo segnava il nome de' Consoli, sotto i quali erano stati fatti, ma talvolta ancora i principali avvenimenti pubblici, che facevano epoca nella storia. Qui però è usata una iperbole per dinotare vin molto vecchio, giacchè la guerra di cui si fa qui menzione, era avvenuta 68 anni avanti la data di quest'ode, e come abbiamo veduto, un vino di 68 anni non era più che *vappa*, cioè del tutto svampito.

Marsi duelli. *Duellum* diceasi anticamente per *bellum*, che non è derivato, se non dalla sincope di *duellum*, e dall'uso dell'antica pronunzia. Questa guerra è quella che fu detta *bellum sociale*; perchè fatta dagli stessi alleati e confederati de' Romani, e *bellum Italicum*, perchè mossa contro a Roma dai popoli dell'Italia. Orazio la chiama *guerra de' Marsi*, perchè cominciò appunto dai Marsi condotti da un certo Popedio (V. Floro, lib. III, cap. XVIII). Erano i Marsi, popoli dell'Abruzzo nei contorni di Celano, così nominati da Marsa, figliuolo di Circe, da cui appresero l'arte de' *veneficj*, e degli incantesimi.

Spartacum. Spartaco nacque in Tracia. Fattosi capo di alcuni gladiatori, che tolse dalla scuola di un certo Lentulo in Capoa, ingrossò a poco a poco il numero de' suoi seguaci con una moltitudine di schiavi, che si lusingarono di poter coll'armi ottenere la loro libertà. Divenuto in questo modo potente, devastò le campagne e le città, fra le altre Nola, Nocera, Turio, Metaponto; deluse Colio Glabro, battè nell'Apeunino l'esercito di Lentulo, distrusse presso a Modena il campo di Cajo Cassio, e già minacciava d'invadere la stessa Roma; quando

finalmente da Licinio Crasso fu vinto, e confinato co' suoi in un angolo dell'Abruzzo, donde tenì in vano di passare nell'isola della Sicilia, assalì da valoroso quelli, che lo circondavano, e perì combattendo nelle prime fila qual liono (V. Floro lib. II, cap. XX).

Si quâ. Si quâ ratione. Virg. En., lib. I, *Si quâ fata sinant.*

Vagantem. Questo termine esprime ottimamente la violenza delle scorrerie fatte da Spartaco. Si osservi l'accortezza di Orazio nel far comprendere con pochissime parole le immense devastazioni di quella guerra nell'atto medesimo, che pareva intento a tutt'altro.

Testa. Cadus, testa e amphora sono presso a poco lo stesso, cioè un vaso di terra capace a contenere il vino; la sola differenza è che *cadus* e *amphora* indicano la capacità, *testa* la materia in generale. Secondo Plinio il *cadus* conteneva 72 sestieri.

Dic et argutæ properet Neera. Questa Neera pare che fosse una giovine avventuriera, che si distinguesse per la bella e robusta sua voce. Se ne parla meglio nell'ode XV degli Epodi, che è a lei diretta. Questo *et vale etiam* (1).

Myrrheum nodo cohibere crinem. Quanto al *cohibere*

(1) Essendo il regno poetico in due diviso, e l'una parte tenendo i poeti fantastici, l'altra gli affettuosi, io porrò sempre il Venosino fra' primi. E dove a me venisse pur voglia di tacciarnelo di *secchezza*, sì il farò per avventura a conto di qualche sua ode per pubblica festa e rallegramento, ove sembra, che miglior conclusione trovar non sappia, che quella d'un fiasco a bocca, e d'una cortigiana allato (Ved. la fine di quest'ode). Ma che? non basta egli la sì famosa in onor di Druso (lib. IV, 4) a cancellare ogni macchia, e a rendere un poeta la meraviglia di tutte l'età avvenire? (Vaunetti)

nodo, vedi tomo I, lib. I, ode V, e tomo II, lib. II, ode XI; riguardo poi al *myrrheum crinem* pare a Dacier, che voglia dire lo stesso come in Virgilio *crines myrrhá madentes*, capelli sparsi d'olio, o manteca di mirra, ed è a questa spiegazione, che mi sono attenuto, come a quella che è appoggiata sull'autorità di Virgilio, e non è rifiutata dal Bond. Altri però lo spiegano della sottigliezza e biondezza de' capelli simili alle fila della mirra, che tiransi sottilissime, e al par di quelle di un giallo pieno, rilucente. Alcuni per contrario leggono *mirteum crinem*. È tra questi Scaligero, che per evitare l'autorità d'un passo di Tibullo eleg. IV, ove dicesi *Myrrhea coma*, cambiò nel suo manoscritto di Tibullo il *myrrhea* in *mirtea*. Avea ciò fatto prima di lui un antico commentatore, che ha spiegato il *mirteum crinem* per crine color di mirto, colore, dice egli, *qui medius est inter flavum et nigrum*. Anacreonte descrive per tali i capelli di Batillo, e Chiabrera ad imitazione di lui nell'anacreontica, che comincia *Nigella o ch'io vaneggio*, scrisse:

Ben' veidrò volentieri

I crin tra i biondi e neri

Lucenti a meraviglia.

Ovidio ci ha dipinto anch'esso per tali quelli della sua bella (V. Am., lib. I, eleg. XIV), e Longo nel lib. I delle sue Pastorali dice, che Cloe paragonava i capelli di Dafni al mirto perchè erano neri. Convien però credere, che per nero voglia intendersi un nero ardente, onde Apuleio diede a questi crini l'epiteto di *renidentes*, e Anacreonte dopo aver descritti, come sopra i capelli di Batillo tra biondi e neri, li chiama anche semplicemente *neri*. A queste autorità degli antichi se ne potrebbero aggiunger molte de' moderni poeti. Pure

in questa occasione io mi resterò con Virgilio sul *myrrheum*.

Invisum janitorem. Ho spiegato *custode* in vece di portinajo, perchè nella lingua Italiana il primo suona meglio dell'altro. Le cortigiane aveano il costume di essere sotto alla guardia di un custode, che spesso vendeva assai cara la sua indulgenza (V. Ovid. Am., lib. I, eleg. VI e lib. II, eleg. II).

Albescens capillus. Chiabrera disse in egual senso:

Il crin che già biancheggia.

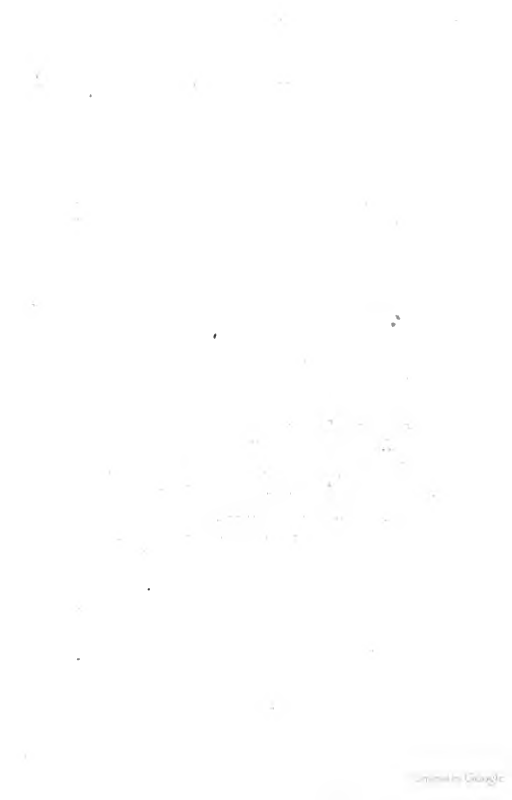
Orazio quando scrisse quest'ode aveva presso a 41 anni.

Litium, et rixæ. A conoscere di che Orazio fosse capace nella sua gioventù, vedi tomo I, lib. I, ode XXV e l'ode XXVI di questo libro.

Hoc ferrem. Enallage in vece di *tulisse*.

Consule Planco. Lucio Munnazio Planco fu Console nell'anno 712. Fu questo l'anno in cui avvenne la battaglia di Filippi, ove Orazio era Tribuno nell'armata di Cassio e di Bruto all'età di 23 in 24 anni.

Il Du-Hamel ha proscritto le due ultime strofe di quest'ode giudicandole indegne di Orazio. Chi conosce il genio d'Orazio e la vera indole della buona lirica, deciderà sul buon gusto e sulla rettitudine di così austero giudizio. Una delle finezze di Orazio è di saper dire le più grandi cose colla piacevolezza del più gradevole scherzo e allo scherzo mescolar senza fasto e senza pedanteria le più utili verità.



IN CHLORIM

ODE XV.

*U*xor pauperis Ibici,
 Tandem nequitie fige modum tuæ,
 Famosisque laboribus.
 Maturo propior desine funeri
 Inter ludere virgines,
 Et stellis nebulam spargere candidis.
 Non, si quid Pholoën satis,
 Et te, Chlora, decet: filia rectius
 Expugnat juvenum domos,
 Pulso Thyas uti concita tympano.
 Illam cogit amor Nothi
 Lascivæ similem ludere capræ.
 Te lænæ prope nobilem
 Tonsæ Luceriam, non citharæ decent,
 Nec flos purpureus rosæ,
 Nec poti, vetulam, fæce tenus cadi.

A CLORI

ODE XV.

Moglie del povero Ibico, poni finalmente un termine alla tua malvagità ed alle infami tue imprese. A matura morte sì prossima, lascia di scherzare in mezzo alle fanciulle, e fosca nebbia diffondere in mezzo a candide stelle. Se alcuna cosa ben si conviene a Foloe, non si affà, o Clori, anche a te; la figlia più giustamente le case espugna de' giovani, di Baccante al par concitata dal risonante timpano. L'amor di Notho lei spinge, qual lascia capra, a scherzare. A te non le cetre convengono, ma le lane tagliate presso alla rinomata Luceria, nè a vecchia più si confanno delle porporee rose i bei fiori, nè il vòtare sino alla feccia le botti.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XV.

Clori era madre di Foloe, ma scordavasi, come molte altre, dell'età, che l'avea fatta esser tale. Voleva quindi eguagliar la figliuola in tutto ciò che tollerarsi può in una fanciulla, ma che non confassi a una madre. Orazio ne la riprende anche un poco acutamente con quest'ode, che essendo del tutto satirica, non può avere se non un carattere medio, benchè lo stile ne sia elegante. Il metro è di un Asclepiadeo preceduto da un Gliconio. Pare, che sia stata fatta dopo la XXXIII del lib. I, e la V del II; ma non se ne può assegnare il tempo precisamente.

Uxor pauperis Ibici. Le donne da partito, quando erano giunte ad una certa età, senza aver potuto allacciare alcun buon uomo a sposarle, maritavansi ad un disperato per avere chi le servisse bensì, ma non ardisse lor comandare: *Pauperes eligunt*, dice S. Gerolamo, *ut nomen tantum virorum habere videantur, qui patienter rivalet sustineant; si mussitaverint illico projiciendi.* Quest'uso di cotal gente fa vedere la forza della satira. Il mondo è sempre stato lo stesso.

Nequitia. Io l'ho spiegato *malvagità*; ma se taluno voglia sostituirvi *sfrontatezza*, o *impudenza*, non lo ricuso.

Pone modum. Alcuni leggono *fige modum*, che fu usato anche da Cicerone, ma il sentimento è lo stesso.

Famosis laboribus. *Famosus* è qui in mala parte. A *laboribus* Heinsio ha sostituito *caloribus*; ma il Dacier, il Bentlej e il Bond hanno a ragion rifiutata questa variazione.

Inter ludere virgines. Anche qui il significato di *virgines* non può esser che quello di *fanciulle, di ragazze*. Quanto al *ludere* è come nell'ode XII del lib. II:

Ludentem nitidis virginibus.

Et stellis nebulam spargere. Metafora per cui nelle stelle figurate son le fanciulle, e nella nebbia Clori.

Filia rectius etc. Seneca nella prefazione del lib. IV delle Queste Nat. *Crispus Passienus sæpe dicebat, adulationi nos opponere non claudere ostium, et quidem sic, quemadmodum amica solet, quæ, si impulit, grata est, gratior, si effregerit,* e Plauto nella comm. *Mil. glor.*, atto II, sc. VI in bocca della meretrice *Acrotelentium*:

Durare nequeo

Quin eam intro. Mil. *Oclusæ sunt fores.*

Acr. Effringam. Mil. *Sana non es.*

Questi due passi servono a comprovare l'opinione di Dacier e di Bentej, che siccome i giovani si mascheravano la notte per andare a trovar le loro belle, e se non si aprivan loro le porte, le rompevano, o le abbattevan colla forza, così le giovani meretrici facean talvolta lo stesso per entrare nelle case dei giovinotti lor cari. Senza immaginar dunque un senso figurato, che non può venire se non restio, conviene intender la cosa alla lettera, cioè che a Foloe meglio, che a Clori si conveniva l'espugnare in quelle corse notturne le case de' suoi amanti.

Pulso Thyas uti concita tympano. Orazio paragona Foloe ad una Baccante, eccitata sino al furore al vivo suono de'timpani, o per dinotarne l'impeto ed il trasporto, o perchè forse ella fosse solita o a mascherarsi in quelle corse come Baccante, o a scegliere l'occasione

delle feste di Bacco per eseguirle. Dacier ha qui immaginato molte erudite allusioni, ch'io pregio assai per l'erudizione da lui mostratavi, ma sembrami, che ad-
dur si possano, siccome in questo, in molti altri luoghi.

Concita tympano. Virg. En., lib. IV :

Quælis commotis excita sacris

Thyas.

(V. tom. I, lib. I, ode XVIII).

Illam cogit amor Nothi. Non si sa chi fosse questo Notho. Nell'ode XXXIII Orazio parla di questa Foloe come d'una ragazza insensibile ancora all'amore. Quell'ode adunque fu fatta prima di questa.

Te lanæ. Sei vecchia; non ti resta che filare. Ecco il sentimento del Poeta, conforme a quel di Tibullo lib. I, eleg. VI:

Nam quæ fida fuit nulli, post victa senectâ

Ducit inops tremulâ stamina torta manu.

Luceriam. Luceria è un'antica città in Capitanata, ne' cui contorni sono assai buoni pascoli, onde Strabone asserì, che le lane di quel paese erano più fine e più morbide, che quelle di Taranto, ma però meno bianche.

Non cytharæ etc. Il suon delle cetre, le corone di rose, e il molto bere erano, come sono tuttora, i distintivi de' giovanili conviti, come può vedersi in mille altri luoghi e del nostro Poeta e di tutti gli antichi. Per dir dunque che a Clori vecchia non si conveniva più tutto quello che praticarsi solea dalla gioventù, dice che non convenivano più a lei, nè le cetre, nè le corone, nè il molto bere, ma le lane da filare.

Nec poti. Alcuni hanno letto *sed* invece di *nec*, ma a torto; poichè ciò è affatto contrario. al sentimento d'Orazio (V. lib. I, ode XXVI).

Fæce tenuis. Questo è come il nostro asciugare le bottiglie sino all' ultimo fondo. Teocrito Idil. VII dice :
Io beverò a mia voglia alla salute del mio Ageanace
sommergendo giù le mie labbra sin nella feccia.

AD MÆCENATEM

ODE XVI.

Inclusam Danaën turris ahenea,
 Robustæque fores, et vigilum canum
 Tristes excubiæ munierant satis
 Nocturnis ab adulteris:
 Si non Acrisium virginis abditæ
 Custodem pavidum Jupiter, et Venus
 Risissent: fore enim tutum iter, et patens
 Converso in pretium Deo.
 Aurum per medios ire satellites,
 Et perrumpere amat saxa, potentius
 Ictu fulmineo. Concidit auguris
 Argivi domus ob lucrum
 Demersa exitio. Diffidit urbium
 Portas vir Macedo, et subruit æmulos
 Reges muneribus. Munera navium
 Sævos illaqueant duces.
 Crescentem sequitur cura pecuniam,
 Majorumque fames. Jure perhorruï
 Latè conspicuum tollere verticem,
 Mæcenas, equitum decus.
 Quanto quisque sibi plura negaverit,
 Ab Dīs plura feret. Nil cupientium
 Nudus castra peto, et transfuga divitum
 Partes relinquere gestio,

A MECENATE

ODE XVI.

L'alta torre di bronzo e le robuste porte e le tristi guardie de' veglianti cani munito aveano abbastanza contro a notturni amanti la rinchiusa Danae, se Giove e Venere deriso non avessero il pauroso custode della nascosta vergine Acrisio sapendo, che sarebbe per esser sicuro e aperto il varco a un Dio cambiato in oro. L'oro gode di penetrare per mezzo alle guardie, e di spaccare in mezzo gli scogli più gagliardamente, che il colpo di un fulmine. Ruinò per l'amor del guadagno la casa dell'Argivo augure Anfiraio in profondo eccidio sommersa. Aprì per mezzo le porte della città colla forza dell'oro il Macedone, ed oppresse coi doni gli emuli re; i doni allacciarono anche i feroci condottieri delle navi. Al crescer del denaro vien dietro l'ansietà e la fame di maggiori averi; a ragione ho io avuto in orrore di levar alto il capo ampiamente ammirato, o Mecenate, decoro de' Cavalieri. Quante più cose ciascuno avrà negato a sè stesso, tante più ne riceverà dagli Dei. Io men vo nudo agli alloggi di quei, che

*Contemptæ dominus splendidior rei,
 Quam si, quidquid arat inpiger Appulus,
 Occultare meis dicerer horreis,
 Magnas inter opes inops.*

*Puræ rivus aquæ, silvaque jugerum
 Paucorum, et segetis certa fides meæ,
 Fulgentem imperio fertilis Africæ
 Fallit sorte beatior.*

*Quamquam nec Calabræ mella ferunt apes,
 Nec Læstrygonia Baccus in amphora
 Languescit mihi, nec pinguis Gallicis
 Crescunt vellera pascuis:*

*Importuna tamen pauperies abest:
 Nec, si plura velim, tu dare deneges.
 Contracto melius parva cupidine
 Vectigalia porrigam,*

*Quam si Mygdoniis regnum Halyattei
 Campis continuem. Multa petentibus
 Desunt multa. Bene est, cui Deus obtulit
 Parcè, quod satis est, manu.*

nulla desiderano, e disertore mi compiacchio di abbandonare il partito de' ricchi, possessor vieppiù splendido dei dispregiati averi, che se si dicesse occultar io ne' miei granaj tutto quanto raccoglie il non pigro Apugliese, povero in mezzo a grandi ricchezze. Un ruscel di acqua pura, ed un bosco di pochi jugeri, e un campo di non manchevol fede, condizione sovra ogni altra beata; mal si conosce da lui, che va superbo dello splendido impero della fertil Africa. Quantunque nè le api della Calabria a me producano il miele, nè per me Bacco invecchi in Lestrigonia bottiglia, nè pingui crescano i velli delle mie greggie cogli abbondanti pascoli della Gallia, pure si sta da me lungi l'importuna povertà; nè se io voglia di più, tu negheresti più darmi. Ristringendo la mia cupidigia, estenderò più ampiamente le piccole mie rendite, che se ai Migdonj campi riunissi in continuato podere il vasto regno d'Alyatico. A chi molto desidera, molto manca. Beato è colui, al quale Iddio con parca mano ha compartito quanto è bastante.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XVI.

La metodica andatura di quest' ode la renderà molto cara a chi non ama poi tanto gli enfatici trasporti de' lirici. Sia ella un puro ammaestramento morale contro l'avarizia, ed un elogio della mediocrità; sia una specie di ringraziamento, per cui Orazio regalato da Mecenate di una villa nella Sabina, esalta il pregio del dono chiamandosene contento più, che se possedesse le più vaste e le più ricche provincie dell'universo, come vuole Dacier, e Sanadon v' acconsente; è questa una composizione sovra tutte utilissima, perchè piena di verità, e di massime molto opportune ad ammaestrarci nella vera filosofia, ed un illustre esempio pei poeti dal quale possono apprendere come mescer l'utile al dolce, correggere senza asprezza i costumi, e dalle cose particolari, generali idee ricavare, le quali rendano utili a tutti anche i versi, ch' essi compongono per un privato lor fine. Il carattere ne è medio, chiaro e drittissimo, ma robusto e sentenzioso così che si accosti non poco al vero sublime; lo stile è esatto. Il metro è di tre Asclepiadei per ogni strofa seguitati da un Gliconio.

Inclusam Danaën. Acrisio, ultimo re d'Argo, intese dall'oracolo, che un suo nipote gli avrebbe tolto il regno e la vita. Rinchiuse per questo l'unica sua figlia Danae in una torre, assai ben guardata, affinchè accoppiare non si potesse ella ad alcuno. Proeto, fratello d'Acrisio, corrotti a denaro i custodi, vi penetrò, e n' ebbe Perseo, che puù poscia Acrisio, e mostran-

dogli la testa di Medusa lo fe' divenire di sasso. La favola nascondendo l'artificio di Proeto, dice che Giove s'innamorò di Danae, e trasformatosi in pioggia d'oro, o secondo Pindaro, in neve d'oro, scese dal ciel nella torre, e si fe' padre di Perseo.

Turris aeneae. Per forte come *murus aeneus*.

Robustaeque fores. *Robustus* è da *robur*, rovere, legno fortissimo, onde Ovidio *Metam.*, lib. V :

Raptaque de dextro robusta repagula poste

Ossibus illidit mediæ cervicis: at ille

Procubuit terræ mactati more juvenci.

Demere tentabat lævi quoque robora postis etc.

Tristes excubiæ. Aristofane chiama i cani d'Epiro *terror degli adulteri*. Dacier ha quindi spiegato quel *tristes* per *importune*; a me sembra, che questo epiteto derivi dal triste, e lugubre suono di voce, che fa il cane la notte quando abbaja incontro ai ladri, e a qualunque da lui non conosciuta sembianza. Mi ricordo a questo proposito un bell'antico epitaffio d'un can da guardia, che dò qui unicamente per diletto de' principianti, essendo agli altri notissimo; egli è tradotto assai ben dal Latino :

Latrai pei ladri, e per gli amanti tacqui;

Così a messer, così a madonna piacqui.

Nocturnis ab adulteris. Per amanti; l'epiteto di *nocturnis* proviene dall'esser la notte il tempo più atto ai furti, e agli amori, onde la Luna, che li rischiarava fu detta :

La nemica dei ladri e degli amanti.

Custodem pavidum. Acrisio pauroso per la predizione dell'oracolo.

Fore enim tutum iter, et patens. Sottintendivi *scientes*. Notisi che il *tutum* è per opposizione all'*excubiæ* e

il *patens* per opposizione a *turris ahenca robustaque fores*.

Converso in pretium Deo. Questo tratto spiega con molta forza il *risissent*; mentre era un Dio, *Deo*, che voleva deludere la vigilanza d'Acrisio; ad un Dio non resiste un mortale, e questo Dio erasi mutato in oro a cui tutto cede, giacchè *pretium* è qui per *oro*; e perchè l'oro è prezzo di ogni cosa, perchè nulla ha maggior prezzo che l'oro. In egual maniera disse Ovidio: *In pretio pretium nunc est*, e Plinio, lib. XXXIV, cap. VIII, parlando di una statua di Alessandro, che Nerone aveva fatto dorare, ma poi al riconoscere, che la doratura ne aveva guaste le forme, ne fu tolto l'oro. *Dein cum pretio periisset gratia artis, detractum est aurum*. Questo passo può servire di ammaestramento a coloro, che vogliono far qualche variazione nelle statue de' grandi artefici. Il più delle volte mal pretendendo noi di abbellirle, le guastiamo.

Per medios ire satellites. Guardie, custodi, come *satelles orci* per Caronte, guardiano dell'inferno guado.

Amat. Per *valet*; ma l'*amat* spiega ancora di più, perchè dinota che ciò fassi con facilità e senza stento, quasi per gioco. Dacier vuol, che il Poeta alluda qui alla storia di Filippo, padre di Alessandro il Grande, ma come Orazio ne parla poscia espressamente più a basso, parmi, che il supporre questa allusione sia un far torto alla fecondità di Orazio, tanto più che allora quel *saxa* restringerebbersi alle fortificazioni delle città, laddove senza tale allusione il *saxa* offre un'immagine più generale e più vasta.

Potentius ictu fulmineo. Alcuni naturalisti hanno detto, che il fulmine non penetra che 5 piedi sotterra, altri sino a 14. Ma i nostri fisici, molto più illuminati

in questo genere , che gli antichi , giustamente hanno asserito, che è impossibile il determinare esattamente tal cosa, mentre ella dipende da molte circostanze, le quali variano sino all'infinito.

Concidit auguris Argivi domus. Anfiarao ebbe per moglie Erifile, sorella di Adrasto, re d'Argo. Suscitata fra Eteocle e Polinice la celebre guerra di Tebe, Adrasto tenne il partito dell'ultimo; e fece ogni sforzo per impegnare il suo cognato Anfiarao a seguirlo in quella guerra. Ma questi, che molto ammaestrato nell'arte degli augurj, prevedeva, che andando egli a quella guerra non avria potuto scamparne, si nascose alle ricerche d'Adrasto. Erifile, allettata dal dono di una collana d'oro promessagli dal fratello, scoprì a lui il luogo ov'era ascoso Anfiarao, che tratto così alla guerra, vi perì. Quindi Alcmeone suo figlio uccise per vendicarlo sua madre , e fu poi ucciso egli medesimo dai suoi zii materni, sicchè di tutta la famiglia di Anfiarao non vi rimase, che Anfilocò, il quale però pur egli sotto Tebe.

Demersa excidio. Il Bentlej e il Cuningam hanno corretto *exitio*, perchè dicono che molti de' migliori manoscritti portano *exitio* e non *excidio*, e perchè è loro parso, che *excindere* e *demergere* segnuino due metafore contraddittorie. Il Sanadon ha letto anch'egli *exitio* riportando le ragioni del Bentlej senza però aggiungervi punto del suo. Dacier ha ritenuto *excidio* dicendo, che *demersa excidio* è anzi molto elegante e molto forte; laddove *demersa exitio* è meno bello e men poetico. Bond non si è imbarazzato di questa disputa; ma alla parola *concidit* ha apposto per annotazione: *terræ hiatus absorpta est*, attenendosi alla favola, la quale dice, che non solo però tutta la famiglia di Anfiarao, ma la casa

istessa dalla spaccata terra fu assorta. Parmi che questo tratto della favola, a cui nè Cuningam, nè Bentlej, nè Sanadon, nè l'istesso Dacier han posto mente, sciogla la questione in favore di chi legge *demersa excidio*, e tolga via l'urto delle metafore; urto per altro, che non so comprendere, come abbia fatto tanto impeto sull'animo del Bentlej da giudicarle contraddittorie, giacchè *excidium*, eccidio, sobbissamento, rovina, non viene, come pare abbia creduto il Bentlej, da *excindere* ma da *excidere*, cadere. L'autorità de' manoscritti è gravissima, ma quando non sono tutti d'accordo, non resiste in faccia alla ragione.

Diffidit urbium portas Vir Macedo. Filippo re de' Macedoni, figliuolo di Aminta, e padre di Alessandro, imparato avendo il mestier della guerra sotto il celebre Epaminonda, l'esercitò prosperamente contro i Focci, i Traci, i Peonj, gli Illirici, i Beozj e gli Ateniesi. Niuna città potea resistergli; ma dicesi, ch'ei l'espugnasse col denaro più che coll'armi, a ciò persuaso da un oracolo, il quale lo avea esortato a combattere con lance d'oro, se volea vincere. Cicerone scrisse a questo proposito: *Phylippus omnia castella expugnari posse dicebat, in quo modo asellus onustus auro posset ascendere.* Filippo è chiamato dal Poeta *Vir Macedo*, perchè i Latini soleano dare a lui un tal nome, mentre al suo figlio Alessandro appropriato avevano l'altro: *Juvenis Macedo.*

Æmulos reges. I re delle nazioni suddette.

Munera navium etc. Alcuni hanno creduto, che *navium* sia genitivo di *munera*, ma giustamente Torrenzio ha rigettata la loro opinione, mentre è chiaro, ch'egli è genitivo di *duces*. Muove qualche difficoltà quel *sævos*, mentre Dacier e Sanadon vogliono sia questo un epi-

teto satirico per rimproverare alla gente di mare la loro durezza. Anzi si vuole estendere la satira sino ad asserire, che Orazio ha avuto in vista qualche allora recente slealtà commessa da una qualche persona di mare corrotta dall'oro. Ma per quanto io credo, la faccenda va tutta al rovescio, e l'epiteto d'Orazio è anzi dato per dinotare la difficoltà di corrompere tal gente. Così esige in fatti l'ordine del discorso, onde è ben da spiegarci *feroci*, ma intendersi deve di quella ferocia, che non rende già barbari, ma difficili, principalmente ove si tratti di maneggi e di frodi.

Crescentem sequitur etc. La chiave di uno scrigno, mi diceva un uom facoltoso, fa avari, e vi si potrebbe aggiungere inquieti.

Latè conspicuum tollere verticem. Conspicuum è da *conspicere*. Ora ciò che è alto, vedesi facilmente da tutti; di là è venuto, che *conspicius* è stato adoprato per *eccelso, elevato*. Orazio ne ha accresciuto vieppiù la forza col *latè*. Il sentimento è *tollere verticem ita ut latè conspicuus foret*. Il Du-Hamel, ripreso giustamente dal Sanadon, ha qui magnificato di molto la modestia di Orazio paragonandola a quella di Mecenate, che non volle mai essere più, che cavaliere, qual era nato, e pretendendo di uguagliarne anche il decoro della stirpe ed il merito. Orazio col favore di Mecenate e colla grazia di Augusto, avria potuto sperare di ottenere le cariche più luminose; ma egli avea troppa filosofia, e troppo ingegno per non conoscere nulla esservi più disdicevole ad un uomo dato alle lettere, nulla più importuno, che le cariche luminose e dagli ameni studj lontane. Un poëta deve avere onde vivere agiatamente senza cure e senza pensieri, per poter secondare liberamente l'estro quando lo punge; deve essere ben ac-

colto, stimato ed anche accarezzato dal popolo e da' grandi, ma non deve aver legami nè di obblighi, nè di fasto; e le cariche luminose quanto sono più illustri, ne indossano tanti di più. Quanto poi ai diritti della nascita, la storia contraddice al Du-Hamel (V. nel tomo I la Vita d'Orazio e le Memorie intorno a Mecenate) (1).

Mæcenas, equitum decus. Dione dice di Mecenate, che avendo presso il principe maggior credito di qualunque altro sino a far dare a molti le più grandi cariche, non si lasciò spingere all'ambizione, e passò tutta la vita nell'ordine de' Cavalieri. Ecco la modestia di Mecenate. Mi sia lecito il far riflettere ai favoriti de' Grandi, ugualmente, che ai poeti ed agli artisti di molto pregio, che la moderazione è l'unico mezzo di ben godere della loro fortuna. Troppo s'irrita senza questa l'invidia, troppo s'inasprisce la malignità della critica, e troppo grande rischio si corre o di ricevere umilianti ripulse, o di stancare la benevolenza de' Grandi, i quali forse non amano cotai sorta di gente, se non perchè sanno, che la contentan con poco, e che non è ella giammai nè di peso alla loro grandezza, nè di ostacolo alle vaste lor mire, ma coi suoi talenti lor serve di celebrità e di decoro.

Quanto quisque sibi etc. Epicuro aveva, al dire di Seneca, questa massima: *Magnæ divitiæ sunt lege Naturæ composita paupertas.*

(1) Il nostro filosofo alla verecondia ed all'amor della libertà aggiungeva appunto un salutare orror dell'invidia, perchè fuggiva qualunque altezza di stato; e quindi rifiutò d'esser commensale e segretario d'Augusto. Egli seppe non esser vile a sè stesso, e lasciar quelle cose, che non finiscono giammai là, dove l'uom si propone. *Relinquenda, quæ latius actu procedunt, nec ubi proposueris desinunt.* Sen. De Tranq. V. (Vannetti)

Sibi. Vale come a dire: *alla sua cupidigia.*

A Dís. Altri hanno letto *ab Dís*, come più elegante; ma non manca d' esempj l'altra lezione, e chi sa che ad un orecchio ben delicato quell'*ab* non recasse un poco di durezza nell' armonia del metro?

Nil cupientium etc. Con questo sentimento dà tacitamente una lode a Mecenate, ch' era tra quelli, che nulla ambivano, secondo ciò che abbiám detto di sopra. *Transfuga* e *perfuga*, benchè originariamente abbiano significato diverso, pure si usano sovente l' uno per l'altro.

Contemptæ rei. Gli interpreti si sono trovati qui in grande imbarazzo, perchè avendo creduto, che per questo *rei* dovesse intendersi ciò, che Orazio pur possedeva, non sapevano accordare il *rei* col *contemptæ*. Dacier ha stimato sciogliere il nodo con dire, che questo epiteto non è dato a significare il disprezzo di Orazio, ma quel degli altri, che disprezzavano il di lui avere siccome scarso. Ma una tale spiegazione non viene molto direttamente da ciò che ha detto, nè ha grandissima collegazione con ciò che segue. Bond ha fatto avvertire, che meglio si possiede quello che si disprezza, che quello di cui ci serviamo possedendolo. Questa massima, molto bella, ma poco praticata, si accosta più al sentimento di Orazio; ma non lo spiega con bastante chiarezza. Bentlej vi è riuscito meglio d'ogni altro commentando *contemptæ rei* per *rei non cupitæ*; al che il Sanadon ha dato anche maggior lume facendo riflettere, che da noi si disprezza ciò, che non ci deguiamo di ricercare, ed io vi aggiungerei, che secondo l'ordine delle nostre facoltà ed operazioni intellettuali, tutto quello, che conosciuto, non bramasi, si disprezza; giacchè l'animo non può non desiderare ciò, ch'egli

apprezza. La spiegazione adunque del Bentlej è per me la più giusta.

Quidquid arat. È l'antecedente pel conseguente; si ara per poi raccogliere.

Impiger Appulus. La Puglia era assai fertile, e i suoi coltivatori assai laboriosi. Lucano disse: *impiger Appulus.*

Magnas inter opes inops. Plauto ha ancor egli: *opibus in magnis pauperes.* In mezzo alle grandi ricchezze altri è povero per avarizia, che gliene vieta l'uso, altri per dissipazione e per lusso, che gliene attenua la somma.

Puræ rivus aquæ (V. il fonte, e la selva di cui sopra nell'ode: *O Fons Bandusiæ*).

Segetis certa fides. Fides segetis certa è lo stesso, che *seges certæ fidei*, vale a dir semente, messe, che non falla. In altro luogo abbiám veduto il suo contrario: *fundusque mendax.*

Fulgentem imperio fertilis Africæ. Dacier vuole, che qui s'intendano i re della fertil Libia; Sanadon e Bentlej i proconsoli ch'erano mandati a governar l'Africa, quando ella divenne una provincia del popolo Romano e dell'impero. Io trovo poca differenza fra un re e un proconsole di que'tempi; perciò crederei potesse accertarsi l'una, e l'altra spiegazione. Costretto a scegliere, mi attaccherei più alla prima, perchè mi pare più consentanea e al *fulgentem* e all'essersi sempre parlato di un possesso assoluto, come è quello dei re, non di una amministrazione, come era quella dei proconsoli, tanto più, che il pensiero qui esposto da Orazio non è molto diverso da quello dell'ode II, del lib. II:

Redditum Cyri solio Phraaten

Dissidens plebi, numero beatorum

Eximit virtus, populumque fulsis etc.

Fallit. È qui come *latet*, per dire *non si conosce, s'ignora.*

Sorte beatior. Ecco ciò che ha messo tanti litigi fra gli interpreti sul *fulgentem imperio etc.* Non si è creduto, che *sorte* fosse attaccato a *beatior*, ma a *imperio*, e molto meno, che quel *sorte* esprimesse *condizione, stato*, ma si è inteso per la destinazione delle provincie, le quali estraevansi a *sorte*; quindi si è fatta di tutto il senso questa costruzione: *rivus aquæ puræ etc. beatior Africâ sorte obtenta fallit proconsulem Africæ*; ma io mi attengo in questo al Lambino, al Dacier ed al Bond, e secondo la loro opinione riduco il sentimento a questa sintassi: *rivus aquæ puræ et sylva paucorum jugerum, et certa fides meæ segetis beatior sorte, fallit fulgentem etc.*, e spiego il *beatior sorte*, come un pensiero apposto in forma di aggettivo, che significa, *sorte, condizione*, d'ogni altra la più felice *beatissima* (1).

Quamquam nec Calabræ. La Calabria abbondava di miele molto pregiato, e abbiám veduto che Orazio nell'ode VI, lib. II lo paragona a quel d'Imetto.

Nec Læstrygonia etc. I Lestrigoni erano popoli della Sicilia. Lamo passò con una truppa di essi nella Campaunia, e vi fabbricò la città di Lestrigona tra Gaeta e Minturno, poco prima della guerra di Troja. Approdò

(1) Il Doering vuole che il sentimento termini al *fallit*, e che il *sorte beatior* si debba congiungere alla posteriore sentenza. Non crede egli che senta di buona latinità il nominar *sorte beatiorem* od il ruscello, od il boschetto, od il campo, che non inganna l'aspettazione del raccolto. Ma il Mitscherlich lo interpreta egregiamente dicendo che il *sorte* significa *possesso*, ed il *beatior* più *ubertoso*; onde il vero senso del periodo gli è quest'esso: *il ricco che raccoglie tutte le rendite dell'Africa, si persuaderà appena che il mio poderetto sia più ubertoso.*

in appresso colà una colonia di Laconi, che occupata quella città, ne mutò il nome e la chiamò *Formi*. Ne' suoi contorni nasceva ottimo vino (V. lib. I, ode XX).

Languescit. Invecchia (V. le osservazioni all'ode VIII di questo libro).

Nec pingua etc. La Gallia detta da' Romani *Cisalpina*, estendevasi dalle Alpi al Po, il che forma al presente il Piemonte, il Milanese e una parte del Mantovano, col Bergamasco ed il Bresciano. I pascoli di queste contrade sono ottimi ed abbondanti.

Importuna pauperies. Niente di più importuno che la povertà, la quale non lascia un momento di riposo, nè uno scampo.

Nec, si plura velim etc. (V. lib. II, ode XVIII). Grande era la fiducia di Orazio nel suo amico Mecenate, e molto ancor generosa l'indole di un uomo, che dava altrui occasione di concepire una sì grande fiducia. È però una felicità maggiore d'ogni altra il posseder quanto basta a vivere agiatamente, e il sapere, onde prenderlo, quando si voglia di più.

Contracto; cupidine. Dai desiderj nascono i bisogni, onde al diminuire i desiderj, siccome si minorano i bisogni, si accrescono le rendite.

Vectigalia porrigam. *Vectigalia* è qui per rendite, come nella sat. II, lib. II. Il Sanadon ha cambiato *porrigam* in *colligam* credendo, che il *porrigam* sia stato intruso da coloro, i quali hanno spiegato *vectigalia* secondo l'ordinario suo significato, che è quello di imposizione, dazio ec. Ma con buona pace di un tant'uomo non vedo, come gli abbia dispiaciuto *estendere, dilatare* le rendite, sino a volervi sostituire *racogliere*, che per me è meno bello, e certamente meno usato dell'altro, tanto più, che lungi dall'esser l'esten-

dere men conforme a quel, che siegue, come dice il Sanadon, sembrami anzi più adatto, e coerente.

Quam si Mygdoniis. I Migdoni popoli della Macedonia si trasferirono in una parte della Frigia, e diedero a quella il lor nome (V. ode XII, lib. II).

Halymattei. Aliatte fu il padre di Creso, e re della Lidia. Era la Lidia una provincia nell' Asia minore, chiamata anche Meonia, e si estendeva lungo il Cajstro, ora *Chiay* e *Chias*, o *Chaici*, confinando colla Frigia, coll' Ionia, e coll' Eolide. Per errore però de' copisti vi ha sbaglio nel testo; poichè deve leggersi *Alyattei* non *Alyattici*, genitivo derivato da *Alyattes*, come da *Achilles Achillis* o *Achillei*, da *Ulysses Ulyssis* o *Ulyssei etc.* Così trovasi iufatti in tutti i manoscritti più antichi; onde giustamente il Fabri propose tal correzione, e Bentlej, Cuningam, e Sanadon l' hanno poi fatta nel testo. Dacier e Le Fèvre, che hanno avvertito anch' essi l' errore, attribuito lo hanno all' autore piuttosto che ai copisti; ma nell' assegnare le ragioni, per altro ottime, in vigor delle quali credevano *Alyattici* un error di lingua, e nel sostituirvi, siccome gli altri, *Alyattei* hanno commesso un errore pur essi; mentre hanno creduto e *Alyattici*, e *Alyattei* un nome patronimico, che significasse Creso, figliuolo di Aliatte, quando non è questo, come abbiain detto, che il genitivo di *Alyattes*, re di Lidia, siccome Creso, suo figlio. A dir *regno di Aliatte*, a dir *regno del figliuol di Aliatte*, di *Creso* si vien sempre a dinotare la Lidia, tanto più, che qui non si tratta delle decantate ricchezze di Creso, ma delle terre, che formavano il regno della Lidia.

Obtulit. Questo verbo spiega un dono spontaneo, che non costa a chi lo riccve nè fatica, nè rossore. Tale era stata la liberalità di Mecenate con Orazio.

Quod satis est (V. sopra ode (I.

AD ÆLIUM LAMIAM

ODE XVII.

*Æ*li, vetusto nobilis ab Lamo,
 Quando et priores hinc Lamias ferunt
 Denominatos, et nepotum

Per memores genus omne fastos,
 Auctore ab illo duci originem,
 Qui Formiarum mœnia dicitur

Princeps, et innantem Maricæ
 Littoribus tenuisse Lirim

Latè tyrannus; cras foliis nemus
 Multis et algâ littus inutili

Demissa tempestas ab Euro
 Sternet, aquæ nisi fallit augur
 Annosa cornix. Dum potes, aridum
 Componere lignum: cras genium mero
 Curabis, et porco bimestri
 Cum famulis operum solutis.

AD ELIO LAMIA

ODE XVII.

O Elio, nobile per l'antico Lamo (poichè narrano, che da qui prendessero il nome i primi Lamia; e tutta la schiatta de' nipoti pei ricordevoli fasti). Tu trai l'origine da quel primo che signoreggiando ampiamente, dicesi aver posseduto le mura di Formi, e le sponde del Liri, che nuota su i lidi di Marica; dimani una tempesta cacciata dall'Euro coprirà a terra di molte foglie il bosco, e d'inutil alga la spiaggia, se non m'inganna la vecchia cornacchia della futura piovra presaga. Sinchè lo puoi, aride legna raduna; domani ti prenderai sollazzo tra i vini, mettendo in tavola un porcellin di due mesi in compagnia de' servi esenti dalle fatiche.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XVII.

È in quest'ode il genio della Lirica. Il soggetto ne è semplicissimo, poichè consiste tutto nell'esortare Elio Lamia, che pare probabile si trovasse a quel tempo in campagna, a passare allegramente il domani, che il Poeta prevede dover essere un giorno fosco e piovoso. Ma in questa semplicità di soggetto, a cui corrisponde la chiarezza e la facilità dello stile, la maestria del Poeta ha saputo spargere, e le lodi di Lamia, e cenni di storia naturale, e opportuni avvertimenti morali. Non si sa in qual tempo sia stata scritta quest'ode; solo si vede dal tenor della stessa, che deve essere stata fatta in inverno. Il metro è Alcaico. Il nostro Chiabrera in più luoghi delle sue anacreontiche e de' suoi poemetti sciolti ha molto bene imitato i pensieri qui espressi da Orazio.

Æli. È questo lo stesso L. Elio Lamia, di cui parlasi nelle odi XXVI e XXXVI del lib. I. La famiglia degli Elj, benchè plebea, era fra le più illustri ed antiche. Era venuta a Roma da Formi, e vi si era divisa in otto rami, cioè nei Peti, Cati, Tuberoni, Galli, Stiloni, Preconj, Sejani e Lamia. Ottenne le cariche più cospicue, e finalmente anche il trono imperiale nella persona di Antonino, che fu di questa famiglia. Quegli a cui è diretta quest'ode, comandò nell'armata di Augusto contro i Cantabri, e fu triumviro monetario, come vedesi da alcune medaglie.

Vetusto nobilis ab Lamo. Secondo la favola, Lamo fu figliuolo di Nettuno, e re de' Lestrigoni nel Lazio,

cui, al dire di Esichio, diede il suo nome. Omero nell' *Odissea*, lib. X, ha scritto : *Il settimo giorno arrivammo nella grande città di Lestrigonia, sede del re Lamo.*

Quando et priores hinc Lamias etc. Il Sanadon con molte ottime ragioni ha dimostrato, che i 4 versi da *quando* sino a *originem* non sono d'Orazio, ma di qualche miserabile pedante, o cattivo poeta, che ve gli ha intrusi. Ei gli ha perciò tolti dal testo, nè letterato alcun di buon senso può condannarlo. Converrà nulladimeno seguitare a dilucidare anche questi, affinchè meglio comprendasi con quanto buon discernimento il Sanadon gli ha esclusi. Non può negarsi, che e i primi Lamia e tutti i loro nipoti preso non abbian tal nome dall'antico Lamo; quindi Giovenale per dinotare un'antichissima dama Romana, scrisse:

Quædam de numero Lamiarum ac nominis alti.

Ma non si può ugualmente non confessare, che il *ferunt* è lo stesso che il seguente *dicitur*, ripetizione da poetastro, non da Orazio (1).

Ferunt denominatos. Se ne toglia questi versi attribuiti ad Orazio, la parola *denominatos* non trovasi in

(1) Il Mitscherlich non fa nemmeno motto di versi intrusi, ed ammira la maestria del Poeta, il quale dopo di aver destata una grande aspettativa in Elio Lamia col dedurne la origine fin dall'antichissimo Lamo, e tenuta sospesa la attenzione col vaticinio della tempesta, finisce coll'annunciare all'amico, che alla domane se la passerà allegramente sedendo a desco colla sua gente campestre. Dal suo canto il Deering vorrebbe che i critici pronti a dannar questi primi versi considerassero che il Poeta indotto forse a scrivere quest'ode dalla brama di celebrare la stirpe Lamia pose dall'un de' lati ogni sublime concetto, ed ornamento, non dicevoli a siffatto genealogico subbietto.

alcun autore Latino prima di Quintiliano, benchè nel libro ad *Herennium* leggesi *denominatio*. Quanto al *ferunt*, oltre al detto di sopra, conviene osservare, che Orazio col *ferunt*, e col *dicitur* avrebbe ingerito tanto di dubitativo nell'elogio della antichità di Elio Lamia, che avrebbe fatto sospettare o di non prestarvi maggior fede di quella che si ha per le voci del volgo, o di metterla anche un poco in ridicolo.

Per memores fastos. Questo epiteto di *memores* è la miglior cosa, che sia in questi versi, sebbene non era difficile a chi gli ha coniatì il prenderlo da quello, che abbiain veduto nell'ode XI di questo libro :

. . . . et nostri memorem sepulcro

Sculpe querelam.

Genus omne. Heinsio, che nel seguente verso ha letto *ducit* in luogo di *ducis*, ha dato occasione al Bentley di asserire, che *genus omne* è qui nominativo di *ducit*, non accusativo di *ferunt*. Quindi l'uno e l'altro hanno prolungata la parentesi da *quando* sino a *Tyrannus*; ma ritenuta l'opinione giustissima del Sanadon, tutto questo è superfluo, e vien tolto affatto l'imbarazzo di una costruzione, sì varia a un tempo, e sì miserabile.

Qui Formiarum mænia dicitur. Secondo l'opinione del Sanadon, è questo il secondo verso dell'ode, perciò il *qui* si riferisce a Lamo. Checchè ne abbiain detto Silio, Strabone ed alcuni altri, Formi fu quella stessa città, che prima era detta *Lestrigonia*, nè confondersi deve con Gaeta. Cicerone vi aveva colà una villa, che ancora adesso chiamasi *Ciceron* (Vedi le osservazioni all'ode XVI di questo libro).

Princeps. Per primo, per fondatore.

Maricæ. Circe, che regnò sulle coste della Campa-

nia, dopo la sua morte fu chiamata *Marica*, secondo, che ci attesta Lattanzio; quindi le spiagge della Campania fur dette *littora Maricæ*, ed eravi poco lontano da Minturno sulla strada di Suessa Aurunca, patria di Lucilio, un bosco chiamato *lucus Maricæ* ed una palude formata dalle acque del Liri, che portava il nome di *lago di Marica*. Nel dire Orazio, che il Liri, ora *Garigliano*, nuotava su i lidi di Marica, vuol significare la lentezza con cui scorre su i lidi della Campania il Liri, quasi nuoti appena superficialmente su quelli; immagine bellissima, che personifica il fiume, e si accorda col distintivo dato altrove allo stesso in chiamandolo *taciturnus amnis*. Dacier ha asserito, che Lamo fece un riparo al fiume onde non andasse a perdersi nella palude di Marica, e lo rese così navigabile; col quale tratto di storia vuole spiegare il *tenuisse*, quasi significhi *rattenesse, frenasse*. Ma, come ben avverte il Sanadon, dato anche per vero il fatto, nulla qui se ne rileva da Orazio, e *tenuisse Lirin* non vuol dir altro, se non che Lamo regnò su i paesi, che bagna il Garigliano, come il *tenet dumeta Lyciæ*, che abbiamo veduto già altrove.

Latè tyrannus. Come in Virgilio En., lib. I: *Hinc populum latè regem*. Abbiain già parlato altrove del significato di *tyrannus*. Lamo regnò su tutto il Lazio.

Cras nemus foliis, et algæ littus inutili. Ciò denota una tempesta di mare e di terra. Sotto al nome d'alga intendevano i Latini tutte le erbe marine, che staccate dai natii fondi per l'impeto della tempesta, gettate vengono al lido. Non è però vero che l'alga sia affatto inutile, mentre serve anzi all'ingrasso delle terre, che rende co'suoi sali più fertili. Si è fatta l'esperienza che sepolta a poca profondità al pie' degli alberi di

limone, o di arancio, non solo li feconda nutrendoli, ma li preserva dal gelo nell'inverno, e dal troppo calor dell'estate, lasciando tra le radici e il terreno degli intervalli d'aria che poco comunicando coll'aria esteriore, resta di quella più calda all'inverno e più fresca all'estate. Certamente il concime dell'alga marina dura assai di più di ogni altro.

Demissa tempestas. Il Cuningam ha emendato *emissa* affermando che *demissa* anderebbe bene, se poi si dicesse *ab Arcto*, dal settentrione, perchè i soli venti del settentrione sono quelli, ai quali si conviene il soffiare dall'alto al basso nell'emisfero settentrionale, laddove gli altri soffiano in piano. Non so però come questa teoria possa essere stata adottata a segno di dover per essa variare l'antica lezione. Senza obbiettare, come potrebbesi, al sig. Cuningam, che da qualunque punto della sfera potendo nascere un vento, e tutti i punti della sfera essendo eguali, non c'è nè alto, nè basso, ma questa differenza si fa dalle montagne, lo pregheremo a riflettere, che il vento d'Euro, che è l'*Est-Sud-Est*, in italiano Levante-Scirocco, nel venir su i lidi della Campania piomba giù dall'alta catena degli Apennini orientali, che si estendono sino al capo di Reggio nello Stretto di Messina, onde non è contro le idee medesime del sig. Cuningam il dire *demissa ab Euro*. La carta geografica, e l'indole di questo vento in Italia, che vi scende appunto dagli Apennini orientali, giustifica abbastanza tale espressione, senza bisogno di emenda.

Aquæ nisi fallit augur. Vedremo nell'ode XXVII di questo libro, che il Poeta chiama la cornacchia: *divina imbrium imminentium*. Si possono su questo rammentare altresì i passi di Virgilio Georg., lib. I; Plinio, lib. XVIII, cap. XXXV; l'Alamanni nella *Coltivazione*

e Chiabrera nel Poemetto intitolato: *Il Presagio de' Giorni*.

Annosa. Le cornacchie campano molti anni.

Dum potes, aridum etc. *Dum potes* era pei Latini quasi una formola proverbiale per indicare ogni sorta di precauzione. Notisi il verbo *componere* di cui non potea trovarsi migliore per esprimere l'accattastar delle legna.

Genium curabis. *Curare genium* era lo stesso che *indulgere genio*, divertirsi. I pagani assegnavano ad ogni uomo, anzi quasi ad ogni cosa un Genio, che n'era come spirito, onde Orazio nell'epistola II del lib. II dicendo, che la diversità dell'indole dipende dalla nascita:

Scit Genius, natale comes qui temperat astrum.

e Plauto parlando di un avaro: *cum geniis suis beligerare* per far guerra a tutti i divertimenti. Lambino ed altri hanno creduto, che qui si tratti di un sacrificio al Genio, ricavando ciò dall'uso che si avea di sacrificare ai Lari una porca. Ma oltrecchè non è punto questo il vero senso di tale espressione, Lambino non ha riflettuto, che nel sacrificio che facevasi al Genio nel dì natalizio, non si versava sangue.

Et porco bimestri. I porcelli da latte nella Romagna, nel regno di Napoli e nella Sicilia sono una piattanza esquisita.

Cum famulis operum solutis. Non perchè fosse giorno festivo, ma pel tempo cattivo. A' nostri tempi si farebbe onta ad un ricco signore, se taluno gli dicesse, che mangierà coi campagnuoli suoi giornalieri; malgrado però all'orgoglio Romano, i grandi di quel tempo non erano tanto restii.

AD FAUNUM

ODE XVIII.

Faune, *Nympharum fugientum amator,*
Per meos fines, et aprica rura
Lenis incedas, abeasque parvis

Æquus alumnis:

Si tener pleno cadit hædus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina crateræ, vetus ara multo

Fumat odore.

Lulit herboso pecus omne campo,
Cum tibi Nonæ redeunt decembres:
Festus in pratis vacat otioso

Cum bove pagus.

Inter audaces lupus errat agnos:
Spargit agrêstes tibi silva frondes:
Gaudet invisam pepulisse fossor

Ter pede terram.

A FAUNO

ODE XVIII.

Fauno, amator delle Ninfe, che da te fuggono, deh tu ne passa mansueto pe' miei confini, e per l'aprica mia villa, e vanne propizio a' miei piccioli allievi; se al compiersi d'ogni anno cade sacrificato in tuo onore un tenero capretto, nè vengon meno alle tazze a Venere compagne in larga copia i vini e fuma di molto incenso il tuo antico altare. Tutto scherza negli erbosi campi il bestiame, quando tornano le none di dicembre a te sacre, e festeggiando, coll'ozioso bue, si riposa da ogni travaglio la villa. Si aggira il lupo in mezzo agli agnelli per tuo favor coraggiosi; sparge in tuo onore la selva le agresti frondi; gode in danzando il bifolco percuoter per ben tre volte col piede l'odiato terreno.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XVIII.

Credevasi dai Romani, che Fauno pel quale, secondo Bacone di Verulamio, intendevasi la forza generativa della Natura, venisse dall'Arcadia in Italia il giorno 13 di febbrajo, cioè quando la vegetazione comincia in questi paesi a muoversi, e vi restasse sino al 5 dicembre, tempo in cui pare, che ogni vegetazione sia spenta. Offerivansi a questo Dio de' sacrificj e quando arrivava e quando partiva. Orazio, ch'era forse allora nella sua villa della Sabina, compose questo inno per le feste di dicembre dette *Faunalia*. Egli è diviso in due parti; una ha le preghiere del Poeta; e l'altra dice i benefizj del Nume. L'ode è di carattere semplice, ma il suo stile è puro, tenero, ed elegante. Il metro è un Saffico di molta dolcezza. Così tutto è conveniente all'indole della festa campestre, onde questa composizione potrebbe servir di esemplare ai Lirici in somiglianti occasioni, e disingannarli sulla gonfiezza del loro stile, col quale mentre credono distinguersi, e sollevarsi al mirabile, si scostano affatto dalla Natura, che pure è d' uopo imitare (1).

Faune (V. lib. I, ode XVII).

(1) A dì cinque di dicembre eran le feste in onor di Fauno, o vogliasi Pane, che secondo i Romani ritornava allora d'Italia in Arcadia. In quel giorno le pecore eran credute sicure dalle insidie de' lupi, e si usavan le solennità qui accennate. Per tale occasione essendo Orazio in contado scrisse quest'ode, che è un vero inno, e diella per avventura a' suoi lavoratori a cantare. (Vannetti)

Nympharum etc. Bacone dice, che Fauno era stimato *Nympharum imperator*; chiamavasi anche *inuus* e *incubus* a dinotare la *fecondità*.

Per meos fines etc. Cioè per la sua villa a cui è dato l'epiteto di *aprica*, a motivo, ch'era ben esposta al Sole.

Lenis. Mite, di buon umor, senza sdegno. Secondo Teocrito, Idilio I, a questo Dio saltava spesso la mosca al naso.

Abeasque (V. quanto abbiain detto di sopra).

Æquus. Propizio, innocuo.

Parvis alumnis. Alcuni hanno qui intesi i teneri arboscelli nati o piantati fra l'anno; altri la recente prole del gregge. Ciascuno la prenda come vuole, purchè non vi veda i fanciulli, ai quali diceasi, che Fauno faceva paura con vane larve; poichè qui non si parla di bambini.

Si. Nelle preghiere ai Numi usavasi di rammentare le offerte lor tributate, e ciò che sarebbe incivile ed improprio nel pregare un uomo, praticavasi nel pregare la divinità. Ve ne sono mille esempj persino nei libri sacri.

Pleno anno. Al compier dell'anno.

Hædus (V. lib. I, ode IV).

Larga nec desunt. Continua il *si*.

Veneris sodali. Tazza amica a Venere, o a Venere compagna è un' espressione sommamente poetica ed ingegnosa. Aristofane chiamò il vino *latte di Venere*.

Crater. *Crater* e *cratera* è veramente tazza pei sacrificj e per le libazioni, coppa; in Ossian, conca (1).

(1) Cotai sacrificj si facevano ne' boschi sagrati, nè non solo in dicembre, ma anche a dì quindici di febbrajo, quando Pane al cre-

Vetus ara. Per rapporto a Fauno, ch'era uno degli antichissimi Dii. Che più antico della Natura? (Ved. Bacone, *de Sapientia Veterum*, cap. VI).

Ludit herboso. Secondo Dacier continua qui il *si*, secondo Bentlej, Sanadon e Bond porsi deve un punto dopo *odore*, e quanto segue è assoluto. Mi attengo più volentieri a questi, che a Dacier, perchè oltre al parermi questa una sospensione troppo lunga, sembrami che il pensiero riesca più bello.

Nonæ decembres. Il 5 dicembre (V. l'antico calendario Romano).

Otioso cum bove. Nei giorni di festa erano libere dal travaglio anche le bestie. Questo altresì comandavasi dalla legge di Mosè.

Audaces. Fatti tali da Fauno, di cui par che sentissero la protezione. In Isaia, cap. XI e LX trovansi somiglianti espressioni.

Spargit agrestes tibi sylva frondes. In dicembre cadon le frondi agli alberi e ne ricoprono il suolo. Anche gli alberi erano sotto la protezione di Fauno (V. Virg. Georg., lib. I, e Orazio lib. I, ode IV). Perciò sacrificavasi a lui nei boschi. Forse anche in tal giorno facevansi intorno all'ara strati di frondi. Qui però quel *tibi* ingerisce l'idea, che gli alberi per un sentimento di rispetto gettassero a terra le frondi per ornarne il cammino al Dio che partiva, idea delicatissima.

Invisam. Ciò esprime l'impeto con cui lo zappatore percote danzando il terreno quasi per vendicarsi della fatica a cui l'obbliga.

Ter. O questa era la misura del tempo che usavasi

der di quella buona gente si veniva d'Arcadia in Italia: la qual festa era chiamata de' *Lupercali*. (Vannetti)

in quelle danze, come lo era infatti in quella de' Salj, o, come osserva il Sanadon, ciò appella al farsi tal danza, per religiosa cerimonia, tre volte in quel giorno, cioè la mattina, il mezzodì e la sera. Il *minuèt* dei nostri giorni ha tre battute, e gli autori dell'Enciclopedia, dicono che deve la sua origine a un ballo dei contadini del Poitou, colla sola differenza, che nel *minuèt* una delle battute è sciolta in due passi spianati (1).

(1) Di questa frase medesima si era servito Lucrezio, degli uomini primitivi cantando nel V libro. *Tum caput atque humeros plexis redimere coronis — Floribus et foliis lascioia læta monebat — Atque extra numerum procedere membra moventes — Duriter et duro terram pede pellere matrem.* Da somiglianti naturalzze trassero origine i balli religiosi pregiati ed esercitati da' Romani non men che dai Greci insieme co' cavallereschi, o vogliam dir militari, che rendevano il corpo snello e robusto; là dove i teatrali, o mimici erano lasciati alle persone di bassa mano, o di molle e scapestrata vita, sì come conghiettura l'ab. Pierantonio Gaetani nel *Dialogo sopra le antiche Saltazioni* inserito nel tom. I delle *Dissertazioni istoriche e scientifiche* eo., in Brescia 1765; negando l'uso del ballo nelle oneste veglie Romane, ed esaminando in su ciò molti bei luoghi di classici, avvegnachè forse gliene sia sfuggito qualcuno, che potrebbe mettere in dubbio la sua sentenza. (Vannetti)

AD TELEPHUM

ODE XIX.

Quantum distet ab Inacho
 Codrus, pro patria non timidus mori,
 Narras, et genus Æaci,
 Et pugnata sacro bella sub Illo.
 Quo Chium pretio culum
 Mercemur, quis aquam temperet ignibus,
 Quo præbente domum, et quotâ
 Pelignis caream frigoribus, taces.
 Da Lunæ propere novæ,
 Da noctis mediæ, da, puer, auguris
 Murenæ: tribus aut novem
 Miscentor cyathis pocula commodis.
 Qui musas amat impares,
 Ternos ter cyathos attonitus petet
 Vates: tres prohibet supra
 Rixarum metuens tangere Gratia,
 Nudis juncta sororibus.
 Insanire juvat; cur Berecynthiæ
 Cessant flamina tibiæ?
 Cur pendet tacitâ fistula cum lyra?
 Parcentes ego dexteras
 Odi: sparge rosas. Audiat invidus
 Dementem strepitum Lycus,
 Et vicina seni non habilis Lyco.
 Spissâ te nitidum comâ,
 Puro te similem, Telephe, vespero,
 Tempestiva petit Rhodæ.
 Me lentus Glycercæ torret amor meæ.

A TELEFO

ODE XIX.

Tu ci racconti, o Telefo, quanto disti da Inaco Codro, che non temè di morir per la patria, e la schiatta d'Eaco, e le guerre sotto al sacro Ilio pugnate; ma non dici a qual prezzo saremo noi per comprare un botticin di Chio, chi ci tempererà l'acqua nei bagni, in casa di chi, e quanto comoda io potrò ripararmi dai freddi della Sabina. Dammene presto, o garzone, dammene presto un bicchiere in onore della nascente luna, dammene uno in onore della mezzanotte, dammene uno in onore del nuovo augure Murena. Con tre, o nove capaci bicchieri ben si mescono le bevande. Il poeta, che ama le dispari Muse, benchè già stupido, chiederà beverne tre volte tre. La Grazia, che paventa di risse, alle nude suore congiunta, vieta toccarne alcun oltre a tre. A me piace il bere sino alla follia. Perchè si restan gli spiriti de' Berecinzii flauti? Perchè colla tacita lira pende ancor la zampogna? Le avere mani io detesto. Spargi, o servo, le rose. Ascolti del nostro folleggiare lo strepito, non senza invidia, Lico, e la vicina non atta al vecchio Lico. Rode te cerca, o Telefo, per le spesse chiome lucente, te che ad Espero puro somigli; me della mia Gliceria strugge lentamente l'amore.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIX.

Licinio Murena era stato annoverato fra gli auguri cosa a que' giorni onorevole presso i Romani, come può vedersi da Gicerone, e che doveva eccitare i suoi amici a farne festa. Trovossi forse Orazio a tal epoca con Telefo (lo stesso di cui nell'ode XIII del lib. I, e nella XI del IV), che mentre la compagnia stabilir doveva un festino per celebrare la promozione di Murena, parlava d'antichità. Orazio ne lo rampogna assai delicatamente con quest'ode, che, sebbene abbia un'aria ditirambica, che fa sospettare sia stata fatta a tavola, o in lieta e amichevole conversazione all'improvviso, come alcune altre di simil tempra, pure nulla impedisce che Orazio composta l'abbia dappoi, dandole leggiadramente un tal giro per renderla più spiritosa, e burlare un po' senza fiele l'importuna erudizione di Telefo. Ad ogni modo ella è una delle più leggiadre, ed è sì maestrevolmente condotta che abbraccia ad un tempo la dolce critica di Telefo, la lode di Murena e varj scherzi ingegnosi che, giusta l'indole della vera lirica, avvivano assai la materia. Lo stile è pronto, scorrevole e pien di un fuoco evidente. Il metro è di un Asclepiadeo preceduto da un Gliconio. Non si sa precisamente il tempo, in cui fu composta quest'ode, ma è certo che ciò avvenne prima dell'anno di Roma 732. La XXVII del lib. I può andar a coppia con questa (1).

(1) Quest'ode è frutto d'un accidente di tavola. Telefo giovin Greco, e forse quegli di cui si parla nell'ode XIII del lib. I,

Quantum distet ab Inacho Codrus. Inaco fu il primo re d'Argo ai tempi di Abramo, e Codro l'ultimo di Atene, succeduto a Melanto. Nella guerra contro i Dorj, popoli della Grecia, ov' ora è val di Livadia, l'oracolo aveva a questi predetto che se ucciso avessero il re di Atene, vinta non avrebber la guerra. Codro, ciò inteso, si vestì da taglia-legna, e con un carico di sarmenti in collo entrò nel campo nemico, ove per farsi uccidere, uccise colla sua falce un soldato, e si sacrificò alla sua patria. La storia di Curzio, e dei Decj somiglia molto a questa di Codro; il tempo fra lui ed Inaco è di circa 789 anni.

Et genus Æaci. Eaco fu figliuolo di Giove e di Egina; discesero da lui gli Eacidi, Peleo, Telamone, Achille, ec.

Et pugnata sacro bella sub Ilio. Cioè quella d'Ercole e quella de' Greci, se pure è vera (Ved. l'Iliade del Cesarotti). Chiama Ilio sacro, come Virgilio lo disse *divum domus*. Le mura di Troja erano state fabbricate

entrato ad un convito in ragionamenti dei re d'Argo e d'Atene, e della guerra di Troja, cominciava ad avvilupparsi in genealogie e cronologie con noja de' commensali: quando il Poeta, che quivi era, s'avvisò di rompergli le parole in bocca con dir che era meglio ragionar di vini e d'alberghi; e invitando tutti a far brindisi alla nuova Luna, alla mezzanotte, e al novello augure Licinio Murena, inanimò i serventi a giuncar di fiori ogni cosa, e a dar di piglio a' flauti, e alle cetere, sì che il frastuono andasse a ferire le invidiose orecchie del vicino vecchiardo Lico, e della mal parata sua moglie; e finì destramente chiamando Telefo avventurato, il cui viso bello come Espero, e la molle e rilucente chioma aseo il rendevano a Rode; e se di Glicera preso ed arso manifestando. Abbiain divisata quest'ode a confermare il pregio sovrano di tali componimenti, spirati non da vanagloria, o adulazione, o guadagneria, ma dal capriccio e dal caso. (Vannetti)

da Apolline e da Nettuno. Eravi in Ilio il tempio di Minerva (Virg. Eneid., lib. II) ove si conservava il Palladio, ed altri d'altri Dii.

Chium cadum. L'isola di Scio nell'Arcipelago, vicina alla costa orientale della Natolia, in faccia alla penisola di Vourla, fra Metelino e Samos, fu sempre fertile d'uve donde faceasi un vino esquisito. Appartenne per lungo tempo alla rinomatissima famiglia Giustiniani di Genova, cui la tolsero a tradimento i Turchi sacrificandovi colla più truce barbarie molti innocenti individui di quella illustre famiglia che ricusarono di abbandonare la cristiana religione dei lor padri. Chabrera ha sovra ciò un poemetto in ottava rima intitolato *Scio*.

Quis aquam temperet ignibus. Pei bagni, senza de' quali non soleano farsi allora festini (Ved. Cicerone, *pro Rege Deiotaro*).

Quo præbente domum. In casa di chi; come nella satira V, lib. I:

Murenâ præbente domum, Capitone culinam.

Et quotâ. Grande contrasto è per questo passo fra gli eruditi. Chi vuol intendere *quotâ horâ* a qual ora; ehi col Sanadon *quotâ summâ*, *quotâ symbolâ*, cioè a quanta spesa per testa; chi finalmente *quotâ domo*, in quanto comoda, grande, agiata casa. Sebben non mi dispiaccia del tutto la prima interpretazione, mi sono appigliato all'ultima; perchè mi è sembrata più congruente con ciò che segue. Quella del Sanadon parmi affatto vana, dappoichè Orazio aveva già detto, *quo Chium pretio cadum mercemur*.

Pelignis caream frigoribus. I Peligni erano popoli dell'Abruzzo presso a Sulmona. tra i fiumi di Pescara e di Sangro. Il freddo viene a Roma da quella parte.

Non so come a Dacier abbia dispiaciuto cotanto questa frase, mentre confessa che il paese de' Peligni è assai montagnoso e freddo, portando per ragione, che dir non potrebbesi *freddo Parigino quello che si sente in Linguadoca*; il che è falso, mentre in certi giorni freddi diciamo freddo di Siberia, ec. Sanadon immagina che Orazio voglia stafilar Telefo, il quale lo aveva forse mal alloggiato altra volta in qualche sua casa che forse avea nei Peligni. L'ipotesi non è impossibile. Orazio, come rilevasi da tutti i suoi scritti, era molto impaziente del freddo.

Da Lunæ propere novæ. Sottintendivi *poculum*. Salta a pie' pari nei termini di comando, come se fosse il re del festino, destinando i titoli de' brindisi, e il numero dei bicchieri. Vi ha qualche difficoltà sul *novæ Lunæ*. Dacier e Sanadon vogliono intenderlo realmente della *Luna nuova*, dicendo, che forse l'elezion di Murena era appunto caduta nel novilunio, e che forse non si creavano gli auguri, se non in tal tempo. La prima supposizione non è impossibile, onde se si ammetta, dovrà certo spiegarsi: *in onore della nuova Luna*; la seconda non è ella pure impossibile, ma benchè desumer non se ne possa, se non un argomento negativo, ci deve far meraviglia, che non abbiano ciò notato nè Cicerone, nè gli altri che hanno tanto parlato degli auguri e degli augurj. Io l'ho spiegato con Bond *nascente*, perchè ho veduto che seguita subito la mezzanotte, ed è noto che nel novilunio la Luna vedesi appena sul principiar della sera, e a mezzanotte è già via da gran tempo, principalmente in inverno, nella quale stagione pare che fosse fatta quest'ode, come lo prova il *frigoribus* di sopra. Trovo altronde più probabile e più naturale che il Poeta, al veder nascer la

Luna chieda in onor di essa un bicchiere, e come dopo il plenilunio avanzato, ciò avviene appunto alla mezzanotte, di ciò avvedendosi il Poeta, dimandi in onor di questa un altro bicchiere, senza che facciasi un salto dal novilunio alla mezzanotte. Il Sanadon ha forse veduto egli stesso questa incongruenza, mentre nella sua spiegazione è passato dalla nuova Luna alla notte in generale, sopprimendo il *mezza*.

Da noctis mediæ. La mezzanotte era per gli antichi un punto molto osservato. Anche a' dì nostri i medici e i metereologisti ne tengono molto conto. Quelli, che anticamente perdevansi nell'astrologia giudiziaria e nelle magie, ne faceano gran caso (V. Martin del Rio, Grimaldi delle tre magie, e tutti gli antichi poeti Latini). Orazio figurasi a tavola, e chiede a bere a proporzione che se ne presentano a lui gli eccitamenti. Tutte le altre spiegazioni e allusioni mi sembrano superflue.

Auguris. Gli auguri furono instituiti da Romolo, e approvati da Numa. Non furono a principio, che tre, un per tribù. Servio Tullio ne aggiunse un quarto. Furono tutti patrizj sino all'anno 454 in cui per la legge Ogulnia ne furono accresciuti altri cinque plebei. Silla ne portò il numero a 15 aumentandolo di altri sei. Grande era in tutte le cose l'influsso degli auguri, poichè nulla poteva farsi senza di essi. Quindi i più distinti soggetti, e persino gli imperatori ambirono sempre di essere ammessi nel così detto collegio degli auguri anche nei tempi, nei quali già la maggior parte delle colte persone si facean beffe e degli auguri e degli augurj, talchè Cicerone dice, che non sapeva comprendere, come all'incontrarsi insieme due auguri, astenersi potessero dal rider l'uno dell' altro.

Murenæ. Fu questo il fratello di Proculio e cognato

di Mecenate, che congiurò contro Augusto (Vedi lib. II, ode II e X).

Miscentur. Rutgers ed Heinss leggono *miscentor* imperativo. Dacier, Bentlej e Sanadon approvano tal correzione. Veramente questo imperativo sembra molto conforme allo entusiasmo, che si vede nel resto. Il sig. Boivin ha dato a questa correzione gran lume con una eruditissima nota riportata dal Dacier e dal Sanadon. Convien, dic'egli, distinguere fra *poculum* e *cyathus*. *Poculum* era una tazza di non determinata grandezza. *Cyathus* era una misura che contenea la dodicesima parte di un sestiere. Metteansi nella tazza detta *poculum* tante misure d'aqua o di vino, quante ne voleano i convitati. *Miscere pocula tribus aut novem cyathis* era mettere insieme, mescere nella gran tazza tre o nove delle piccole misure dette *cyathi*. Un sestiere era una foglietta e mezza. Orazio, sat. VI, lib. I, dice che quando mangiava in sua casa tenea sulla tavola due tazze ed un ciato, questo per misurare, quelle per contenere il misurato liquore.

Lapis Albus

Pocula cum cyatho duo sustinet.

Turnebo e Torrenzio dicono, che gli antichi avevano sulle loro credenze *Scyphorum paria complura*. Tutta questa vastissima erudizione va benissimo, ed io non posso far, che ammirarla. Amando nulladimeno andarmene là all'ingrosso, ho ritenuto *miscentur* ed ho spiegato *pocula* per bevande in generale, come l'ho trovato mille volte in tutti i Latini, e *cyathis* per bicchieri in generale, come si vede in tanti altri luoghi. Il Bond ha spiegato il tre e il nove pel numero de' convitati, ognuno de'quali, dic'egli, aveva il suo bicchiere. Ma questa spiegazione non si può ammettere in questo luogo.

Commodis. Di una grandezza ragionevole, come in altro luogo: *Intervalla vides humane commoda.* Dacier che ha dato egli medesimo questa interpretazione, e l'ha corredata di questo testo, non ha veduto, che questa getta a terra tutta la già riferita erudizione su i ciati; poichè se i ciati erano non altro che una misura, aveano una grandezza determinata, che non poteva più dino-
tarsi coll'indeterminato *ragionevole, competente.* Il Cuningam ha letto *commodum*, avverbio, che significa *opportunamente a proposito, all'uopo.* Il Sanadon l'ha adottata. Io vi trovo un po' di ricercato; ho quindi spiegato *commodis* per *capaci*, come lo ha inteso Dacier, e poteva anche dirsi *adattati.*

Qui Musas amat impares. È noto, che nove eran le Muse. Orazio le chiama *impares* per evitare il *novem.*

Ter ternos. Pei Pittagorici e pei cabalisti il nove è un numero perfettissimo, perchè contiene tre volte il tre, che è perfetto (V. Cabala denudata).

Attonitus. Checchè ne abbia detto Dacier, io credo che qui *attonitus* significhi, benchè già preso da quell'aria di stupidizza e di invasione, che il molto vino produce. Virgilio Eneid. VI disse: *Attonitæ magna ora domus*, che il Min-Ellio spiegò assai acconciamente *facientis homines attonitos, plenos numine*, stupefatti, invasi.

Vates. Dacier lo riferisce ad Orazio; io lo stimo detto in generale.

Gratia, nudis juncta sororibus. Delle Grazie se ne è parlato lib. I, ode IV. Vedremo nell'ode VII, lib. IV:

Gratia cum nymphis geminisque sororibus audet

Ducere nuda choros.

Pausania dice, che non sa quale pittore, o scultore sia stato il primo a togliere alle Grazie le vesti, mentre

gli antichi le effigiavano sempre vestite. Certamente si volle così dare ad intendere, che la grazia è propria della semplicità e della Natura, 'e non va bene coll' arte. Dacier vuole, che Orazio parli qui delle Muse e delle Grazie per far un complimento a Murena, come se lo avessero esse formato. Il Sanadon dice questa idea di Dacier essere molto ingegnosa. E chi può opporsi a queste allusioni, che se non sono vere, poteano esserle? Dacier però le ama un po' troppo all'uso de' comentatori; ma sarà sempre giusto ciò, che diceva appunto sopra gli scritti di Orazio il celebre ab. Galleani, che anche i più antichi e più grandi scrittori furono uomini, non furono oracoli (1).

Insanire juvat. Sanadon lo vuol generale, dicendo, che Orazio dopo avere prescritto ai convitati un certo numero di bicchieri, vuol ora che bevano indeterminatamente sino alla follia. Il mio parere è che Orazio, dopo avere esposto le inclinazioni dei diversi generi di persone, parli ora di sè e dica, che se a taluni piace il bere non più di tre bicchieri, ed altri nove, a lui il bere sino alla follia. Combina questo sentimento con un altro, che abbiamo già veduto, ode VII, lib. II:

. *recepto*

Dulce mihi furere est amico.

(1) Seneca così scrive al c. 3, l. 1, de' beneficj: *in quibus (beneficiis) nihil esse allegati decet, nec adscripti: solutis itaque tunicis (gratiæ) utuntur. Pellucidis autem; quia beneficia conspici volunt.* Ma così non iscrive Orazio, e con Orazio conoorda Servio al v. 724 del I dell'Eneide: *ideo autem (gratiæ) nudæ sunt, quod gratiæ sine fuco esse debent: ideo connexæ, quia insolubiles esse gratias decet.* E senza dubbio la nudità simboleggia più pienamente ciascuna delle cose dette da Servio e da Seneca. Una scultura delle grazie vestite fu già nella rocca di Atene, e per avventura di man di Socrate. (Vannetti)

Berecynthiæ tibiæ. Il flauto Berecinzio era il flauto Frigio, come vedremo altrove. Era così detto, perchè suonavasi nelle feste di Cibele, che il soprannome aveva di Berecinzia dal Monte Berecinto nella Frigia vicino al fiume Marsias. Eravene un altro dell'istesso nome in Creta presso ad Apeto, ora *Palèo-Castro*, ove i Dattili Idei inventarono l'uso del ferro, del rame e del fuoco.

Pistula. Zampogna, e zufolo. A Dacier è sembrato questo un instrumento troppo dispregievole, onde nella spiegazione ha sostituito la clarinetta. Ma a torto, mentre la zampogna se è ben sonata, è dolcissima, e lo zufolo ha anch'esso il suo pregio; anzi e l'una e l'altro si accompagnano ottimamente col flauto.

Parcentes. Altri lo spiegano avere, altri oziose, o restie; il primo sembra, che vada più a proposito con quel che segue; il secondo con ciò, che è avanti.

Et vicina seni non habilis Lyco. Non si sa chi fossero costoro, su i quali Orazio al suo solito scaglia così ridendo questo tratto satirico.

Spissâ te nitidum comâ. Chi non ha trovato relazione alcuna tra questo passo, e quel di sopra, non conosceva bene nè il genio della Lirica, nè l'indole della mente nella connessione delle idee. Aveva detto Orazio, che la vicina non era atta al vecchio Lico; da questa disuguaglianza, e dalla presenza di Telefo giovine e bello procede assai naturalmente l'idea di ricordare l'amor di Cloe per Telefo, cui Cloe ben convenivasi, e di lodarne i pregi, quindi siccome avrebbe potuto a lui dirsi: e tu, Orazio, non hai a chi rivolgerti? confessa schiettamente, come suole avvenire tra il vino, la sua passione per Gliceria. Se Orazio vi avesse opposte le solite particelle di attacco, e avesse detto: *Te per contrario, o Telefo ec.* quindi: *e me strugge ec.* allora quei

critici non avrebbero avuto che riprendere; ma i buoni conoscitori della Lirica trovato avrebbero questo tratto molto meno bello, principalmente in un'ode che si suppone fatta in mezzo ai bicchieri.

Tempestiva. Nelle osservazioni all'ode XXIII del lib. I, tom. I, abbiám veduto che questa medesima Cloe (1) vi è detta *tempestiva viro* per significare *da marito*, cioè in quella età, in cui una fanciulla è atta alle nozze, pubere; ma qui parmi, che abbia un significato più particolare, e dinoti non solo atta al marito, ma conveniente appunto appunto a Telefo secondo quel distico, che Chiabrera trasse una volta dall' Ariosto.

Degno ei di lei, e degna ella di lui,

Nè meglio si accoppiano unqua altri dui.

Questo senso verrebbe ad essere in opposizione col *non habilis* di sopra, e la collegazione dei due pensieri sarebbe ancor più evidente.

Me lentus etc. *Lentus amor* è come quello che Saffo chiamò *lentam Venerem*, cioè che strugge a poco a poco. Nell'ode XIII del lib. I, havvi in un medesimo significato: *Quam lentis penitus macerer ignibus.*

Glyceræ (V. l'ode citata).

(1) Noi abbiamo letto *Rhode* col Vannetti, col Mitscherlich, e col Doering, e perciò corretta la versione del Massucco.

AD PYRRHUM

ODE XX.

*N*on vides quanto moveas periclo,
 Pyrrhe, Getulæ catulos lænæ?
 Dura post paulo fugies inaudax
 Prælia raptor:
 Cum per obstantes juvenum catervas
 Ibit insignem repetens Nearchum,
 Grande certamen, tibi præda cedat
 Major, an illi.
 Interim dum tu celeres sagittas
 Promis, hæc dentes acuit timendos;
 Arbiter pugnæ posuisse nudo
 Sub pede palmam
 Fertur, et leni recreare vento
 Sparsum odoratis humerum capillis:
 Qualis aut Nireus fuit, aut aquosa
 Raptus ab Ida.

A PIRRO

ODE XX.

E non conosci, o Pirro, con quanto rischio tu tenti i figli rapire a Getula lionessa? Fra poco tu, rapitor non più audace, fuggirai le crude battaglie, quando per mezzo alle opposte turbe ella andrà a ripigliarsi il leggiadro Nearco, cagion di grande contrasto, se a te piuttosto, o a lei restar si debba la preda. Frattanto mentre tu cavi fuori le preste saette, aguzza questa i terribili denti. Dicesi, che l'arbitro della pugna posta si abbia sotto al nudo piede la palma, e con lene aura ricrei l'elegante omero sparso di profumati capelli, a Nireo pari, o al garzone all'acquosa Ida rapito.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XX.

Pirro, di cui non si sa altro che il nome, aveva tolto ad una donna il giovinetto Nearco da lei amato teneramente. Orazio gli scrive galantemente su questa sua seduzione rappresentandogli il pericolo della sua impresa. A prima vista il carattere di quest'ode, se nel suo soggetto riguardisi, sembra assai semplice, ma le figure, delle quali è adorno lo stile, con cui è scritta, la rendono una delle più leggiadre ed eleganti. Il metro ne è Saffico. Il tempo in cui fu composta, è ignoto; solo si può arguire dalle grazie, delle quali è cosparsa, che Orazio non fosse ancor vecchio.

Moveas. Cioè rapias, eripias. Tutto questo principio è una bella metafora, per cui nel rapitore è indicato Pirro, nei leoncini Nearco, nella lionessa l'amante. Dacier nella sua spiegazione ha cambiato la metafora in similitudine, ed ha così fatta una parafrasi piuttosto che una spiegazione, non senza debilitare con ciò la forza e la vivacità diminuire dello stile Oraziano. Ei dice di averlo fatto, perchè nella lingua francese richiedesi qualche maggiore connessione. Non giudicheremo noi di questo suo scrupolo; ma ci compiaceremo moltissimo che alla lingua italiana non disconvenga il conservare tal qual è la metafora.

Pyrrhe. E Pirro, e Nearco son nomi Greci.

Getula (V. tom. I, lib. I, ode XXIII).

Inaudax. Questo vocabolo è stato coniato da Orazio, mentre non trovasi in alcun altro scrittore Latino prima di lui. È stato spiegato per timido, ma crederei che in questo luogo volesse significare non più audace.

Quum per obstantes etc. Dacier vuole che qui si dia ad intendere, che l'offesa donna trascurerà tutti gli altri amanti per Pirro. A me pare che seguiti quasi un avanzo dell'introdotta metafora, considerandosi le schiere de' giovani che si opponevano agli sforzi della donna, ardente a ripigliarsi il suo Nearco, come le truppe de' cacciatori che cercano di opporsi alla lionessa, acciò non corra a ripigliarsi i rapiti suoi parti.

Tibi praeda etc. Ad alcuni ha recato grandissima difficoltà questo passo; eppure non ne ha tanta; in vece di usare l'avverbio *magis*, Orazio ha adoprato l'aggiunto comparativo *major*, che viene a significare la stessa cosa.

Celeres sagittas. Son queste l'armi di chi evitando l'azzuffarsi strettamente dappresso, guerreggiar vuol di lontano, secondo il detto di sopra *fugies inaudax*. Veggesi nel Tasso, Gerusal. Liber., c. XII, ciò che dice Clorinda.

Hæc dentes acuit. Seguita la metafora. Dacier anche qui se ne è appartato credendola meno galante.

Perchè si dice che le fiere, quando lo sdegno le spinge a combattere, aguzzano i denti e l'unghie, mentre e i denti e l'unghie non possono non aver sempre la medesima acutezza. La frase è comune a tutte le lingue, e adottata da tutti gli autori. Quanto alle unghie è facile il concepire che questo è detto a motivo che quando le fiere si apprestano a valersene, le spingono fuori di quella cartilagine che serve loro quasi di guscio; ma ciò non vale pei denti, se non si supponga che nel bollore dell'ira le gengive si ritirino, e ne lascin nuda una parte maggiore; altronde sappiamo che nell'ira per l'accrescersi della velocità e dell'ebollizion degli umori, tutte le parti del corpo e in noi e

nelle fiere si gonfiano. Non sarebbe ella questa un'espressione derivata dal timore di chi osserva i movimenti dell'ira, talchè senza esser vero, che i denti allora si aguzzino, allora soltanto all'acutezza lor si badasse, quando vieppiù si teme di provarne gli effetti?

Aribiter pugnæ. Nearco. L'immagine non può esser più bella, mentre indica frattanto la fredda indifferenza di Nearco, ben propria di quella età, e ben espressa nel fasto, con cui calca egli la palma, e mentre gli altri si battono per acquistarlo, egli per compiacenza di sua bellezza le spalle scuote e i capelli. Sofocle nelle Trachinie descrivendo la battaglia d'Ercole e di Acheloo per Dejanira, dice, che Venere con una bacchetta alla mano, stavasi a riguardarla qual arbitra. In un bel sonetto italiano, in cui si descrive Jole con Ercole dicesi della clava di questo:

Amor la percotea col piede intanto.

Palman. Indizio della vittoria.

Sparsum odoratis etc. (V. ode V, lib. II).

Nireus. Re di Nasso, il più bello fra tutti i Greci dopo Achille.

Raptus. Ganimede figliuolo di Troo rapito da Giove (V. Virg. En., lib. V).

Aquosa Ida. Dal monte Ida uscivano molte fonti.

AD AMPHORAM

ODE XXI.

O nata mecum consule Manlio ,
 Seu tu querelas, sive geris jocos ,
 Seu rixam, et insanos amores ,
 Seu facilem, piæ testa, somnum ,
 Quocumque lectum nomine Massicum
 Servas, moveri dignâ bono die;
 Descende, Corvino jubente,
 Promere languidiora vina.
 Non ille, quamquam Socraticis madet
 Sermonibus, te negliget horridus:
 Narratur et prisci Catonis
 Sæpe mero caluisse virtus.
 Tu lene tormentum ingenio admoves
 Plerumque duro: tu sapientium
 Curas, et arcanum jocosum
 Consilium retegis Lyæo:
 Tu spem reducis mentibus anxiis,
 Viresque, et addis cornua pauperi,
 Post te neque iratos trementi
 Regum apices, neque militum arma
 Te, Liber, et, si læta aderit, Venus,
 Segnesque nodum solvere Gratæ,
 Vivæque producent lucernæ,
 Dum rediens fugat astra Phæbus

AD UNA BOTTIGLIA

ODE XXI.

O meco nata, quando era console Manlio, o tu ne porti querele, o scherzi, o risse, o furibondi amori, o facil sonno, la mia adorata bottiglia, sotto a qualunque titolo tu nel tuo sen conservi il prelibato Massico, o degna di esser cavata fuori in prosperevole giorno, scendi, poichè il comanda Corvino, scendi a versare tra noi i più soavi vini. Quantunque profondamente imbevuto delle dottrine Socratiche, non fia che rozzo ei ti sprezzi. Dicesi, che anche la virtù dell'antico Catone si scaldasse spesso col vino. Tu dolce stimolo arrechi all'ingegno il più delle volte restio; tu collo scherzevol Lico le cure sveli de'saggi, e gli arcani loro consigli; tu riconduci nelle ansiose menti la speranza ed il vigore, e aggiungi baldanza al povero, che dopo te non paventa, nè gli sdegnati troni dei re, nè l'armi de' soldati. Prolungheran tuoi diletti il Padre Libero, e Venere, se vi interverrà di buon genio, e le Grazie sempre ritrose lor dolce nodo a disciogliere, e le veglianti lucerne, insino a tanto che Febo fughi tornando le stelle.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXI.

Benchè quest'ode sia diretta da Orazio ad una bottiglia, pure il principale oggetto è di fare un complimento a Messala Corvino, che invitato si era a cena in casa del Poeta. In vece però questi di indirizzare subito il suo discorso a Messala, come fatto sarebbesi da molti altri, lo rivolge alla bottiglia, i pregi intanto esponendo e gli effetti del vino, senza parlar di Messala se non brevemente e di traverso; onde è parso al Sanadon, che se l'elogio di Messala fosse un po' più esteso, questa composizione sarebbe anche migliore. Ma primieramente è da osservarsi, che gli antichi scrittori, quelli, cioè, che vissero prima di Tiberio, e degli altri a lui somiglianti, non furono molto curanti di tessere ai loro eroi lunghi elogj e fastosi, ma usarono di tributar loro scelte lodi, che sembrassero piuttosto nate dall'occasione, che meditate con lungo studio ad oggetto di non parlare che di quelli. Tranne Cicerone, che avidissimo oltre il dovere di lode, la regalava, anche con eccesso di adulazione e con pochissima sincerità, agli altri, per averne poscia egli pur la sua parte, sino ad usurparsela, per sè stesso talvolta senza aspettarla, tranne, dissi, Cicerone, gli altri non praticarono mai nelle lodi una prolissità molto estesa. Virgilio non compose l'Eneide, che per adular Roma ed Augusto, epilogando, dirò così, in un poema nazionale tutti i luminosi tratti della storia Romana; ma in vece di accumulare l'un sopra l'altro gli elogj di Cesare e delle più illustri famiglie, mentre sembra intento a parlare di

tutt'altro, fa nascere accortamente l'occasione di lodare or questo, or quello fra i grandi. Lo stesso aveva fatto già Omero nei due poemi, l'Illiade e l'Odissea, che anch'essi dirsi poteano poemi nazionali alla Grecia. Persino Pindaro ne' suoi eloggj, e nelle odi dirette a celebrare i vincitori, pare più inteso a stabilire delle utili massime generali, che a lodare direttamente i suoi prodi. Così hanno fatto nei più bei giorni i migliori autori Italiani, e l'essersi in qualche tempo i poeti allontanati da quest'uso, ha riempite le loro composizioni di stranissime iperboli, e le ha fatte divenire o ampollöse, o languide per la prolissità. In secondo luogo aveva Orazio de' giusti motivi di non diffondersi molto negli eloggj di Messala, che non potevano non condurlo a rinnovare la memoria della prima sua gioventù, della quale non amava di ricordar le vicende, se non con molta circospezione. Ce ne convincerà la storia di questo Messala Corvino. Era egli di una delle più antiche e più venerate famiglie, ed aggiungeva alla gloria de' suoi maggiori molte ottime qualità personali. Quindi nel primo anno dell'invido e crudel triumvirato, fu messo nel numero de' proscritti; ma ne fu poi cancellato per timor del molto suo credito; non avendo però egli accettato questo favore continuò a starsi nel partito di Bruto. Dopo la sconfitta e la morte di quel capitano, le truppe superstiti lo dimandarono per loro capo. Riusò d'esserlo costantemente, e si attaccò per sempre ad Ottaviano, che prima lo fece augure, poi luogotenente d'Agrippa nella guerra col giovine Pompeo, e finalmente suo collega nel consolato. Orazio era stato da lui conosciuto nell'armata di Bruto e di Cassio, onde al tempo del suo ritorno in Roma rinnovò con lui l'antica alleanza, come con un personaggio, ch'era allora de' più

distinti e de' più amati da Augusto. L'ode intanto, che ha un carattere a prima vista familiare, ha uno stile sì giusto, sì limpido e sì pieno di filosofia ad un tempo, e di quella gioja sincera, che va unita alla tenerezza in chi dotato di un cuor sensibile, si allegra al vedersi onorato da un uomo di qualità. Il metro è Alcaico. Quanto al tempo, pare, che il Sanadon l'abbia con ragione fissato all'anno di Roma 722.

O nata. Grande disputa vi ha qui fra gli interpreti. Dacier crede che *nata* sia come fabbricata, e vuole si riferisca materialmente alla bottiglia, e dice in prova di questo, che gli artefici imprimevano sulle loro opere la data del tempo in cui le avean lavorate; erudizione che sarà vera in molte altre cose, ma per riguardo ai vasi di terra d'uso giornale, qual erano le bottiglie, non saprei quanto sia certa, mentre il famoso monte *testaccio* di Roma, che per qualunque maniera sia stato composto, è certamente fatto di vasi rotti, non ne ha alcuno con questo segno. Il Bentley e il Sanadon vogliono al contrario, che *nata* sia da intendersi nel suo proprio significato, riguardo avendo non alla bottiglia, ma al vino, giacchè a dir vero, concessa al signor Dacier la sua erudita asserzione delle bottiglie, non ne deriva da questo, che il vino in essa rinchiuso fosse sempre della stessa data della bottiglia; altrimenti ogni bottiglia, appena vôtata, diveniva inutile a mai più servirseue. Orazio volea certo dare a Messala un vecchio vino eccellente. Egli è adunque sul vino, che cade l'antichità della data, non sulla bottiglia.

Mecum. Orazio nacque l'8 dicembre 689 sotto i consoli Lucio Aurelio Cotta e Lucio Manlio Torquato (V. la sua vita).

Seu tu querelas etc. È sembrato ad alcuni, che Ora-

zio sia qui in contraddizion con sè stesso, perchè, dicono, se la bottiglia portava anche le querele e le risse, come poteva poi dirsi *pia testa* e *digna moveri bono die*? Si osservi però, che Orazio rammenta prima in generale tutti gli effetti del vino e buoni e rei, ma col chiamar sua bottiglia *pia testa* fa comprendere, che la da lui cavata fuori per onorar Messala non ne avea, che de' buoni. E forse anche per questo ha marcata l'antichità del vino, perocchè il vino quanto è più vecchio divenendo meno fumoso, men porta ai lamenti, alle risse e agli altri perniciosi effetti del fumo e della crudezza del vino. Se i commentatori non avessero voluto mostrar tanto ingegno nell'esame di questo passo, ne avrebbero conosciuto un po' meglio la naturale bellezza e lo avrebbero reso meno difficile. Invece pertanto di badare alle lor sottigliezze sarà più utile l'osservare, quanta verità vi sia nella enumerazione dei varj effetti del vino, effetti però, che dipendono non solamente dalla qualità del vino, ma ancora dalla nativa indole e dallo stato momentaneo dello stomaco e del cervello, come in tutte le bevaude forti.

Insanos amores. Significar qui si vogliono i trasporti di un amore sregolato e macchinale.

Facilem somnum (V. ode XI, lib. II).

Pia testa. Vocativo. Sanadon ha spiegato *pia* per *soccorrevole*, come in *Vigilio pia numina*. Dacier dice che Orazio parla alla bottiglia, come ad una divinità; ma nella traduzione ei le ha dato l'epiteto di *amabile*, e Sanadon ha perifrassato l'aggiunto con dir la bottiglia *caro oggetto de' miei voti*. Così combinano entrambi con noi. *Testa*, secondo Dacier, era lo stesso che *amphora*, e conteneva due urne, cioè 36 boccali.

Quocumque lectum nomine Massicum. Anche qui i

commentatori hannó fatto dispute le più austere, che noi tralasciam volentieri, restringendoci a dire, che *lectum* è scelto. *Quocumque nomine* poi io l' ho spiegato sotto a qualunque titolo credendo di conciliare così e quelli che vogliono ciò intendere dal nome del Console, che ne segnava la data, e quelli che con Sannodon lo spiegano per *cagione*. Il mio particolar sentimento mi porterebbe a spiegare: *per qualunque motivo*, sembrandomi, che Orazio nel cavar la bottiglia abbia forse dubitato, ch'ella non fosse stata riposta colà per qualche particolare motivo, il quale la riserbasse a qualche sacra, o importantissima occasione, ma che, preso dal desiderio di festeggiare quel giorno e quell'ospite, abbia detto nell'entusiasmo, *qualunque motivo ti abbia fatto porre in serbo, vien giù, discende*; e sembrami che questo vada d'accordo col *moveri digna bono die*.

Moveri. Esser tratta fuori. Era questo un verbo religioso, che adopravasi a significare l'atto di cavar fuori dalle loro nicchie le statue degli Dei nelle solennità per esporle all'adorazione del popolo, o portarle in processione. È qui adattato alla bottiglia, perchè considerata da Orazio, come una divinità, o almeno, come cosa sacra.

Bono die. Ben augurato, felice; come quello:

Nunc dicenda bono sunt bona verba die.

Descende. È noto, che i Romani tenevano i vini non come noi sotterra, ma in alto, acciò si purgassero al fumo.

Corvino. Il soprannome era venuto ad un ramo della famiglia de' Valerj da quel Lucio Valerio, che nel duellar con un Gallo fu ajutato da un corvo, sul qual fatto, che è di un mirabile favoloso, si può vedere ciò che ne ho detto nelle mie annotazioni a Lucio Floro. L'altro soprannome di Messala originariamente Mes-

sana, era derivato dall'aver uno dei Valerj espugnata *Messina*. Discendevano questi da Valeso Sabino, che intervenne alla stipulazion della pacc fra i Romani e i Sabini al tempo di Romolo, e durarono in grande lustro sino all'impero di Arcadio e di Onorio. Il Marco Valerio Messala Corvino, di cui si parla, fu figliuolo del famoso oratore dello stesso nome, soprannominato *Niger*. Trionfò degli Acquitani e de' Salassi; fu governatore di Roma, e fece lastricare la strada, che conduceva da Tusculo ad Alba. Tibullo ne cantò le lodi. Cicerone nell' epist. XV a Bruto ne fa un grandissimo elogio. Appiano riferisce come un tratto di sua generosità, che avendo egli avuto in sua ballia Ottaviano tutto spaventato e confuso dopo la sconfitta di Taormina, lo salvò e incoraggiollo, sebbene fosse stato già un tempo da lui proscritto.

Jubente. Perchè Corvino invitato erasi da per sè stesso alla cena.

Promere. Dacier lo vuole un infinito, che serve d'accusativo a *jubente*, ma si è ingannato; è questo uno de' soliti grecismi, invece di *ad promenda*, che spiega l'oggetto del *descende*.

Languidiora vina. I vecchi, i più dolci vini. La vecchiezza toglie al vino molta asprezza, e molto della soverchia lor forza rendendoli più amabili. Non bisogna però prendere il *languidiora* così alla lettera, poichè allor sembrerebbe, che Orazio dar volesse a Corvino della vappa.

Socraticis sermonibus. Dottrine di Socrate, capo della setta degli Accademici stimata fra tutte la più saggia, e la più temperante, a cui era addetto Messala.

Madet. Questo verbo è per metafora, poichè dicesi *madere* per essere imbevuto profondamente di una cosa

colui, che la sa, la crede e la sostiene, onde Marziale :

*Si quis Cecropiæ madidus Latiaque Minervæ
Artibus etc.*

Horridus. Non è difficile, che l'assidua profonda meditazione delle scienze filosofiche renda gli uomini un po' burberi; ma i veri saggi, ai quali basta posseder la dottrina senza voler farne pompa, sanno essere serj a suo tempo, ed a suo tempo ancor sollazzarsi.

Prisci Catonis. La virtù di Catone, per Catone virtuoso. Si accenna qui l'antico Catone, detto il *Censore*, e presso Cicerone *Cato major*, non l'Uticense, come alcuni hanno poco cautamente asserito.

Tormentum ingenio admoves. *Tormentum* io l'ho spiegato stimolo, attenendomi alla interpretazione del Bentlej, che mi è sembrata la più confacevole all'idea della cosa, tanto più che ho veduto essersi Cicerone servito di questo nome per ispiegare qualunque cosa, che serve a stimolare taluno a far ciò a cui fare è restio. Dacier ha voluto prenderlo assolutamente per una macchina da guerra portando a sua giustificazione un passo di Aristofane, il quale, a dir vero, pare a me serva a tutt' altro oggetto.

Plerumque duro. Il più delle volte restio. Notisi la modestia del Poeta, ma osservisi al tempo medesimo quanto ben si confaccia con questa la spiegazione del *tormentum*, che accennato abbiamo di sopra.

Sapientium curas. Anche i saggi hanno le loro cure, cioè le loro afflizioni, e sovente senza lor colpa, ma per l'altrui malvagità ne hanno più degli altri. Solone, Arcesilao e molti altri usavano scacciarle, non già coll'ubbbriachezza, ma coll'ilarità del vino, onde Difilo : *Bacco, che sei sì caro ai saggi, ah tu sei pur dolce!* (V. le Vendemmie del Chiabrera, e il Ditirambo del Redi, oltre più luoghi d'Anacreonte).

Spem reducis. Come in altro luogo, *spes donare novas largus amaraque curarum eluere efficax.*

Cornua pauperi. Perchè gli animali cornuti sono fra tutti i più forti, perchè forse le prime aste degli antichi non furono, che bastoni armati sulla cima di un ben acuto corno, come ci dicono i viaggiatori usarsi da' selvaggi, il corno fu preso per simbolo della forza e del coraggio, onde abbiamo in Abacuc: *cornua in manibus ejus, ibi abscondita est fortitudo ejus.*

Regum apices. *Apex* è nome generale di ogni cima. Dacier lo ha qui interpretato per la mitra de' Grandi Sacerdoti, e come i re solevano unire il sacerdozio al regno, lo spiega per diadema. Io l'ho spiegato per troni, giacchè questi sogliono essere l'apice della grandezza e la cosa la più elevata.

Et, si læta aderit, Venus. Niente più spiacevole, che una bellezza di mal umore; niente più torbido d'Amore, quando egli è o in collera, o triste.

Segnesque nodum solvere Gratiae. Inseparabili. Diceasi, che le Grazie andavano sempre tutte tre insieme; onde ha ragione a dirle *pigre, tarde a disciogliere il loro nodo*, per significare, che non lo scioglievano mai. Figura di diminuzione.

Producent. Prolungheranno te, cioè il tuo piacere. Ciò fa conoscere, che l'*amphora* dovea contener molto vino, poichè una delle nostre bottiglie non basterebbe a tante ore.

Dum rediens etc. Bellissima perifrasi del nascer del giorno. Nell'ode VIII di questo libro abbiam veduto: *et vigiles lucernas profer in lucem.* Properzio ha pure:

Sic noctem paterâ, sic ducam carmine, donec

Injectat radios in mea vina dies.

Pensiere delicatissimo, e sommamente felice.

AD DIANAM

ODE XXII.

*M*ontium custos nemorumque, Virgo,
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque letho
 Diva triformis;
Imminens villæ tua pinus esto,
Quam per exactos ego lætus annos,
Verris obliquum meditantis ictum
 Sanguine donem.

A DIANA

ODE XXII.

O dei monti e delle foreste protettrice Vergine Diana, che per ben tre volte invocata, triforme Diva esaudisci le giovani travagliate dal parto e le preservi da morte, a te sia sacro quel pino, che alla mia villa sovrasta, cui io al compiersi d'ogni anno sacrificherò festeggiando uno svenato porco, che obliquo colpo minacci.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXII.

Non è quest'ode che un inno enunciativo della consacrazione di un pino a Diana, cui si promette l'annua offerta di un porco. Quindi non è che un breve periodo di carattere semplicissimo, quai debbono esser tutte le preghiere religiose, di stile facile e chiaro, di un metro Saffico molto armonioso. Non si sa nè il tempo, nè il motivo che ha mosso il Poeta a comporla. Ciascuno de' commentatori se n'è immaginato uno a suo genio; ma è difficile indovinare i pensieri degli uomini, molto più se morti, quando non ce ne appajono tracce. Anche Orazio avea le sue bizzarrie. Non poteva questa esser una?

Montium custos. Abbiamo già parlato di Diana, e ne parleremo anche di più in appresso. Dacier ha spiegato *custos* per *abitatrice*; ma questa spiegazione diminuisce troppo l'idea; per abitare basta esistere, per custodire ci vuol potenza e sapere.

Quæ laborantes etc. Diana, come Luna, presiedeva ai parti, ond'era detta *Lucina*, *Genitalis* e *Illithja* (V. il Carme Secolare).

Ter vocata. A motivo de' tre nomi suddetti, oltre la predilezione, ch'era data a questo numero in tutti i riti religiosi.

Triformis. Oltre ai tre nomi accennati, Diana era detta triforme, di tre aspetti, perchè era Diana in terra, Luna in cielo ed Ecate nell'inferno (V. il Carme Secolare, e Virg. En., lib. VI, e là dove dice: *Triæ virginis ora Dianæ*).

Imminens villæ. Per villa quasi tutti intendono la casa di campagna d'Orazio, che dicono fosse adombrata da quell'albero; ma ciò non è che una conghietture, e trattandosi di conghietture, parmi che debba piuttosto intendersi che il pino fosse sull'alto della sua villa, mentre tal pianta ama le creste de' monti e a motivo de' suoi duri frutti non solea, nè suole mettersi molto vicino alle case. Gli stessi termini dell'invocazione pare che favoriscano l'idea che il pino fosse sull'alto del bosco.

Tua pinus esto. Esto per sit, come in tutto lo stile delle leggi e della religione. *Tua*, cioè, a te sacro. Il pino era dedicato principalmente a Cibele (V. Cat.), ma talvolta era anche consacrato a Nettuno, a Bacco, ad Iside e ad altre divinità. Quanto a Diana, com'ella era la protettrice di tutti i boschi, ogni albero era sotto la sua tutela (1).

(1) Il pino era per altro sacro a Cibele e ad Iside (nota il Dacier), e qui Orazio il consacra a Diana, perchè Diana, Iside, Cibele, Venere, Cerere non sono che nomi ed attributi diversi d'una stessa divinità. Ma senza ricorrere a questo e si può dire, o che Orazio diletasse il pensiero di una dedicazione tutta nuova, o che il pino usasse veramente darsi anche a Diana. E certo per che Properzio prometta d'appendere a cotai alberi in onor di lei le corna delle fiere uccise cacciando (lib. II, eleg. 14). . . *Jam nunc me sacra Dianæ — Suscipere et Veneri ponere vota juvat — Incipiam captare feras, et reddere pinus — Cornua et audaces ipse movere canes.* — Essendo tra' vivi Diana la stessa che tra' morti Proserpina, ed avendo Cerere quando si diede a cercar di lei fattosi fiaccole di due pini dell'Etna, sì come racconta Ovidio nel IV de' Fasti — *Illic accendit geminas pro lampade pinus* — par verisimile, che quest'albero si desse così alla figliuola, come si dava alla madre. — Similmente benchè l'usata vittima di tal Dea fosse la cerva, le si dava però eziandio il porco massima-

Per exactos annos. Come nell'ode XVIII: *pleno anno.*

Lætus. Dacier osserva, che *lætus* e *libens* erano parole usate nei sacrificj.

Obliquum. Esiodo disse del porco: *album dentem acuit obliquus.* I porci infatti, come hanno due denti curvi, ch'escono dai lati delle mascelle, ferir non possono che obliquamente.

Meditantis. Questo epiteto è stupendo, perchè la fisionomia del porco, i cui occhi sono così ascosi, ingenera appunto l'idea di un essere che pensa a nuocere.

Sanguine donem. Questo verbo significa qui *sacrificare*, ed era appunto uno degli usati nei sacrificj. Si avverla che Orazio con figurata e poetica espressione trasporta all'albero l'onore del sacrificio dovuto alla Dea.

mente salvatico. Virgilio nell'Egloga VII: *Setosi caput hoc apriti tibi Delia parvus — Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi.* E ciò forse in memoria del Calidonio da lei mandato a disertare il reame d'Onco. Imperò quantunque paja, che Orazio trasporti al pino il sacrificio del porco, egli è questo nondimeno un cotal vezzo poetico, ed esso realmente riferisce all'Iddia. Il Dacier conghiettura che egli a ciò si recasse per importante servizio da lei renduto a qualche sua dama; e la conghiettura è ingegnosa, dove si voglia dar peso a quelle espressioni: *Quæ laborantes utero puellas etc.*, le quali senza special ragione parrebbon qui impertinenti. — Credeansi gli antichi che a luna piena le femmine si alleviassero più agevolmente de' lor portati, come notò Plutarco. Tali certo sono le ciance de' chiosatori, che ghiribizzano, quel majale aver voluto addentare il pino, od anche il padrone stesso, non s'avvegendo punto costoro, che Orazio non parla d'un majale determinato, ma d'uno per ciascun anno. In proposito della conghiettura del Dacier leggi l'elegia d'Ovidio ad Iside per Corinna. Quest'ode secondo gli eruditi ha faccia di poesia spirata di subito da allegrezza improvvisa. (Vannetti)

AD PHIDILEN

ODE XXIII.

*C*œlo supinas si tuleris manus
 Nascente Lund, rustica Phidyle,
 Si thure placaris, et hornâ
 Fruge lares, avidâque porcâ;
 Nec pestilentem sentiet Africum
 Fœcunda vitis, nec sterilem seges
 Rubiginem, aut dulces alumni
 Pomifero grave tempus anno.
 Nam quæ nivali pascitur Algidio
 Devota, quercus inter, et ilices,
 Aut crescit Albanis in herbis
 Victima, Pontificum secures
 Cervice tinget. Te nihil attinet
 Tentare multâ cœde bidentium
 Parvos coronantem marino
 Rore Deos, fragilique myrto.
 Immunis aram si tetigit manus,
 Non sumptuosâ blandior hostiâ,
 Mollibit aversos penates
 Farre pio, et saliente micâ.

A FIDILE

ODE XXIII.

Se della nuova Luna al rinascere, o contadinesca mia Fidile, tu leverai supplichevoli in verso il cielo le palme; se cercherai di placare i Lari con puro incenso e con biade dell'anno o con un'avida porca; nè le seconde viti fien guaste dal pestifero Africo, nè dalla steril ruggine i grani, nè dall'infesto tempo della stagion pomifera i cari allievi del gregge. Poichè le vittime, che sul nevoso Algido si pascono, o tra le Albane erbe ingrassano, all'ara già destinate, a tinger hanno col sangue del ferito collo le scuri de' Pontefici. A te, che coronì i tuoi piccioli Dii di rosmarino e di fragile mirto, non si conviene tentarli con numerosa strage di pecore. Se immune da delitto tua mano, non per sontuosa ostia più grata, toccherà devota l'altare, mansueferà gli avversi Penati colla religiosa offerta di pio frumento e di scoppiante sale.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXIII.

La castalda d'Orazio, o per iscroccare al padrone qualche cosa di più, sotto il titolo delle offerte religiose, o per un eccesso di mal intesa pietà, lagnavasi forse di non poter fare de' sacrificj tanto sontuosi, quanto avrebbe desiderato. Orazio in quest'ode le persuade, che il cielo non riguarda alla preziosità delle offerte, ma alla purezza ed alla sincerità dell'offerente. È graziosa cosa il veder qui un epicureo, che dà una lezione di religione, giustissima per altro, e molto a proposito, mentre forse non mira che al suo risparmio. Come ad una castalda non si parla magnificamente, così il carattere e lo stile di quest'ode, che è per altro bellissima, è semplice. Nol parrà forse a' di nostri, perchè vi si parla di molte circostanze religiose, sulle quali non tutti al presente sono abbastanza informati. Il metro è Alcaico (1).

(1) Mossi anche dal nome stesso di *Fidile*, che viene a dire *buona massaja*, i migliori chiosatori tengono, costei essere stata la casiera, o fattoressa d'Orazio in Ustica; la qual largheggiando forse troppo nel culto degli idii alle spese del suo padrone, questi sotto specie di consiglio spirituale, ma con effetto per risparmio le dimostrò, come un pugnol di ferro e di sale con buon volere fosse a quegli assai grande offerta. È da osservare il nascente luna ed il *Lares* quanto ben concordi con ciò che scrive Catone nel libro delle Bisogne della villa al capo degli uffioj, della guardiana: *Calendis, Idibus, Nonis festus Dies cum erit, coronam in focum indat. Per eosdemque dies Lari familiari pro copia supplicet*. Orazio se mai portava seco in campagna l'aureo libretto

Supinas. Come facciam tuttavia, perchè suggerito dalla Natura, alzavansi al Cielo le mani nel pregare gli Dei superni, in maniera però, che le palme volte fossero all'insù. Praticavasi tutto il contrario, quando si pregavano gli Dei dell'inferno. Virg. En.:

Multa Jovem manibus supplex orasse supinis.

Nascente Lunâ. Al rinnovarsi della Luna, il che importava un sacrificio per mese.

Rustica Phidile. *Phidile* vien dal Greco *Pheidulea*, che significa, donna di governo, governante. Taluno lo ha fatto derivare da *Phileoo*, amo, e da *Deileo*, erepuscolo; ma secondo questa etimologia la prima sillaba dovrebbe esser breve, e qui è lunga, e la seconda lunga, quando qui è breve. Il più delle volte gli antichi nel dare i nomi alla lor gente di casa, li davano secondo l'impiego.

Placaris. Ad onta de' nostri grammatici *ris* è qui fatta lunga, benchè seguiti vocale, perchè è soggiuntivo.

Hornâ fruge. Frutti dell'anno (V. Epodon, ode II).

Avidâque porcâ. Il poreo era la solita vittima degli Dei Lari, forse perchè nutrivasi in casa. I porci, che si vendevano poi sacrificj, erano detti *porci mistici*, o *sacres* da *sacris*, che auticamente usavasi in vece di *sacer*. Tibullo eleg. XI, lib. I.:

di Marco Porzio, dovea far notare alla buona donna questo *pro copia*, con quel che precede: *rem divinam ne faciat, neve mandet qui pro ea faciat injusset domini aut domius*. Quel *coronam in focum indat* è per avventura illustrato dall'ode stessa ove dice *parvos etc.* Quanto alle viti di che in quest'ode si fa menzione con l'epiteto di *seconde* non si vuole in ogni modo ignorare, che posto pur ch'elle in Ustica portassero molte uve, non le portavan però troppo buone. (Vannetti)

At nobis arata, Lares, depellite tela,

Hostiaque e plena rustica porcus hara.

L' epiteto *avida* non può essere più ben collocato.

Pestilentem Africum. Il Libeccio, principalmente in Romagna, e suol essere molto dannoso.

Rubiginem. Una ruggine, o golpe che viene al grano e lo dissecca. Altri scrivono *robiginem*; il Sanadon lo vuole detto in vece *rubriginem*, giacchè il grano affetto di questo vizio diventa di un rosso come di ruggine; i Francesi lo chiamano *niele*. Plinio lo vuole un puro effetto del freddo della Luna. Ovidio lo attribuisce al Sole, che sopravviene caldissimo a disseccar troppo presto la rugiada. Huet dice, che quando le gocce della pioggia, o della rugiada restano attaccate al grano, per la loro figura servono a questo come altrettante lenti ustorie convesse, nelle quali concentrandosi i raggi del Sole imprimono loro una virtù caustica, che abbrucia i grani, i fiori, i frutti, le foglie a cui sono attaccate. Altri la voglion prodotta da una rugiada glutinosa, che al venir del Sole si distende su i grani, e li secca. I nostri paesani ne incolpano certa nebbia salsa. I Romani, secondo Varrone, aveano nel giorno 25 di aprile certe feste, dette *Robigalia* o *Rubigalia*, instituite da Numa in onor del Dio *Rubigo*, cui pregavano a preservare dalla ruggine le biade. Virg. Georg., lib. I:

. . . *Ut mala culmos*

Esset rubigo.

Dulces alumni. Gli agnelletti e i capretti, teneri e cari allievi del gregge.

Grave tempus. L' autunno nell' Italia meridionale è una stagione infesta agli uomini ed al bestiame (V. ode XIV, lib. II).

Anno pomifero. Anno, il tutto per la parte, l'anno per la stagione autunnale; come nell'ode II degli Epodi *annus hibernus* per inverno.

Nivali Algido. Nell'ode XXI, lib. I, abbiám veduto *gelido Algido.* Alcuni vogliono, che il nome d'Algido sia venuto a quel monte *ab algore*, dal freddo, che vi regna a motivo della sua molta altezza. Dodici miglia da Roma fra la via Labicana e la Latina a Mezzodì di Frascati vi ha il celebre *nemus Algidum* degli antichi, ora *selva dell'Aglia*.

Devota. È come il *devota morti pectora liberae*, che vedremo in appresso. Destinata al Sacrificio. Eranvi alle volte delle greggie intiere riserbate a provvedere le vittime. *Devotus* prendesi e in buono significato, come qui, e in cattivo; come *pesti devota futuræ* in Virg. En., lib. I.

Albanis in herbis. Alba, ora Castel-Gandolfo è fra il lago e il monte Albano, or monte Cavo. Fu fabbricata da Ascanio 300 anni avanti Roma, ove i Trojani nel primo approdare in Italia, trovarono, secondo la predizione d'Eleno, sotto a una selva d'eschj una porca bianca con 30 porcelli bianchi:

Inventa sub ilicibus sus

Albi solo recubans, albi circum ubera nati.

Is locus urbis erit.

(V. Virg. Eneid., lib. III, e Floro, lib. I, cap. I). I pascoli Albani erano i prati intorno al lago d'Alba. Dacier vuole di qua inferire, che le vittime de' pubblici sacrificj si prendessero sempre dalle greggie pasciute sull'Algido, o presso ad Alba; ma parmi, che qui Orazio non nomini tali siti, che per indicare le vittime meglio pasciute, e perciò di maggior costo.

Pontificum secures etc. Bently e Cuningam atten-

dosi all'autorità di più manoscritti hanno letto *securim*; ma non hanno avuto chi li segua. Le vittime si ferivano con un'azza a due tagli: *bipenne*. Tutto questo è una perifrasi, che esprime come tai vittime più preziose dovevano servire a' grandi pubblici sacrificj.

Te nihil attinet etc. Questo è per avvertir la castalda, che ciascuno nelle sue offerte proporzionar si deve al suo stato.

Tentare. Placare, sollecitare gli Dei, quasi tentandoli colla moltitudine e sontuosità delle offerte. Abbiamo nei libri sacri: *Non tentabis Dominum Deum tuum.*

Bidentium. *Bidens* è propriamente una pecora, che ha i denti di sopra e di sotto, cioè otto denti; così Festo. Igino vuole, che la pecora per portare il nome di *bidens*, non solo debba avere otto denti, ma due di essi più lunghi degli altri, in segno d'età avanzata. Sanadon vuole, che ogni bestia cornuta o lanuta si dica *bidens*, quando ha messo tutti i suoi denti di sopra e di sotto. Gellio afferma, che gli antichi dicevano *bidehnes* per *biennes*, e poi per corruzione si fece *bidentes*; secondo questa opinione *bidens* vorrebbe significare una bestia di due anni. Dacier e Sanadon sono d'accordo, che Orazio abbia qui scritto *bidentes* per ogni sorta di bestie.

Parvos Deos. Gli Dei domestici e campestri di una castalda non potevano essere, che piccioli idoletti da non paragonarsi punto ai grandi pubblici Dei, ai quali i Pontefici sacrificavano molte e grasse vittime. In bocca di un epicureo quel *parvos* fa sospettare di un po' di burla.

Coronantem niarino rore. In questi sacrificj agli Dei Lari si coronavano le loro statue e le vittime e le ceste e le persone che offerivano i sacrificj (V. Tibullo,

lib. I, eleg. X; Catone, cap. CXLIII; Plauto nel Prologo dell'*Aulularia*).

Immunis aram etc. Questo passo ha posto in grande pena tutti i commentatori, che nel dirlo difficile e nel volerlo spianare appunto perchè tale, lo hanno reso oscuro e imbrogliato, quando è ben naturale e ben chiaro. Dacier, Bentlej e Costa sull'autorità del Casaubon hanno asserito che *immunis* non può mai prendersi per innocente, ma che significa *vôto, vacuo*. Quindi hanno dovuto tormentare il loro cervello per dilucidare questo senso. Sanadon ha trovato due passi di Plinio, che buttando a terra l'autorità del Casaubono danno all'*immunis* il significato di innocente, che è il più opportuno alla giusta spiegazione di questo luogo. Uno dei passi di Plinio è al cap. 37 del lib. 10: *Caprificus omnibus immunis est quæ adhuc diximus*, cioè *immunis omnibus vitiis*; l'altro al cap. 2 del lib. 26: *oculis tantum immunis*, cioè *immunibus a malo*. Se dunque al *maius immunis* sottintendasi *vitiis*, essente, immune da colpi, da vizj, verrà a dirsi lo stesso che *pura, innocente*, e il senso è chiatissimo e va a meraviglia. Il Bond ha tenuto questa opinione. Prendendo *immunis* per *vôto* si caderebbe in una contraddizione col *farre pio* e col *saliente micæ*. Tutto il treno erudito aggiunto a questo passo da Dacier non può salvarlo, quantunque sieno ottimi a dare un utile ammaestramento i passi ch'egli ha tolti da Ierocle, e da Epiteo.

Aram si btigit. Quando si faceano le offerte si tenea per la mano le estremità dell'ara. Dacier afferma, che *ara* è per *asa* (V. Gellio), e che gli antichi consideravano i corni, cioè gli angoli, le estremità dell'altare, come il manico di un vaso.

Non sumptuosè blandior hostiâ. Sumptuosâ hostiâ è

all'ablativo e va costruito, checchè ne abbian detto altri in contrario: *non blandior hostiâ sumptuosâ*, cioè *ex hostiâ sumptuosâ*, che equivale a *propter hostium sumptuosam*, dimodochè significa, *non fatta più gradevole a motivo della sontuosa vittima*, di una vittima di molto costo. Ciò va d'accordo con Bond.

Mollibit. Sanadon osserva, che nessun autore dopo Orazio ha usato il futuro della quarta coniugazione, e se vi fosse stata l'autorità d'Orazio, taluno se ne sarebbe servito. Per questa riflessione i migliori eruditi hanno emendato *mollirit*.

Farre pio, et saliente micâ. I Greci mescolavano i grani intieri d'orzo col sale, e gettavansi sul fuoco. I Latini li macinavano prima di mescolarli col sale. Il risultato di questa mistura era ciò che diceasi *mola salsa*, Tibullo:

Omina noctis

Farre pio placent et saliente sale.

Pio. Questo epiteto riguarda la sincera pietà dell'offerente, che rende gradita al cielo l'offerta (V. Socrate nel secondo Alcibiade e Persio, Sat. II).

Saliente micâ. *Micâ* è quel che noi diciamo minuzolo, briciuolo. Se il sale era in grossi pezzi, prima di mescolarlo col grano, rendesi *infrantum*. L'epiteto *saliente* vien dallo scoppio che fa il sale nel fuoco.

Il Guiet ha tagliata dall'ode questa ultima strofe, come suol fare ovunque trova un po' d'imbarazzo. A renderla più facile ai principianti, secondo quel che si è detto, eccone la costruzione: *Si manus immunis non blandior hostiâ sumptuosâ tetigit aram, mollirit aversos Pena'es farre pio, et micâ saliente.*

... (1) ...

... (2) ...

... (3) ...

... (4) ...

... (5) ...

... (6) ...

... (7) ...

... (8) ...

... (9) ...

... (10) ...

... (11) ...

... (12) ...

IN AVAROS

ODE XXIV.

*I*ntactis opulentior
 Thesauris Arabum, et divitis Indiæ,
 Cæmentis licet occupes
 Tyrrhenum omne tuis, et mare Apulicum,
 Si figit adamantinos
 Summis verticibus dira Necessitas
 Clivos, non animum metu;
 Non mortis laqueis expedies caput.
 Campestris melius Scythæ,
 Quorum plaustra vagas rite trahunt domos,
 Vivunt, et rigidi Getæ;
 Immetata quibus jugera liberas
 Fruges et Cere rem ferunt;
 Nec cultura placet longior annuæ:
 Defunctumque laboribus
 Æquali recreat sorte vicarius.
 Illic matre carentibus
 Privignis mulier temperat innocens:
 Nec dotata regit virum
 Conjux, nec nitido fudit adultero.
 Dos est magna parentium
 Virtus, et metuens alterius viri
 Certo scødere castitas,
 Et peccare nefas, aut pretium emori.

AGLI AVARI

ODE XXIV.

Quando anche tu divenuto più facoltoso, che se possedessi tutti i non ancor tocchi tesori degli Arabi e della ricca India, occupi co' tuoi cementi tutto il mare di Toscana e tutto il mare d'Apulia, se l'inflessibile Necessità ha fitto su gli alti comignoli gli adamantini suoi chiodi, liberar non potrai l'animo tuo dal timore, nè disbrigar la tua vita dai duri lacci di morte. Vivono più beatamente alla campagna gli Sciti, i cui rustici carri trasportano, secondo il loro costume, le erranti case, e i rigidi Geti ai quali i non misurati campi liberi frutti e comuni biade producono, nè piace una coltura più lunga di un anno, ed altri che ne faccia le veci, a sollevar ne viene, con egual sorte, chi ha già compito ai lavori. Colà la nuova donna si astiene dal nuocere ai figliastri, privi di madre; nè ben dotata consorte regge a sua voglia il marito, nè a liscio amante abbandonasi. È grande dote la virtù de' genitori, ed una castità di non violabile patto, che paventa d'ogni altr'uomo ed è orrore il peccare, o prezzo del peccato è il morire. O chiunque voglia tor via l'empie stragi

O quisquis volet impias

Cædes, et rabiem tollere civicam;

Si quæret pater urbium

Subscribi statuis, indomitam audeat

Refrænare licentiam

Clarus post genitis; quatenus, heu nefas,

Virtutem incolumen odimus,

Sublatam ex oculis quærimus, invidi

Quid tristes querimoniæ,

Si non supplicio culpa reciditur?

Quid leges, sine moribus

Vanæ, proficiunt, si neque fervidis

Pars inclusa caloribus

Mundi, nec Boreæ finitimum latus,

Duratæque solo nives

Mercatorem abigunt? Horrida callidi

Vincunt æquora navitæ?

Magnum pauperies opprobrium jubet

Quidvis et facere et pati,

Virtutisque viam deserit arduæ?

Vel nos in Capitolium,

Quo clamor vocat, et turba faventium,

Vel nos in mare proximum

Gemmas, et lapides, aurum et inutile,

Summi materiem mali,

Mittamus, scelorum si bene poenitet.

Eradenda Cupidinis

Pravi sunt elementa, et teneræ nimis

e la rabbia cittadina, se brami, che sotto alle sue statue sia scritto il padre delle città, disca frenare l'indomita licenza, illustre a quelli, che nasceranno in appresso, poichè noi, ah! delitto, abbiamo in odio virtù finch'ella è salva, e la cerchiamo invidiosi quando ci si è tolta dagli occhi. A che servono tristi lai, se non è tronca col supplizio la colpa? A che servono senza i costumi le inutili leggi, se nè quella parte del mondo, che tra fervidi calori è rinchiusa, nè il lato a Borea vicino e le nevi indurate sul suolo il mercadante allontanano, e gli astuti nocchieri vincon gli orrendi mari? Se la povertà, grande obbrobrio costringe a fare, ed a soffrir checchessia, ed abbandona il cammino della difficil virtù? Versiam le gemme e le preziose pietre e l'oro, materia di ogni male, o nel Campidoglio, ove c'invitan le grida e il concorso de' favorevoli cittadini, o gettiamole nel vicin mare, se ci pentiam veramente di nostra scelleratezza. Rader si debbono via insino le ultime traccie della cupidigia malnata, e con più austeri studj formare le troppo tenere menti. Non sa tenersi fermo a cavallo, perchè inesperto, un giovinetto ben nato, ed ha paura di andare a caccia, più ammaestrato a giuocare o alla Greca trottola, se gliel comandi,

Mentes asperioribus

Formandæ studiis. Nescit equo rudis

Hære ingenuus puer,

Venarique timet, ludere doctior,

Seu Græco jubeas trocho,

Seu malis vetitâ legibus alect,

Cum perjura patris fidēs

Consortem socium fallat, et hospitem,

Indignoque pecuniam

Hæredi properet. Scilicet improba

Crescunt divitiæ: tamen

Curtæ nescio quid semper abest rei.

o se tu il voglia piuttosto, ai dadi vietati dalle leggi, mentre la spergiura slealtà dell'infido suo genitore inganna il compagno della sua sorte, e l'attinente d'ospitalità, e si affretta ad accumulare all'indegno erede il denaro. Crescono cioè le malmate ricchezze, e nulladimeno manca ognor qualche cosa al sempre scarso avere.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXIV.

Fra le molte odi nelle quali Orazio ci ha fatto vedere l'efficacia della buona lirica a sgridare e correggere i costumi degli uomini, e ad insegnar loro le più utili verità, questa non è certamente la meno stimabile. Si mostra in essa la corruzione del secolo, se ne scoprono le cagioni, se ne propongono i rimedj. Quindi il carattere ne è grave ed austero; lo stile energico e robusto; il metro che è di un Asclepiadeo preceduto da un Gliconio, armonioso sì quanto basta, ma con tal maniera variato nelle ben situate cadenze, che l'armonia nulla tolga alla gravità de' sentimenti, e li renda anzi più energici. Non ci è noto precisamente in qual tempo sia stata composta, ma certamente prima dell'anno di Roma 727, epoca in cui Elio Largo intraprese la prima spedizione contro gli Arabi.

Intactis (V. tom. I, lib. I, ode XXIX), Properzio disse ugualmente:

Et domus intactæ te tremit Arabiæ.

Thesauris Arabum. Notisi il grazioso giro della elocuzione poetica. Orazio dice: *opulentior thesauris Arabum*, per esprimere *opulentior Arabis* (V. ode XII, lib. II).

Et divitis Indiæ. L'India ha tuttavia un tal nome, giacchè le ricchezze sono colà indigene. Prende ella il suo nome dal fiume Indo, che uscendo dal monte Tauro scorre da Settentrione a Mezzogiorno lungo la Persia e l'India, e si scarica per cinque bocche nel mare. Noi dividiamo l'India in due penisole, di qua e di

là dal Gange. Strabone, lib. XV, ha descritto accuratamente quel paese, ma i nostri viaggiatori lo hanno fatto a' dì nostri assai meglio.

Commentis. Ho detto altrove che fosse il cemento degli antichi; ma qui, come avverte il Sanadon, debbonsi intendere anche gli enormi massi di pietra che da' Romani si gettavano in mare per fabbricarvi.

Et mare Apulicum. In molte edizioni in vece di *Apulicum* leggesi *Ponticum*, o *Punicum*; ma l'uno e l'altro è un errore de' copisti, giacchè il mare del Ponto e il mar Punico sono troppo distanti dal Tirreno e danno al pensiero l'idea di un'iperbole affatto incredibile e ridicola; laddove il mar d'Apulia confina col Tirreno e tra l'uno e l'altro esprimono appunto i due mari, onde è bagnato lo stivale dell'Italia.

Si figit adamantinos. Il Sanadon vuol leggere *sic*, dicendo che i copisti hanno sovente scritto l'uno per l'altro. Non vedendovi io questa necessità, riterro il *si* che meglio s'intende.

Adamantinos clavos. Nell'ode XXXV del lib. I si sono dati alla Necessità lunghi e grossi chiodi da tetto: *clavos trabales*. Ho parlato altrove dell'aggettivo *adamantinus*.

Summis verticibus. *Vertex* è cima, comignolo. Alcuni hanno voluto qui intendere le teste di quei grossi chiodi, cosicchè il senso sia: *clavos a summis verticibus* chiodi dall'alte, o dalle grandi teste; altri meglio lo prendono per gli alti comignoli de' palazzi fabbricati, come si è detto di sopra; e spiegano il *summis verticibus*, sull'altre cime, su gli alti, su i superbi comignoli. Altri finalmente vi vedono le teste de' grandi. Certamente e la Necessità e i chiodi e i comignoli, tutto in somma è qui metaforico per dire, che nè le ricchezze, nè i son-

tuosi edifizj proteggono dalla morte. Quanto però alla spiegazione letterale del *summis verticibus* antepongo a tutte quella che la traduce *su gli alti comignoli*, o *sulle alte cime*, mentre parmi più grande l'idea di rappresentare la Necessità, che quando ha destinato alla morte un Grande, viene sulla cima del superbo suo albergo, e l'adamantino chiodo vi pianta.

Dura Necessitas. Nell'ode sopraccitata è detta *sauva* e vale lo stesso. Il Sanadon seguitando la correzione del Bentley e del Cuningam legge *dura* credendolo errore de' copisti. Par mi piace più *dura*, epiteto dato anche alle Furie, e a tutto ciò che per esserci contrario e ferale, ci fa orrore, come in Virgilio, *dura Celeno*; poichè ci si rende naturalmente esecrabile ciò che ci nuoce, onde *dirus Afer*, *dirus Hannibal*, e chi è duro è anche crudele agli occhi di coloro che soffrir ne debbono l'inflessibilità e la durezza.

Non animum metus (Ved. i Paradossi di Cicerone e mille luoghi della Bibbia). Niuno teme più la morte, che gli uomini in grande fortuna.

Non mortis laqueis. Segue la metafora. Dacier vede qui un'allusione al costume di quei gladiatori detti *retiarii*, perchè portavano una rete, collo scagliar della quale attrappavano il nemico; e spiega su questo una grande erudizione e profana e sacra citando anche molti passi della Sacra Scrittura, ov'è un'eguale metafora. Io li tralascio, perchè è troppo noto il costume di attrappare al laccio gli uomini e gli animali tirando lor di lontano.

Campestres melius Scythas. Si è parlato altrove degli Sciti e de' Geti. Sono qui detti *campestres*, perchè vivono alla campagna, e come dice Giustino *sine tecto munimentoque*. Il Testi nella canzone che incomincia:

Poco spazio di terra, si è così servito di questo passo:

O quanto più contento

Vive lo Scita, a cui natio costume

Insegna d'abitar città vaganti.

Kan col fecondo armento

Ove più fresca è l'erba, e chiaro il fiume,

Pi liete piaggie i cittadini erranti ;.

Dan cento tende a cento

Popoli albergo, ed è delizia immensa

Succhiâr rustico latte a parca mensa.

Rigidi Getæ. Pel rigore delle lor leggi.

Immetata quibus jugera. Avverte molto bene il Sannadon, che esprimendosi nella parola *jugera* un terreno di una determinata dimensione, l'epiteto *immetata* è in contraddizione col suo sostantivo. Vuole quindi a ragione che dal seguente *liberas fruges* comprendasi qual è qui il vero sentimento d'Orazio; ei vuole esprimere, che i limiti de' campi non vietavano la comunanza de' frutti, secondo quel di Virgilio Georg., lib. I:

Nec signare quidem aut partiri limite campum

Fas erat; in medium quærebant.

Al che dà anche nuovo lume quel di Giustino, lib. II: *hæc continentia eis morum quoque justitiam dedit nihil alienum concupiscentibus; quippe divitiarum cupido est, ubi est usus.*

Liberas fruges. Perchè di libero uso a ciascuno. I limiti e le misure servono e all'oggetto di vietare ad altri l'usurpazione, e a quello d'indicare all'agricoltore le differenze. Le campagne de' Geti potevano avere il nome di *jugeri*, perchè segnate come di una piuttosto che di altra ampiezza, e poteano al tempo medesimo dirsi non misurate, perchè a niuno era vietato dalla legge de' confini il goderne all'uso i frutti.

Cererem. Per le biade, di cui Cerere era la Dea.

Nec cultura placet longior annuū. Non s'intende qui l'uso de' novali che nei paesi di grande ampiezza insegna a lasciare alternamente in riposo i campi, non seminandoli mai due anni di seguito, come raccomanda Virgilio Georg., lib. I; ma si esprime il costume degli Sciti e de' Geti, tra i quali la gente divideasi in due parti; una di esse alternamente travagliava per un anno la terra, e rilevata quindi dall'altra ne passava un altro in riposo.

Æquali sorte. Per la sopra indicata vicenda.

Vicarius. Così è detto chi fa le veci di un altro. Il *defunctum laboribus*, che vuol dire chi ha compito ai suoi travagli, ce lo fa vedere abbastanza.

Matre carentibus privignis. *Privignus* è *prius genitus* come per dire *bis genitus*, *bignus*. Sembrerà a taluno che *privignis* e *matre carentibus* sia lo stesso; ma non è vero. Non tutti i fanciulli senza madre sono figliastri. Qui però si adopera per dar maggior forza. Egli è in fatti questo il linguaggio de' figliastri, che nel lamentarsi dicono sempre: *perchè son senza madre*. Nei treni di Geremia abbiamo: *Pupilli facti sumus absque patre*.

Mulier. Per indicar la matrigna, cui i figliastri il più del volte non amano di dare, che il generale nome di donna, e i più ben educati quel di signora. Callimaco ha sulle matrigne un bell'epigramma.

Temperat. Sottintendivi *se*. Si astiene dal nuocere.

Nec dotata etc. L'esempio di questo è comune. Plauto:

Nam quæ indotata est, in potestate est viri;

Dotatæ mactant et malo et damno viros.

Eppure le saette d'Amore sono le ricchezze della dote: *veniunt a dote sagittæ*, come disse Ovidio,

Nec nitido fudit adultero. Fidere se alicui è l'abbandonarsi, il darsi in preda ad alcuno.

Dos est magna. Quattro fondamenti della loro felicità ne' matrimonj sono qui accennati agli Sciti; il virtuoso esempio e la saggia educazione ch'era data ai figli da' genitori; l'amor delle spose ai mariti; l'orrore per la infedeltà conjugale, e il rigor delle leggi, che punivano colla morte questo delitto. Siano noi nel medesimo caso?

Virtus parentum. Si ha gran premura, dice Esiodo, che i nostri cani, muli, cavalli sieno di buona razza, e purchè sia ricca, prendesi francamente in moglie la figlia di genitori viziosi. È vero però che non sempre tutti i germi corrispondono al ceppo, e talvolta l'orrore dei disordini nati nella famiglia pei vizj de' maggiori, rendono i minori più saggi.

Certo fœdere. D'inviolabil patto.

Peccare nefas. Quantunque il vero significato di *nefas* sia delitto, cosa non lecita, ec., pure sembrami che qui sia messo con tanta forza da significare che non solo è delitto, ma un delitto sì atroce, che per la sua rarità è quasi ignoto. *Peccare* è il solito verbo per dinotare un'illecita galanteria.

Aut pretium. *Pretium per pœna.* Anche noi diciamo che la pena è il prezzo, la mercè del delitto (1).

Est mori. Il Cuningam, cui si è attenuto il Sanadon, seguitando la fede di alcuni manoscritti, ha soppresso l'*est* ed ha letto *emori*. Al senso non ne vien differenza. Resterà però a giudicarsi da chi ha un orecchio

(1) Il *pretium* è diversamente spiegato dal Mitscherlich, il quale ne trae un più nobile senso. In luogo di *dare esse credono un guadagno, un onore il morire anzichè violare la castità.*

assai fino, se la soppressione di quell'*est* recchi alcun discapito all'armonia, e se l'*emori* vi supplica abbastanza. Se è per dare al senso maggior vibrazione, sopprimendo l'*est*, sarebbe meglio lasciar *mori*, che sostituirvi *emori*, giacchè la quantità del verso non vi si oppone. Chi sa pronunziare, e sentir l'effetto di una giusta pronunziazione, conoscerà la forza del mio dubbio (1).

O quisquis. Il Bentlej divide questa parola, e legge *o' quis quis*. Il Sanadon emenda: *O! si quis*, quantunque confessi che questa lezione non trovasi, se non in un solo manoscritto. Ad ogni maniera va bene; ma io mi attaccherei a quella di Bentlej, poichè mi pare che la quella del Sanadon faccia ostacolo il *si queret*, che viene appresso. Congiettura da questo passo Dacier che quest'ode o sia stata composta, mentre ancor duravano le guerre civili, o abbia per soggetto di lodar finalmente Augusto per aver fatto quanto qui si consiglia, ed aver così meritato gli onori dei quali qui parlasi.

Pater urbium. Benchè nelle iscrizioni non trovisi mai *Pater urbium*, nulladimeno è lo stesso che *Pater patriæ*. Nel Codice, lib. I, tit. IV è scritto: *Patres, defensoresque civitatum*. Orazio ha forse usato il plurale per ispiegare, che avendo preso parte nelle guerre civili de' Romani quasi tutto l'universo, moltissime erano le città che sofferto ne aveano i perniciosissimi effetti, onde chi rimediava a questi, meritava di esser detto non solo padre di Roma, ma padre di tutte le città. Confesso per altro, che non è questo se non un

(1) Tanto il Mitſcherlich quanto il Doering leggono concordemente *pretium emori*, onde noi abbiamo nel testo notata questa lezione.

mio particolare pensiero, che sarebbe molto difficile convalidare con qualche apparenza di probabilità.

Clarus post genitis. Alcuni leggono *carus*, ma tutti gli altri antepongono *clarus*, perchè fa un' elegante opposizione con *invidi*.

Quatenus. I grammatici, facendo una sottile differenza tra *quatinus* e *quatenus*, non vogliono che quest' ultima possa adoprarsi per *quoniam*, *si quidem*, *quia* etc.; ma il Sanadon reca loro in contrario due esempj, l'uno di Plinio, l'altro di Giovenale.

Virtutem incolumem odimus. Ovidio disse ugualmente:

Pascitur in vivis livor, post fata quiescit.

(V. lib. II, epist. I).

Invidi. È comune all'*odimus* e al *querimus*, giacchè odiamo i virtuosi che vivono, perchè ci fan ombra, li desideriam dopo morte per insultare ai vivi, e perchè l'interuo senso di stima che abbiamo nostro malgrado per la virtù, non si manifesta che quando ella non può più ferire colla sua presenza il nostro amor proprio.

Quid leges, sine moribus. In altro luogo si trova: *mos et lex maculosum edomuit nefus.* Tito Livio, lib. XXXIV: *aut moribus, aut legibus*; e Aristotele nella sua *Politica*, lib. II, cap. VIII: *La legge non ha altra forza se non quella che trae dai costumi.* Convien dunque, che i costumi e le leggi vadano insieme.

Si neque fervidis etc. La zona torrida. Altrove ha detto: *sub curru nimium propinqui Solis.* Questo si corre sino a *Navita* e forse più avanti.

Boreæ finitimum latus. I paesi del Settentrione, che altrove chiamò *hyperboreos campos*.

Durataque solo nives. Sanadon vuol, che *sola*, non

sia *in solo*, ma un dativo posto in vece dell' accusativo *usque ad solum*; oppure sia *tenus solo*, onde esprime che le nevi di que' paesi, benchè molto alte, sono dal ghiaccio indurate sino all'ultima superficie del terreno. Non amando io tanta profondità di pensiero quando la cosa si può intendere con maggior facilità, ho ritenuto *solo* in ablativo, ed ho spiegato *sul suolo* senza, per quanto io creda, aver punto snervato il sentimento d' Orazio.

Navita. Dacier vuol, che questo *navita* sia lo stesso, come il *mercator* di sopra, e s'inganna, poichè il *mercator* di sopra indica chi andava a commerciare per terra, e *navita* che lo faceva per mare.

Magnum pauperies etc. Alcuni mettono un punto interrogativo subito dopo *navita*, e non estendono più oltre il *si*. Quindi considerano questo sentimento, come assoluto; ma tutti i migliori prolungano il *si* fino a *ardua*, ed ivi mettono l'interrogativo, togliendo da *navita*, ove sostituiscono un punto e una virgola.

Opprobrium. Secondo il pensiero del volgo; ma rammentisi, che la maggior parte degli uomini è volgo; pochi e pochissimi sono i saggi da escludere. Dall'apprensione di questo falso obbrobrio vengono coll'avidità e coll'avarizia tutti i disordini e tutti i delitti. *Tanti, quantum, habeas sis*: ecco la base della stima universale, e la regola di tutti gli umani giudizi.

Jubet. Vale lo stesso, che *cogit*.

Quidvis et facere, et pati. Luciano nel libro dei filosofi mercenarij, disse per egual modo: *la povertà, che obbliga a tutto fare e tutto soffrire*. Fare è qui per intraprendere. Agire e tollerare, ecco la vita degli uomini, che quasi sempre uniscono insieme ad un tempo e l'una cosa e l'altra. Quindi il celebre detto: *Magna*

agere, et magna pars Romanum est. Dacior avverte, che la frase d'Orazio era quasi proverbiale.

Arduæ. *Arduus* significa di difficile accesso. È dato alla virtù, perchè diceasi in eminente luogo riposta.

Vel nos in Capitolium. Appella qui il Poeta alle consacrazioni di denaro d'oro e di gemme, che faceansi e dai particolari, e dal Senato, donde risultonne il tesoro Capitolino: Riferisce Svetonio, che Augusto vi offerì una volta tant'oro per otto milioni di lire, e tante perle e pietre preziose per sei milioni duecentocinquanta mila lire. Gli Imperatori, che a lui vennero dietro, ne imitarono talvolta l'esempio, ch'era stato praticato anche nei tempi della Repubblica, come si può vedere nella Storia di Roma. Teodoro Marsilio è stato il primo, che rammentando quest'uso, ha spiegato a dovere questo passo d'Orazio; laddove si sono ingannati quelli, i quali hanno creduto, che qui si parli dei depositi soliti a farsi da' particolari nel Campidoglio, come in luogo di sicurezza, poichè questo è affatto contrario al sentimento di Orazio. Chi deposita il denaro, per assicurarlo, nè l'usa, nè se ne spoglia. Non menò di essi hanno preso un abbaglio quelli, i quali si sono immaginati, che ciò appellasse alla generosità delle matrone Romane, le quali in alcune occasioni, come al tempo di Camillo e della seconda guerra Punica, portarono al Campidoglio i loro gioielli ed altri ornamenti d'oro e di argento per soccorrere alla necessità dello Stato.

Quo clamor vocat. Le consacrazioni delle quali abbiamo parlato facevansi con grande solennità, e con molte acclamazioni del popolo, principalmente quando l'offerta era grande.

Gemmas et lapides. I Latini diceano *gemmae* i diamanti e le altre pietre diafane, *lapides* le opache, di-

stinzione, che i Giureconsulti mantennero anche quando prevalse il costume di chiamar *gemmae* tutte in generale le pietre preziose.

Aurum et inutile. Secondo quello che vedremo in altro luogo:

Quid mihi divitias, si non conceditur uti?

Dacier lo ha spiegato, pernicioso, appoggiato ad un passo di Cicerone, ove parlandosi di un cattivo cittadino è detto *civis inutilis*; ma anche in questa frase di Cicerone credo, che l'*inutilis* vada spiegato *inutile*, quando non voglia con sottigliezza inferirsi dalla inutilità la malizia, il che non è sempre vero.

Summi materiem mali. Giustino, lib. III: *Lycurgus aurum argentumque, velut omnium scelerum materiem, sustulit.*

Scelerum si bene pœnitet. Bene è per veramente. In *scelerum* si appella agli orrendi misfatti delle guerre civili.

Eradenda etc. Benchè sia impossibile toglier dall'uomo ogni cupidigia, quando egli però a motivo di sua sregolata passione, ha molto abusato di ciò, di cui doveva usar solo ragionevolmente, conviene si astenga, quanto è possibile, dice S. Agostino, anche dal lecito per non passar più all'illecito.

Pravi cupidinis. È osservazione del Dacier, che quando *cupido* è al mascolino, esprime una più gagliarda passione.

Et teneræ nimium mentes. (V. l'ode II di questo libro). Niente più fatale ai giovani, che una molle educazione. Se i genitori riflettessero a quanti, e quanto gravi mali espongono colla molle e delicata educazione la loro prole pel resto de' giorni suoi, resterebber convinti, che più l'ama, chi più aspramente l'avvezza.

Formandæ. Bentlej e tre altri eruditi di grande nome vogliono *firmandæ*; ma *firmandæ* per opposizione al *nimium teneræ*. Io resto con Dacier sul *formandæ* amando di spiegare Orazio con Orazio, che in altro luogo ha detto: *pectus præceptis format amicis*.

Ingenius puer. *Ingenius* appella sempre a persona di una nascita distinta: onde nella Poetica: *Liber et ingenuus*.

Venarique timet. La ciaccia, e s'intende quella degli animali, o perniciosi, o selvatici, è un' imagine della guerra, e fortifica col disagio il corpo; perciò era molto praticata da' Romani.

Græco Trocho. *Trochus*, che gli Italiani han detto *trottola*, era per gli antichi un cerchio di ferro di 5 in 6 piedi di diametro, guernito al di dentro d'anelli di ferro facili a muoversi, che i fanciulli facean girare con una verga di ferro chiamata dai Latini *radium*. Eccone la descrizione in un distico di Marziale:

Garrulus in laxo cur annulus orbe vagatur?

Cedat ut argutis obvia turba trochis.

Il tinnio delle anella serviva e ad avvertire il popolo di ritirarsi, e a produrre una certa armonia. È detto *Græco* perchè i Romani appresero questo giuoco dai Greci.

Vetitâ legibus. Le leggi *Cornelia*, *Publicola* e *Tizia* proibivano tutti i giuochi di fortuna e principalmente quello dei dadi, sotto pena di prigionia, o di destinazione alle miniere. Nei *Saturnali* però erano permessi. Svetonio dice che Augusto amava molto il giuoco dei dadi; al qual proposito, se ciò sia vero, stupisco come Orazio abbia avuto il coraggio di parlarne con tanta disapprovazione. Quanto al significato di *alea* ne abbiamo parlato già altrove (V. lib. II, ode I).

Consortem socium. Dacier ha amato di staccare *consortem* da *socium* con una virgola. Io amo unirli insieme; giacchè mi sembra che meglio spiegarsi in questa maniera quel socio di un commercio, o di una impresa, con cui si è promesso di correre una medesima sorte. Chi è pratico delle ragioni e degli usi commerciali, conoscerà meglio la verità della cosa.

Curtas. *Curtus* è qui scarso. Questi termini sono relativi (V. Cicer., Parados.). A taluno mille scudi sono un grande sussidio, a tal altro un piccolo ajuto. All'ingordigia degli avari ogni più grande ricchezza è uno scarso avere, perchè non tanto ampio, quanto sarebbe necessario per soddisfarlo.

At

the

AD BACCHUM

ODE XXV.

Quo me, Bacche, rapis tui
 Plenum? Quæ nemora, et quos agor in specus
 Velox mente novâ? Quibus
 Antris egregii Cæsaris audiar
 Æternum meditans decus
 Stellis inserere, et concilio Jovis?
 Dicam insigne, recens, adhuc
 Indictum ore alio. Non secus in jugis
 Exsomnis stupet Evias,
 Hebrum prospiciens, et nive candulam
 Thracen, ac pede barbaro
 Lustratam Rhodopen. Ut mihi devio
 Ripas, et vacuum nemus
 Mirari libet! O Najadum potens,
 Baccharumque valentium
 Proceras manibus vertere fraxinos;
 Nil parvum, aut humili modo,
 Nil mortale loquar. Dulce periculum est,
 O Lenæe, sequi Deum
 Cingentem viridi tempora pampino.

A BACCO

ODE XXV.

Ove me di te pieno ora trasporti, o Bacco?
 E in quali boschi, o dentro a quali spelon-
 che io mi aggiro veloce per l'invasata mia
 mente? Da quali antri io sarò udito a can-
 tare, mentre alle stelle sollevo, ed al concilio
 di Giove l'eterno vanto dell'egregio Cesare?
 Dirò insigni cose e recenti e non mai dette
 sinora di qualunque altro dal labbro. Non al-
 trimenti stupisce sull'erte cime de' monti la
 risvegliata Baccante a sè dinanzi mirando il
 fiume Ebro e la nevosa Tracia e il monte
 Rodope di barbariche orme segnato. Oh come
 a me, cacciato fuor del sentiero, è grata cosa
 il mirare le remote rupi e il solitario bosco!
 O arbitre delle Najadi e delle Baccanti, ro-
 buste a svelle colle mani gli alti frassini,
 non dirò cosa da poco, nè con umil maniera,
 nulla dirò di mortale. È dolce rischio, o Le-
 neo, il seguire un Nume, che cingesi le tem-
 pia di verde pampino.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXV.

Godo moltissimo, che il Sanadon abbia dato a quest'ode il titolo di *Ditirambo*, e quando pubblicherò il Saggio sul *Ditirambo*, che ho promesso nel programma di questa mia traduzione, il che avverrà, spero, assai presto, farò conoscere, che il Sanadon ha avuto molta ragione di apporre a quest'ode un tal titolo. Ella è veramente piena di fuoco, ma di un fuoco così ben regolato, che mentre spinge la mente alle più vive immagini, che sollevare la possono sino al sublime e al mirabile, non lasoiano di avere un segreto ordine fra loro, e di avanzarsi per giusti gradi senza oscurità e senza confusione, destrezza sommamente difficile anche ai più bravi Lirici, molti de' quali dopo aver meritato somma lode in varie altre composizioni, nei ditirambi poi hanno mancato a sè stessi, ond'è venuto a gran danno della gioventù, che pochi e pochissimi si abbiano assunto l'impiego di dar delle regole sui ditirambi, quasi li credessero, siccome alcuni hanno detto, composizioni affatto irregolari. Ritornando all'ode, oltre ai pregi suddetti, ella ne ha ancora un altro stimabilissimo, che sfugge sulle prime allo sguardo de' meno attenti, le lodi, cioè, le più grandi e le più delicate di Augusto. Medita il Poeta esaltare sino alle stelle quel principe; conosce la difficoltà dell'impresa; invoca Bacco in suo ajuto; lo ascolta il Nume, e lo riempie del suo più ardente vigore, onde nulla imprenda egli a dire, che a mortal cosa rassembri, il Dio seguendo, che ispiralo. Ecco tutto il piano di quest'ode, la quale acciò più sorprenda, da quel

momento incomincia, in cui già sente in sè stesso l'inspirato vate il suo Nume, e prosiegue ognora più enfatica, siccome quella, che serve all'impeto irresistibile dell'inspirazione superna. Ella ha quindi un carattere il più sublime ed uno stile il più vigoroso ed una versificazione la più rapida. Il metro è di un Asclepiadeo preceduto da un Gliconio; ma la punteggiatura ne è sì disposta, che il metro serva al sentimento, non questa al metro. Riguardo al tempo sembra, ch'ella sia stata composta o poco avanti, o all'epoca istessa dell'apoteosi d'Augusto, che caderebbe nell'anno 725.

Bacche. Bacco era anch'egli venerato da' poeti, ed una delle cime di Parnaso era a lui sacra, siccome l'altra ad Apolline. Lucano a Nerone:

Nec, si te pectore vates

Accipiam, Cyrrhæa velim secreta moventem

Sollicitare Deum, Bacchumque avertere Nisâ.

(V. ode XIX, lib. II).

Tui plenum. Come nella citata ode: *plenoque Bacchi pectore.*

Quæ in nemora. Questo *in* è di più, e nuoce all'armonia. Servio, Prisciano, Bentley, Cuningam, Sanadon e la maggior parte de' più accreditati manoseriti non l'hanno. L'*in*, che segue, vale per ambi i sostantivi.

Specus (V. le osservazioni all'ode citata). Gli studiosi della lingua Latina avvertano qui col Sanadon, che *specus* è di tutti i generi. Cicerone, Tito Livio, Orazio ed Ovidio lo hanno fatto mascolino; Ennio, Silio ed Aulo Gellio, femminino; Virgilio, neutro.

Mente novâ. Come se Bacco inspirandolo, dato gli avesse nuova anima.

Quibus antris. Dacier non vuole in *quibus* una nuova interrogazione, ma lo dice relativo a *specus*. Ma egli

ORAZIO, Tom. II.

37

si è ingannato. Sanadon ne lo ha giustamente ripreso; e Bond prima di lui.

Egregii Caesaris. Si è ingannato Torrenzio nel pretendere, che qui si parli di Cesare il Dittatore, non di Ottaviano. Quanto ad *egregii*, vedi tom. I, lib. I, ode VI. Aggiungerò soltanto che anche Cicerone chiamò Ottaviano *egregius puer*.

Meditans. Il Du-Hamel vi ha sostituito *modulans*, non badando, che non si canta senza pria meditare, onde l'un vale per l'altro, come in Virg. Egl. I:

Sylvestrem tenui Musam meditaris avena.

Stellis, inserere. Qui appellasi all'opoteosi d'Augusto, di cui vedi l'ode III di questo libro. Dacier spiega qui una grande erudizione per farci comprendere, che *inserere* è per *insertum dicere, ita ut inservi videatur*. Io la tralascio, perchè a tutti è noto il valore di questa enfatica frase.

Concilio Jovis. Mal fu letto da alcuni *consilio*, benchè queste due parole si prendano spesso l'una per l'altra.

Dicam per canam, come in altr'ode: *neque hæc dicere,* e nelle epistole *ad arma prosiliit dicenda*.

Insigne, recens, adhuc indictum. Ciascun di questi epiteti accresce forza al pensiero. Non credasi pertanto, che l'*indictum* fosse già inchiuso nel *recens*. Una cosa può esser nuova, ed essere già stata detta. In certi versi Grechi da cantarsi à Bacco si trova: *Noi intuiammo un inno nuovo e non mai sentito*. Ma in questo luogo la cosa va molto più avanti; poichè Orazio non solamente intende promettere di cantare una cosa non mai cantata, ma che nessuno prima di lui aveva potuto cantare; perchè nessuno in vivendo era stato innalzato, siccome Augusto, agli onori, ed al grado degli

Dei. Qual lode per Augusto, il cui merito era tanto superiore a tutti, che nell' encomiarlo dir si dovessero cose non mai dette!

Non secus in jugis. È noto che le Baccanti andavano a celebrar le loro feste sulla cima delle montagne. Continua lo stupor del poeta sulla vivacità e sulla forza dell' ispirazione.

Exsominis. Al suo svegliarsi. Bentley e Sanadon hanno altamente disapprovato questa lezione, perchè sostengono, che *exsominis* non vuol dir, *che si sveglia*, ma *che non ha dormito, nè dorme*. Bond e Dacier l'hanno conservata, e quest'ultimo anche dopo la critica. Bentley vi ha sostituito *Edonis*, e non ha piaciuto ad alcuno. Sanadon in vece ha letto *e somnis*, e la sua correzione è stata adottata dal Cuningam, come conforme alla celebre edizione del Landini fatta in Firenze nel 1482. Venendo al sentimento del Poeta, ogni furioso trasporto finisce in un sopore di abbattimento, donde nasce sovente il sonno, al finir del quale, riparate le forze, e sedato il trasporto, si stupisce al vedersi dinanzi agli occhi oggetti non aspettati, ed allo stesso conoscere di aver dormito, onde Catullo nel poema d'Ati:

Abit in quiete molli ravidus furor animi.

Evias (V. tom. I, lib. I, ode XVIII).

Hebrum. Il fiume Ebro, ora *Marisa*, nasce a pie' del monte *Dervent*, traversa la Romania, passa a Filippopoli, Adrianopoli e Trajanopoli, e si scarica nell'Arcipelago all'ingresso del golfo di Megarissa dirimpetto all'isola di Samandraki..

Nive candidam. Le feste di Bacco celebravansi sul monte Rodope nel mese di ottobre, onde non è meraviglia se in un paese sì freddo si suppone a quel tempo la neve.

Ac pede barbaro lustratam Rhodopen. Il monte Rodope ora è detto il *Dervent*. Era questo principalmente il luogo a cui tutti accorrevano i Traci per celebrarvi le Orgie di Bacco, onde Euripide nelle *Baccanti*: *Tutti i barbari frequentano queste feste; ove barbari è per Traci*, secondo ciò, che intorno al nome di barbari abbiamo detto altrove essersi praticato dai Greci e dai Latini.

Ut mihi devio. Si è ingannato chiunque, come Bentley, ha cambiato l'*ut* in *ac*. Tutte le antiche edizioni e la massima parte de' manoscritti hanno *ut*, giacchè i due *ac* farebbero un cattivo giuoco. Ma non bisogna intender questo *ut*, come relativo a *secus*, quale lo ha inteso il Cruquio; ma assoluto in significato di *quam* ammirativo, secondo che lo hanno preso d'accordo Dacier, Bond e Sanadon. L'indole dei ditirambi ama più queste spaccature, che quelle collegazioni.

Devio. Cacciato fuori della solita strada comune.

Rupes. Quasi tutte le edizioni antiche hanno *ripas*. Mureto è stato il primo ad emendare il testo in *rupes*. Dacier, Bond, Cuningam e Sanadon tutti ne lo hanno lodato, poichè *ripa* non trovasi da sè solo, ove non fassi menzione d'acqua. Bentley, che ama distinguersi, ha proposto *rivos*, e niuno glielo ha disapprovato; tutti però hanno ritenuto *rupes*, come più conforme ad altri passi d'Orazio.

Najadum potens. Come *potens Cypri* (V. tom. I, lib. I, ode III). Le Naiadi erano le ninfe de' fonti. Bacco se ne diceva il re, perchè basta una sola goccia di vino per cambiare all'acqua il sapore.

Valentium etc. Allude alle scorriere delle Baccanti, e principalmente a quelle, che ajutarono Agave a schiantare un abete, ov' era salito Penteo per salvarsi dal loro furore (V. Euripide nelle Baccanti).

Dulce periculum est. Rammentando il Poeta di aver molto promesso, e riconoscendo, che nelle grandi promesse, vi ha molto rischio, vuol farci comprendere che dolce era ogni rischio, quando seguivasi Bacco.

Lenæe. Uno dei molti soprannomi di Bacco, derivato dalla greca voce *lenos*, che significa *torchio*, onde le Baccanti erano dette *lenæ*, e le feste di Bacco *lenæa*, e il mese in cui celebravansi *lenæon*, che abbracciava una parte del nostro mese di ottobre.

Cingentem etc. Come nell'ode VIII del lib. IV :

Ornatus viridi tempora pampino.

Alcuni hanno ciò spiegato, come se Bacco cingesse di pampini le tempia de' suoi seguaci, altri come coronandosene egli stesso. La seconda spiegazione è la più adottata, come più conforme al passo citato.

AD VENEREM

ODE XXVI.

*V*ixi puellis nuper idoneus
 Et militavi non sine gloria:
 Nunc arma, defunctumque bello
 Barbiton hic paries habebit,
 Lævum marinæ qui Veneris latus
 Custodit. Hic hic ponite lucida
 Funalia, et vectes, et arcus
 Oppositis foribus minaces.
 O quæ beatam Diva tenes Cyprum, et
 Memphim carentem Sithoniâ nive,
 Regina, sublimi flagello
 Tange Chloën semel arrogantem.

A VENERE

O DE XXVI.

Ho vissuto sinora alle fanciulle adatto, e ho militato non senza gloria; or l'armi e la cetra, che alle sue guerre ha compito, appese avrà la parete, che il sinistro lato rinserra della marina Venere. Qui qui ponete le lucide torcie, e le leve e gli archi, che minacciavano le opposte porte. O Dea, che reggi la fortunata Cipro e Menfi da Tracia nevesente, tocca, o regina, una volta col tuo celeste flagello l'arrogante Cloe.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXVI.

Contiene quest' ode una confessione ed un proposito d'Orazio; ma quanto la prima è sincera, altrettanto è sospetto il secondo; poichè sembra suggerito piuttosto da un momento di mal umore per la resistenza di Cloe, che da una ferma determinazione di porre fine per sempre alle amorose follie, poichè termina con pregar Venere a punir Cloe della sua arroganza. L'ode è breve, ma viva, benchè di un carattere medio, lo stile ne è proprio ed elegante. Il metro Alcaico con desinenze assai giudiziose. Dacier crede, che Orazio l'abbia composta a 41, o 42 anni. Ma chi può sapere s'ei l'abbia indovinata?

Vixi puellis nuper idoneus. Tutti i commentatori hanno passato leggermente su quello *idoneus*; Dacier che ha per altro preteso di fissare l'epoca del *nuper* a 40 anni, non vi fa la minima riflessione, dicendo solamente che da quel tempo Orazio rinunziò a tutte le imprese galanti, e vuol ricavarlo da ciò ch'egli ha scritto in altre odi, quasi che un poeta e un uomo di bel tempo, qual era Orazio, dicesse sempre in questo genere la verità. Ad ogni modo sembrami, che questo *idoneus* non voglia già intendersi dell'idoneità fisica, ma di quella idoneità, che deriva dall'uso di abbandonarsi alla inclinazione pel bel sesso. Ciò serva per far avvertire, che Orazio al tempo di quest'ode era ancora di buon'età.

Et militavi. Ovidio disse in una delle sue elegie, che tutta raggirasi sul paragone fra il soldato e l'amante:

Militat omnis amans et habet sua castra Cupido;

Posthume, crede mihi; militat omnis amans.

Metastasio in una delle sue leggiadrissime ariette:

Ogni amante può dirsi guerriero;

Chè diversa da quella di Marte

Non è molto la scuola d' Amor.

Nunc arma. Seguita la metafora. È comune fra gli Italiani il chiamar *armi* gli instrumenti della propria professione.

Defunctumque bello. È questo come il *defunctum laboribus*, che abbiám veduto poc' anzi, e vuol dire che ha consumato tutto il tempo della sua milizia.

Hic paries habebit. Usavano gli antichi di consacrare ed appendere le loro armi e gl' instrumenti del proprio mestiere alle pareti e alle porte del tempio ove adoravasi il Dio protettore della professione, che aveano esercitato, onde Orazio nei sermoni dice di un vecchio gladiatore:

Herculis ad postes fixis latet abditus armis.

Laevum marinae etc. Le statue degli Dei erano collocate col tergo a Settentrione, onde aveano l'Oriente alla sinistra, ch' era la parte dei buoni augurj. I devoti per conseguenzaolgevano in pregando la faccia al Settentrione, ed aveano l'Oriente alla dritta. Varone: *A Deorum sede cum in meridiem spectes, ad sinistram sunt partes mundi exorientes, ad dexteram occidentes*; onde chiunque voleva fare un atto religioso,olgevasi dalla sinistra alla dritta, cioè dall'Occidente all'Oriente: Plauto nel Gorgolione, *Curculio*.

Quo me vertam nescio.

P. A. Si Deos salutas, dextroversum censeo.

Ha avuto torto il sig. Eduardo Zurk quando ha posto in dubbio la verità di un tal costume. Secondo questo,

Orazio appende alla parete del sinistro lato del tempio di Venere le sue armi, perchè era quella la parte ben augurata, e la più comoda a lui, che, volto essendo al simulacro della Dea, aveva quel muro alla dritta.

Marinæ Veneris. Augusto aveva posto nel tempio di Giulio Cesare la Venere di Apelle, rappresentata nell'atto di uscir dal mare. Allude forse a questo tempio e a questa immagine il poeta.

Custodit. Serra.

Hic hic. Questa ripetizione dà molta forza e vivacità al sentimento.

Ponite. Finge di parlare a' suoi servi, o a' servi del tempio.

Lucida funalia. Spece di torcie, fatte di varie funicelle, attorte e impeciate. I nostri marinari e pescatori ne adoperano tuttora la notte.

Vectes. Leve e pali di ferro, de' quali servivansi i libertini per aprire a forza la notte le porte delle meretrici.

Arcus. Bentlej ha sostituito *securæque*, Cuningam, seguito dal Sanadon, *harpas*, ch'erano de' grandi coltellacci simili a quelli, che usavano di portare al loro fianco gli Schiavoni e i Dalmatini. Dacier, Bond e gli altri ritengono *arcus*, siccome trovasi in tutti i manoscritti e in tutte le edizioni antiche. La ragione, che ha mosso a tal cambiamento quelli eruditi, è stata l'aver essi riflettuto, che non essendo gli archi di alcuna utilità per aprire a forza le porte, non avean qui che fare. Ma dimando io, e se nulla servivano a quei libertini nelle loro imprese gli archi, a che giovavano loro i coltellacci? Per le scuri ancora, va bene, ma non escludono queste gli archi. Altronde siccome cogli archi portavansi sempre le frecce, potean quest'armi ser-

vire a tener lontano chi venisse ad opporsi alla violenza, ed impedire, che niuno si avanzasse alle finestre per offendere quelli, che scuotevano a basso la porta. Non si portano ora in tali occasioni le pistole e le piccole carabine, quantunque di niuna forza per atterrare una porta, a cui aprir con violenza sien necessarie le leve? Ebbene gli archi valevano come queste armi corte da fuoco per ferire da lontano. Distrutta la riflessione di quelli critici, noi conserveremo l'antico testo, qual ce lo danno i manoscritti.

O quæ beatam. Era qui da aspettarsi un solenne giuramento di non impicciarsi mai più in imprese galanti. Tutt' altro. Orazio, che non intende già di fare un vero proponimento, ma di pentirsi da scherzo per meglio poi ferir colla satira Cloe, passa a pregare Venere di volerla punire della sua ritrosia; ma come non era punto guarito dalla passione, che aveva per lei, cerca che questa punizione sia lieve, onde non ne sia irritato di troppo. Tutto questo è di una delicatezza finissima e fa vedere, che l'oggetto dell'ode, non è, come pare a principio, la manifestazione di un pentimento sulla vita passata, ma che le prime due strofe sono una burla. Gastaldi ha una leggiadrissima canzonetta intitolata *la Mezza Età*, tutta condita del più fino sale Attico, la quale potrebbe far vedere al sig. Dacier, che le sue congetture su i 41 o 42 anni di Orazio, cavate da quest'ode, e riferite da noi a principio, sono ben deboli ed incerte.

Beatam Memphim. Menfi era già la vasta capitale dell' Egitto sulla sponda occidentale del Nilo al disopra della punta del Delta poco lungi dalle piramidi. Non ve ne son' ora, che miserabili avanzi, i quali sono rimpetto al vecchio Cairo. Strabone, lib. XVII, ci dice,

ch'eravi in Menfi un tempio di Venere, recatavi, come credeasi, dalla Grecia; qual tempio alcuni stimavano essere il tempio della Luna. Menfi è qui detta *beata* o pel favore, onde la beava la Dea, o a motivo di sue ricchezze e di sua grandezza, o nel senso in cui abbiamo veduto *beatis gazis Arabum*, e in altro luogo *beatae postulant arces*.

Carentem Sithoniâ nive. Forse questo dà a dinotare che il *beatam* di sopra è stato posto in grazia della dolcezza del clima, tanto più che Orazio non amava punto i paesi freddi. Questo passo ha avuto un cattivissimo incontro coi critici. Torrenzio scrive, che se avesse ciò detto tutt'altri, che Orazio, lo riprenderebbe volentieri. Dacier lo disapprova assolutamente e così doveva fare dopo aver biasimato il *Pelignis frigoribus* (V. ode XIX di questo libro). Bond non lo ha punto ripreso. Sanadon lo difende ben bravamente, dicendo, che è anzi questa una espressione poetica, in cui si prende la specie pel genere la neve della Tracia per qualunque neve, giacchè le montagne della Tracia ne sono coperte quasi tutto l'anno. In somma *carentem Sithoniâ nive* è per ispiegare col negativo il positivo; un clima che va esente dalla fredda neve, è caldo. Si aggiunga che Cloe era di Tracia, onde non era fuor di proposito il rammentare, più che qualunque altro, quel paese. Quindi e Dacier e Vander-Beechen e tutti quelli che gli hanno seguitati nella critica di questo passo non pare avessero ragion di riprenderlo.

Sublimi flagello. Orazio dà qui a Venere una sferza, e i medici e i libertini sapran conoscerne la ragione. Havvi qualche difficoltà in quel *sublimi*. Bond lo spiega per levato, molto alto affinchè il colpo ne sia più gagliardo. Non pare, che il Sanadon vi si accordi, poi-

chè trova giustamente in *tange* una certa premura di non far che Cloe ne senta di soverchio il peso. Dacier è in dubbio tra il sentimento di Bond, e quello adottato dagli altri, i quali stimano, che questo epiteto sia dato al flagello per darlo alla Dea, secondo quel di Tibullo elegia VIII:

*Hanc Venus ex alto flentem sublimis Olympo
Specta.*

Io l'ho spiegato *celestes* per togliermi da ogni imbarazzo; ma non lascio di sospettare che quel *tange* non sia tanto dolce; anzi spiegar voglia di percuoterla a segno ch'ella sia toccata dal colpo e lo risenta al vivo, e che *semel* sia per *finalmente*, o *almeno una volta*, nel qual caso il *sublimis* dovrebbe essere assolutamente spiegato nel senso del Bond. Mi è nato un tal sospetto dall'osservare che Orazio ha dato in più luoghi a Cloe un' indole superba e restia all'amore del Poeta, e ne l'ha rimproverata, e qui medesimo la chiama *arrogantem*. Appena però ardisco in faccia a tanti grand'uomini, che pensato ne hanno al contrario, proporre questo sospetto (V. ode XXIII, lib. I).

Tange semel (V. la nota di sopra).

Arrogantem. Che nega con franchezza, superba. In altro luogo abbiám veduto:

Ingratam Veneri pone superbiam.

AD GALATEAM NAVIGATURAM

ODE XXVII

Impios parvæ recinentis omen
 Ducat, et pregnans canis, aut ab agro
 Rava decurrens lupa Luvino,

Fœtaque vulpes:

Rumpat et serpens iter institutum,
 Si per obliquum similis sagittæ
 Terruit mannos. Ego, cui timebo

Providus auspex,

Ante quam stantes repetat paludes
 Imbrium divina avis imminens,
 Oscinem corvum prece suscitabo.

Solis ab ortu.

Sis licet felix ubicunque mavis,
 Et memor nostri, Galatea, vivas,
 Teque nec levus vetet ire picus,

Nec vaga cornix.

Sed vides quanto trepidet tumultu
 Pronus Orion. Ego quid sit ater
 Hadriæ novi sinus, et quid albus.

Peccet Japix.

A GALATEA

CH'ERA PER NAVIGARE

ODE XXVII.

Sia guida agli empj l'augurio di ricantante parra, ed una gravida cagna, o una lupa sbucata dalla campagna di Lanuvio, ed una volpe fresca dal parto. Rompa loro per mezzo l'intrapreso cammino una serpe, se somigliante a saetta obliquamente strisciando atterrito abbia in lor corso i giovani cavalli. Io se paventi mai per alcuno, qual provvido auspice, levar farò co'miei prieghi dalla parte d'Oriente un cantante corvo, prima che la presagitrice delle imminenti piogge ritorni alle stagnanti paludi. Sii pur felice, poichè ti è lecito, ovunque ami di andare, e vivi di me ricordevole, o Galatea, nè a te vieti l'andare il sinistro pico, nè l'errante cornacchia. Ma vedi di qual grande tumulto temer ne faccia il cadente Orione. Io so per prova, che sia il tempestoso sen dell'Adriatico, e quanto inganni il serenante Iapiga. Le mogli e i figli de' nostri nemici sentano i non preveduti influssi del nascente Capro: e il fremito dell'annerito

*Hostium uxores, puerique cæcos
Sentiant motus orientis Hædi, et
Æquoris nigri fremitum, et trementes
Verbere ripas.*

*Sic et Europe niveum doloso
Credidit tauro latus, et scatentem
Belluis pontum, mediasque fraudes
Palluit audax.*

*Nuper in pratis studiosa florum, et
Debitæ nymphis opifex coronæ,
Nocte sublustri nihil astra præter
Vidit et undas.*

*Quæ simul centum tetigit potentem
Oppidis Creten, Pater ô relictum
Filix nomen, pietasque, dixit
Victa furore!*

*Unde? Quo veni? Levis una mors est
Virginum culpæ. Vigilansne ploro
Turpe commissum? An vitiis carentem*

*Ludit imago
Vana, quæ portâ fugiens eburnâ
Somnium ducit? Meliusne fluctus
Ire per longos fuit, an recentes
Carpere flores?*

*Si quis infamem mihi nunc juvencum
Dedat iratæ, lacerare ferro, et
Frangere enitar modo multum amati
Cornua monstri*

mare e il tremar delle rive al flagellare dei flutti. In cotal modo anche Europa all'ingannevol toro commise il nevoso fianco, e benchè audace da prima, impallidì poi alla vista dell'alto mar ribollente di mostruose fiere, e allo scoprir delle frodi, onde fu colta. Vaga poc' anzi de' fiorellini ne' prati, ed occupata a formare una corona dovuta in voto alle Ninfe, al luccicar della notte, altro non vide da poi, se non che gli astri e l'onde. La quale poichè fu giunta a Creta, potente per le sue cento città, o padre, disse dal suo pudor sovrassaffatta, o nome dalla tua figlia spregiato! Donde ed ove io ne venni? La sola morte è sollievo alle colpe delle donzelle. Desta deploro adesso il vergognoso mio fallo, o me da vizj immune imagin vana delude, che uscita fuori dall'eburnea porta d'inferno conduce a me questo sonno? Fu egli meglio l'andarne pei lunghi flutti, o i freschi fiori raccogliere? Se alcuno adesso lasciasse alla mia rabbia in balia l'infame giovenco, mi sforzerei di lacerar col ferro e fare in pezzi le corna del dianzi troppo amato toro. Abbandonato ho da sfacciata i patrii penati, e da sfacciata ritardo adesso mia morte. O se alcun de' Numi qui ascolti questi miei detti, deh fa che nuda mi

*Impudens liqui patrios penates,
Impudens Orcum moror? O Deorum
Si quis hæc audis, utinam inter errem*

Nuda leones!

*Antequam turpis macies decentes
Occupet malas, teneræque succus
Defluat prædæ, speciosa quæro*

Pascere tigres.

*Vilis Europe, pater urget absens:
Quid mori cessas? Potes hac ab orno
Pendulum zonâ bene te secuta*

Lædere collum.

*Sive te rupes et acuta letho
Saxa delectant, age, te procelle
Crede veloci: nisi herile mavis*

Carpere pensum

*Regius sanguis, dominæque tradi
Barbaræ pellex. Aderat querenti
Perfidum ridens Venus, et remisso*

Filius arcu.

*Mox ubi lusit satis, Abstineto,
Dixit irarum, calidæque rixæ,
Cum tibi invisus laceranda reddet*

Cornua taurus.

*Uxor invicti Jovis esse nescis:
Mitte singultus: bene ferre magnam
Disce fortunam: tua sectus orbis*

Nomina ducet.

aggiri in mezzo ai lioni. Pria che una turpe macilenza si estenda sulle leggiadre mie guancie, e da me tenera preda il vital sugo trascorra, in finchè bella, desidero pascere delle mie carni le tigri. Ah! vile Europa, mi sgrida benchè da lungi il padre, perchè tardi a morire? Puoi fiaccarti il collo pender facendolo a quest'orno mercè la tua zona, che per ventura hai teco, o se a morir più ti allettano le rupi e gli acuti scogli, su datti in preda al furore delle veloci procelle, se, nata di regio sangue, non vuoi piuttosto compiere lo a te assegnato lavoro, ed esser data, qual concubina, in balia di una barbara padrona. A lei, che tal si lagnava, era colà dinanzi, perfidamente ridendo, Venere, e coll'arco steso il figlio Amore. Quindi poichè se ne fu divertita abbastanza, astienti, disse, dall'ire, e dal calor delle risse, giacchè l'odiato toro ti darà da lacerar le corna. Non sai, che dell'invitto Giove sei sposa? Lascia i singhiozzi. Apprendi a ben godere di tua grande fortuna. Una parte del diviso mondo prenderà da te il nome.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXVII.

Galatea era per partire avviandosi per mare in Levante. Orazio le scrive quest'ode facendole i più prosperi augurj, giacchè gli avversi sono riserbati ai malvagi; cerca nulladimeno di accortamente dissuaderla dal suo viaggio mostrandole i pericoli della navigazione. Non so perchè gli interpreti siensi trovati sì impacciati nello spiegare quest'ode, che è naturalissima, se ciò non è derivato dal solito difetto che hanno molti, di voler distinguersi a forza delle più strane e più sofistiche interpretazioni. Certo che a ben intenderla conviene essere informati della superstiziosa dottrina degli antichi su gli angurj; ma Cicerone e Luciano ce ne hanno informato abbastanza.

Secondo una probabilissima congettura del Sanadon, Galatea è un nome apposto, sotto al quale deve intendersi Lelia Galla, nobilissima dama Romana, di cui ecco la storia. Galla sposò Postumo, che ben presto cioè nel 731, scelto da Augusto per accompagnare Tiberio nella visita delle provincie dell'Asia, e nella spedizione dell'Armenia, dovè partire per l'Oriente col principe, ove stè sino al 735. Abbiamo a questo proposito una bella elegia di Propertio, che incomincia:

Posthume, plorantem potuisti linquere Gallam.

e un'altra che è la III del lib. IV, in cui sotto il nome di Aretusa, Galla scrive molte tenerezze al suo sposo, significato sotto il nome di Lycota. Crede quindi Sanadon, che Postumo chiamasse a sè la consorte, e che nella di lei partenza Orazio che aveva già indi-

rizzato a Postumo l'ode XIV del lib. II, e dato a Galla il titolo di *placens uxor*, scriva ora questa a Galla stessa augurandole bensì un buon viaggio, ma avvertendola a guardarsi dai molti rischj del mare, ed inuestandovi molto accortamente l'esempio d'Europa, la cui favola era molto lusinghiera per una bella.

Il carattere dell'ode è di un medio che si accosta un poco al sublime; lo stile tenero, rispettoso e vivo; il metro Saffico, ma colle più opportune cadenze. Il Chiabrera ha una canzone alla Gran Duchessa di Toscana, in cui la dissuade dal partirsi nell'estate da Firenze, che è fatta sul modello di questa, men ricca però quanto allo stile e alla favola.

Impios parvæ recinentis omen. I Romani prendevano gli augurj dai volatili, dai quadrupedi e dai rettili. Qui si comincia dai volatili.

Parvæ. Non si sa che uccello si fosse questo. Dicono alcuni la *lodola*, altri lo *scricciolo*, o *re di siepe*, altri la *pavoncella*, altri la *cingallegra*. Qualunque ei si fosse, qui è indicato, come di mal augurio.

Recinentis. Si osserva negli augurj e il canto e la frequenza del canto; e i volatili, su i quali facevasi questa osservazione, dicevansi *oscines*, d'altri badavasi solamente al volo, ed erano detti *alites* e *præpetes*; ve n' erano finalmente di quelli, de' quali osservavasi e il canto e il volo, come di questa parva.

Omen. Gli etimologisti lo dicono proveniente *ab ore*, onde prima *orimen* e poi *omen*.

Ducat. Il Sanadon vuol leggere invece *ducit*; io non vedo la necessità di questa correzione, e se ho a dire quel che ne penso, mi piace più *ducat*.

Et prægnans canis. Qui siamo agli augurj de' quadrupedi, che si chiamavano *pedestria auspicia*. Non è

possibile il trovar la ragione di queste dottrine su gli augurj.

Rava lupa. Rossiccia, di un rosso misto al giallo ed al nero.

Lanuvio. Lanuvio era una piccola città 28 miglia da Roma sulla strada di Brindisi, ove Galatea doveva andare a imbarcarsi; ecco perchè Orazio fa sbucar di là la lupa (V. Cic., *pro Milone*).

Fætaque vulpes. Sanadon legge *fætave*. La differenza è assai tenue. *Fæta* non è lo stesso che *prægnans*; *fæta* vuol dire che ha partorito di fresco (V. Virgil., Buc., egl. I, Georg., lib. III, En., lib. VIII).

Rumpat. Siamo agli augurj de' rettili. Bentlej e Sanadon leggono *rumpit*, e per la fede di un manoscritto antichissimo, e perchè di sopra hanno letto *ducit*. *Rumpere* però è qui per attraversare, frastornare, come ben osserva il Sanadon, non per impedire, giacchè gli Dei farebbero un bene ai malvagi, se ne impedissero loro con qualche sinistro augurio il partire.

Per obliquum. Strisciando obliquamente come sogliono fare i serpenti a traverso alla strada (1).

Mannos. Giovani cavalli, puledri e così più facili a spaventarsi.

Ego, cui timebo. Alcuni hanno posto un punto interrogativo dopo *timebo*, che imbroglia il senso, quando senza quel punto è drittissimo riferendosi a *illi*. Passerat è stato il primo a levarlo, e perchè avea ragione, è stato seguito da molti.

(1) Di qui il Dante ha presi que' versi. Inf. XXV:

Come 'l ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attrageria.

Providus auspex. Eranvi in Roma gli *augures publici populi Romani*; gli *augures Imperatoris* e gli *augures privati*. Questi ultimi principalmente erano molti; a dir vero doveva esser quello il più bel mestiere del mondo. Facean fra tutti un collegio che si chiamava il collegio degli Auguri.

Stantes paludes. *Stans palus* è lo stesso che *stagnum*, ma come non tutte le paludi sono immobili a segno di formare uno stagno, l'epiteto non è superfluo.

Imbrium divina avis. La cornacchia che nell'ode XVII di questo libro fu detta *augur aque*, Vedi il Sonetto di Menzini, che incomincia:

Sento nel fondo gracidar la rana.

Oscinem corvum. Dacier per aver dato troppa estensione ad un passo di Plinio, e per averne interpretato con un po' troppo di prevenzione alcuni altri di Cicerone e di Plauto, ha francamente asserito, che il cantar del corvo dall'Oriente era un presagio funesto. Tutti gli eruditi ne hanno pensato tutto al contrario. Rosin, Acrone, Landini, Figulo, Alessandro ab Alexandro, Bade, Mancinelli dicono tutti d'accordo che il corvo dalla parte d'Oriente era anzi di buon augurio; e Chabot giunge ad asserire che quanto veniva da quella parte, tutto era fausto, e cita a questo proposito un passo di Svetonio cavato dal capo V della vita di Vespasiano. Quindi è che Sanadon si è intieramente appartato dalla spiegazione di Dacier, che è veramente sforzata. Nulladimeno io credo che se Dacier ha preso un abbaglio e nello spiegare questo sentimento d'Orazio, e nella troppo franca asserzione della malignità del corvo, e nel far valere a suo genio l'autorità dei succennati tratti di Plinio, di Cicerone e di Plauto, anche Sanadon è andato un po' troppo avanti. Non

sarebbe difficile il persuaderne li entrambi colle loro stesse ragioni. Convien certamente prima di tutto stabilire a qual parte si voltassero quelli che prendevan gli auspici. Varrone e Festo Pompeo dicono che si volgevano colla faccia a Mezzogiorno, Servio e Rosin a Levante. Secondo Alessandro ab Alexandro; i Toscani, in quest'arte bravissimi, volgevasi come i Poeti a Ponente. Al dire del celebre Tiraquello, Pitagora, Platone, Aristotele consideravano siccome destra l'Oriente e l'Occidente sinistra. Empedocle collocava la dritta al tropico settentrionale e la sinistra all'australe com'nom situato sull'equatore e volto a Ponente. Questa diversità di opinioni fa vedere che i Romani non aveano intorno a questo una regola fissa; onde rilevandosi altronde da tutti quanti gli antichi autori, e principalmente da' poeti, che la parte d'Oriente era stimata propizia, il presente passo d'Orazio non può spiegarsi altrimenti, se non prendendo in buon augurio il cantante corvo, ch'ei dice di voler far levare a forza di preghiere dalla parte d'Oriente.

Prece. Quando si volean prender gli augurj, si cominciava dalle preghiere.

Sis licet felix. La spiegazione di favorevole augurio, che abbiamo dato al passo antecedente, rende facile il comprendere, che Orazio annunzia a Galatea l'essere a lei concesso di esser felice in qualunque luogo si fosse.

Galatea. Il Sanadon che stima indicata sotto un tal nome Galla, osserva che *Galatæ*, e *Galli* erano vocaboli equivalenti.

Teque nec lævus vetet ire picus. Il Sanadon seguendo una correzione fatta a questo passo dal Bentley e dal Cuningam, ha letto *Nanique nec lævus vetat*, volendo che il *teque nec lævus* renda il senso imba-

razzato, e quanto al *vetet*, nel manoscritto del Vaticano si trovi *vetat*. Io ho creduto dovermi attenere alla lezione ordinaria, perchè non vedo che derivi al senso il preteso imbarazzo. Ho pure ritenuto il *vetet*, perchè va meglio colla suddetta lezione, che non distacca questo sentimento dal *sis licet etc.* Col *namque* certamente vi volea *vetat*. Ha torto però il Dacier, che pretende di spiegar *lævus pious* per pico di buon augurio facendo qui valere la dottrina degli auguri che dicean propizio quanto veniva dalla sinistra. *Lævus* è qui al contrario per sinistro, mal augurato, onde in Virg. En., lib. II: *Si mens non læva fuisset*, e la usitatissima frase Latina, *aliquem lævo tempore interpellare* per interrogare, chiamar alcuno in mal punto.

Sed vides quanto etc. Questo passaggio dalla sicurezza al dubbio è di somma accortezza.

Trepidet. Dacier lo ha spiegato *si affretti*, ma vuol dire *faccia temere*.

Tumultu. È questa una espressione metaforica per esprimere lo sconvolgimento dell'aria e del mare.

Pronus Orion. Nell'ode XXVIII del lib. I abbiám trovato *deveni Orionis* (V. tom. I). La costellazione d'Orione si celsa verso la fine di novembre.

Ater. Il mare nelle tempeste comparisce nero pel colore delle sovrapposte nuvole nere.

Novi. Orazio avea traversato l'Adriatico quand'andò a studiare in Atene. Ha torto però il Sanadon in rimproverare Dacier per aver detto, che Orazio lo avea anche conosciuto meglio nel suo ritorno dall'armata di Bruto, quasi ciò fosse in contraddizione con quello che Dacier avea in altro luogo asserito intorno alla tempesta sofferta dal Poeta sul promontorio di Palinuro. Benchè Orazio imbarcato si fosse in Epiro, ed appro-

dato abbia poi a Brindisi, ognun sa che l'impeto dell'Adriatico distorna spesso i legni dal loro corso, e li caccia sino nel mar di Sicilia; non può dunque essere avvenuto che Orazio sia stato gettato dalla tempesta sino a quel promontorio, e di là poi gli sia riuscito di venir salvo a Brindisi? Se il Sanadon avesse ben conosciuta l'indole incostantissima del Mediterraneo, e la difficoltà della navigazione per l'Adriatico, non avrebbe mai fatto a Dacier questo rimprovero.

Albus peccet Japix. *Albus* è qui per favorevole, per serenante, come nell'ode VII del lib. I, *albus Notus*. Quanto al vento *Japix* vedi tom. I, lib. I, ode III.

Peccet. Manchi sul più bello ed inganni. Nella Poetica vedremo: *sic mihi qui multum peccat*, per parlare di un poeta, che molto manca al suo dovere.

Hostium uxores, puerique Gli antichi credevano, che pregando ad altri i mali, si allontanassero da chi faceva l'imprecazione.

Cacos motus. Questo epiteto *cacos* significa non preveduti.

Horientis hædi. È questa la lezione di Mureto, di Bond e di altri, a ben intender la quale basta vedere ciò che è stato detto nelle osservazioni all'ode I di questo libro sul passo:

Nec sævus Arcturi cadentis

Impetus aut orientis hædi.

Dacier, Bentlej, Sanadon leggono in vece *motus Austri orientis*, perchè dicono, che non combinandosi nello stesso tempo il cader d'Orione e il levar de' Capretti, Orazio avrebbe preso uno sbaglio nel far temere a Galatea ambedue gli influssi nel medesimo viaggio. Benchè la riflessione sia giustissima, potrebbe però dimandarsi se il *pronus* e l'*orientis* debbano intendersi

in un poeta così strettamente alla lettera, che l'uno significhi assolutamente il punto del tramontare, o at-
tuffarsi, l'altro quello del nascere. Ampliando un po'
più la significazione d'entrambi, verrebbe a dinotare
un punto di mezzo, a cui gli astronomi non avrebber
che opporre. *Pronus* significherebbe allora, che oltre-
passato avendo il punto più verticale si avvicina al-
l'occaso, declina, come in Virg. En., lib. II:

Suadentque cadentia sidera somnum.

ove certamente non si esprime di più se non ch'era
passata la mezzanotte; così pure *orientis* potrebbe
prendersi per nato già da qualche tempo, ma nulladi-
meno più vicino al punto del suo nascimento, che a
quello della sua maggiore altezza. È per questo che
ho ritenuto *hædi*.

Fremitum. Così pur Ennio:

. ratibusque fremebat

Imber Neptuni.

e nei Salmi: *In fremitu conculcabis terram.*

Trementes verbere ripas. Questo passo ha varie le-
zioni; altri vogliono *tremenis verbera ripas*; altri *trem-
mentis verbera ripas*; altri come abbiamo noi posto.
Il senso è in tutte l'istesso, onde non vi ha luogo a
quistioni, tanto più che ciascuna di tai maniere è lati-
na. Il Sanadon ha corretto *trementes verbere rupes* di-
cendo di non saper comprendere come coloro, che sono
in alto mare, sentano il tremare del lido. Ma pri-
mieramente egli non ha avvertito, che questa obbiezione
se vale per lido, vale ancor per gli scogli. Non ha in
secondo luogo riflettuto che la navigazione ai tempi
d'Orazio non si faceva ancora tanto avanti nel mare
da non sentire l'effetto del flagellar dell'onde. Questo
effetto finalmente non consiste già nella sola scossa e

tremor della terra, ma nel rumore che sen produce, onde se i naviganti non sentono tremar le rive, sentono però di quel tremore il rimbombo; rimbombo, che la curvità de' lidi accresce ancora vieppiù, talchè si senta anche molto lontano. Chiabrera appellando alla scossa, che i fluti danno alle rive, chiamò Nettuno:

L'ondoso scuotitor dell'ampia Terra.

Si fa da alcuni una differenza fra *litus* e *ripa*. Vogliono il primo pel *lido del mare*, il secondo per *la riva di un fiume*. Ma i poeti hanno preso sovente l'uno per l'altro. In italiano avviene lo stesso delle parole *riva*, *sponda*, che si usano promiscuamente per mare e pei fiumi; *lido* e *spiaggia* al contrario non sono quasi mai adoprate, che pel mare.

Sic et Europe etc. Questo *sic* induce una comparazione fra Galatea ed Europa, avvisando coll'esempio della seconda la prima a non fidarsi molto alle apparenze felici, per non aver poi come Europa, a rimanere atterrita dal mare, e dal rischio, a cui potrebbe essere esposta.

Europe. Europa fu figliuola di Agenore re de' Fenicj. Secondo la favola, Giove trasformatosi in toro, la rapì mentre coglieva fiori sul lido, e se la portò nell'isola di Creta, ov'ebbe da lei tre figli. Erodoto dandoci il fondamento, ond'ebbe origine la favola, dice che i Cretesi avendo inteso a decantar la bellezza di Europa, la rapirono per darla in moglie al loro re, e la portarono in Creta sopra una nave ch'era detta il *Toro* a motivo di una effigie di toro, che aveva sulla poppa. Dacier vuole che *Toro* fosse il nome di un re di Creta, che essendo ito a far guerra ai Fenicj, tolse loro Europa. Questo nome, secondo alcuni, viene dalla parola Punica *urappa*, che significa dal *bianco viso*. Infatti

la bianchezza d'Europa fu tra gli antichi sì celebre; che diede luogo ad un'altra favola, per cui han detto, che una delle ninfe ancella a Giunone rubò alla Dea un piccolo vaso di belletto e lo regalò ad Europa, che ne divenne per quello sì bianca.

Et scatentem. In altro luogo vedremo *Oceanus beluosus* per dinotare la moltitudine di smisurate belve, che sono nel mare. Nell'ode III del lib. I vi ha pure *monstra natantia*. Il Bently e il Sanadon in vece di *et* leggono *at*, che sembra più confacente alla serie de' pensieri sviluppati in questo luogo da Orazio. Si può ammettere di buon grado tal correzione; ma non per questo il ritenere *et* sarebbe un delitto, poichè non è vero che rompa, o confonda l'ordine delle idee, avvenendoci sovente di usare in latino e in italiano questa congiunzione, ove porrebbesi un *ma*.

Medias fraudes. Frodi, delle quali Europa non si accorse che tardi; onde *medias* è come *sconosciute da prima, non prevedute frodi*. Virg. *En.*, lib. I:

Sensit medios delapsus in hostes.

Per dire di essersi imbattuto nei nemici e trovarsi in mezzo di loro prima di averli conosciuti.

Palluit fraudes. Qui *palleo* è attivo, quando non voglia sottintendersi a quell'accusativo la preposizione *propter* o *ad*. Nell'epist. III del lib. I vedremo:

Pindarici fontis qui non expalluit haustus.

Propertio lib. I, eleg. 15: *multos pallere colores*; Persio nella sat. I: *Eupolidem palles*, e nella V: *sabbata palles*.

Audax. Queste due ultime parole congiunte qui sul fine del senso, sono collocate con molta arte, poichè esprimono i due opposti affetti.

Debitæ nymphis. Cioè promessa in dono alle ninfe,

per le quali forse s'intendono o le giovani, ch'erano con lei, o altre, ch'erano sue amiche.

Nocte sublustri. Anche Virgilio En., lib. IX, disse: *Sublustris noctis in umbra.* Quando la notte è serena, la luce delle stelle e qualche porzione di lume zodiacale che resta nell'aria, somministra agli occhi un qualche splendore, che basta almeno a farci vedere le cose all'ingrosso. Ciò avviene principalmente fra noi nell'estate e altrove nei climi più caldi, e quando l'atmosfera ha parti più accensibili. Nell'ore prime della notte questo fenomeno è più sensibile, in quelle di mezzo più leggiero e nelle ultime di nuovo più palese.

Nihil astra præter vidit et undas. Mosco nel suo idillio su questa favola dice, ch'Europa non vedea più che mare e cielo, Virg. En. :

Cælum undique et undique pontus.

Osservisi però che Mosco descrive il viaggio d'Europa come avvenuto al giorno; Orazio in vece lo fa inoltrar nella notte. È però ammirabile il quadro, che Orazio ci ha dipinto in questi ultimi versi, e potrebbe somministrare ai pittori le più belle idee.

Centum potentem oppidis. Creten. L'isola di Creta, ora Candia, fu già molto abitata, e formava un tempo da per sè sola un florido regno. Omero nell'Iliade le dà 90 città, e nell'Odissea 100, numero che passò in tradizione. Virg. En., lib. III:

Centum urbes habitant magnas, uberrima regna.

Quest'isola fu soggiogata da' Romani ai tempi del Gran Pompeo per opera di Metello, che ne riportò il soprannome di *Cretico*. Passò poi agli Imperatori d'Oriente e da questi ai Veneziani, che l'hanno ritenuta sino alla fine del secolo XVII, ma dopo lunghissima, e vigorosissima difesa, ebbero a lasciarla ai Turchi, de' quali

è ancor nelle mani. Il Sanadon e molti altri leggono *Cretam*.

Pater ó relictum. Questo passo è riuscito per alcuni molto difficile a spiegarsi. Cuningam e Sanadon hanno emendato il testo in questo modo: *ó patris ó relictum filia nomen*; facendo, che il primo *ó* sia assorto dalla *m* di *Cretam*, e seguitando *pietasque victa furore*. Hanno quindi spiegato così: *Agenore, tu non sei più mio padre, nè io più tua figlia; ho sacrificato alla mia passione questi amabili nomi consacrati dalla Natura*. Chi non vede però, che non han conservato se non il lontanissimo fondo delle idee d'Orazio? Giacchè hanno amato di variar tanto, attenuti si fossero un po' più da vicino all'istessa lor variazione; mentre poteano spiegare: *o nome di padre, o nome di figlia posto in non cale, o amor sopraffatto dal mio furioso trasporto, dalla passione*. Dacier va per una strada più piana e dice che *filia* è un dativo posto per la solita enallage in vece di *a filia*, e accorda il *victa furore* non con *pietas*, come il Cuningam, ma col sottinteso nominativo di *dixit*; spiega quindi il *furore* per ira, collera, furioso sdegno, non per violenza d'amore. Come questa strada tenuta dal Dacier mi è sembrata più ovvia delle altre, ho stimato meglio di preferirla. Osservisi che Orazio fa parlare Europa al suo arrivo in Creta, e Mosco quando era ancora sul toro. È pur ammirabile la modestia, con cui è espresso tutto il discorso d'Europa. Torrenzio ha molto bene osservato, che Ovidio ha posto in bocca d'Arianna dei detti uguali a quelli d'Europa.

Nam pater, et tellus justo regnata Tonanti,

Prodita sunt facto nomina cara meo.

Pietasque. Convien sottintendervi *relicta*.

Ficta furore. Questo si accorda con Europa nominativo di *dixit*, non con *pietas*, come abbiamo detto; e *furore* è per trasporto di collera, il che combina col-
l'*iratae*, che vedremo in appresso.

Unde? Quo veni? Dopo il rimorso di aver mancato al padre e al dovere, vengono le idee, che derivano dal confronto de' luoghi; confronto che conduce Europa a riconoscere la sua infamia.

Virginum culpæ. Questa espressione principalmente quando trattavasi di sesso donnesco, non significava, che la violazion del pudore. Catullo parlando di Giunone:

Conjugis in culpa flagravît quotidiana.

Vigilansne ploro. Il molto orror di sua colpa fa dubitare Europa del vero.

Levis. Perchè al rimorso di tanta colpa, non vi è ristoro che morte.

An vitiis carentem. Cuningam, Mancinelli, Bentlej e Sanadon, seguitando lo Scoliate, hanno letto *vitio*, malgrado che tutti i manoscritti abbiano *vitiis*. Riflettono essi che i Latini nel parlar della colpa di cui qui si tratta, usavano il singolare. Dacier nol nega.

Imago somnium ducit. Gli antichi, dice Dacier, credevano che i sogni fossero mossi dalle larve (V. Virgilio En., lib. VI). Il Sanadon crede vi sia errore nel testo, e che vada letto *quam non quæ*, perchè, dic'egli, non par naturale che le immagini conducessero i sogni, ma bensì che fossero da questi condotte, onde Petronio:

Somnia quæ mentes ludunt volitantibus umbris.

Non saprei come dividere l'immagine dal sogno, ma forse per l'immagine si è voluto significare la forma sotto a cui appare il sogno, come tutte quelle noverate da Virgilio nel qual caso la forma è quella, che conduce il sogno, come diciamo, che i venti conducono l'aria; benchè i venti non sieno che un movimento nell'aria.

Porta eburnâ. Secondo Omero nell'Odissea, lib. XIX, la reggia de' sogni aveva due porte, l'una d'avorio l'altra di corno; passavano per la prima i falsi, per l'altra i veri sogni. Questa favola venne da Omero a' suoi posterì, onde Virgilio En., lib. VI: *Sunt geminae somni portae etc.* che per altro ha fatto uscire Enea e la Sibilla dalla fallace porta d'avorio, contraddicendo così alla dottrina, ch'egli stesso ad imitazione di Omero stabilita aveva poc'anzi e al suo scopo.

Meliusne etc. Sulla lusinga, che fosse questo un sogno, fa Europa il confronto tra la dimora e il viaggio.

Si quis infamem etc. Tutto questo è veramente secondo la natura. Si adira Europa perchè ad onta di quanto ha immaginato per lusingarsi, si trova rea e disgraziata, onde la prende contro la cagion de' suoi mali; poi ritornando a sè stessa, si rimprovera il suo delitto ed espiar lo vorria colla morte. Il Guiet, secondo il suo costume, ha tolta via e tutta questa strofa e la XVIII, perchè, bisogna dirlo, ha capito nulla.

Cornua tauri. In molti manoscritti e nell'antica edizione di Venezia leggesi *monstri* in vece di *tauri*; Talbet, Bentlej, Cuningam e Sanadon hanno adottato questa correzione; anzi il Sanadon osserva, che *tauri* importerebbe una spiacevole ripetizione di ciò, che si era detto nell'*infamem juvencum*, e che è molto meno energico di *monstri*: inoltre quest'ultimo combina meglio colla favola esposta poscia da Ovidio, la quale dice, che al giugnere in Creta, Giove, deposta la sembianza di toro, ripigliò il proprio aspetto, onde Europa ebbe motivo di credere, che quel toro fosse un vero mostro. Ovidio Fast., lib. V:

Littoribus tactis stabat sine cornibus ullis

Jupiter, inque Deum de bove versus erat.

ORAZIO, Tom. II.

Tutto questo va a meraviglia, ma quel *cornua* come si aggiusta? Posta giù la forma di toro, Giove non aveva più corna, nè riconoscendolo, Europa potea più dire di volergli sfacciar le corna. Altronde non vi ha, come si è preteso di criticare, in *tauri* una sgradevole ripetizione, mentre si è cercato di evitarla col porre in un luogo *juvencum*, nell'altro *tauri*. Se è poi quanto alla ripetizion dell'idea, ed era inevitabile, e resta sempre anche scrivendo *monstri*. Ovidio nel passo citato descrivendo lo scioglimento dell'ingannevol trasformazione quale avvenuto, tutta l'ira d'Europa è finita. *Monstri*, in vero, è più energico; ma è altresì più ricercato e suppone una certa riflessione, di cui non so se la mente e in ispecie quella di una donna, la cui rabbia non ha misura, capace sia nello sdegno. Può darsi che i glossatori abbiano posto in margine *tauri* per farlo servire di spiegazione a *monstri*, e i copisti lo abbiano intruso nel testo; ma le ragioni, che si adducono per farcelo credere, non mi sembrano ancor convincenti. Trovo meglio il far osservare col Sanadon le molte R ingerite in questa strofa da Orazio per adattare alla rabbia coll'aspro suono di quella lettera il meccanismo della elocuzione, come aveva già fatto nella VI strofa, e come vedremo nella Poetica quando ci parlerà dell'origine dei Giambi:

Archilochum proprio rabies arnavit iambo (1).

Impudens. La ripetizione di questo *impudens* ha molta forza.

(1) Nel nostro testo si leggerà *monstri*, perchè così vollero si scrivesse le nostre due fedelissime scorte, il Mitscherlich ed il Doering; i quali certamente avrebbero trovato un grave scuncio nell'ammettere *tauri* fiocato quasi in coda al *juvencum*; giacchè questo sta nel primo verso, e quello nell'ultimo della strofa.

Patris penates. Dacier lo spiega per gli Dei paterni, ma io credo che vada inteso per gli Dei della patria.

Orcum. L'Orco era un Dio dell'Inferno, che prendesi e per l'Inferno e per Plutone, e come qui per la morte.

O Deorum si quis hæc audis. Anche questo è secondo ciò, che ci suggerisce Natura nell'impeto della rabbia e del dolore.

Utinam. Il vero rimorso della colpa porta seco il desiderio di scontarla colla pena, e specialmente con quella, che crediamo più capace a cancellar la memoria del nostro delitto.

Leones. Dicono, che in Creta non vi sono leoni; ma lo sapeva ella Europa, e se lo avesse anche saputo, sapeva ella di essere in Creta?

Antequam turpis macies. Europa riguardandosi come una vittima dovuta per suo castigo al sacrificio, vuol che sia questa ancora in tutto il suo pregio. Osservisi che l'epiteto dato a *macies* non può esser più bello.

Succus. Terenzio disse a questo proposito: *corpus solidum succi plenum.* La macilenza deriva dalla estenuazione e diminuzione de'sughi vitali.

Pascere tigres. Neppur tigri vi sono in Creta; ma val qui ciò che si è detto di sopra riguardo ai leoni.

Vilis Europe. Mal si è letto da alcuni *Europæ* al genitivo, mentre è questo un umiliante vocativo, col quale incomincia il rimprovero del padre, onde va anzi posta una virgola dopo *Europe* per togliere ogni dubbio.

Urget. Dacier lo spiega m'insegue, mi perseguita, ma dee tradursi mi sgrida.

Quid mori cessas? Poichè non venivano a divorarla

uè lioni, nè tigri, l'immagine del padre la sgrida perchè non sa trovar la maniera di espiar colla morte l'infamia, e le suggerisce quella d'impiccarsi colla sua fascia ad un tronco.

Zonà bene te sequutà. A' nostri tempi il morire appiccato a un albero o a qualunque altra cosa, è un genere di morte, che fa più orrore di ogni altro, e recar sembra ignominia. Ciò deriva per certo dall'uso introdotto da molti secoli di dar questo supplizio ai malfattori, che o per l'enormità del delitto, o per la bassezza della loro nascita voglionsi caricar d'ignominia nell'atto istesso, in cui si puniscono. Non era così fra gli antichi, pei quali il più ignominioso supplizio era quello della crocifissione. Quindi l'impiccarsi era per essi la più ordinaria maniera, di cui si servivano le più distinte persone, quando voleano darsi la morte. Non muoiono in fatti altrimenti Arsace in Esiodo, Giocasta ed Antigone in Sofocle, Fedra in Euripide, Amata in Virgilio, la moglie di Mitridate in Plutarco, e le donne de' venti Cimbri in Floro. Servivansi a tal uopo le femmine della lor fascia e in mancanza di questa delle bende ed altri ornamenti da testa. Non è perciò meraviglia, che si suggerisca ad Europa di servirsi della sua fascia per impiccarsi.

Lædere collum. Bentley, Sanadon, Mureto, Lambino, Niccolò Heins e tre altri recenti editori, appoggiati ad alcuni antichi manoscritti leggono *elidere collum* collocando la E nel verso di sopra, che si unisce all'ultima sillaba di *sequuta*, perchè sembra loro, che *lædere* sia troppo debole in un sì gagliardo impeto di passione, e non lo stimano molto usato da' Latini. È difficile l'opporvi a così illustri eruditi. Nulladimeno parmi che sia da osservarsi, che *lædo* esprime qua-

lunque sorta di danno, a cui soggiaccia una cosa. Nella sua generalità vale quindi pel più e pel meno, nè qui dov'è accompagnato con *hac ab orno pendulum zoná*, può non avere tutto il più forte significato, trovandosi altronde non pochi esempj, nei quali *lædo* è adoprato per dinotar grave danno. Dacier ha sostenuto, che trattandosi di una principessa e giovine e delicata, conviene che per farle apprendere come più dolce la morte, a cui vuole sacrificarsi, non si adoprinno le espressioni più dure ed atroci. In fatti senza ricorrere all'*elidere*, che forse non è in questo caso il più proprio, il Poeta avrebbe potuto metter *frangere*, se avesse creduto, che *lædere* fosse, siccome dicono, troppo debole. Non saprei dire, quanto valga questa ragione del Dacier; so unicamente, che non amerei appartarmi dalla lezione, ch'egli ha adottato e che anche il Bond e il Min-Hellio avevano prima di lui conservato; l'*elidere* mi dà una certa idea d'urto, che non mi pare convenga all'atto d'impiccarsi. Alla fin fine *elidere* non è che un derivato di *lædere*, a cui la preposizione aggiunta serve a dare un significato di moto onde *elidere ad petram* vuol dire sbattere contro un sasso.

Sive te rupes et acuta letho saxa. *Acuta letho* è come *acuta ad lethum* secondo Dacier. Ma, dico io, non potrebbe il dativo *letho* essere attaccato a *delectunt* piuttosto che a *saxa* ove sembra un poco sforzato? Non ardisco però di oppormi all'opinione del Dacier confermata dal Sanadon. Sembrerà che *rupes* e *saxa* sia una cosa medesima. Pure Virgilio disse:

Stabat acuta silex præcisis undique saxis.

Se *rupes* e *saxa* valgono lo stesso, può dirsi altrettanto di *silex* e *saxis*. Ecco la maniera di uscir d'impaccio. *Rupes* sono i massi di pietra, che sporgon sul

mare, e *acuta saxa* le punte degli scogli, che sorgono tra i massi medesimi.

Nisi herile mavis carpere pensum. Le schiave, di qualunque condizione si fossero, erano obbligate a filare pei loro padroni e padrone la lana, che loro si dava, mentre erano tenute alla catena. Onde Arianna in Ovidio:

Tantum ne religer durâ captiva catenâ,

Neve traham servâ grandia pensa manu.

Pensum era così il lavoro assegnato, o come dicono gli Italiani, il *compito*, e veniva da *pendo* pesare, perchè ogni giorno pesavasi alle filatrici la lana, che travagliar doveano nella giornata.

Regius sanguis. Europa era figliuola di Agenore, o secondo altri, di Fenice, figliuolo egli di Agenore, figlio o nipote di Nettuno.

Pellex. *Pellex* era per gli antichi una donna mantenuta da un uomo maritato, che da noi direbbesi concubina; ma colla differenza, che per noi concubina si pone in parlando del marito, onde direbbesi *le concubine di Giove*; laddove non si chiamarono *pellices* tai donne, se non avendo riguardo alla moglie di colui, del quale erano concubine, onde non poteva dirsi in latino *pellices Jovis* più di quello che in italiano concubine di Giunone; ma doveva dirsi *pellices Junonis*. A renderlo in questo luogo con qualche chiarezza in italiano, convien tradurre questo *pellex* in *rivale*.

Aderat querenti. Il quadro rappresentato qui dal Poeta farebbe il più grande effetto in pittura.

Perfidum ridens. Questo *perfidum* è come *idulce ridentem*. La perfidia era nell'aver ingannata Europa e compiacersi poi del suo inganno per burlarla, come fa poi,

Et remisso filius arcu. Perchè il colpo era già fatto.

Abstineto irarum. Inutilmente il Bentley ha voluto far qui una variazione; Sanadon dice, che *abstineto* è qui un futuro imperativo pel futuro assoluto *abstinebis*, e nol disapprova; ma senza tante triche grammaticali perchè non può prendersi per un vero imperativo *astienti*? Quel genitivo si sa da tutti, ch'è in vece dell'ablativo *ab ira*, e che è retto dal sottinteso sostantivo *negotio*: *abstineto a negotio irarum*, come nota il Vossio. Nulla sapea nè di grammatica, nè del parlare latino chi ha creduto che *irarum* sia il reggimento di *abstineto* e che questo dee prendersi per *obliviscere*.

Uxor invicti Jovis esse nescis. Ellenismo in vece di *nescis te esse uxorem etc.*

Bene ferre magnam etc. È quanto a dire: mostrati degna di così grande ventura, o avvezzi a tanta fortuna.

Tua sectus orbis. Orazio ha qui seguitato la tradizione de' poeti, che volevano, che la parte del mondo da noi chiamata *Europa*, preso avesse il suo nome dalla rapita Europa di Agenore. Gli eruditi ricavano questo nome da una provincia e da una città della Macedonia settentrionale. Il nome di quella provincia era *Europia* e quello della città *Europus* (sul fiume *Axius* ora *Faldar*, come cavano quello d'*Asia* da una palude, ed una città del monte Tmolò nella Lidia, ora *Tomalitzé*. Dicesi che gli antichi non dividessero il da' lor conosciuto mondo, che in due parti Asia ed Europa, come trovasi anche in Mosco. Questa divisione degli antichi favorisce l'opinione di coloro, i quali credono, che la terra coperta per ogni dove dalle acque, sia andata scoprendosi a poco a poco, e che l'Asia sia stata la prima

a restar all'asciutto, donde gli abitanti passarono poi in Europa allorchè anche questa fu sorta.

La favola d'Europa è una di quelle che possono somministrare ai maestri, ed agli studiosi della Lirica i più grandi lumi. È stata questa trattata da quattro valentissimi poeti, Mosco, Orazio, Chiabrera e Metastasio. Ciascuno di questi ha sparso nel suo componimento molte bellezze, benchè a parer mio, Orazio e Chiabrera sieno stati quelli che lo hanno fatto con maggior maestria. Metastasio era troppo giovine, quando compose il suo *Ratto d'Europa*; onde è di tutti il men bello. Mosco ci ha descritto elegantissimamente il canestro che Europa aveva al braccio, quando raccoglieva i fiori sul lido, ed ha effigiato su quel canestro molte altre favole veramente opportune, ma la descrizione di quel canestro è tanto lunga, che quantunque bellissima, occupa però tanto spazio da pregiudicare alla economia del componimento ed alla corrispondenza delle sue parti. Chiabrera ha sparso molte delle sue liriche grazie nella descrizione della partenza e del viaggio d'Europa; e quella fra le altre sì pittoresca:

*Colle man le corna afferra
E riguarda in ver la terra.*

Ma è passato assai rapidamente sull'approdar della ninfa all'isola di Creta. Vedasi la Canzone che incomincia:

Musa Amor porta novella.

Questi confronti sono di gran lunga più utili di tutte le fredde regole per far conoscere ai giovani la maniera di ben comporre. Le regole ed i precetti non possono derivare che dalle riflessioni fatte su i buoni autori, delle opère de' quali conviene imbevversì profondamente. Queste riflessioni non si fanno mai meglio che nei con-

fronti. Si è cantato e composto prima che vi fossero regole, colla sola guida della Natura, ed il riflettere all'andatura di questa è la sola regola che aver si possa non solo nelle Belle Arti, ma in tutta quanta la scienza del mondo, che non è nata se non dalla osservazione e imitazione delle opere della Natura e delle sue tracce tirandone quasi corollarj delle massime generali.

AD LYDEN

ODE XXXIII.

Festò quid potius dic
 Neptuni faciam? Prome reconditum,
 Lyde strenua, Cæcubum,
 Munitæque adhibe vim sapientiæ.
 Inclinare meridiem
 Sentis: ac veluti stet volucris dies,
 Parcis deripere horreo
 Cessantem Bibuli consulis amphoram.
 Nos cantabimus invicem
 Neptunuum, et virides Nereidum comas:
 Tu curvæ recines lyrd
 Latonam, et celeris spicula Cynthia:
 Summo carmine, quæ Cnidon
 Fulgentesque tenet Cycladas, et Paphon
 Junctis visit oloribus:
 Dicetur merita Nox quoque nœnid.

A LIDE

ODE XXXVIII.

Che far di meglio nel dì a Nettuno festivo?
 Cava fuor subito, o Lide, il più nascosto
 Cecubo e fa forza con questo alla ben guar-
 data saviezza. Vedi, che già inchina all'ocaso
 oltre al meriggio il Sole, e come se si ristes-
 se il dì che vola, tu tardi a tirar giù dal gra-
 najo la bottiglia, che vi sta in ozio sin dal
 consolato di Bibulo. Noi celebreremo a vicenda
 Nettuno e le verdi chiome delle Nereidi. Tu
 canterai per te sola sulla curva lira Latona e
 le preste saette di Cinzia. Sul finire della
 canzone loderai pure la Dea, che Gnido e le
 splendenti Cicladi regge e dagli accoppiati
 cigni tirata va a riveder la sua Pafos. Avrà
 pur essa la Notte la meritata sua nenia.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXVIII.

La festa di Nettuno, che secondo Dacier celebravasi il 23 di luglio, e secondo il calendario Romano il 28, attirava a Roma gran gente, cosicchè oltre esserne piene le strade, faceansi nei contorni della città e nei siti di quella meno ristretti delle capanne di frondi, in cui si ricopravano all'ombra dei cocenti raggi del Sole. Orazio che odiava il tumulto e lo strepito, ritirato erasi presso un'amica per passarvi la giornata fra i piaceri della tavola e della musica. Fu composta in tale occasione quest'ode, che è di un carattere semplice, ma di uno stile vivo benchè naturale. Il metro è di un Asclepiadeo preceduto da un Gliconio, ma senza arresti, e con tanta semplicità che sembra parlisi familiarmente, genere di verseggiare molto difficile, e che mal si conosce da chi coll'assidua lettura de' classici non si è assuefatto a conoscere quali grazie convengano agli argomenti più semplici.

Faciam. Alcuni commentatori, tra i quali Bentley e Sanadon, hanno letto *facias*, sebbene tutte le antiche edizioni e i più autorevoli manoscritti abbiano *faciam*. Vogliono che *facias* dia un senso più naturale. Io ho ritenuto *faciam*, come Dacier, Bond e Min-Hellio, poichè mi sembra anzi naturalissimo, che all'arrivare Orazio in casa dell'amica, e allo stupir questa del suo arrivo, e che ho da fare di meglio, le dica il Poeta, in tal giorno?

Prome reconditum. Il verbo *prome*, cava fuori, va a meraviglia col *reconditum*, che vuol dire il più na-

scosto, ch'era perciò anche il più vecchio, poichè era il più addentro per essere stato riposto prima dell'altro. Vale così lo stesso che *interiore notà Falerni*. Quanto al vin Cecubo ved. tom. I, lib. I, ode XX.

Lyde. La stessa di cui nell'ode XI di questo libro, se non che al tempo di quella, ella era ancora impaziente d'Orazio ed acerba; al tempo di questa doveva essere divenuta trattabile.

Munitæque adhibe etc. Il *munitæ* è per metafora, e significa ben guardata, robusta, che è sempre in guardia. Cade dubbio se voglia parlarsi della saviezza di Lide, o di quella del Poeta. Ma secondo tutti i migliori interpreti parlasi di quella di Lide, chi sa se per ironico scherzo, o perchè Lide fosse naturalmente seria.

Inclinare meridiem. Quando il giorno ha oltrepassato la metà del suo corso, ci par che declini; al contrario prima che là sia giunto, ci par che ascenda.

Deripere. Abbiam già detto che gli antichi tenevano i vini, non come noi nei fondi delle case, ma in alto ne' granaj.

Horreo. *Horreum* è propriamente un *granajo*, ma i Latini se ne servivano per indicare qualunque luogo, in cui riponessero le loro masserizie.

Cessantem Bibuli consulis amphoram. Marco Calpurnio Bibulo fu console con Cesare l'anno 695. Convien però forse prender questa espressione non alla lettera, ma in generale per dinotare un vin molto vecchio, altrimenti lo sarebbe stato troppo. L'epiteto di *cessantem* dato alla bottiglia, oltre all'aver rapporto alla stessa, può averlo ancora a Lide e a Bibulo; a Lide, poichè quello *strenua, brava, da brava* suol dirsi appunto a sollecitazione de' pigri e in fatti, quasi gli fosse scappata la pazienza, la riprende con quel *par-*

cis; a Bibulo, alludendo malignamente all'esser egli stato inoperoso in tutto il tempo della sua carica, nè mai comparve come Console in pubblico, forse per non avere il coraggio di resistere al suo collega, onde quel distico: *ib 12 obo hoc ita ib sunt ad diti*

Non Bibulo quilquam nuper, sed Cesare factum est.

Nam Bibulo fieri Consule nil memini.

Amphoram. *Amphora* era di una misura indeterminata, ora più grande, ora più piccola. La detta *Amphora Cavitolina*, altrimenti *quadrantal*, era di un piede cubico e potea contenere 80 libbre di vipo in peso (V. Rouille, Storia Romana, lib. XXIV, pag. 500).

Virides Nereidum comas. Erano le Nereidi, figliuole di Nereo e di Dori, Dee del mare pur esse. Il Poeta dà loro verdi le chiome, perchè tal è il colore, che rappresentano la acque del mare, e tutto quello, che è in quelle immerso.

Curvâ lyrâ. *Curva* per cava.

Latonam, et celeris spicula Cynthiæ. Il nome di Cinzia è venuto a Diana, come quel di Cinzio ad Apolline dal monte Cinto nell'isola di Delo, ove naquero entrambi. Il Poeta aggiunge alle divinità del mare Latona, Diana, e Venere, perchè erano queste le particolari protettrici delle belle, onde non solevano scordarsele mai nei lor canti.

Summo carmine. Come in *extremo carmine.*

Quæ Cnidon. Vi erano due città di questo nome, l'una in Cipro e l'altra nella Doride di Caria. Questa seconda è ora *Cabo Crio* sulla punta della penisola di Montesili. Eravi in questa la famosa statua della Dea fatta da Prasitele. Ambedue però erano ugualmente dedicate a Venere (V. tom. I, lib. I, ode XXX).

Fulgentesque Cycladas. Questo epiteto *fulgentes* è come il *nitentes* dell'ode XIV del lib. I (V. tomo I).

Et Paphon. Ora è *Baffò* nell'isola di Cipro (Ved. tom. I, lib. I).

Junctis oloribus. Metteansi al carro di Venere or le colombe, or i passerì ed ora i cigni.

Nox quoque nenia. Voleva Orazio, che quel festino fosse prolungato un po' avanti nella notte. Raccomandava perciò che anche la Dea della notte avesse il suo inno, che qui chiama *nenia*, intorno al qual nome veggasi quel che abbiám detto nelle osservazioni sull'ode I del lib. II. A comprovare però, com'era questo adoprato per ogni specie di canto, che o fosse per sè stesso stucchevole, o si rivolgesse a tetro lamentevole, lugubre, od importuno argomento, e talvolta anche per qualunque canto d'ogni specie, faremo riflettere, come nell'ode XVII del lib. V Orazio ha detto *Marsia nenia* per le canzoni de' Marsi; e nell'epist. I, lib. I, *puerorum* per una cantilena usata dai fanciulli in un giuoco. Arnobio chiama *neniae* le canzoni delle balie per far addormentare i bambini. Mal però si approprierebbe un tal nome ad una composizione eroica, o lirica sovra grandi argomenti. Ma qui trattandosi della notte va molto a proposito, principalmente se avvertasi, che quando cantasi a notte avanzata, dopo un lungo festino, e dopo aver già molto cantato, gli ultimi canti diventano languidi e di un suono fioco e cadente.

AD MÆCENATEM

ODE XXIX.

*T*yrrena regum progenies, tibi
 Non ante verso lene merum cado
 Cum flore, Mæcenas, rosarum, et
 Pressa tuis balanus capillis
 Jamdudum apud me est. Eripe te moræ:
 Ne semper udum Tibur, et Esulæ
 Declive contempleris arvum, et
 Telegoni juga parricidæ.
 Fastidiosam desere copiam, et
 Molem propinquam nubibus arduis:
 Omitte mirari beatæ
 Fumum et opes strepitumque Romæ.
 Plerumque gratae divitibus vices,
 Mundæque parvo sub lare pauperum
 Cœnæ, sine aulæis et ostro
 Sollicitam explicuere frontem.
 Jam clarus occultum Andromedæ pater
 Ostendit ignem: jam Procyon furit,
 Et stella vesani Leonis,
 Sole dies referente siccos.
 Jam pastor umbras cum grege languido,
 Rivumque fessus quærit, et horridi
 Dumeta Sylvani: caretque
 Ripa vagis taciturna ventis.

A MECENATE

ODE XXIX.

Prole de' re Toscani, è da lungo tempo in mia casa al tuo piacer riserbato un soave liquore per entro ad un botticino non per lo avanti tocco e rose e essenza di Balano pei crini tuoi distillata. Togliti ad ogni ritardo, acciò tu non abbia a riguardare mai sempre l'acquoso Tivoli e i declivi campi di Esola e i gioghi, ove regnò già una volta il parricida Telegono. Lascia la fastidiosa abbondanza e la superba tua mole all'erte nubi vicina. Non ti curar di ammirare il fumo, e le ricchezze e lo strepito della felice Roma. Sovente le variazioni gradite, e le monde e semplici cene sotto al picciol tetto de' poveri, senza tappeti ed ostro, dalle ansiose rughe disciolsero ai severi grandi la fronte. Già l'illustre padre di Andromeda ci mostra in cielo il dianzi occulto suo fuoco; già infuria Procione e la stella del rabbioso leone, mentre che il Sole riporta i caldi giorni. Già stanco il pastore assiente al languido gregge in cerca vassi dell'ombre e gl'ispidi Silvani si ricovrano nelle bosca-

ORAZIO, *Tom: II.*

*Tu, civitatem quis deceat status
 Curas, et urbi sollicitus times,
 Quid Seres, et regnata Cýro
 Bactra parent, Tanaisque discors.*

*Prudens futuri temporis exitum
 Caliginosâ nocte premit Deus:
 Ridetque, si mortâlis ultra
 Fas trepidat. Quod adest, memento
 Componere æquus: cætera fluminis
 Ritum feruntur, nunc medio alveo
 Cum pace delabentis Etruscum
 In mare, nunc lapides adesos,
 Stirpesque raptas, et pecus, et domos
 Volventis undâ, non sine montium
 Clamore, vicinæque sylvæ,
 Cum fera diluvies quietos
 Irritat amnes. Ille potens sui,
 Lætusque deget, cui licet in diem
 Dixisse, vixi: cras vel atrâ
 Nube polum pater occupato,
 Vel sole puro: non tamen irritum
 Quodcumque retro est, efficiet: neque
 Diffinget, infectumque reddet,
 Quod fugiens semel horâ vexit.
 Fortuna sævò læta negotio, et
 Ludum insolentem ludere pertinax,
 Transmutat incertos honores,
 Nunc mihi, nunc alii benigna.*

glie, e taciturne le rive non hanno neppure un'aura vagante. Tu pensi quale stato di cose alla città si convenga, e per Roma sollecito, spii con ansietà, che macchinino i Sericani e i Battriani sotto il regno un giorno di Ciro, ed il discorde Tanai. Provvido Iddio ci nasconde, in notte caliginosa, del futuro tempo gli eventi, e ride se alcuni de' mortali oltre il dovere si affanna. Rammentati di ben ordinare ciò che è presente. Tutte le altre cose son via portate a somiglianza del fiume, che ora trascorre con pace in mezzo al letto tranquillo al vicin mar di Toscana, or seco insieme ravvolge i corrosi sassi e le schiantate radici ed il bestiami e le case, non senza un urlo de' monti e delle selve vicine, mentre un crudo diluvio irrita al corso, innondando, la già tranquilla sua piena. Arbitro di sè stesso ed allegro stassi quegli a cui lice il dir alla giornata: ho vissuto. Dimani il Padre Giove ingombri pure di nera nube il cielo, o con puro Sole lo illustri, non farà però vano tutto ciò, che già è addietro, nè disfarà e reuderà non fatto ciò che già il tempo una volta trasportò seco fuggendo. La Fortuna, che di crudo impiego si allegra e a rappresentarsi è ostinata un sempre nuovo spettacolo, gli incerti onori trasmuta ora a me, ora ad altri

Laudo manentem; si celeres quatit

Pennas, resigno quæ dedit, et meâ

Virtute me involvo, probamque,

Pauperiem sine dote quero.

Non est meum, si mugiat Africis

Malus procellis, ad miseras preces

Decurrere; et votis pacisci,

Ne Cypricæ Tyricæque merces

Addant avaro divitias mari.

Tunc me, biremis præsidio scaphæ,

Tutum per Ægeos tumultus,

Aura feret, geminusque Pollux.

benigna. La lodo sinchè si resta, ma se batte
a fuggire le preste penne, le restituisco ciò
che mi ha dato, e nella mia virtù mi rav-
volgo, e vo' in cerca di una onesta povertà
senza dote. Non è da me, se rimugghi al
proceloso impeto d'Africo l'albero della mia
nave, ricorrere a meschine preghiere e pat-
teggiar coi voti, che le merci di Cipro e di
Siria, all'avarò mar non accrescano col nau-
fragio lor le ricchezze. Allor coll'ajuto di un
barchettin da due remi me porterà sicuro fra
il tumultuar dell'Egeo una propizia aura e il
favore del gemino Polluce.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXIX.

L'argomento di quest'ode non è che un invito del Poeta a Mecenate, onde tirarlo a cenar con lui in sua casa. Ma questo sì comune argomento in così lunga composizione è pur trattato sì bene, e con tanta erudizione e filosofia, che insino l'incontentabile Scaligero abbia avuto a farne l'elogio dicendo: *Figesimanona incipit bellissime, tum verò semper assurgit eo usque quo nemo aliorum pervenire possit.* Riflette a questo proposito il Sanadon, che può dirsi delle odi d'Orazio ciò che è stato detto delle Orazioni di Demostene, de' poemi giambici di Archiloco e delle lettere d'Atico, che le più lunghe non sono le meno belle. Vedremo nella Poetica quanto importi a ben comporre il cominciare dal poco e l'andar poi sollevandosi quasi insensibilmente al sommo, principalmente nelle composizioni di qualche estensione. Egli è per questo, che sebbene pel suo argomento e pel suo principio sembri a prima vista di un carattere medio, devesi nulladimeno riporla fra le sublimi. Lo stile è netto e purissimo, ma i sentimenti, che vi si espongono, sono profondi e gravissimi, pieni di verità e di gran senno. Il metro è Alcaico punteggiato maestrevolmente, onde le grandi massime, che vi si espongono abbiano tutta la loro forza. Il tempo in cui fu composta, non si può con precisione indicare. Cade questo per certo nell'epoca in cui Mecenate era egli solo Governatore di Roma e dell'Italia, epoca, che il Dacier colloca nell'anno 730 ed il Sanadon nel 735.

Tyrrhena Regum progenies. I Toscani furono chia-

mati *Tyrrheni*, non, come credono alcuni, da un principe Lidio per nome *Tyrrhenus*, ma dal nome di certi popoli Pelasgi, che dopo aver abitato per qualche tempo nelle isole dell'Arcipelago, le abbandonarono per venire in Italia. Que' popoli furono detti *Tyrsemi* e di là, *Tyrrheni*, perchè furono i primi a trovar l'arte di fabbricar muraglie (V. Festo). L'antica Toscana estendevasi per tutto il paese che è dalla bocca del Tevere a quella del Serchio fra gli Apennini, e il Mar Inferiore, ora Mar Tirreno, o Mar di Toscana. La famiglia di Mecenate veniva da Arezzo, onde Augusto chiamavalo *Lazer Aretinum*, *Laserpizio d'Arezzo*. Ma come non mancavano anche a quei tempi de' genealogisti che si studiavano di adulare sulla loro origine le persone, ch'erano in grande fortuna, derivar fecero Mecenate da Lucomone principe Toscano, che venuto a Roma vi prese il nome di Lucio Tarquinio, e fu il quinto re di Roma. Di là il celebre verso:

Mecenas eques Hetrusco e sanguine Regum,

e la tradizione, ch'ei venisse dagli antichi re di Toscana. Nelle osservazioni all'ode I del lib. I, abbiamo fatto vedere il valore della parola *Regum* (V. tom. I). Nelle Memorie sopra la vita di Mecenate poste in fronte al tomo I abbiám riferita altra origine di lui dicendo, che il padre suo, Menodoro vantavasi di venire da quel Menodoro Porsena re di Chiusi, che assediò Roma al tempo di Muzio e di Coelito, perchè era parente degli scacciati Tarquinj; il che combina benissimo con quel che si è detto sopra di Lucomone, purchè da Porsenna si vada ancora più avanti. Ma come render chiara la serie delle genealogie in tanta oscurità di remotissimi tempi? Ella è in vero cosa ridicola il veder gli uomini stemperarsi il cervello per tessere le genealogie de' grandi,

quando i loro antenati, che non potevano prevedere la fortuna de' loro posterì, non ebbero certo in pensiero di lasciare memoria di sè, nè de' padri, o se ne lasciarono alcuna, perì col tempo e colle vicende, siccome era avvenuto agli antichi registri di Roma, i quali, come afferma Plutarco nella vita di Numa, si perdettero insin d'allora, che i Galli Senoni presero ed abbruciarono quella città, cioè circa l'anno 388. Checchessia di tutto questo, e in qualunque maniera abbia a intendersi la parola *Regum*, Mecenate derivava certamente da nobilissima famiglia della Toscana, e non aveva forse dispiacere di sentirselo a replicare, perchè quanti gli indirizzavano un qualche scritto, non lasciavano di dirglielo.

Tibi Per te.

Non ante verso. Checchè abbia detto in contrario il Dacier, io credo col Sanadon, che *non ante verso* voglia dire *intatto*, non *per lo avanti tocco*, a cui non si ha mai posto mano; giacchè gli antichi non provveduti degli instrumenti che noi abbiamo, cavavano il vin dalle botti con rovesciarle, cioè inchinarle verso la parte del foro.

Cum flore rosarum. È lo stesso che *cum rosis* (V. lib. II, ode III).

Pressa tuis balanis capillis. *Balanis* è invece di *myrobalanis*, o *glans unguentaria*, ch'era una ghianda molto odorifera, che nasceva da una pianta simile nelle foglie al Gira-Sole, ed aveva la grossezza di una noce. Nascea quella pianta nell'Egitto, nell'Etiopia e nell'Arabia. Se ne premeva un olio di esquisita fragranza. Il più stimato era quello, che veniva da *Petra* ora *Crac* in Arabia (V. Plinio, lib. XIV, cap. XXI). Quel *tuis capillis* è come il *tibi*.

Jamdudum. Questo si riferisce a *merum*, non a *Balanus*. Le essenze quanto sono più vecchie, sono meno buone.

Ne semper udum Tibur. Mecenate dalla torre della sua casa, che fabbricato si aveva nelle Esquilie, scoprì la città di Tivoli, di Tuscolo, ora *Frascati* e di Esola. Così tutta questa perifrasi vuol dire: affinchè tu non ti trattenga sempre in tua casa.

Dedive arvom Esulae. Esola era un' antica colonia del Lazio, 9 miglia da Roma dalla parte di Tivoli. Questa piccola città era fondata sul pendio di un monte (V. Plinio, lib. III, cap. V).

Telegoni juga parricidae. Telegono fu figliuolo di Ulisse e di Circe. Uccise il padre senza conoscerlo e si ritirò in Italia, ove fabbricò la città di Tuscolo. Feste gli dà una figlia per nome *Manilla*, donde dice, che venne la famiglia de' *Mamilij* (Vedi Ditti).

Fastidiosam desere copiam. *Fastidiosus* è attivo, e passivo; qui è nel primo significato. Quanta filosofia in questo epiteto! L'abbondanza genera noja. Poveri ricchi!

Et molem propinquam nubibus. La famosa torre di Mecenate. Molti altri privati vollero sul suo esempio aver pur essi una torre. Alzate per questo con poca cautela le case, sì frequenti sen fecero le rovine, che Augusto con una legge riportata da Strabone, lib. XV, proibì a tutti i privati l'innalzare alcun edificio oltre a 70 piedi Romani.

Fumum. Questa parola esprime ad un tempo e le grandezze di Roma e la lor vanità. Algarotti ha imitato assai ben questo passo.

Strepitumque. Una città, che contava quasi tre milioni d'abitanti, che, secondo Plinio, girava, compresi

i subborghi, 48 miglia, non poteva non essere strepitosissima. Vedremo, altrove gli incomodi, che, secondo Orazio, arrecava tanta popolazione e tanta ampiezza.

Plerumque gratae divitibus vires. Questo sentimento ha la sua prova nel *fustidiosum* di sopra, e nella quotidiana esperienza. Per *divitibus* s'intendono quelli che noi chiamiamo signori. L'uomo, generalmente ama per natura il variare, principalmente nei cibi.

Mundaque cæna. Talano ha spiegato *munda* per *recta*. Non saprei dire, che si abbia ad intendere per *cæna recta*. *Cæna munda* significa cene semplici, ma fatte con proprietà. Ricordisi il *simplex munditiis*, che veduto abbiamo già altrove.

Sine aulæis et ostro. *Aulæa* era un nome generico il cui significato abbracciava e i tappeti, che si mettevano su i letti, o sul suolo, o sulla tavola, come si fa adesso, prima della tovaglia, o le tappezzerie, onde si coprivano le pareti, o formavasi al disopra della tavola in alto un riparo, acciò la polvere del superior tavolato non cadesse sulle vivande. Per *ostro* s'intendono le coperte e le fascie de' letti, che i grandi signori avean di scarlatto.

Sollicitam explicuere frontem. I dispiaceri e le cure fanno arrugar la fronte, le gioje ed i piaceri la rendono piana ed aperta.

Andromeda pater. Cefeo, re dell'Etiopia, o secondo altri della Fenicia, fu collocato fra gli astri colla sua moglie Cassiope e con Andromeda sua figliuola. La costellazione, che porta il di lui nome è di 19 stelle presso alla coda dell'Orsa minore, ed è talmente situata nel cerchio Artico polare, che è sempre al di sopra, eccetto la testa e le spalle, che pare discendano sotto l'orizzonte. *L'occultum ignem*, che è qui posto

da Crazio, appella forse a questa discesa, come il *clurus* alla permanenza di tutto il resto nell'esser visibile. Columella dice, che il levarsi di Cefeo cade al 9 di luglio.

Procyon. È questo un nome Greco, che secondo Cicerone significa *Anticane*, perchè precede il gran Cane. Distinguer si debbono tre costellazioni, che gli antichi soleano spesso confondere, il Cane: *Canis*, la canicula, *canicula*, detta anche il Sirio, *Sirius*, e l'anticane *Procyon*, o *anticanis*. Quest'ultima è formata di tre stelle. Al tempo d'Orazio levavasi al 15 luglio, cioè 11 giorni prima della canicula, che si leva 24 ore avanti il Cane.

Stella vesani Leonis. Secondo la favola, Ercole uccise sul monte Temesso, nella Beozia un grosso liono, che Giunone, la quale glielo aveva eccitato in contro, collocò poscia in cielo. Altri dicono che fosse quello il liono Nemeo strangolato da Ercole nella selva di questo nome. È questo il quinto segno dello Zodiaco, ed ha un gran numero di stelle; una fra le altre chiamata il cuore del Leone, o il Reattino, che potrebbe forse esser quella indicata qui dal Poeta, mentre non pare sia da ammettersi l'opinione di Dacier, il quale crede, che qui parlisi della canicula. Negli anni d'Orazio il Sole entrava nel segno del Leone verso il 19 di luglio.

Vesani. Come in Giovenale: *insana canicula*, ed in Manilio: *rabit igne suo*. Si osserva, che al tempo del Sollione si scaldano facilmente le cervella ed il sangue, onde non è raro l'impazzare.

Sole dies referente, siccos. Dacier porta a questo luogo un'espression di Manilio, che a dir vero mi spiace assai:

Dimicat in cineres orbis.

Che metafora strana! Che più strana iperbote!

Jam pastor umbras etc. Virgilio: *al 979.*

Nunc etiam pecudes umbras, et frigora captant.

Dumeta Sylvani. Uno sbaglio preso da Dacier e da molti altri su questo passo, ha fatto lor dare allo stesso un senso, che farebbe torto ad Orazio. Lo hanno essi spiegato: *I pastori con languido gregge cercano l'ombre e le boscaglie del Dio Silvano;* ma le ombre, e le boscaglie sono una cosa medesima. *Sylvani* non è qui un genitivo, ma un nominativo plurale, per cui si esprime, che gli Dei boscherecci, i *Sylvani*, vanno ad internarsi nelle boscaglie. Erano i *Sylvani* Dei minori, come i Satiri, i Sileni, i Pani, gli Egipani ed abitavano alla campagna e nei boschi.

Horridi. Ispidi. Abbiam già detto altrove quali fossero i Satiri, e donde la loro origine, il che vale ugualmente pei *Sylvani*.

Caretque ripa vagis etc. Tace ogni aura nel meriggio estivo. Orazio però per dare alla sua pittura maggior forza dice, che neppure hanno aure le rive; poichè le rive o ciglioni de' campi, come più alti del resto, sentono ogni minim'aura, che passi: in altro luogo ha detto: *umbrosamque ripam* volendo esprimere appunto un'erta ombrosa, su cui si adagia il pastore per dormir più all'asciutto e più al fresco. Le molte ciance, che hanno fatto su questo passo i commentatori cercando di trovarvi una difficoltà, che non c'è, sono frivolezze.

Tu, civitatem etc. Ecco un contrapposto bellissimo fra la tranquillità de' pastori e le cittadinesche cure de' Grandi. Ricordisi, che Mecenate era allora Governatore di Roma e dell'Italia.

Urbi sollicitus. Alcuni leggono invece *orbis*, ed altri *urbis*. Agli ultimi non mi oppongo, poichè la loro va-

riazione non porta, che una differenza grammaticale. Quanto ai primi, benchè sia fra essi il Sanadon, mi stupisco come non abbian avvertito, che il dire a Mecenate *sollicitus orbis* era un far torto, e dare occasione di gelosia ad Augusto, quasichè il governo del mondo non dipendesse allora da lui, ma da Mecenate. È vero, che già Orazio aveva detto *civitatem*; ma è noto altresì, che due sono le cure di chi governa; l'una che riguarda la tranquillità e ben essere de' cittadini *civitatem*; l'altra la polizia esteriore, che importa di vegliare su tutti gli andamenti de' popoli, coi quali si ha relazione, poichè spesso le operazioni di quelli, anche molto lontani, influiscono sulla quiete della città. Ora essendo Mecenate al governo di Roma e dell'Italia, cioè del nucleo dell'Impero, non doveva solo pensare al buon ordine interno, ma invigilare altresì su i popoli, ch'erano al di fuori, tanto più che la Roma di quel tempo, ambiziosa dell'impero universale del mondo, commovevasi assai facilmente a qualunque cosa accadesse ne' paesi ancor più remoti, vizio ordinario delle capitali orgogliose.

Seres. Se n'è parlato altrove. Qui debbono per essi intendersi generalmente i popoli dell'Oriente. Orazio attaccossi avvedutamente ai più lontani per far meglio vedere a Mecenate l'eccesso delle sue cure (Ved. l'ode VIII di questo libro).

Regnata Cyro Bactra. La Battriana era un regno nell'Asia, situato sulla riva meridionale del fiume *Oxus* ora *Gihon* fra la Sogdiana, l'India, la Paropamisa e la Margiana. La sua capitale era *Bactra*, ora *Tremend* presso al monte Caucaso. Vuolsi però, che il nome della provincia sia venuto dal fiume *Bactra* ora *Bacara*, o *Buquiam* (V. Quinto Curzio). Il Regno di Balch e il Tocarestan nel paese degli Usbees meridionali, erano

le contrade comprese nella Battriana. Senofonte parla anche di un'altra *Bactriana* lontana quasi 300 leghe da questa, che secondo Freret era quel che ora dicesi il Lovestan nel Kurdistan meridionale, fra il Tigri, il Curistan e la Persia.

Regnata Cyro. Per attestato di Senofonte nella *Ciro-pedia*, lib. I, *Ciro* regnò su i Battriani e gli Indi. Qui però si additano più che altri i Parti (Ved. lib. II, ode II).

Parent. Meditino; come altrove *quid Cantaber, aut Scythes cogitet*. Augusto era allora in disposizione di andar a vendicare su i Parti la rotta e la morte di Crasso. Era da temersi, che questi non si collegassero coi popoli d'Oriente, nè potea indovinarsi, che dovessero restituire le conquistate aquile Romane e dimandar la pace. Mecenate adunque prendendosi grande ansietà di questa incertezza, e forse più del bisogno, cercava di saper tutto.

Tanaisque discors. Il Bentley, sempre avido di correzioni, ha letto *dissors* spiegandolo *extra sortem positus*, perchè questo fiume dividendo l'Europa dall'Asia, non appartiene nè all'una, nè all'altra. Per Tanai s'intendono gli Sciti, che abitavano lungo le sponde di questo fiume e del Danubio, e che in quel tempo erano fra loro in guerra per le civili discordie (V. l'ode sopra citata). Si avverta però che, s'erano in discordia, potevano riconciliarsi a danno de' Romani. Ho parlato altrove del *Tanai*.

Prudens futuri temporis exitum. Gran verità, che il corso delle cose ci dimostra pur di continuo, sebben noi non amiamo conoscerla, onde persuaderci, che le nostre cure e i nostri progetti mal s'inoltrano nel futuro. Theognide aveva già detto, che *spesse tenebre*

nascondono agli occhi nostri gli eventi futuri, e forse è nato da quello il pensiero d'Orazio, che ha saputo esporlo con maggior dignità.

Mortalis ultra fas trepidat. Questo *mortalis* fa un bel contrasto con *Deus*, e il *trepidat* esprime eccellentemente l'ansietà del futuro. *Ultra fas* è al di là del dovere; mentre se non bisogna affannarsi ad indovinare il futuro, non per questo bisogna starsene trascurati colle mani alla cintola. È utilissimo a questo proposito l'avvertimento di un uomo savio, il quale diceva, che bisogna far tutto esattamente per condurre le cose a buon esito, come se questo non dipendesse se non dall'opera nostra, e lasciare alla provvidenza ogni cura, come se non vi avessimo la menoma parte.

Componere. Curare, ridurre a bene.

Æquus. Dacier lo ha spiegato contento e Sanadon tranquillo facendo osservare, che da *aquus* ne viene *æquanimitas*, virtù corrispondente all'*æquam memento servare mentem* raccomandato da Orazio nell'ode III del lib. II; ma parmi, che in questo caso non solo significhi *inalterabile*, ma esprima ancora la tranquillità della giustizia, che nasce dall'aver fatto il proprio dovere.

Ritu fluminis. L'immagine non può essere nè più bella, nè meglio lavorata. L'ha somministrata al Poeta la vicinanza del Tevere.

Stirpesque raptas. Plinio ha imitato assai bene questa immagine: *Ibi boves, aratra, rectores; hic soluta et libera armenta; atque inter hæc arborum truncos, aut villarum trubes variè, latèque fluctuantia.*

Non sine montium clamore. I fiumi scorrono per le valli, e i monti che hanno all'intorno, rimbombano all'urto dell'aria, che le acque nel loro corso commuo-

vono. Il Tevere non manca a sè d'intorno di monti e di foreste.

Fera diluvies. Sboccano nel Tevere la *Quiana*, *Clanis*, la *Nera Nar*, e il *Teverone*. *Anio*, e vi portano tante acque, che le inondazioni ne sono pur troppo frequenti.

Irritat. Non si poteva esprimer di meglio l'impulso che le acque danno col peso alle acque, all'occasione che ne accrescono la quantità.

Amnes. *Amnis* non solo significa il fiume, ma la piena, la quantità delle acque che lo compongono.

Ille potens sui. Arbitro, padrone di sè.

Deget. Cuningam e Sanadon hanno letto *degit*, perchè a dir vero, è più conforme al susseguente *licet*, ma la differenza è minima.

In diem. Va unito a *dixisse* non a *vixi*; e *dixisse* è per *dicere*; Marziale ha sopra questo un grazioso distico:

Non est, crede mihi, sapientis dicere, vivam;

Sera nimis vita est crastina; vive hodie.

Credilo; il dir vivrò, non è da saggio.

Troppo tardi è diman: vivi pur oggi.

Non tamen irritum efficiet. Renderà vano. Agathone disse a questo proposito: *La sola cosa a Dio impossibile è il fure, che ciò che è stato, non sia stato.*

Diffinget. Disfarà.

Infectumque reddet. Renderà non fatto, farà che non sia stato fatto.

Saevo læta negotio. Dacier ha detto che *sævum negotium* è *savitia*; ed io gliel concedo, ma siccome *negotium*, significa anche occupazione, impiego, secondo quello che vedremo negli Epodi: *Beatus ille qui procul negotiis*, così io credo *saevo negotio* voglia qui

significare, che la Fortuna si allegra, gode di un crudo impiego.

Ludum insolentem ludere. Giuocare a un giuoco sempre nuovo, insolito. Dacier ha spiegato *insolente*; ma questo poco confassi con ciò che viene in appresso. Anzi come i Latini hanno sovente detto *ludum* per lo spettacolo, onde *heu nimis longo satiate ludo, e ludere* per occuparsi della scena, del teatro, dello spettacolo, io sarei mosso a credere, che il vero senso sia questo: *La Fortuna, che gode di crudo impiego, e che è ostinata a rappresentare un sempre nuovo spettacolo.* Trovo, se non altro, che l'immagine della metafora diventa molto più nobile.

Nunc mihi, nunc alii etc. (V. ode XXXIV, lib. I).

Laudo manentem. L'imperatore Adriano fece coniare sovra una medaglia: *Fortunæ Manenti.*

Quatit pennas. Gli uccelli grossi, quando sono per volar via, hanno in uso di batter prima le ali.

Resigno quæ dedit. *Resignare* significa propriamente dissigillare, qui per metafora si adopera per restituire.

Meâ virtute me involvo. Cicerone ha un detto a questo conforme; ma qui è di una somma bellezza. Un poeta italiano vi si è un poco avvicinato dicendo dell'indifferenza, con cui riguardava le umane vicende e stranezze:

Per non veder nel mio mantel mi appiatto.

Probamque, pauperiem. Non ogni povertà è proba ma quella sola, che non derive nè dall'ozio, nè dalla dissipazione, nè dal delitto.

Sine dote. Senza dote, ciò che non ha presso al mondo alcun pregio, come un'onesta fanciulla, che non ha beni.

Non est meum. Tutta questa metafora presa da' commercianti navigatori, è usata a significare, che se avesse a perder tutto, ei non vorrebbe per disperazione avviarsi, ma avrebbe per gran fortuna l'aver salvato la sua esistenza.

Africis procellis. Cioè per le procelle eccitate dal vento Africo, dal Libeccio, di cui abbiám parlato già tante volte.

Malus. Gli antichi non usavano di metter molti alberi alle lor navi, come facciamo al presente.

Mugiat. Per esprimere il suono, che fa il vento nel batter sull'albero, e il crosco dell'albero nel resistervi, e più ancora nel divenire spaccato.

Ad miseras preces. Basse, vili preghiere, che non partono se non dall'interesse.

Et votis pacisci. Persio disse: *Non tu prece poscisci-
emaci.* Veramente da molti si patteggiava coi voti piuttosto che offerirli per ossequio a Dio, e sembra mercanteggiare si voglia col cielo per mezzo del solito *do ut des.*

Ne Cypriæ Tyriæque merces. Il Cuningam ha cambiato il *Tiriæ* in *Syriæ*, e il Sanadon ha adottato questa correzione, e perchè, a dir vero, più conforme ad alcuni autorevoli manoscritti e ad una delle più antiche edizioni, e perchè più confacente all'uso di Orazio, che ha molte altre volte parlato delle merci della Siria, mai di quelle di Tiro, città per altro molto celebre pel suo commercio, pel suo porto, e per le sue navi, come ci attestano i libri sacri; ma al tempo d'Orazio era già in decadenza; se ne tirava per altro la porpora. Al presente chiamasi *Sur*. Ella è in Soria sulle spiagge del Mediterraneo.

Avaro mari. Il mare è avaro perchè tutto inghiotte e tutto ritiene, due caratteri proprj dell'avarizia.

Tunc me, biremis præsidiō scaphæ. Il Sanadon ha cambiato il *tunc* in *dum* spiegandolo purchè. Io non lo seguo. Una scapha, cioè una piccola barchetta a due remi, è il più piccolo legno che possa aversi. Il Sanadon ha detto, che *scapha biremis* aveva due uomini per ogni remo, il che farebbe 4 remiganti. Ma il non supporre che due, e forse un solo, che maneggiasse due remi, come si fa da noi, mi sembra più adattato all'idea, che Orazio vuole ingerire. Avverto altresì che non essendosi contentato di dire *biremis* assolutamente, come diceasi *triremis* *ect.*, ma avendo espresso anche *scaphæ*, pare abbia inteso di significare un vero battelletto a due remi, come disse in una sua ode l'immortale Parini, allorchè volle alludere assai scaltramente al non aver egli in quel tempo, che duemila lire d'onorario, portate poi meritamente a quattro.

Tutum. Sanadon ha corretto *nudum*. Io non vi vedo il bisogno di questa correzione; tanto più che il *nudum* farebbe torto alla protezione su cui si affida, ed acconsentono a Dacier, che richiama qui alla memoria l'*impavidum ferient ruinæ* dell'ode III di questo libro.

Per Ægæos tumultus. In altro luogo ha detto *tumultuosum mare* per tempestoso.

Aura. Questo nome prendesi sempre per un tenue, ma favorevole vento.

Feret. Sanadon e Bentlej hanno corretto *ferat*, dicendo, che trovasi così in varj codici. Questa correzione ha obbligato quelli eruditi alle altre accennate di sopra. Ma io mi attengo al Dacier e al Bond riflettendo con essi, che l'assoluto ha molto più forza che l'ottativo, e viene qui direttamente dal *meâ virtute me involvo* e dal *non est meum* *etc.*, il quale più che un desiderio, che alla fin fine non è molto dissimile da

una preghiera, porta una vera fiducia ed una intrepida sicurezza.

Geminusque Pollux. Polluce era gemello a Castore (V. lib. I, ode III), e poichè, secondo il sentimento di alcuni, al quale però non è da sottoscrivere, non eran prosperi se comparivan l'uno senza l'altro, dice Dacier che *geminus Pollux* è come se fossero qui espressi entrambi. Dimando io però quando per la loro rivoluzione non si vedeva, che un solo dei due gemelli, non si navigava? Eppure la favola della loro semestrale divinità veniva appunto dall'ascondersi per sei mesi dell'anno quegli di loro, che veduto erasi ne' sei mesi antecedenti; ma intendasi come si voglia, subito che dicesi *geminus Polluce*, si eccita subito da quel *geminus* anche l'idea del fratello.

AD MELPOMENEM MUSAM

ODE XXX.

*E*xegi monumentum ære perennius,
 Regalique situ Pyramidum altius,
 Quod non imber edax, non Aquilo impotens
 Possit diruere, aut innumerabilis
 Annorum series, et fuga temporum.
 Non omnis moriar: multaue pars mei
 Vitabit Libitinam. Usque ego posterd
 Crescam laude recens, dum Capitolium
 Scandet cum tacita virgine Pontifex.
 Dicar, quod violens obstrepit Aufidius,
 Et quod pauper aque Daunus agrestium
 Regnavit populorum, ex humili potens,
 Princeps Æolium carmen ad Italos
 Deduxisse modos. Sume superbiam
 Quæsitam meritis, et mihi Delficâ
 Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

ALLA MUSA MELPOMENE

ODE XXX.

Ho compiuto un monumento più durevole, che se fosse di bronzo, e più eccelso che la reale altezza delle Piramidi, cui ad abbatter non valgano nè i nembi edaci, nè il prepotente Aquilone, o serie innumerevole d'anni, e fuggitivo corso di secoli. Non morirò io tutto e gran parte di me schiverà il sepolcro. Crescerò io sempre recente nella lode de' posteri sino tanto che salirà al Campidoglio il Pontefice in compagnia della tacita Vergine. Ovunque strepita violento l'Offianto; ovunque regnò sovra agresti popoli Dauno, or fiume povero d'acque, sarà detto, che io, fatto d'umil potente, ridussi il primo agli Italiani modi di dire l'Eolia poesia. Datti pur la superbia, che acquistata ti hai co' tuoi meriti, e a me circonda, o Melpomene, volonterosamente di Delico alloro la chioma.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXX.

Il celebre Scaligero parlando di quest'ode, ha detto che Orazio *fastum miscuit cum majestate*. Anche nell'ultima ode del lib. II non ha taciute sue lodi. È permesso questo nobile orgoglio ai grandi Genj. Senza questo non ardirebbero cimentarsi alle più difficili imprese. Narrasi, che Michel'Angelo, finita la bella statua di Mosè, battesse col martello sul piedestallo, e volto alla statua dicesse: *parla*. I poeti principalmente hanno sempre avuto questo diritto di vantare il loro valore. Non vi ha in questo altro male, se non che, lusingati dall'amor proprio, ardiscon farlo talora anche quelli, che non hanno alcun merito. Ma di questo ne giudica la posterità. Quanto ad Orazio, egli ha in suo favore 19 secoli, e ne avrà ancora molti altri. È probabilissimo, che quest'ode sia stata fatta espressamente per essere collocata in fondo a tutte le altre, tanto più che molti eruditi asseriscono aver Orazio pubblicato egli stesso da prima questi tre libri tra i quali sono, e non avervi poi aggiunto gli altri due, che alle molte preghiere de' suoi amici. L'ode è bellissima, di un carattere sublime, di uno stile grande ed energico, e di una connessione ammirabile. Il metro è Asclepiadeo schietto, ma punteggiato colla più grande maestà.

Exegi monumentum. Ovidio nell'epilogo posto in fondo alle sue metamorfosi ha detto quasi colle istesse espressioni, sebbene in diverso metro, lo stesso. Se ne faccia per utile esercizio il confronto. Il Guidi è stato fra' lirici Italiani quel che abbia cavato maggior vantaggio da questi pensieri di Orazio.

Regalique situ Pyramidum altius. La situazione delle Piramidi per le Piramidi stesse è una frase osservabile, propria soltanto della poesia. Le piramidi d'Egitto sono grandi edificj di ammirabile altezza, fabbricati dagli antichi re, e degni per più ragioni dello stupore de' posteri. Il motivo di tali fabbriche non è ben sicuro. Chi dice, che servivano per sepoltura ai re; chi per altrettanti punti stabili, dai quali prender poi le misure dei terreni, che l'inondazione del Nilo confonde ampiamente per ogni dove; chi per trofei di guerra o monumenti di grandi imprese, di memorabili epoche; chi finalmente per puro fasto (V. Volney, *Ruines des Empires*, Goguet ed altri). Se ne vedono ancora in tre luoghi; cioè a tre leghe dal Cairo, nella pianura di Saccara, e quasi venti leghe dalla capitale. Ve ne sono di varie grandezze. Fra quelle situate a tre leghe dal Cairo se ne distinguono tre assai rimarchevoli, e tra quelle a venti leghe della capitale ve ne ha una, che è tre in quattro tese più larga delle tre suddette. Chi vuole averne una piena ed esatta notizia, oltre agli autori citati, legga i rapporti che ne sono stati fatti ultimamente dagli eruditi Francesi, che osservato hanno con filosofico sguardo ogni cosa sul luogo al tempo dell'ultima spedizione.

Quod non imber edax. Nell'ode VI fra le Pythioniche di Pindaro, ove il poeta parla del tesoro de'suoi inni, vi dice di questo: *che nè le piogge d'inverno, che piombano dalle nubi all'improvviso, come una devastatrice armata nemica, nè le tempeste de'tumultuosi venti lo strascineranno giammai colle loro violente scosse nei gorgi del mare.* L'epiteto di *edax* è molto vero.

Aquilo impotens. Prepotente, cui nulla arresta. L'abbiam veduto già altrove.

Multaque pars mei. La migliore cioè, e la più grande.
Ovidio:

*Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar.*

Vitabit Libitinam. Libitina era la Dea dei funerali, onde prendeano il nome di *Libitinarii* quelli, che noi adesso chiamiamo *Becchini*. Si disputa sull'origine e della divinità e del nome. Alcuni la dicono una cosa stessa con Proserpina, altri con *Venere inferna*, *Venus infera*, o *Epithymbia*; poichè negli antichi epitafj si numera fra gli Dei infernali. Quanto al nome, lo dicono alcuni a lei dato da *quia nemini libiat*, altri perchè toglie chi più a lei piace, *pro libitu*. Eravi in Roma un tempio di questa Dea, in cui si andava a comprare quanto era d'uopo pei funerali, e si dava per ogni persona una moneta, talchè dal numero di queste monete si rilevava ogni giorno il numero de'morti.

Usque. Sempre, ogni giorno.

Crescam laude recens. Crescerò sempre in riputazione ed in celebrità, come sempre recente, cioè come se fossi sempre moderno in quel secolo. Orazio lo ha ottenuto e l'ottiene; poichè egli è il poeta di tutti i secoli (1).

Dum Capitolium scandet. È questa una perifrasi per dire, finchè sarà Roma. Per andare in Campidoglio si sale. Alcuni hanno creduto, che qui si accennino i sacrificj, che si eseguivano ogni mese del giorno delle Idi, chiamati *Idualia*, come *Idulis* era detta la pecora che vi si offriva. Ma pare piuttosto, che parlisi in generale di tutti i sacrificj pubblici, che facevansi in Cam-

(1) In questo senso ei non v'ha fra gli antichi più moderno autore di Orazio. (Vannetti)

pidoglio dal Pontefice assistito dalle vestali. Era pregio di queste un religioso silenzio, cosicchè per testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso, nessuno potè mai sapere quali fossero le sacre cose, ch'erano loro affidate. Senza di questo, all'occasione dei sacrificj tutti doveano tacere e il solo Sacerdote era quello, che dovea pronunciare le parole al sacro rito compagne.

Cum tacita virgine. Questo epiteto è spiegato abbastanza da quanto si è detto di sopra. Vi è stato però un erudito, il quale ha creduto, che qui si appelli ad un sacrificio, che facevasi alla Dea del silenzio detta *Angerone*, e da Numa chiamata *muta*. Ma sebbene questo tratto di erudizion sia bellissimo, non fa punto al proposito. Molto meno è da badarsi all'opinione di chi ha preteso spiegare *tacita* per *clara*.

Violens obstreperit Aufidus. Cioè nell'Apuglia. Abbiám parlato già altrove dell'Offanto. *Violens* è per *violentus*, come *opulens* per *opulentus*, ed è qui in opposizione al *pauper aquæ*, che viene in appresso.

Et quæ pauper aquæ Daunus. Secondo Festo, un certo Dauno dell'Ilirico, essendo stato obbligato ad abbandonar la sua patria, venne a stabilirsi in quella parte della Puglia, che si estendeva dai Sanniti sino a Tiferno, e che ora è la Capitanata. Regnò egli colà e diede il suo nome ad un piccolo fiume, che da lui fu detto *Daunus*, come la provincia *Paunia*, nome adoprato poi da Virgilio e da molti altri a significare l'intera Italia. Altri vogliono, che Dauno fosse figliuolo di Pilunno e di Danae. Fuvvi un nipote del primo Dauno, ch'ebbe lo stesso nome e fu padre di Turno (V. Virg. *En.*, lib. XII e le osservazioni all'ode XXII del lib. I).

Agrestium regnavit populorum. Per elissi, dovendo-

visi intendere a reggimento di questo genitivo o *Rex*, come nota il Sanadon, o il sostantivo di cognazione *regnum*, come dice il Basignani; onde *regnavit regnum*, come *vivere vitam*, *sedeo sessionem*, *currere cursum*. *Agrestium* è per *bellicosi*, *robusti*, come altrove, *rusticorum mascula militum proles*. *Regno* è verbo attivo.

Ex humili potens. Il Bentlej lo ha riferito a Dauno, ma deve riferirsi ad Orazio, che nell'ode XX del lib. II si è detto: *pauperum sanguis parentum*. Vedasi tutta quell'ode, il cui sentimento è uguale a questo *ex humili potens*.

Princeps. Come *primus*; il primo.

Eolium carmen. I due modelli d'Orazio, Saffo ed Alceo, furono di Mitilene, città nell'isola di Lesbo.

Sume superbiam. Ciò è detto alla Musa.

Delphicâ lauro. E il lauro e Delfo erano sacri ad Apolline. Vedremo altrove: *Lâureâ donandus Apollinari*.

Melpomene. Per qualunque Musa. Melpomene presiedeva alla tragedia, ma era ancora l'inspiratrice della Rettorica.

▲▲▲▲▲▲▲▲
2514390 A
▼▼▼▼▼▼▼▼

INDICE

Delle cose più ragguardevoli contenute in questo Tomo.

LIBRO II.

OND	I. <u>A Gajo Asinie Pellione, esortandolo a non esporre ancora sul teatro i tragici avvenimenti delle troppo fresche guerre civili, delle quali si detestan gli errori</u>	pag. 4
	<u>Spiegazione della parola <i>atrox</i></u>	18
	<u>Storia di Giugurta</u>	21
	II. <u>A Crispo Sallustio sul pregio e l'uso della ricchezza</u>	26
	<u>Somma liberalità di Proculejo</u>	29
	<u>Notizie sulla città di Cadice</u>	30
	III. <u>A Quinto Dellio. — Precetti morali sulla universale certezza della morte</u>	36
	<u>Nozioni intorno alla favola delle Parche. »</u>	41
	IV. <u>A Xanthia Foceo sull'amor per le schiave</u>	46
	V. <u>A Lalage fanciulla</u>	54
	VI. <u>A Settimio</u>	62
	<u>Notizie intorno a Tivoli e a Taranto</u>	68
	VII. <u>A Pompeo Varo pel suo ritorno in Roma</u>	70
	VIII. <u>A Barine spergitura</u>	82
	IX. <u>A Valgio. — Consolatoria sulla morte di Miste. »</u>	90
	<u>Notizie sul mar Caspio</u>	93
	X. <u>A Licinio. — Istruzione morale</u>	100
	XI. <u>A Quinzio Irpino. — Invita a darsi bel tempo. »</u>	108
	XII. <u>A Mecenate. — Lodi di Licinia Terenzia</u>	116
	<u>Notizie di Numanzia</u>	118
	XIII. <u>Contro un albero caduto sulla testa del Poeta. »</u>	123
	<u>Notizie del Bosforo, e del commercio dei Cartaginesi</u>	135
	<u>Giudici dell'inferno</u>	137

OND	XIV. A Postumo. — Sulla brevità della vita . . . pag.	144
	Notizie di Gerione	" 149
	XV. Si disapprova dal Poeta il lusso del suo secolo. "	156
	XVI. A Pompeo Grosso sulla tranquillità della vita. "	164
	Superstizione degli antichi pel sale . . . "	172
	XVII. A Mecenate riavutosi da grave infermità . . . "	182
	Nozioni sugli oroscopi	" 191
	XVIII. Contro l'avarizia	" 200
	XIX. Ditirambica apparizione di Bacco "	216
	XX. Trasformazione del Poeta in Cigno "	234

LIBRO III.

OND	I. Il Poeta, invasato mostrandosi da uno spirito superiore, mette in gran luce alcune massime morali sull'eguaglianza del destino degli uomini, e sulla necessità di una pura coscienza. pag.	244
	II. Agli Amici. — Il Poeta espone qui molti buoni precetti sull'educazione della gioventù, sul servizio della patria, e sull'acquisto della vera gloria	" 260
	III. Che la giustizia e la costanza conducono all'immortalità. — Discorso di Giunone sull'apoteosi di Romolo	" 272
	Stanze sdruciole del Poliziano	" 290
	IV. Vita, vicende e condizione di Orazio; vittoria e beneficenza di Augusto	" 306
	Primazia di Calliope fra le altre Muse	" 313
	V. Lodi di Augusto. — Bellissima parlata di Attilio Regolo	" 332
	VI. Ammonizione ai Romani sulla loro trascuratezza per le cose della Religione, e sulla corruttela de' costumi	" 354
	VII. Ad Asterie. — Consolatoria sull'assenza del giovane Gige	" 376
	VIII. Sacrificio del Poeta nelle Calende di marzo. "	390
	Feste Matronali	" 391
	Prefetti di Roma	" 403
	IX. Dialogo tra Orazio e Lidia	" 406
	X. Preghiera ed ammonizione a Lice	" 416

Opk	XI. Preghiera a Mercurio affinché co' suoi carmi ammolli la ira della ritrosa Lide. — Fa- vola delle Danaidi. — Epitafio d'Ipermestra. pag. 426	
	XII. <u>A Neobule innamorata di Ebro Liparotto . . .</u>	442
	XIII. <u>Lodi di un fonte</u>	448
	XIV. <u>Pel ritorno d'Augusto dalla Spagna . . .</u>	458
	XV. <u>Contro a Clori</u>	474
	XVI. <u>A Mecenate sull'avidità delle ricchezze . .</u>	480
	XVII. <u>Ad Elio Lamia, esortandolo a passare allegra- mente un giorno sovrastante di pioggia . .</u>	496
	XVIII. <u>Preghiera a Fauuo</u>	504
	XIX. <u>A Telefo, — Ditirambica</u>	510
	XX. <u>A Pirro sulla sua innamorata</u>	522
	XXI. <u>Ad una bottiglia</u>	528
	XXII. <u>Inno a Diana</u>	538
	XXIII. <u>A Fidile Castalda, sull'efficacia dei sacrificj. .</u>	544
	XXIV. <u>Contro gli avari</u>	554
	<u>Costume degli antichi Sciti</u>	562
	XXV. <u>A Bacco, — Intieramente Ditirambica . .</u>	574
	XXVI. <u>Voto a Venere.</u>	582
	XXVII. <u>A Galatea ch'era per far viaggio, Favola d'E- ropa</u>	590
	<u>Opinioni sulla maniera di prendere gli au- spicj</u>	599
	<u>Confronto di quattro valentissimi Poeti che hanno esposto la favola d'Europa . .</u>	604
	XXVIII. <u>A Lide nella festa di Nettuno</u>	618
	XXIX. <u>Invito a Mecenate per una cena in una sera di estate</u>	624
	<u>Notizie sulla Toscana e sull'origine di Me- cenate</u>	630
	XXX. <u>Alla Musa Melpomene, cui il Poeta, dopo aver dette sue lodi, chiede di essere incoronato di alloro</u>	646
	<u>Notizie sulle Piramidi d'Egitto . . .</u>	649

[illegible]

no



B.14.5.68



B.N.C.F.

Digitized by Google

